

FILOSOFIA E SAPERI / 4

Collana dell'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico
e Scientifico Moderno del Consiglio Nazionale delle Ricerche
diretta da
Silvia Caianiello e Manuela Sanna



Comitato scientifico

Maria CONFORTI
“Sapienza” Università di Roma

Girolamo IMBRUGLIA
Università degli studi di Napoli “L’Orientale”

Alessandro MINELLI
Università degli studi di Padova

Olivier REMAUD
École des Hautes Études en Sciences Sociales

Redazione
Roberto Mazzola

Segreteria di redazione
Assunta Sansone



Il presente volume è stato pubblicato con il contributo dell’Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del C.N.R.

Antropologia e scienze sociali a Napoli in età moderna

a cura di
Roberto Mazzola

con la collaborazione di
Maurizio Cambi, Diego Carnevale
Girolamo Imbruglia, Pasquale Matarazzo
Barbara Ann Naddeo, Pasquale Palmieri
Barbara Raucci, Maria Toscano



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4665-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2012

Indice

- 7 *Premessa*
di Girolamo Imbruglia e Roberto Mazzola
- 13 *Tommaso Campanella, il morso della tarantola e la magia naturalis*
di Maurizio Cambi
- 37 *Medicina e religione nella Dissertazione sopra i vampiri di Giuseppe Davanzati*
di Pasquale Palmieri
- 55 *Medicina e religione di fronte alla morte nella Napoli del XVIII secolo*
di Diego Carnevale
- 79 *La Campania Sotterranea di Nicola Braucci*
di Maria Toscano
- 93 *Il Ragionamento filosofico intorno al Moto della Terra e gli Elementi di fisica composti ad uso della Regia Università di Altamura*
di Barbara Raucci
- 133 *Tradizione scientifica e valorizzazione economica del territorio. L'Accademia degli Speculatori di Lecce*
di Pasquale Matarazzo

167 *Galanti geographer: between a vocation for the human sciences and a commitment to the public sphere*
di Barbara Ann Naddeo

203 *Indice dei nomi*

Abstract

Premessa

In questo volume si pubblicano gli atti del Convegno tenutosi nel giugno del 2011 a Napoli, presso la «Biblioteca del Centro di Studi Vichiani», nel quale si discusse, in animati dibattiti, su *Antropologia e scienze sociali a Napoli nell'età moderna*. L'impostazione del convegno ruotava perciò su un'arcata temporale assai ampia, dal Rinascimento all'Illuminismo e ha mostrato come tale dinamica di lungo periodo si sia per così dire articolata in due fasi, tra loro coerenti, ma distinte. In un primo momento emerge una dinamica che è di secolarizzazione e, al tempo stesso, di professionalizzazione. Questa tensione, per cui al procedere della prima corrisponde l'arretramento della sfera religiosa e un avanzamento della seconda, è qui particolarmente illustrata da casi della storia della medicina e dell'antropologia. Maurizio Cambi ci accompagna con finezza ed erudizione in un insolito viaggio alla scoperta dei segreti della magia: *Tommaso Campanella, il morso della tarantola e la magia naturalis*. In una lunga tradizione, che risale agli albori dell'umanesimo, il morso della tarantola veniva curato con il ricorso alla musica. Era un fenomeno di *magia naturalis*. Tema presente in Alberti, Ficino e Bruno, trovò poi in Campanella un attento studioso, che diceva di essere stato testimone di un caso di tarantolato e della sua cura, e che volle oltrepassare la casuale pratica dei suonatori pugliesi, per intendere il fenomeno in modi teorici, secondo cioè i principi della «gran magia occulta». Affermò quindi che non la musica era la causa della guarigione, ma i suoi effetti, che spingevano al moto e all'azione e quindi alla sudorazione. Occorreva perciò trovare il giusto tono e lo strumento adatto. Non ogni musica infatti generava tali effetti benefici. Per individuare la strada teoricamente feconda, Campanella inquadrò anche questo fenomeno nell'ordine delle corrispondenze e delle energie naturali: «tutto il mondo vive d'un comun senso». Comprese e dominate le corrispondenze tra le *res*, il «mago buono» avrebbe potuto indirizzare la *ratio* del mondo verso gli obiettivi che riequilibrassero la perduta armonia. Ma questo procedimento era ancora avvolto dal segreto della magia, e il filosofo non intendeva dare indicazioni generali, che permettessero di superare la frantumazione di un sistema qualitativo. Il passaggio dalla

scienza naturale della magia a quella dell'empirismo è studiato qui da Pasquale Palmieri a proposito di *Medicina e religione. Dissertazione sopra i vampiri di Giuseppe Davanzati*. Il rapporto tra religione e medicina, già adombrato nel modo che si è visto da Campanella, diventa l'*enjeu* teorico e politico della età della crisi della coscienza europea. Investiva infatti questioni nevralgiche del pensiero moderno, che attraverso gli interrogativi sollevati su magia, vampirismo, stregoneria, miracoli metteva in crisi le strutture della cultura cristiana, minandone sia i principi cosmologici, sia quelli della trasmissione della tradizione. La verità apparteneva all'esperienza umana e la sua trasmissione era verificata dalla critica. Nel mentre si delimitavano le aree delle scienze sperimentali e Locke indicava i confini della ragione, si circoscriveva pure quella del sacro, da intendersi anch'essa *juxta propria principia*. Fu risolutiva osservazione di Hume, già comunque svolta da Hobbes e Spinoza, che al fondo della religione non v'erano che passioni umane: sì che, volatilizzatasi la base della credenza religiosa, restavano le sole scienze umane. A tanta radicalità Davanzati non si spinse. Al momento di segnare il confine tra spiegazione razionale e irruzione del soprannaturale e del miracolo, preferì affidarsi all'insegnamento ecclesiastico. La posta era rischiosa, perché, non poi tanto indirettamente, dal tema dei *revenants* si finiva con il discutere di santità. La soluzione di Davanzati piacque al pontefice Benedetto XIV, che appunto di tali questioni volle occuparsi nel *De servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*. La proposta di Davanzati, che girò a lungo manoscritta e che apparve a stampa nel 1774, più di trenta anni dopo la sua composizione, apparteneva al clima dell'*aetas muratoriana*, nella quale la ferma riprovazione della superstizione si appoggiava ad una ancora cauta apertura verso le scienze sperimentali. Proprio Muratori indicò quali fossero sia i confini tra fede e ragione e tra superstizione e religione nel *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* (1714), sia i margini di autonomia nei confronti di Roma. Il passaggio alla completa secolarizzazione, e di conseguenza alla compiuta autonomia del sapere scientifico e della sua professionalizzazione, si ebbe con l'illuminismo. Il saggio di Diego Carnevale, *Scienza e religione nel dibattito sulla morte a Napoli nel XVIII secolo*, illustra infatti questa nuova fase del sapere medico e scientifico attraverso la «penetrazione sociale della figura del medico». È una situazione esemplare per la tematica del volume. Dinanzi alla morte si fronteggiano due atteggiamenti, quello del medico e quello del religioso, che potevano in certi momenti convergere verso atteggiamenti comuni, ma che inesorabilmente trovavano poi comportamenti diversi e opposti. Ad esempio, nel caso della morte improvvisa. Era possibile evitarla? Per la chiesa era impossibile, perché segno della volontà divina; per i medici si poteva evitare con adeguata prevenzione. In

una società d'Antico regime anche i medici dovevano trovare strade pervie di intesa con il potere ecclesiastico. Ma il discorso e la pratica scientifica avevano acquisito autonomia.

La prospettiva di ricerca che qui si è seguita, già esplorata anche in precedenti volumi (*Le scienze nel regno di Napoli*, 2009 e *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, 2011), mette capo ad un approccio storiografico che ha come obiettivo lo studio della scienza come atteggiamento culturale e sociale e dunque come acquisizione di verità che poi a loro volta generano nuove pratiche. In questa dialettica si formò una nuova figura di intellettuale. Si è visto il passaggio dal dominio della cultura religiosa, al mago e poi al medico. Ma questa dinamica si coglie anche in altri settori. Il lavoro di Maria Toscano, *La Campania Sotterranea* di Nicola Braucci, fa ben vedere come il geologo napoletano, che ebbe prestigio europeo poiché l'*Académie des Sciences* lo incaricò di redigere la mappa del suolo campano, abbia partecipato al nuovo interesse e alla nuova teoria della geologia europei, che ebbero come loro centro proprio l'area napoletana. Incline al nettunismo più che al plutonismo, Braucci provò a saldare nelle sue ipotesi la conoscenza sperimentale dei terreni e della chimica con la conoscenza delle fonti e optò per la descrizione certa della storia piuttosto che per le avventurose ipotesi filosofiche. Come per i medici, anche per i geologi come Braucci (e poi Hamilton, Fortis e nel XIX secolo Monticelli) la lezione dell'empirismo aveva aperto nuovi orizzonti e consentito la costruzione di nuove teorie. In questo orizzonte, accanto al geologo Braucci, si collocano anche Giuseppe Carlucci e Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852), entrambi di Altamura, studiati da Barbara Raucci nel suo *Il Ragionamento filosofico intorno al moto della terra* e gli *Elementi di fisica* composti ad uso della regia Università di Altamura. Il primo, opera di Carlucci, apparve a Napoli nel 1766; gli *Elementi* invece nel 1784. In entrambi, gli autori discutono con precisione e con aggiornata originalità le teorie di fisica e chimica e mostrano come l'interesse per le scienze non fosse più campo di passione per il meraviglioso, ma come il discorso fosse divenuto scientifico e soggetto alla verifica della comunicazione. Cagnazzi definì l'agricoltura come «scienza del bene comune» e questa sua definizione ci sembra racchiudere l'idea di scienza che nel regno di Napoli circolava alla fine del Settecento.

Questa è in effetti la seconda fase, o il secondo lato di questo discorso che emerge nella seconda metà del XVIII secolo: l'attenzione all'opinione pubblica, ai canali di comunicazione e all'incidenza anche politica che le scienze sociali potevano e dovevano avere. Questo aspetto era presente fin da principio nel discorso scientifico moderno; ma emerge con maggiore nettezza, al punto da poter parlare quasi di una fase distinta, quando l'opinione pubblica

acquisì caratteri propri che indicavano una diversa forma della realtà sociale. Gli ultimi due saggi illustrano appunto questa dinamica. Pasquale Matarazzo in *Tradizione scientifica e valorizzazione economica del territorio. L'Accademia degli Speculatori di Lecce* ha esplorato un'istituzione di antica fondazione, che a metà del Settecento risentì della crisi del patriziato salentino, a cui negli anni '70 cercò di dare risposta ispirandosi ai valori della virtù e del merito. Circolarono le esperienze di altre accademie europee, e le si ricollegò alla vita culturale napoletana; nel mentre si dava nuovo vigore alla vita associativa, tuttavia si cercò anche di dare alle discussioni un indirizzo più moderno e modernizzatore. Le questioni economiche vennero in primo piano. I dibattiti sull'agricoltura sembrarono riprendere le mosse dal *Dialogo Quinto* dei *Dialogues sur le commerce des bleds* di Ferdinando Galiani e ci si interrogava sui vantaggi della piccola o della grande proprietà, così rianodando le nuove riflessioni a quelle di Genovesi. Ci si impegnò per migliorare le tecniche agricole e manifatturiere, anche qui facendo trapelare l'insegnamento genovesiano. Tuttavia l'Accademia alla metà degli anni '80 entrò in una grave crisi, di risorse e di progetti; il tentativo di stringere più forti legami con Napoli e con il governo non produsse lo sperato risultato di rinvigorire la virtù delle élites cittadine. Il progetto che era stato l'esplicito obiettivo a metà del secolo, si rivelava ancora illusorio. Da un lato ci si rinchiusse nell'orizzonte dell'antico regime; d'altro lato, anche a Lecce sorsero nuove forme di socialità, massonica in primo luogo, con la quale l'equilibrio illuminista di sapere e società veniva infranto. Infine Barbara Ann Naddeo in *Galanti geographer: between a vocation for the human sciences and a commitment to the public sphere* illustra l'incidenza delle scienze sociali nella dialettica culturale di fine secolo. Il saggio infatti mostra innanzitutto la novità che Galanti apportò nel panorama della geografia politica del suo tempo, un tempo nel quale la scienza geografica andò rafforzando la propria metodologia. La novità di Galanti fu infatti strettamente collegata al suo ethos di scienziato da un lato, e al suo impegno pubblico di intellettuale. La sua geografia storica non era più (soltanto) articolazione dell'antiquaria, e non era nemmeno astrattamente filosofica, ma intendeva ricostruire la vita e le storie del territorio – come è evidente dalla sua polemica verso la dominazione romana e dalla descrizione che fa delle regioni che vi erano state sottomesse. Ma l'analisi storico-geografica conduce soprattutto Galanti a discutere il problema, cruciale per il regno: il ruolo e la natura del rapporto della capitale con la periferia. Ma Galanti sviluppò la sua analisi anche grazie all'aiuto che l'amministrazione pubblica poteva fornirgli, così articolando un'analisi anche statistica della realtà dello stato meridionale. Questa intersezione non era soltanto di fonti, ma di impegno. Galanti, nel suo lavoro di geografo, curvò

la sua figura di intellettuale verso quella dell'amministratore, partecipe di un progetto politico; ma al tempo stesso, nella sua voce risuonavano le attese, le esigenze, i bisogni della società meridionale che in tal modo rappresentava.

Girolamo Imbruglia
Roberto Mazzola

Tommaso Campanella, il morso della tarantola e la *magia naturalis*

Maurizio Cambi

1. La paura diffusa del morso della tarantola

Nel decimo capitolo del IV libro dello scritto *Del senso delle cose e della Magia*, Tommaso Campanella dedica un'acuta e colta trattazione alla patologia insorgente in chi è stato morso dalla *Tarantula Apuliae*. Non si trattava di un argomento inusuale. Ancora, agli inizi del Seicento, lo strano fenomeno, pur manifestandosi in un ristretto perimetro geografico, godeva di un'infausta ma assai diffusa (e longeva) "notorietà".

Le numerose informazioni sulla tarantola (e sulle conseguenze della sua puntura) derivavano da una mitologia negativa di estrazione popolare e dalle osservazioni di medici e scienziati. E non sempre le indicazioni di questi ultimi erano scevre da superstizioni: Galeno, ad esempio, credeva la tarantola tanto terribile da uccidere con una sola occhiata «gli scorpioni che la guardano»¹. Molti secoli dopo Leonardo da Vinci sosteneva – nel suo *Bestiario* – che «il morso della taranta» ha il potere di bloccare ogni funzione intellettuale e «mantiene l'omo nel suo proponimento, cioè quello che pensava quando fu morso»².

La *vulgata* diffondeva fantasiosi racconti sulle vittime dell'aracnide. Alcune cadute in uno stato di prostrazione malinconica, altre, afflitte da un'inquietudine incontrollabile accompagnata da forti dolori e, addirittura, altre ancora nelle quali il veleno aveva prodotto l'inaspettata capacità di «comporre versi e rime, predicando molte cose». Per tacere di chi, prodigio-

¹ C. GALENO, *De theriaca ad Pisonem*, a cura di E. Coturri, Olschki, Firenze 1951, p. 73.

² L. DA VINCI, *Scritti letterari*, a cura di A. Marinotti, Rizzoli, Milano 1952, p. 103. Ribadisce la notizia che «morsatura vel punctura [...] firmat cogitationes» anche il medico e teologo fiorentino (fu archiatra della corte pontificia sotto Innocenzo VIII) F. Ponzetto (*Libellus de Venenis a Ferdinando Ponzetto tituli sancti Pancratii Presbitero Cardinali editus*, excusum in aedibus Iacobi Mazochii, Romae MDXXI, s.p. [ma 48r]). Il celebre medico forlivese Girolamo Mercuriale (ebbe il privilegio di curare a Vienna l'imperatore Massimiliano II) segnala nel suo *De venenis et morbis venenosis tractatus* (apud Paulum Meietum, Venetiis MDLXXXIII, l. II, p. 36v) la credenza secondo la quale la tarantola «quando momordit aliquem in eo statu, et opere in quo invenit semper eum conservat, usque venenum e corpore pulsum sit, ita ut si mordet aliquem ambulans semper ille ambulat, si tripudians semper tripudiat, si ridens semper ridet». Tuttavia a Mercuriale questi fenomeni, così diffusi «in Apulia», dovettero sembrare improbabili: sull'argomento non ritiene prudente prendere una posizione («autrum autem hoc verum sit ego affirmare non audeo»). Su Mercuriale, si veda W. KATNER, *L'enigma del tarantismo*, Besa, Nardò 2002, p. 60.

samente, dopo l'aggressione, aveva «letto senza saper leggere, leggendo cose difficilissime»³.

Quasi tutti i tarantati (tarantolati, attarantati, attarantolati) avevano subito inspiegabili metamorfosi: rozzi e sgraziati nei movimenti, essi, dopo il morso, si muovevano con inaspettata leggiadria, come misteriosamente condotti da suoni e ritmi di una musica “curativa”, liberatrice dalle conseguenze del veleno inoculato⁴.

Notizie e consigli sulle terapie e gli antidoti – a testimonianza di quanto fosse elevato l'allarme – si trovano non solo nei trattati di medici e naturalisti sui veleni⁵ o sugli insetti⁶, ma anche in opere di tutt'altro genere⁷.

Ad esempio, Leon Battista Alberti illustrando le caratteristiche dei suoli ottimali per l'edificazione, invitava caldamente a guardarsi «da certi piccoli ragni» che infestavano le campagne della Puglia. Le loro punture, infatti, provocavano «insani deliramenti» (unitamente a languore e «mente offuscata») ai quali i malcapitati venivano sottratti facendo loro ascoltare (al pari del suono dei flauti consigliato da Teofrasto contro il morso delle vipere) le note

³ Cfr. V. BRUNO, *Dialogo delle tarantole di due filosofi dimandati Pico et Opaco*, in ID., *Tre dialoghi*, Tarquinio Longo, Napoli 1602, pp. 1-37.

⁴ «Destava il comune stupore» – scrive G.F.C. HECKER (*La danzomania, malattia popolare nel Medio-evo*, Ricordi e c., Firenze 1838, p. 60) – «che rozzi paesani affatto ignari di musica, quasi fossero addestrati nei più fini e ricercati movimenti del corpo, mostrassero in ciò una grazia straordinaria, come avviene nei mali nervosi di questa specie».

⁵ Si vedano tra gli altri: Alexandri ab Alexandro Iurisperiti Neapolitani, *Genialium dierum libri VI*, apud Vascosanum, Parisiis, via Iacobaea, ad insigne Fontis MDXLIX, pp. 212-215; *Libellus de Venenis a Ferdinando Ponsetto tituli sancti Pancratii Presbitero Cardinali editus*, cit., s.p. [ma 48r-48v]; *Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico M.P.A. Matthioli da Siena*, cit., pp. 285-286; J. GRÉVIN, *Deux livres des venins*, de l'Imprimerie de C. Plantin, a Anvers MDLXVIII, pp. 120-128 (in particolare, pp. 125-126 nelle quali Grévin riprende da Mattioli alcune informazioni); G. MERCURIALE, *De venenis et morbis venenosis tractatus*, cit., l. II, pp. 35v-36v (soprattutto cap. VI: *De tarantula*, p. 36v); A. BACCI, *De venenis et antidotis*, apud Vincentium Accoltum, Romae MDLXXXVI, p. 11. Per uno sguardo d'insieme sugli autori che si occuparono specificamente di veleni ed antidoti tra il XV e il XVII secolo, sono ancora di valido orientamento: L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, Columbia University Press, New York 1941, vol. V, (cap. XXI: «Poisons, Fascination and Hydrophobia»), pp. 472-487; W. KATNER, *L'enigma del tarantismo*, cit., pp. 25-53.

⁶ Cfr. *Dell'istoria naturale di Ferrante Imperato Napolitano libri XXVIII*, nella Stamperia a Porta Reale per Costantino Vitale, in Napoli MDICIX, pp. 775-776; U. ALDROVANDI, *De animalibus insectis libri septem*, apud Ioan. Bapt. Bellagambam Bononiae 1602, pp. 605-606; 618-622. Le opere del naturalista napoletano e del medico bolognese compaiono nella lista di autori (Plinio, Agricola, Gesner, Dioscoride, Teofrasto) agli scritti dei quali è necessario «abbeverarsi» – secondo T. CAMPANELLA (*Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere*, edizione a cura di G. Ernst, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2007, p. 69) – per «chi vuole imparare la filosofia naturale».

⁷ Notizie e informazioni sulla tarantola si trovano perfino in un “inventario” di cose curiose (proprietà di pietre, piante e metalli, poteri arcani dei pianeti e dei segni zodiacali, identità dei demoni etc.) dato alle stampe, alla metà del Cinquecento, da Gaudenzio Merula (GAUDENTII MERULAE NOVARIENSIS, *Memorabilium liber, per quam utilis et eruditus*, apud Gabrielem Iolium et Fratres De Ferrariis, Venetiis, MDL, pp. 18v-19r).

di «vari moduli sonori (*variis modorum sonis*)»⁸, secondo l'uso dei tempi nel meridione d'Italia⁹.

Quasi tutti coloro che si erano occupati del tarantismo, in maniera più o meno approfondita, condividevano la teoria che la musica fosse in questi casi una risorsa (forse la sola) terapeutica preziosa¹⁰ per liberare dai tremiti, così convulsi da far pensare ad una possessione¹¹, i malcapitati punti dal ragno. Non tutti, invece, erano d'accordo nel precisare di che origine fosse la potenza risanatrice del suono e della danza. Filosofi e letterati dell'Umanesimo e del Rinascimento (per lo più noti a Campanella) avevano affrontato il tarantismo al fine di trovare in esso elementi che confermassero le proprie convinzioni sull'animazione di ogni elemento del cosmo, sulle dinamiche magiche, sull'influenza astrale *etc.* Insomma, ognuno di loro aveva pregiudizialmente “piegato” quei casi alla propria teoria, utilizzando quell'atipico fenomeno così noto per sostenere le proprie ragioni.

Marsilio Ficino nei *De vita libri tres* aveva prima avvisato il suo lettore che «in Puglia le tarantole con un morso, magari inavvertito, alterano lo spirito e l'animo con immediato torpore»¹², per poi indicare, in un certo tipo di musica, la sola terapia atta a rivitalizzare «i tarantolati» – dopo la puntura – «tutti attoniti, abbandonati a terra, semivivi»¹³. Dalla catalessi il paziente è svegliato dalle note di «un determinato suono»:

⁸ L.B. ALBERTI, *L'architettura*, edizione a cura di G. ORLANDI e P. PORTOGHESI, Il Polifilo, Milano 1966, p. 41. Cfr. al proposito, M. CAZZATO, *La tarantola, l'Alberti e il Galateo: nota sulla circolazione salentina di testi di architettura*, in AA.VV., *Studi di storia e cultura meridionale*, Grafiche Panico, Galatina 1992, pp. 99-105.

⁹ E. DE MARTINO, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano 2009; F.M. ATTANASI, *La musica nel tarantismo. Le fonti storiche*, Edizioni ETS, Pisa 2007, pp. 75-174. Una ricca antologia di brani sul tarantismo, a partire dal primo documento noto (il *Sertum papale de venenis* di Guglielmo De Marra composto attorno al 1362) fino al *De sensu rerum et magia* di Campanella, si trova in G. MINA (a cura di), *Il morso della differenza. Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo*, Besa, Nardò 2000, pp. 75-128. Su medici e filosofi (con indicazione delle loro opere) che indagarono il tarantismo dall'età moderna fino all'Illuminismo (con la lezione di F. Serao e N. Caputo), si veda lo studio, serio e aggiornato, di A. TURCHINI, *Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, Franco Angeli, Milano 1987, pp. 47-75.

¹⁰ Cfr. G.F.C. HECKER, *La danzomania, malattia popolare nel Medio-evo*, cit., pp. 47-86 (si vedano soprattutto le pp. 64-77).

¹¹ Cfr. F. DE RAHO, *Il tarantolismo nella superstizione e nella scienza*, Besa, Nardò 2009, p. 11; G. JERVIS, *Il tarantismo pugliese*, in «Il lavoro neuropsichiatrico», XVI (1962), p. 305; G. ROUGET, *Musica e trance. I rapporti tra la musica e i fenomeni di possessione*, Einaudi, Torino 1986, pp. 219-228; G. LAPASSADE, *Saggio sulla trance*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 145-166.

¹² M. FICINO, *De vita*, a cura di A. Biondi e G. Pisani, Edizione dell'Immagine, Pordenone 1991, III, 16, p. 321.

¹³ Ivi, III, 21, p. 377.

allora si mette a ballare in accordo con quel suono e, in conseguenza di ciò, suda e guarisce; e se magari dieci anni dopo ode un suono simile, subito si sente stimolato alla danza¹⁴.

La notizia è piuttosto generica. Ficino riporta teorie altrui e non sembra molto interessato all'eziologia della patologia. Ad esempio, non approfondisce il nesso tra sudorazione e guarigione, né denuncia le caratteristiche specifiche della musica che risana gli ossessi. È sua prioritaria intenzione, invece, stabilire un collegamento tra quel «determinato suono» e i farmaci astrali curanti i malanni umani attraverso l'attrazione delle influenze positive emanate dai pianeti benefici. Chiude velocemente il riferimento dichiarando: «sulla base degli indizi io argomento che quel suono sia febeo e gioviale»¹⁵.

Convinto assertore della tirannia degli astri, Pietro Pomponazzi faceva cadere ogni vicenda terrestre (anche la più trascurabile) sotto il dominio dei patronati astrali: tutti gli enti (qualsiasi fosse il loro genere) condividenti il medesimo oroscopo hanno anche la stessa sorte. È noto l'aneddoto presente nella *Vita di Cesare Galba* di Svetonio secondo il quale «certi allori e certe galline si estinsero del tutto in contemporanea con la scomparsa e l'estinzione della stirpe degli Eneadi».

Tali eventi, apparentemente irrelati, sono spiegati col fatto che «tanto i discendenti di Enea, quanto gli allori e le galline dipendevano dalla stessa stella ed erano sostenuti da un influsso simile»¹⁶.

Di ogni avvenimento può dunque essere trovata la radice e la ragione della sua evoluzione nell'influenza dei corpi celesti. Ricorrendo agli astri si può chiarire perfino l'accadimento

piuttosto straordinario, che viene comunemente raccontato dagli abitanti di un certo luogo. C'è una zona della Puglia dove abbondano i falangi, un tipo di ragno che noi chiamiamo tarantola. Chi viene morso da questo ragno, si agita al punto da non riuscire a star fermo e sembra quasi che balli.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.* Sul passo ficiniano, cfr. G. TOMLINSON, *Music in Renaissance Magic. Toward a Historiography of Others*, The University of Chicago Press, Chicago and London 1993, pp. 164-165. «The description» – nota Tomlinson – «also places tarantism clearly in the context of Ficino's natural-celestial magic: the iatromusic exemplifies the natural medical power of sound but, like any order natural power, its proximate source lies in the stars (here Jupiter and the sun). Thus the musical cure of the spider bite is for Ficino one more instance of the magical connectedness of mundane and celestial things» (*Ibid.*). Si veda anche D. GENTILCORE, *Ritualized Illness and Music Therapy: Views of Tarantism in the Kingdom of Naples*, in P. HORDEN (ed.), *Music as Medicine. The History of Music Therapy since Antiquity*, Ashgate, Aldershot 2000, pp. 260-261.

¹⁶ P. POMPONAZZI, *Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione*, saggio introduttivo, traduzione e note di V. Perrone Compagni, Nino Aragno, Torino 2004, II, 7, p. 441.

La guarigione, per Pomponazzi, dipenderà non dalla terapia musicale (che neanche menziona) ma dalle stelle. E allora: quanto durerà la sofferenza di chi è stato morsicato? Fino a quando vivrà il ragno. Perché

dalla proprietà naturale del falangio deriva che tanto l'animale quanto l'efficacia del suo morso durino lo stesso tempo perché entrambi sono sostenuti dalla stessa costellazione [...]: pertanto muoiono insieme¹⁷

(proprio come le galline, gli allori e gli ultimi eredi degli Eneadi).

Nell'ottica del reperimento delle virtù nascoste insite nelle *res naturales* utili a guarire da ogni infezione, Cornelio Agrippa consiglia ai tarantolati, nel primo libro del suo *De Occulta philosophia*, di mangiare gamberi¹⁸ (qualcosa di simile avevano prescritto Aristotele¹⁹ e Plinio²⁰), e poi, tornando più approfonditamente sull'argomento (e avvalendosi probabilmente della fonte ficiniana), invoca la musica, ricca di influssi siderali, che induce a ballare in cadenza e annienta gli effetti soporosi della morsicatura del ragno:

Legimus etiam eos, qui in Apulia a phalangio tacti sunt, stupescere exanimesque iace-
re, donec certum sonum audierint, quo quisque suo auditu saltat apte ad numerum ac
convalescit atque postea, si post longum tempus consimilem sonum audierit, subito
concitatur ad saltum²¹.

Perfino un compositore illustre come il chioggiano Gioseffo Zarlino (*Istitutioni harmoniche*) indulge alla tentazione di elencare, nel capitolo sulle *Laudi della musica*, tutte le *mirabilia* operate nei secoli dalla melodia. Si tratta di riferimenti consueti (Asclepiade con le note della tromba restituisce l'udito ai sordi, Damone col canto redime giovani lussuriosi, Senocrate guarisce dalla follia «con il suono de gli organi», Talete di Candia con la cetra allontana dalla sua città «la pestilenza», *etc.*). Zarlino non considera la musi-

¹⁷ Ivi, pp. 443-445.

¹⁸ C. AGRIPPA, *De occulta philosophia libri tres*, ed. by V. Perrone Compagni, Brill, Leiden – New York – Köln 1992, I, I, cap. XVII, p. 120.

¹⁹ ARISTOTELE, *Historia animalium*, IX, 39, 622b-623a. Nel brano, lo Stagirita non fa accenno alle conseguenze del morso dei vari tipi di tarantola che descrive. Che la puntura del ragno possa recare nocimento si intuisce dal rimedio (desunto dal comportamento degli animali in casi analoghi) suggerito dal filosofo agli uomini che l'abbiano subito (611b): «Quando i cervi sono stati morsi da una tarantola [...] raccolgono granchi e li mangiano: a quanto pare se ne fa una bevanda che è adatta anche per l'uomo, ma sgradevole» (ARISTOTELE, *Vita attività e carattere degli animali, libri VIII-IX*, traduzione di A.I. Carbone, Duepunti edizioni, Palermo 2008, p. 78). Sul passo di Aristotele è interessante leggere il commento del medico senese P.A. MATTIOLI (*Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico M.P.A. Matthioli da Siena*, cit., p. 285).

²⁰ G. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, I, VIII § 97, a cura di U. Capitani e I. Garofalo, Einaudi, Torino 1986, vol. II, p. 205.

²¹ C. AGRIPPA, *De occulta philosophia libri tres*, cit., I, II, cap. XXIV, p. 323.

ca come *medium* di magia naturale o come pratica attrattiva (attraverso l'imitazione dei suoni celesti) di energie planetarie. Il compositore ritiene che la musica abbia una forza intrinseca, un potere risanatore in sé. A proposito delle vittime degli aracnidi pugliesi, Zarlino scrive:

Et noi vediamo hoggidi, che per via della Musica si oprano cose maravigliose: imperoche tanta è la forza de i suoni et de i balli contra il veleno delle Tarantole, che in brevissimo tempo risana coloro, che da esse sono stati morsi: come si vede ogni giorno per esperienza nella Puglia paese abundantissimo de tali animali²².

Anche Giordano Bruno si era interessato (marginalmente) alle tarantole. È appena un riferimento il suo, ma emblematico. Nelle *Theses de magia*, il Nolano celebrava – tra i vari strumenti a disposizione del sapiente per “stringere” vincoli legando a sé uomini e forze – la potenza della voce umana, l’armonia musicale e la magia espressa attraverso il tono.

Si osserva inoltre che una determinata voce e armonia è in grado di sottrarre efficacia ai veleni, il che è dimostrato da precisi esperimenti e sufficienti ragioni²³.

Il *preciso esperimento* cui Bruno fa riferimento per confortare la tesi di un suono miracoloso capace anche di riequilibrare lo scompenso determinato dalla sostanza tossica, è la «esperienza tratta dalla tarantola». A parere del filosofo

la spiegazione per ciò va ricercata nel contatto fra il senso e lo spirito; quest’ultimo, allo stesso modo in cui è stato condotto ad una situazione di squilibrio dall’azione di quel veleno, così può essere ricondotto al corretto equilibrio per mezzo di tale armonia. Non è solo in questo caso, però, che dalla cura dello spirito consegue la salute del corpo; ciò avviene anche in altri casi assai evidenti; molte malattie, infatti, si contraggono a partire da una suggestione o da una fantasia, e vengono curate attraverso la suggestione e la fantasia contrarie, oppure attraverso la soppressione della suggestione originaria²⁴.

Campanella non differisce da chi l’ha preceduto nell’“usare” la notizia dei tarantati per dimostrare la fondatezza della sua convinzione secondo la quale ogni cosa nell’universo è capace di sentire e di interagire con le altre.

²² *Istituzioni harmoniche del rev. Messere Gioseffo Zarlino da Chioggia*, appreso Francesco dei Franceschi Senese, in Venezia MDLXXIII, cap. II (*Delle laudi della musica*), p. 10. Un accenno al brano di Zarlino sul tarantismo si trova in G. TOMLINSON, *Music in Renaissance Magic. Toward a History of Others*, cit., p. 165.

²³ G. BRUNO, *Articoli sulla magia*, in ID., *Opere magiche*, a cura di S. Bassi, E. Scapparone, N. TIRINNANZI, Adelphi, Milano 2000, p. 371.

²⁴ Ibid.

Insomma, anche indagando sulla «morsura della tarantola di Puglia» si possono scoprire le dinamiche più segrete della natura e, finalmente, spiegare i principi della «gran magia occulta da nullo fin mo intesa»²⁵.

Il resoconto del frate è molto dettagliato²⁶. Preciso nella descrizione delle caratteristiche del ragno:

Nascono quest'aragne, che li tarentini tarantole dal loro paese appellano, sotto il centissimo sole estivo. Sono grandi quanto una noce più o meno; somigliano al ragno di piedi, mani e figura; son colorate di giallo, verde e rosso, negro, pavonazzo e misto.

Quindi riferisce del suo morso e dei sintomi provocati sulle vittime abituali:

Mordono i rustici che mietono e scignano: per alcun tempo costoro sentono poco dolore, se non ardore nella cicatrice, poi si debilitano, imbalordiscono e cadono privi mezzo del moto e del senso²⁷.

Nell'analizzare questi fenomeni, Campanella si propone di smentire le insinuazioni dei «filosofi volgari del paese» per i quali le reazioni dei tarantati erano frutto di un'abile messinscena «di poltroni» (come nei casi dei simulatori denunciati, alla fine del Quattrocento, dallo *Speculum cerretanorum* di Teseo Pini²⁸), e di scoprire la causa di quei mancamenti e di quei tremori che «li Peripatetici» hanno invece ritenuto «secreti».

Dopo aver escluso l'ipotesi di una finzione («io non credo che quei poverelli pagassero tanto l'anno per finzione a sonatori»²⁹), il domenicano mette

²⁵ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, Laterza, Bari 1925, p. 259.

²⁶ G. ERNST, *Magia, divinazione e segni in Tommaso Campanella*, Olschki, Firenze 2007, p. 595.

²⁷ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260.

²⁸ T. PINI, *Speculum cerretanorum*, in *Il libro dei vagabondi*, a cura di P. Camporesi, Einaudi, Torino 1980, pp. 39-40: «XVIII. Attarantati, dicti sunt a quibusdam vermibus venenosis natis in agro Tarentino, quorum morsibus se cruciatos fingunt, et in varias insanias, et ipsarum bestiarum naturas speciesque incidisse, elemosinas conquerunt, vibrantes caput, genibusque trementes, saepeque ad sonum cantant, et ac si coreas ducerent saltant, modo spumantia ora agitant, dentesque stridoribus conterunt. Hi nihil petunt, sed socius pro eis elemosinas postulat et recepit, et quamobrem quove in loco homo ipse attarantatus sit praedicat: o ingenium, o ars cunctis inaudita seculis! Cercha quidam Trepontianus Iacobum Tonii cerretanum amicum et socium suum catenis duabus vinctum more Petri Apostoli, tenentemque saponem in ore, spumantibusque labilis, velut limphaticum canem, per Apuliam ducebat Tarentinosque sese aiebat, et amicum catenatum tarentinis vermis veneno corruptum in rabiem saevientis canis continuo exarsisse. Utinam laboribus et vigiliis quibus hoc anno vexatus sum, tot pecunias domum reportarem, quot Cercha ille, cercando, ut ita loquor, Trepontium retulit». Sulla storia del testo manoscritto di Pini, sul plagio operato da Giacinto Di Nobile (con lo pseudonimo di Raffaele Frianoro) che dette alle stampe l'opera (col titolo: *Il Vagabondo, ovvero sferza de' Bianti e Vagabondi*) traducendola dal latino e alterandola in parte, si rimanda alla splendida *Introduzione* di CAMPORESI (pp. IX-CLXXV). Il brano riguardante gli *Attarantati* nella "traduzione" del Frianoro, si può leggere alle pp. 133-134.

²⁹ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260. Cfr., su questo passo, G.L. DI MITRI, *Storia biomedica del tarantismo nel XVIII secolo*, Olschki, Firenze 2006, p. 4.

in campo tutte le sue ingenti competenze di filosofo naturale per scoprire l'origine e le fasi (per poi passare all'esame dei rimedi) di quel morbo arcano. E ciò senza indulgere ad esorcismi³⁰ e ai tanto diffusi medicinali dei *sanpaolari*³¹.

Il filosofo calabrese denota, nel suo approccio, una conoscenza approfondita del problema derivata probabilmente da un'esperienza fatta in età giovanile quando gli capitò di assistere ad un caso di tarantolismo "curato" con la musica.

³⁰ Contro il veleno del cane rabbioso, Campanella non aveva esitato a consigliare pratiche radicate nella religiosità popolare calabrese: «In Calabria remedium habent nostrates miraculosum contra hunc morbum; videlicet aquam, quae per tibiam brachij D. Viti transcolatur a clericis, et panem benedictum: et quidem Medici recentiores affirmant, quod si vulnus aqua aliqua tactum fuerit, incurabile prorsus evadet, unde miraculum S. Viti celebrius venit». Oltre al rituale si doveva assumere una teriaca (composta dai principali deterrenti del veleno di scorpioni, salamandre, lupi e altri animali rabbiosi) e seguire le seguenti prescrizioni: «Contra metum aquae, quem incurrunt a cane rabido morsi, conferre dicitur eius pellis ex talo sub cyatho posita. Sic enim aquam non formidabile. Item si pellis lupi gestetur a demorso, non incidet aquae metum. Item herba hippocampus, quae inducit hydrophiliam»). Nell'*Appendix* aggiunta a questo capitolo, Campanella menziona anche, contro il morso della tarantola, un rimedio tratto dalla dottrina della *signatura rerum* (rimedio che però non conosce seguito nelle opere del filosofo): «Praeter iam dicta contra scorpionum ictus plurimae valent res: praesertim plantae, quae in floribus, aut radicibus scorpionem imitantur, a quo et nomen habent apud Theophrastum, et Plinium: sic contra tarantulam, quod tarantulam imitatur spinachium: sic serpentariae contra serpentes ex figura. Sic vermiculantes plantae ad extractionem vermium: non vermiculantes ad occisionem intus valent. Signaturas lapidum et plantarum ergo observare oportet in figura, colore, etc. sic enim mirificae fiunt curationes, item et symbola, et opposita, etc.» (*Thomae Campanellae Medicinalium, iuxta propria principia, libri septem, ex officina Ioannis Pillehotte, sumptibus Ioannis Caffin, et Francisci Plaignard, Lugduni MDCXXXV, l. VI, cap. XXIV, art. IV, pp. 591-593*).

³¹ I *sanpaolari* (così chiamati a partire dal XV secolo), itineranti dispensatori di panacee, erano ministri del culto di san Paolo liberatore dai veleni (la cui cappella a Galatina è stata per lungo tempo il centro dei riti di guarigione per i tarantolati). A. TURCHINI (*Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, cit., p. 193) ricorda che si trattava di «guaritori specializzati non differenti dai sandomenicari o dai santantoniari. Costoro fanno riferimento a santi specializzati affini, i quali forniscono tecniche simili in risposta ad un problema, quello del veleno». Cfr. anche A. RIVERA, *Il mago, il santo, la morte, la festa. Forme religiose nella cultura popolare*, Dedalo, Bari 1988, pp. 228-246 e P. DE GIORGI, *Tarantismo e rinascita*, Argo, Genova 1999, pp. 90, 165-172. Sui *sanpaolari*, che avevano ereditato le loro facoltà – secondo un'antica tradizione – «da una famiglia di discendenti diretti di san Paolo che ebbe ramificazioni in Sicilia e in Puglia», si veda B. MONTINARO, *San Paolo dei serpenti. Analisi di una tradizione*, Sellerio, Palermo 1996, pp. 58-90, e ancora ID., *Musicoterapeuti e sanpaolari. Tecniche antiche di guarigione nel nome di san Paolo*, in «Archivio di etnografia», II (2000), pp. 71-81 (in particolare, pp. 76-80). Sull'ipotesi che il tarantismo nasca «come trasfigurazione dell'orfismo» e che su tale trasfigurazione sia attecchito il culto paolino, si veda G.L. DI MITRI, *Le radici orfiche e l'innesto paolino sul tronco del tarantismo. Ipotesi e indizi per un'archeologia del sapere*, in M. PAONE (a cura di), *Scritti di storia pugliese in onore di Feliciano Argentina*, Editrice salentina, Galatina 1996, vol. I, pp. 11-28.

Nell'occasione – siamo negli anni Novanta³² – Campanella raggiunse il suo mecenate napoletano Mario Del Tufo allora in visita al proprio feudo salentino («in Apulia animi gratia cum Tufis marchionibus commorarer»). La vista degli spasmi e l'insolita terapia dovettero rimanergli impresse nella mente se molti anni dopo (più di trenta), quando compose i *Commentaria super poematibus Urbani VIII*, ricordò ancora quella vicissitudine³³. Durante quel soggiorno il frate approfondì l'argomento interrogando la gente del luogo («si credimus Accolis, quos saepe interrogavi») su quale fosse la causa, il motivo di quell'atipico decorso (il ritorno annuale della malattia), e le virtù di quei suoni che lenivano e sanavano coloro che «in agro tarentino» fossero stati trafitti dal «morsus phalangii»³⁴.

Dopo quel viaggio in Puglia, Campanella deve aver soddisfatto, con lo studio e l'indagine, la curiosità destata da quella misteriosa patologia. Nel commento all'ode in cui si celebra l'abilità dell'allora cardinale Barberini nell'alleviare con la musica le sofferenze di Clemente VIII afflitto dalla po-

³² Sulla data del viaggio non c'è concordanza tra gli studiosi. Alcuni – ha scritto G. ERNST (*Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 42) – tendevano a collegare questa trasferta «al primo soggiorno napoletano, forse anche per quella precisa descrizione del tarantolismo presente nel quarto libro del *De sensu rerum*, che abbiamo visto già dedicato al granduca nel 1592». Recentemente, la scoperta di una lettera di Lorenzo Mongiò, vescovo di Minervino Murge (territorio del feudo di Mario Del Tufo), indirizzata al viceprefetto dell'Inquisizione, il potentissimo Giulio Antonio Santori, ha fatto avanzare, agli editori della lettera, l'ipotesi che Campanella sia stato nelle Puglie nel 1598. Nella missiva (scritta su insistenza del Del Tufo il 15 aprile 1598), il vescovo – denunciando la presenza di Campanella *in loco* («essendo venuto il detto Padre qui») – chiede (senza volere che davvero ciò accada) una sistemazione come teologo per il frate presso il proprio vescovado. Sul documento in questione: U. BALDINI – L. SPRUIT, *Tommaso Campanella tra il processo romano e la congiura di Calabria. A proposito di due lettere inedite a Santori*, «Bruniana & Campanelliana», VII (2001), pp. 179-187 (il testo della lettera a Santori è alle pp. 183-184).

³³ G. FORMICETTI, *Campanella inedito: Commentum in Oden cuius titulus «Clementi Octavo Pontifici Maximo Levamen Podagrae»*, in ID., *I testi e la scrittura. Studi di letteratura italiana*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 16-18; ID., *Tommaso Campanella, eretico e mago alla corte dei Papi*, Piemme, Casale Monferato 1999, p. 14. Sui commenti campanelliani alle composizioni poetiche di papa Barberini: L. BOLZONI, *La restaurazione della poesia nella prefazione dei "Commentaria" campanelliani*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», classe di Lettere e Filosofia, 3/1 – 1971, pp. 330-344; ID., *I "Commentaria" di Campanella ai "Poemata" di Urbano VIII. Un uso infedele del commento umanistico*, in «Rinascimento», II (1988), pp. 113-132; ID., *Urbano VIII, Campanella e la censura dei Commentaria*, in A. PROSPERI (a cura di), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, Bulzoni, Roma 2001, vol. I, pp. 265-284; R. TIRINDELLI SFERRA CARINI, *Dei "Commentaria" inediti di Tommaso Campanella*, in AA. VV., *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Bulzoni, Roma 1976, vol. III, pp. 287-316; G. FORMICETTI, *Campanella a Roma. I "Commentaria" ai "Poemata" di Urbano VIII*, in «Studi romani», XXX (1982), pp. 325-339; ID., *Campanella critico letterario. I Commentaria ai Poemata di Urbano VIII (Cod. Barb. Lat. 2037)*, Bulzoni, Roma 1983. Di quest'ultimo testo che approfondisce l'ode *Vera sapientia mortis meditatio* e i due distici: *De sole et api* e *Epitaphium canis* (contenuti solo in uno – il 2037 – dei tre codici che raccolgono i *Commentaria*) è particolarmente interessante l'*Introduzione* (pp. 12-24) per la ricostruzione del contesto in cui gli scritti del filosofo maturarono.

³⁴ La trascrizione del *Commentum in Oden cuius titulus «Clementi Octavo Pontifici Maximo Levamen Podagrae»*, si trova in G. FORMICETTI, *I testi e la scrittura. Studi di letteratura italiana*, cit., pp. 62-63 (cc. 104v- 105v del *Cod. Barb. Lat.* 1918 della Biblioteca Apostolica Vaticana).

dagra, il frate cita gli autori consultati (Mattioli e D'Alessandro) alle cui opere ha attinto le notizie sulla fisionomia del ragno e sulla stagione in cui è frequente l'aggressione contro la quale alcun rimedio appare efficace «nisi sonum musicae»³⁵.

La competenza acquisita e lo studio delle fonti gli consentono di farsi un'idea precisa del fenomeno nel suo complesso. Egli, ad esempio, è in grado di dissentire sulla specificità del veleno della tarantola, dall'opinione dell'autorevole Girolamo Cardano (e da chi, come Giulio Cesare Vanini, si era formato sui suoi testi³⁶): per Campanella si tratta di un siero «caldissimo e sottilissimo [...] di perversa qualità»³⁷ e non di natura freddissima, come aveva sostenuto il medico e filosofo pavese nel *De subtilitate rerum*³⁸.

Ma che cosa succedeva – secondo il monaco calabrese – nel corpo del tarantato a seguito del morso?

Una volta inoculata anche una modica quantità di veleno, essa «aumenta» fino a convertire, forte della sua potenza, «l'umor nostro alla sua qualità». Quando l'intero organismo viene «conquistato» da «quell'ardore nemico», il malcapitato perde la padronanza del proprio pensiero (perfino della memoria); e perde anche il controllo dei propri movimenti, per assumere progres-

³⁵ «In huius agros nascuntur, teste Matthiolo, et Alex., animacula avellanae et nucis magnitudine araneis quam simillima faciei ac pedum figura et numero, coloris varii ad rubedinem et virorem et violaceum declinantis plerumque. Quod animal cum homines tempore messis momorderit concidunt quasi stupefacti nullumque remedium, nisi sonum musicae, quo exhilarati tam diu saltitant donec ebibitum venenum sudore expellant» (ivi, p. 63; cc. 105r-v).

³⁶ G.C. Vanini, nato a Taurisano nel 1585 e formatosi a Padova sui testi di Pomponazzi, Cardano e Scaligero, argomenta brevemente sul caso dei tarantolati nella sua opera del 1616 (messa al bando nel 1620 e inclusa nell'*Index librorum prohibitorum* nel 1667) dal titolo *De admirandis naturae reginae*. È probabile che l'accenno sia dovuto a conoscenze di casi di tarantolismo acquisite sul territorio (vista la sua origine salentina). Le indicazioni sul tipo di veleno, sulla ragione della guarigione e sulla funzione della musica (oltre che qualche rimando esplicito a Cardano) ci consentano di riconoscere nel *De subtilitate* la principale fonte utilizzata. «Aless. Ma perché questo morbo è alla fine annientato dalla musica? – G.C. Forse perché il veleno di quell'animaletto serra nel profondo gli spiriti che, al contrario, sono eccitati dalla musica, come si può osservare nei fanciulli e nei cavalli. Forse più correttamente dirò che la cura è data non dalla musica, ma dalla faticosa danza stimolata dalla musica ed affermerò fiducioso che tale veleno, certamente freddissimo, è vinto ed espulso dal sudore» (G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura, regina e dea dei mortali*, a cura di F.P. Raimondi e L. Crudo, Congedo, Galatina 1990, pp. 482-484 citato in M. CILIBERTO (a cura di), *Biblioteca laica. Il pensiero libero nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 262).

³⁷ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., pp. 260-261.

³⁸ G. CARDANO, *De subtilitate rerum libri XXI*, ex Officina Petrina, Basileae 1560, IX, p. 636. Un accenno al morso della tarantola si trova anche nel manoscritto di Cardano (*De Musica*, MS 1574, cap. 18) del quale esiste una traduzione in lingua inglese in C.A. MILLER (ed.), Hieronymus Cardanus, *Writings on Music*, American Institute of Musicology, s. l. [Roma] 1973). Un breve passaggio del testo è stato tradotto da S.A.E. Leoni e si può leggere nel saggio dal titolo *Melanconia e poteri della musica: affetti, spiriti, furori nell'immaginario musicale dell'Occidente*, in «Nuova civiltà delle macchine», XVI (1998), p. 31. Sul potere attribuito da Cardano alla musica va letto il bel saggio di I. SCHÜTZE, *Cardano und die Affektenlehre der Musik*, in «Bruniana & Campanelliana», VII (2001), pp. 453-467.

sivamente quelli dell'aracnide: «li spiriti perdono li moti ordinarii e pigliano quella passion grande e si fan simili a quelli della tarantola»³⁹.

Insomma, si tratta di una vera e propria trasformazione dalle conseguenze inquietanti. La vittima cambia natura e prende quella del ragno assumendo atteggiamenti imprevedibili e «dissociati»⁴⁰. Se, ad esempio, la metamorfosi della vittima è completa (quando, cioè, «del tutto o assai è mutato il suo temperamento»), essa è attratta dal colore della tarantola che la morse⁴¹ (perché il simile è avvinto dal simile). Se invece la «mutazione» è ancora parziale, il tarantato fugge da quel colore come da «cosa nemica» perché esso gli ricorda la causa del proprio malessere.

2. Alla ricerca della musica “giusta”

Caduti in uno stato di sonnolenza, i «morsicati» generalmente traggono beneficio – conferma Campanella – dall'ascolto della musica che li risveglia dal torpore obbligandoli a danzare forsennatamente, sudare copiosamente fino a cadere spossati in un sonno profondo, preludio del ristabilimento:

ballano e saltano assai senza far male a nullo, e se cessa il suono, cadono a terra languidi e smorti, ma vogliono sempre ballare, e tanto sudano che si stancano e cadono e risanano con il sudare e stancarsi tante volte⁴².

Nel brano, il filosofo precisa che la causa della guarigione sta – come attestava Ferrante Imperato nell'*Historia naturale* – nella massiva sudorazio-

³⁹ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 261. Sulla tarantata (la donna è la principale vittima dell'aracnide) che «si abbandona ad ogni sorta di stravaganze, fra cui la celebre imitazione danzata dei movimenti della tarantola (con la quale si identifica, come se ne fosse posseduta)», si veda G. ROUGET, *Musica e trance. I rapporti tra la musica e i fenomeni di possessione*, cit., pp. 221-223.

⁴⁰ Nel I libro della *Metafisica* (capitolo I, art. IX), Campanella ribadisce che «quando si è morsi dalla tarantola o da un cane rabbioso ci si trasforma nella natura della tarantola e si imita il suo colore e il suo verso» (T. CAMPANELLA, *Metafisica: Universalis philosophiae seu Metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata*, edizione critica e traduzione italiana di P. PONZIO, Levante, Bari 1994, p. 129). Sulla «alterazione del temperamento e dell'immaginativa degli sventurati» prodotta dal morso, si veda G. ERNST, *Magia, divinazione e segni in Tommaso Campanella*, cit., pp. 594-595.

⁴¹ «E vanno alcuni furiosi dove vedono qualche veste colorata di quel colore del ragno che li ha morsi, corrono appresso e seguitano chi li porta» (T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260). Sulla funzione dei colori esibiti durante il rituale coreutico-musicale liberatorio dal veleno, cfr. E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, cit., pp. 82, 85; G. JERVIS, *Il tarantismo pugliese*, cit., p. 303.

⁴² T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., pp. 260, 293, e anche *Epilogo magno*, a cura di C. Ottaviano, Reale Accademia d'Italia, Roma 1939, p. 413. «Sudare in balneo» è una prescrizione generica anche di Avicenna contro il morso dei ragni da eseguire unitamente all'assunzione di «nigella, et vinum, et ruta sicca cum vino sola, aut cum cyperis» (AVICENNAE *Liber canonis, de medicinis cordialibus et cantica*, apud Iuntas, Venetiis MDLV, IV, 9, p. 504v).

ne⁴³ (mediante la quale viene espulso il veleno) e non nella musica in sé (come avrebbe giurato Zarlino).

Sanano poi, perché lo spirito mal affetto esala fuori in parte, e l'umor pravo sparso per il corpo di cui egli si nutrica, con quella pravità s'attenua et esce fuori per transpirazione, o per sudore il temperamento grosso si purga; e poi mangiando bene si fa nuovo succo, e non è dal primo succo in sé converso, perché già quello è debole e non atto a convertire in sé il nutrimento, avendo esalato e risudato fuori la molta parte. Dunque pian piano con più sudazioni si libera dal morbo e genera spiriti più buoni senza quella affezione⁴⁴.

Questa corretta procedura per rendersi immuni dal veleno è rivelata dai comportamenti degli animali: aquile e cervi quando capita loro di mangiare serpenti letali o di essere morsicati da questi si sfiancano in corse estenuanti dopo le quali «s'attuffano in acqua» dove finalmente esce dal corpo «il sudante veleno»⁴⁵.

Aderendo alla teoria che indica nella sudorazione la causa precipua della liberazione dal veleno, Campanella mostra l'intenzione di voler andare in fondo alla questione scoprendo quali sono le dinamiche della guarigione. Non si accontenta di spiegazioni sbrigative che pure circolavano tra fini intellettuali: Francesco Patrizi da Cherso pensava che «i morduti» dal ragno di Puglia «guariscono col suono e col ballo»⁴⁶ e perfino lo «studiosissimo»

⁴³ Il naturalista partenopeo Ferrante Imperato – il cui famoso Museo era ben noto a Campanella (G. ERNST, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, cit., p. 17) – dà della tarantola la seguente accurata descrizione: «*Phalangio*. Le spezie de Phalangi appo noi dette Tarantole, hanno il nome di Tarantole, per esser nel tenimento di Taranto, e luochi convicini, più frequenti e conosciute, che altrove. Sono nella spezie di Aragni, ma maggiori che gli altri. Li Phalangi stanno sotterra intanati: e nella bocca delle lor tane vi si vede intessimento di bianca, e spessa tela accomodata in modo che non impedisca il transitio. La prima spezie quantunque morda, non però porta dolore, o accidente grave alcuno. Ve ne è un'altra spezie da paesani detta Solofizzi, che è più delle suddette velenosa, più grossa, e di color nero, che mordendo fa tumore. Non tessono tele, ma vivono nelle tane sotterra. Si rinovano gli accidenti anno per anno nell'estate a coloro che sono stati morsi. E si guariscono con la stracchezza, e sudore mossili dal ballo, che fanno al suono della cethara; mentre eglino odano suono conforme alla passion dell'infezzion fatta» (*Dell'istoria naturale di Ferrante Imperato Napolitano libri XXVIII*, cit., pp. 775-776).

⁴⁴ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 262.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Della Poetica di Francesco Patrizi La Deca Istoriale*, per Vittorio Baldini Stampator Ducale, in Ferrara MDLXXXVI, l. IV (*De gl'usi dell'Antiche Poesie*), pp. 235-236: «*Infermità*. XX. Similmente usarono gli antichi la poesia e 'l suono, ad incantare i mali, e le infermità del corpo [...] Et è nota per tutto la istoria della Tarantola di Puglia dalla quale i morduti guariscono col suono, e col ballo» (su questo brano, si legga quanto scrive L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili. Studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Bulzoni, Roma 1980, p. 118). Patrizi che su questo punto mostra di avere una conoscenza approssimativa delle dinamiche del tarantismo, vanta invece una buona competenza di un altro aspetto della «istoria della tarantola»: egli sa che una sola musica può stimolare il tarantato a ballare. E utilizza, anche in altri contesti, con finezza questa sua cognizione. Nel dialogo intitolato *Il Zeno overo dell'Historia universale*, Patrizi ricostruisce le immaginarie discussioni che si tennero tra lui, Luigi Stoppa e un suo ospite, presso la dimora veneziana di Nicolò Zeno, matematico, filosofo, cosmografo ma soprattutto «meravi-

Della Porta (la cui casa, Campanella, aveva frequentato in gioventù⁴⁷), si diceva convinto che «coloro che sono punti» dalla tarantola, «con istromenti musicali, si guariscono»⁴⁸.

Campanella sposa la teoria del medico senese Mattioli⁴⁹ e condivide (limitatamente a questo aspetto) la teoria di Cardano per il quale «non igitur musica, sed labore venenum discutitur: at ad laborem incitantur vario musicae genere»⁵⁰. La condivisione è rivelata anche da una citazione presente nei sette libri sulla *Medicina* che sembra avere più di un'assonanza con un passo

gioso storico». L'inizio della conversazione non fu appassionante in quanto furono dibattuti argomenti scarsamente interessanti per Patrizi. Ma all'improvviso – scrive il filosofo dalmata – «Dio volle, che egli favellando, et io talhora rispondendo ci portassimo nel ragionamento dell'historia. Dal quale l'anima mia destata, nella guisa, che i Pugliesi dalla Tarantola morduti per lo suon piacente a quell'humore, si destano al ballo, tutta si commosse, et s'allegro, et cominciò hor con una parola, et hor con altra, d'intorno all'historia a saltellare» (*Della Historia diece dialoghi di M. Francesco Patritio*, appresso Andrea Arrivabene, in Venetia MDLX, p. 30v).

⁴⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, edizione anastatica, Les Belles Lettres-Nino Aragno, Paris-Torino 2006, vol. I, pp. 32-33, 37, 40. Nel *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma* Campanella aveva confessato a Naudé: «alla composizione dei libri *Del senso delle cose* fui sollecitato soprattutto da una disputa pubblica, e inoltre da Giovan Battista della Porta, quando esaminavamo insieme l'edizione del suo libro sulla *Fitognomia*, nel quale egli affermava che non si poteva dar ragione della simpatia e antipatia delle cose» (T. CAMPANELLA, *Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere*, cit., p. 35; si veda anche la nota 2 per le assidue frequentazioni campanelliane dell'«abitazione dei fratelli della Porta»). Su questo punto: E. GARIN, *Storia dei generi letterari italiani. La filosofia*, Vallardi, Milano 1947, vol. II, p. 280; G. ERNST, *Tommaso Campanella. Il libro e il corpo della natura*, cit., pp. 17-19; ID., *Magia, divinazione e segni in Tommaso Campanella*, cit., p. 590.

⁴⁸ G.B. DELLA PORTA, *De i miracoli et maravigliosi affetti della natura libri quattro*, appresso Lodovico Auanzi, Venezia 1560 (1618), p. 80r. Il brano è riportato da G. Mina nel volume da lui curato dal titolo *Il morso della differenza. Il dibattito sul tarantismo dal XIV al XVI secolo*, cit., p. 116.

⁴⁹ Ne *Il Dioscoride dell'eccellente dottor medico M.P.A. Matthioli da Siena* (cit., II, p. 286), l'autore dice di esser stato testimone di una «cura sonora» e indica nell'emissione copiosa di sudore la ragione del successo: «Dei quali [i tarantati] già mi ricordo havere veduto io alcuni patire assai de' predetti accidenti. Ma è gran cosa che 'l veleno universalmente di questi animali si mitigi, et si vinca con la musica de' suoni. Perciò che ho veduto io tre, o quattro di costoro assaliti da diversi di questi accidenti, esser menati dove si sonano diversi stromenti da ballare, et subito calargli l'afflittioni et ballare anchor eglino gagliardissimamente, di modo che alcuno non havrebbe pensato, che fussero stati quelli, che erano morduti dalle Tarantole. Ma cessando il suono ritornavano poscia i loro primi moti, et rientravano ne i medesimi accidenti pian piano. Et però si costuma di far sempre sonare di, et notte, fino che si sanano. Imperoche il lungo suono et il lungo ballare provocando il sudore gagliardamente vince al fine la malattia del veleno di questi animali, come che in quel mezzo, che si sona, se gli dia della Theriaca, del Mitridato, et dell'altre cose, che universalmente vagliono à i morsi delle serpi et de gli aspidi». Un riferimento alla musica che libera dagli effetti del morso si trova anche nel VI libro, p. 124. Anche il giurista napoletano, A. D'ALESSANDRO (*Genialium dierum libri VI*, cit., pp. 214-215) racconta di aver assistito all'estenuante cura coreutica di un adolescente affetto dal morbo.

⁵⁰ G. CARDANO, *De subtilitate rerum libri XXI*, cit., I. IX, p. 636. Sul metodo d'indagine applicato da Cardano nel *De subtilitate*, si veda A. INGEGNO, *Saggio sulla filosofia di Cardano*, La nuova Italia, Firenze 1980, pp. 209-271.

del *De subtilitate*: «In Apulia certi quidam soni stupidos a tarantulae morsu excitant ad saltandum ita, quod venenum labore hoc exudant, curatque»⁵¹.

La musica, pur non essendo propriamente il rimedio al male, svolge un ruolo irrinunciabile nel processo terapeutico poiché non sembra esserci altra possibilità di scuotere i tarantati dallo stato di prostrazione, se non il suono, spirito caldo e mobile. Il “farmaco” raccomandato da Ficino, per la superiore efficacia dovuta alle sue qualità (somiglianza con l’aria, movimento, velocità etc.)⁵², tornava utile per indurre al movimento gli ossessi di Puglia.

Nel *Commentum* all’ode barberiniana sul *levamen podagrae* di papa Aldobrandini, alle teorie già formulate in alcuni passi del *De sensu rerum* (che esplicitamente richiamava all’attenzione del lettore), Campanella aggiungeva un dettaglio ulteriore: «non agit musica directe in venenum, sed in spiritum tenuem mobilem aereumque qui agitando corpus ad sudores expellit venenum»⁵³.

⁵¹ *Thomae Campanellae Medicinalium, iuxta propria principa, libri septem*, cit., I, II, cap. IV, art. II, p. 61; *Commentum in Oden cuius titulus «Clementi Octavo Pontifici Maximo Levamen Podagrae»*, cit., p. 63 (105 r-v). Il *De subtilitate rerum* era un testo di frequente richiamato da Campanella nelle sue opere (talvolta per prendere le distanze da conclusioni ivi contenute). A solo titolo di esempio si vedano le citazioni dell’opera di Cardano che Campanella fa ne *La filosofia che i sensi ci additano* (introduzione, traduzione e note di L. De Franco, Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1974, pp. 697, 792, 799, 809). Quando, su insistenza di Naudé, Campanella ricordò libri letti, saggi composti e stilò giudizi sugli autori frequentati, dette di Cardano una valutazione parzialmente benevola: «Cardano [...] conferma molte dottrine naturali e curiose con la morale, la medicina e quasi tutte le scienze, anche se aggiunge molte cose superstiziose, come Apuleio: è pregevole soprattutto perché non trascura nulla e non lascia nulla di intentato per aumentare le conoscenze dell’uomo e arricchire le scienze» (T. CAMPANELLA, *Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere*, cit., p. 113).

⁵² Nel 1590, con una lettera indirizzata ad Ulisse Aldrovandi, il vescovo di Gravina A.M. Manzoli, offriva al naturalista e botanico bolognese, un’aggiornata relazione sulle tarantole (e sugli altri ragni che infestano la Puglia). «L’uomo morduto [...] che non può mangiare, né vedere» rischierebbe senz’altro di morire «se subito non gli facessero i debiti remedi e provisioni non de medici e di medicine, perché questi remedi vi fariano peggio, ma si chiamano certi sonatori come violino, leuti, lira violino, insieme uniti, li quali sogliono fare diversi suoni e arie e giunti all’ammalato cominciano a sonare» (il testo della lettera si può leggere nell’*Appendice A* in A. TURCHINI (a cura di), *Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, cit., pp. 201-203). Sulla relazione di Antonio Maria Manzoli, cfr. M. SPEDICATO, *Il tarantolismo in Terra d’Otranto in età post-tridentina*, in *RiMorso. La tarantola tra scienza e letteratura*, Atti del Convegno del 28-29 maggio 1999 a S. Vito dei Normanni, Besa, Nardò 2001, pp. 12-14. Che la musica e il ballo fossero (direttamente o indirettamente) gli antidoti più efficaci contro il morso del ragno non era – già al tempo di Campanella – una posizione universalmente condivisa. Aveva molti dubbi in proposito il medico di Missapia, Ferdinando Epifanio (1569-1638) autore di un volume dal titolo *Centum historiae seu observationes et casus medici* (Venezia 1612) nel quale proponeva, in alternativa al rituale coreutico-musicale, anche altre soluzioni terapeutiche (impacchi, teriaca etc.). Su queste teorie, cfr. ancora A. TURCHINI, *Morso, morbo, morte. La tarantola fra cultura medica e terapia popolare*, cit., pp. 52-53.

⁵³ T. CAMPANELLA, *Commentum in Oden cuius titulus «Clementi Octavo Pontifici Maximo Levamen Podagrae»*, cit., p. 64 (106r).

Ma si badi bene: non tutte le musiche stimolano lo spirito che, a sua volta, provoca nel corpo il movimento⁵⁴. Un solo suono sarà idoneo a far riemergere dalla catatonìa il tarantolato: diverso per ogni individuo e, per di più, prodotto da determinati strumenti. Alcuni «morsicati» si muoveranno solo alle note dell'«arpa, altri di liuto, altri di citara, e ognuno d'un proprio suono»⁵⁵.

Trovare quella «musica personale» è il *rebus* che il medico-musicista deve risolvere per dare inizio al rito terapeutico. Un errore nella scelta di toni, ritmi e strumenti annullerebbe ogni possibilità di guarigione.

Leon Battista Alberti e Baldassarre Castiglione, prima di Campanella, avevano già compreso (senza però trarne le adeguate conclusioni) che il risveglio del tarantato sarebbe avvenuto solo se il suono fosse stato quello «giusto»⁵⁶.

Nel già citato passo del *De re aedificatoria*, nel quale si illustra lo stato di depressione cui induce l'«incredibile forza velenosa» dell'aracnide, Alberti descrive il rito coreutico-musicale sottolineando il momento cruciale:

Quando invero arriva *la propria giusta sonorità*, subito come destati si sollevano e per l'ardore dato dalla passione assecondano il motivo coinvolgendo tutti i nervi e le

⁵⁴ In uno dei suoi libri teologici (*Magia e grazia, Theologicorum liber XIV*, testo critico e traduzione a cura di R. AMERIO, Cedam, Roma 1957, p. 201), lo Stilese sottolineava il ruolo centrale dello spirito che «agitato» dai suoni stimola il corpo a muoversi in un certo modo: «Nella Puglia curano i varii morsi della tarantola con suoni varii, invitando chi è stato morsicato a quei movimenti, che piacciono al suo spirito vitale, sicché si mette a saltare e trasuda il veleno, e siccome, a seconda della complessione di chi è morsicato e del tipo di tarantola, si hanno convulsi di diversa specie, perciò si devono applicare diversi tipi di suono per ottenere l'effetto terapeutico». I movimenti del ballo – frenetici ed estenuanti nella tarantella – sono «imposti» dalla musica proposta. Campanella, infatti, ritiene che i suoni «inducendo il piacevole moto allo spirito che poi muove il corpo e suda e sana. E quando si suona la gagliarda, non si può ballare la spagnoletta, perché il suono muove lo spirito d'una foggia, né lo lascia che possa il corpo egli muovere d'un'altra» (*Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 293; e anche *Epilogo magno*, cit., pp. 409-410). Cfr. anche i *Medicinalium, iuxta propria principia, libri septem*, cit., l. II, cap. IV, art. II, p. 60.

⁵⁵ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260. Il principio è già espresso nel *Sertum papale de venenis* dove De Marra sostiene la necessità di suonare a lungo con ricchezza di suoni «fino al momento in cui si identifica il suono della tarantola, lo stesso suono simile al suono o al canto che la tarantola emetteva al tempo del morso» (cfr. la traduzione del brano in G. MINA (a cura di), *Il morso della differenza*, cit., pp. 75-82; sullo stesso tema: E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, cit., pp. 230-239). «In questo caso» – ha scritto F.M. ATTANASI (*La musica nel tarantismo. Le fonti storiche*, cit., pp. 129-130) – «la ricezione acustica del tarantato, e dunque la preferenza musicale, sarebbe dunque condizionata dalle preferenze sonore della stessa tarantola; di conseguenza i musicisti non videro altra alternativa se non quella di scovare il «suono» o addirittura il «canto» emesso nel momento in cui essa inferse il morso» (del saggio di Attanasi, si vedano anche le pp. 133, 186). Sul *Sertum papale de venenis*, si veda: G. MINA (a cura di), *Veleno e malinconia. Un'inedita testimonianza trecentesca sul tarantismo mediterraneo*, in «Soma. Biblioteca di etnomedicina», I (1998), pp. 8-20.

⁵⁶ G. ROUGET, *Musica e trance. I rapporti tra la musica e i fenomeni di possessione*, cit., p. 225; ID., *Tarantismo, 'musica giusta' e iniziazione*, in G.L. DI MITRI (a cura di), *Quarant'anni dopo De Martino. Il tarantismo* (Atti del convegno internazionale di studi sul tarantismo, Galatina 24-25 ottobre 1998), Besa, Nardò 2001, vol. II, pp. 45-52 (note pp. III-IV).

energie. Ebbene, fra i morsicati ne vedrai alcuni che danzano, alcuni che cantano, altri che si accingono e tentano chi una cosa chi un'altra, come li portano la loro libidine e l'insania, e sudano sino allo stremo proseguendo vanamente per più giorni e non vi è altro modo di guarigione se non viene soddisfatta la demenza all'inizio concepita⁵⁷.

Raffinata e ricca di rimandi è l'analisi del Castiglione. Nelle pagine principianti *Il libro del Cortegiano*, l'autore si dice certo che in ognuno alberghi «qualche seme di pazzia»; un'insanità che, compressa, provoca un'incontrollabile (e nociva) inquietudine, mentre liberata in differenti attività d'arte («chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giocar di spada, ciascun secondo la miniera del suo metallo») dà sfogo a «lo umore» che l'alimenta e trasforma malinconie e sofferenze in «maravigliosi piaceri»⁵⁸. Della «nascosta virtù di pazzia» (avvertita «sottilmente») va compresa però quale sia l'esatta natura; a tal fine bisogna stimolarla «con tante varie persuasioni [...] e con sì diversi modi» perché si manifesti al richiamo giusto; occorre «agitarla» per risvegliarla⁵⁹. Questo processo di ricerca delle consonanze può far emergere i disagi interiori e convertirli in «pubblica» virtuosa energia. In ciò esso assomiglia a quei riti che si praticano dopo i morsi del ragno:

Ché, come si dice che in Puglia circa gli atarantati s'adoprano, molti strumenti di musica e con varii suoni si va investigando, fin quello umore che fa la infirmità, per una certa *convenienza* ch'egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo, subito si move e tanto agita lo inferno, che per quella agitazione si riduce a sanità⁶⁰.

⁵⁷ L.B. ALBERTI, *L'architettura*, cit., pp. 41-43 (il corsivo è mio).

⁵⁸ B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Einaudi, Torino 1988, I, VIII, p. 29.

⁵⁹ «Quando abbiamo sentito qualche nascosta virtù di pazzia, tanto sottilmente e con tanto varie persuasioni l'abbiamo e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva; poi, conosciuto lo umore, così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridotto a perfezion di pubblica pazzia» (*Ibid.*).

⁶⁰ *Ivi*, pp. 28-29 (il corsivo è mio). Nella nota 7 (p. 29), il curatore precisa che il termine *convenienza* va inteso nel senso di «corrispondenza particolare, consonanza. Le reazioni al morso della tarantola variano da individuo a individuo e così pure i suoni che di volta in volta, sollecitando il movimento, dovrebbero porvi rimedio». Anche Francesco Berni, nel «suo» *Orlando innamorato*, trovava il modo di toccare con precisione – anche se in sintesi poetica – il punto preciso della terapia musicale sperimentata nel Salento: «Come in Puglia si fa contro al veleno / di quelle bestie, che mordon coloro, / che fanno poi pazzie da spiritati; / e chiamansi in vulgar Tarantolati». Anche secondo il letterato la risoluzione della malattia dipende dal reperimento dell'esatto «farmaco» sonoro: «e bisogna trovar un, che sonando / un pezzo, trovi un suon che al morso piaccia; / sul qual ballando, e nel ballar sudando / colui, da sé la fiera peste caccia» (F. BERNI, *Orlando innamorato*, l. II, canto XVII, Stanza 6 e 7). Campanella cita più volte il Berni nella *Poetica italiana (Opere letterarie di Tommaso Campanella)*, in L. BOLZONI (a cura di), Utet, Torino 1977, pp. 345, 355, 485, 545) sulle rime del Berni, cfr. W. KATNER, *L'enigma del tarantismo*, cit., pp. 32-33.

Anche il giurista napoletano Alessandro D'Alessandro conferma (corroborando la sua "ricetta" con la testimonianza *de visu*) che la risoluzione del caso dipende dal reperimento del "farmaco musicale" adatto:

tarantatos [...] convalescere vidimus, quam si tibicen vel citharista iuxta eos diversos modulos incinat: ut pro veneni qualitate, ita harmonia et audiendi illecebra capti, venenum illud vel ex intimo corpore dilapsum effundant, aut sensim per venas diffusum dilabatur⁶¹.

Giusta sonorità, consonanza, convenienza: definizioni generiche, allusive ma non rivelatrici di quali peculiarità debba possedere la musica che risveglia e lenisce. E soprattutto definizioni che nulla chiariscono della potenza (occulta) di quei suoni.

In primis, Campanella esclude che il giovamento, in questa patologia, sia dovuto alla musica astrale (come invece avrebbero ancora sostenuto, qualche decennio dopo, l'accademico tedesco Daniel Sennert e il medico francese Lazare Meysonnier⁶²). Sarà invece efficace un suono idoneo a stabilire un'intimità con ognuna delle vittime del ragno. (Analogamente la danza liberatoria stabilirà, attraverso le movenze del ballo replicanti i movimenti del ragno, una simbolica identità tra la vittima e l'aggressore⁶³).

Operazione difficile perché le vittime differiscono per corporatura e sensibilità (come i loro subdoli "assalitori", diversi per tipologia e per grado di dannosità).

Non tutti «godono del medesimo suono, perché le tarantole sono varie e inducono vari affetti, e le complessioni degli uomini varie, varie affezioni pur della medesima cosa sentono»⁶⁴.

Da ricercarsi è «quel suono» – scrive Campanella nell'*Epilogo magno* – «che li muove [i tarantati] a proportione del loro affetto»⁶⁵.

Il *rebus* si complica perché la consonanza (cui aveva fatto riferimento il Castiglione) non deve stabilirsi solo tra il soggetto afflitto e il «proprio suo-

⁶¹ A. D'ALESSANDRO, *Genialium dierum libri VI*, cit., p. 213.

⁶² Cfr. B. FANTINI, *Il tarantismo e il ballo di san Vito fra tradizione popolare e medicina colta nell'età moderna*, in AA. VV., *RiMorso. La tarantola tra scienza e letteratura*, cit., pp. 80-81.

⁶³ Sulla fase «dell'identificazione zoantropica con la taranta» da parte della vittima, si vedano: G. JERVIS, *Il tarantismo pugliese*, cit., p. 345; V. LANTERNARI, *Tarantismo: dal medico neopositivista all'antropologo, alla etnopsichiatria di oggi*, in «Storia, antropologia e scienze del linguaggio», X (1995), pp. 67-92 (soprattutto, pp. 72-73); P. DE GIORGI *Tarantismo e rinascita*, cit., pp. 90-91, 98.

⁶⁴ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 261. Per trovare la giusta musica che potesse entrare in sintonia col malato, il medico doveva disporre di una «quantità tale di materiale sonoro in grado di soddisfare la totalità dei gusti musicali o meglio dei temperamenti individuali manifestatisi in senso alla "compagine attarantata"» (F.M. ATTANASI, *La musica nel tarantismo. Le fonti storiche*, cit., p. 81).

⁶⁵ T. CAMPANELLA, *Epilogo magno*, cit., p. 413 (il corsivo è mio).

no», ma anche tra la musica e il ragno (consonanza realizzata solo quando il suono imita il verso della tarantola «morsicatrice»⁶⁶).

I tarantati potranno risvegliarsi e danzare (ed iniziare l'*iter* che li condurrà alla ristabilita sanità) per due motivi:

o perché lo stesso veneno è di quel suono amico, essendo sottile e mobile, o perché lo spirito di natura mobile, appiace il suono col qual è, da quella gran passione triste, in altra migliore rimosso, che più è a sé propria⁶⁷.

La terapia si basa sul principio, largamente condiviso⁶⁸, individuato per combattere le febbri: l'espulsione dal corpo dell'infezione. Tale risultato, nel caso dei tarantati, è perseguito – come detto – mediante l'abbondante traspirazione che favorirebbe la fuoriuscita dal corpo del tarantato del veleno⁶⁹ provocata dal movimento incontrollato cui induce l'ascolto della musica coinvolgente. A questo punto nel corpo si riformano, in sostituzione di quelli espulsi, «buoni succhi» aventi la funzione di «generare e ammolire la carne e ossa o purgare, finché ogni pravità esali e si rinovi tutta la temperie»⁷⁰.

Il filosofo di Stilo si potrebbe anche fermare qui. In fondo ha chiarito (molto più di altri) motivi e modalità della cura musicale. Restano però ancora due aspetti controversi nei fenomeni di tarantismo che attendono una ri-

⁶⁶ Al proposito G. ROUGET (*Tarantismo, 'musica giusta' e iniziazione*, cit., p. 46) scrive: «l'immaginario sotteso a questo modo di fare consiste nel credere che lo spirito responsabile della crisi – e nel caso del tarantismo, la tarantola che attraverso la sua puntura l'ha provocato – è sensibile ad un motivo musicale che gli è proprio ed è solo ascoltando quello, e non un altro, che la persona in questione, uscendo dal proprio torpore, danzerà in modo da mettersi in relazione, o se si riferisce in armonia, con lui». Sulle reazioni dei ragni agli stimoli della musica osservate da Buffon, cfr. pp. 47-48.

⁶⁷ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., pp. 261-262. A.M. Manzoli, nella missiva al suo insigne interlocutore Aldrovandi, aveva sottolineato che «il tarantato sin tanto che non sente quello suono che gli aggrada e che è appropriato al suo veneno non si move, anzi più s'affligge perché il suono lo punge in più desiderio di balare» [A. TURCHINI, *Morso, morbo, morte*, cit., p. 201]. Le lunghe sedute scandite dalle proposte di modelli e suoni differenti, svolgono una duplice funzione "diagnostica": sono tese a far comprendere quale musica (e da quali strumenti debba essere suonata) sia giusta per la vittima, e devono anche consentire di verificare che a quel motivo sia sensibile il ragno. «È certo che le tarante sono sensibili alla musica e, secondo la loro grandezza e il loro colore, mostrano una maggiore o minore preferenza per questa o quella melodia, per questa o quella clausola armonica. I suonatori dovevano conoscere molte clausole differenti. È probabile che molte di queste arie da ballare venissero improvvisate al momento e che anche quelle stabilite ed arrivate a noi come temi fissi, subissero di volta in volta modificazioni [...], ad esempio, col variare delle circostanze nelle quali venivano eseguite, nonché dell'abilità tecnica, della fantasia, dell'ispirazione e dell'esperienza degli stessi esecutori» (ivi, pp. 173-174).

⁶⁸ C.W. HUGHES, *Rhythm and Health*, in *Music and Medicine*, H. WOLFF, (ed.) Herny Schuman Inc., New York 1948, p. 176.

⁶⁹ T. CAMPANELLA, *Poëtica*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di L. FIRPO, Mondadori, Milano 1954, p. 931: «In Puglia, la tarantola risana quelli che ha morsicato, perché li costringe a ballare e a sudare, e col sudore esce il veleno».

⁷⁰ ID., *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 262; F.M. ATTANASI, *La musica nel tarantismo. Le fonti storiche*, cit., p. 80.

sposta. Soprattutto l'inusuale decorso di questa patologia è ancora avvolto nel mistero: talvolta le vittime del ragno, anche dopo aver vinto il morbo, possono essere nuovamente preda dei sussulti quando ritorna la stagione in cui furono punti. È come se la tarantola li rimordesse a un anno di distanza (e poi ancora per gli anni a venire) dalla prima trafittura.

Ed ancora: essi, per simpatia, non riescono a contenere i tremiti assistendo alle contorsioni di chi è stato morsicato di recente. «Nondimeno, dopo sanati, vedendo altri morsicati saltare, essi pure tornano alla medesima passione e saltano; e ogni anno, in quel tempo che fur morsi, patiscono l'istesso, ma non sempre»⁷¹.

Si tratta di eventi apparentemente inspiegabili poiché, in entrambi i casi, sembrano manifestarsi effetti in assenza di una causa diretta. E invece – nell'ottica del filosofo – non è così.

Nella prima circostanza, Campanella attribuisce alla potenza della memoria («un moto sopito come cicatrice vecchia»⁷²) la capacità di far rivivere i fatti del passato. Ciò accade più facilmente quando i tarantolati frequentano i luoghi ove quell'evento traumatico si compì o negli anniversari di quegli accadimenti che lasciarono su di essi una profonda impressione⁷³. In tali situa-

⁷¹ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260; *Commentum in Oden cuius titulus «Clementi Octavo Pontifici Maximo Levamen Podagrae»*, cit., p. 63 (105v).

⁷² ID., *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 263. Cfr. G. ERNST, «Nascosto in ciclopea caverna». *Natura e condizione umana*, in ID., *Il carcere, il politico, il profeta. Saggi su Tommaso Campanella*, Istituti editoriali poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2002, p. 19.

⁷³ «E ogni passione la memoria induce, e il tempo e il luogo sono atti a muovere la memoria; però ogni anno in quello tempo patiscono; come noi quel di che ebbimo guai o gran festa, sempre che torna ci desta passione dolorosa o lieta» (ivi, p. 263). Pietro Pomponazzi (*Il fato, il libero arbitrio e la predestinazione*, cit., pp. 441-443) per spiegare gli effetti periodicamente ritornanti del morso, richiama la teoria dell'influenza astrale: «Gli abitanti del luogo dicono che questo agitarsi si ripete periodicamente ogni anno: cioè, se uno è stato morso dal ragno il primo giugno viene nuovamente assalito dalla malattia il successivo primo giugno e così via. Penso che la causa di una simile manifestazione sia la somiglianza dell'influsso. Vediamo infatti che certe erbe rinverdiscono o fioriscono sempre o quasi sempre nello stesso giorno dell'anno: e non sembra che la causa possa essere altra se non la somiglianza dell'influsso. Alcuni dicono di aver visto di persona che alcuni alberi di noce cominciavano a mettere le foglie esattamente il 24 giugno e non prima. [...] Anche a proposito del falangio si potrebbe forse dire che quel morso ha per sua natura intrinseca la caratteristica di ripresentarsi annualmente, come la febbre colerica ha quella di ripresentarsi ogni tre giorni e quella atrabiliare ogni quattro». Il vescovo Manzoli, scrivendo all'Aldrovandi, confessava che nessuno aveva le idee chiare sul perché ritornasse a manifestarsi periodicamente la sindrome. Infatti, «gli medici non ne sanno dar ragione alcuna [...] come sia possibile che questo veneno conservandosi in un corpo tant'anni e che in quello medesimo giorno e medesima ora che lui è stato morso l'altri anni in lui sempre si ritrova tale veneno, e gli conviene ballare come se fosse il primo anno» (in A. TURCHINI, *Morso, morbo, morte*, cit., p. 202). Anche Vanini mostra di non avere una risposta certa per spiegare il "rimorso". Rimanda a Cardano per giustificare un'eventuale influenza astrale («Aless. Ma perché moltissimi che apparentemente sono guariti da quel veleno, appena nel volgere dell'anno torna il giorno in cui furono morsi, ricadono di nuovo nella malattia? – G.C. Se ciò è vero, forse la cosa accade perché è simile l'influsso delle stelle? Per la stessa causa vi sono piante che fioriscono sempre lo stesso giorno. Così Cardano ha osservato che talune noci mettono le fronde il 24 giugno») ma ipotizza anche che quel misterioso effetto annuale possa dipendere «dalla intrinseca natura della taranto-

zioni lo spirito si anima e si agita come se stesse realmente succedendo quello che essi stanno solo ricordando. Come accade, ad esempio, «quando patiamo nausea in mare, ricordandocene, per veder acqua o vascello, ci torna la stessa nausea»⁷⁴. Anche a distanza di tempo, udire il suono che stimolò il ballo liberatore può provocare il *rimorso* per i tarantati. «E risentendolo – scrive Campanella nell’*Epilogo magno* – poi si ricordano di quella passione e tornano al morbo: come chi patisce nausea infacendosi, ricordandosi vomitata»⁷⁵. Nel secondo caso, assistere agli spasmi altrui procura ai «morsicati» nuovamente sonnolenza e tremore risvegliando in loro malesseri e sofferenze ancora latenti. «Or dico che gli attarantolati, quando veggono un altro, affetto come loro, si sveglia in loro la stessa passione nello spirito, e li moti sopiti tornano a saltare»⁷⁶. Quanto più consonanti (per parentela o per sentimento) sono nuovi e vecchi tarantati, tanto più gli effetti sono rilevanti. «Ma io esperimento che sempre che pate un amico, guai patiscono gli altri amici anco lontani, e così nel bene li vidi comunicare, perché l’amicizia viene dalla similitudine e quelle cause che servano, servano la sua simile»⁷⁷.

In queste due situazioni, la sensazione di rivivere le conseguenze del morso subito è molto violenta quando la tarantola è ancora vivente. Essa continua ad emanare anche a distanza la sua influenza tossica che passa da cosa a cosa, trasportata dall’aria dentro il ventre del cosmo, «animal grande» nel quale tutti gli enti sono legati in quanto sono «intra lui, come vermi nel nostro corpo»⁷⁸. Fin quando il ragno che diffuse il veleno nel malcapitato è vivo, è viva la causa del malore e, quindi, reiterabili gli effetti⁷⁹.

Può essere che ciò patono mentre vive la tarantola, fonte di quel danno, perché vivendo la causa, l’effetto è più vivo, ancor che assente, per natura e comunicanza dell’aria e del consenso del mondo, ché quella influenza che aiuta l’uno aiuta l’altro e,

la» (G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura, regina e dea dei mortali*, citato in M. CILIBERTO, *Biblioteca laica. Il pensiero libero nell’Italia moderna*, cit., p. 263).

⁷⁴ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 263. «Il legame originario delle cose basta a spiegare con affinità primitive tutti gli effetti straordinari. Chi ha sofferto di mal di mare ha nausea vedendo il mare; così chi è morso dalla tarantola guarisce, se la tarantola muore» (E. GARIN, *Storia dei generi letterari italiani. La filosofia*, cit., vol. II, p. 280).

⁷⁵ T. CAMPANELLA, *Epilogo magno*, cit., p. 413.

⁷⁶ ID., *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 263.

⁷⁷ Ivi, p. 264.

⁷⁸ ID., *La città del Sole*, a cura di G. ERNST, Rizzoli, Milano 2001, p. 87.

⁷⁹ Nei *Medicinalium, iuxta propria principa, libri septem*, cit., l. VI, cap. XXIV, art. IV, p. 592, Campanella riassumeva l’indispensabile da sapere sull’argomento in un breve paragrafo intitolato *De morsu tarantularum*: «Morsus tarantularum in Apulia venenosus: spiritus acuit, afficitque affectu tarantulae: quapropter amant demorsi colorem et sonum tarantulae cognatum, et illo excitati moventur ad saltus choreasque; et tandiu donec exudent: ac una cum sudore venenum emittunt, et hoc pharmacum illorum. Dicunt autem tandiu hunc affectum in eis suscitari, cum alios saltantes eiusmodi viderint, quamdiu tarantula vivit, quae momordit».

morendo la causa, l'effetto patisce ruina, perché l'influenza nemica che uccide la causa, è dell'effetto pur contraria⁸⁰.

C'è un caso che può essere citato a conforto di questa tesi: un tale «del Regno nostro» – narra Campanella – subì la mutilazione del naso. Pensò allora di comprare un servo al quale promise la libertà se avesse acconsentito a farsi prelevare dal braccio una sufficiente quantità di carne per farsi «ricostruire» l'organo amputato. La complicata operazione dette risultati sorprendenti («il naso se attaccava e ingeriva insieme») ma dopo due anni il servo morì «e putrefacendosi il cadavero, viene anco a putrefare quella particella del naso che fu, di quel cadavero già vivo, estratta»⁸¹.

Solo la morte della tarantola (l'estinzione della causa) può, nella maggior parte dei casi, metter fine alla «lunga» malattia⁸². È forse per questo che i contadini, protraendo le danze, sperano di sfiancare fino alla morte il ragno terribile («e dicono li villani che tanto ballano fin che muore la tarantola che li ha punti»⁸³).

Ma può anche accadere, malauguratamente, che il «funestum Tarantae morsum»⁸⁴ continui a produrre periodicamente i suoi effetti anche dopo l'estinzione dell'aracnide. Per lo stesso principio, il suono di «un tamburo di pelle di lupo» fa andare in pezzi «un altro di pelle di pecora»⁸⁵ (perpetuando

⁸⁰ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., pp. 263-264. Ritornando sul tema, il filosofo aggiunge: «Per tanto dico, che si come morendo la tarantola che morsiò alcuno, comincia a mancare la passione di colui, perché le medesime cause che servavan le tarantole servavan anco il suo veleno vivo nel paziente» (ivi, p. 266). Cfr. su questo punto P. ROSSI, *Introduzione a La magia naturale nel Rinascimento*, Utet, Torino 1989, p. 15.

G.C. Vanini riteneva efficace contro le truffature del ragno anche un antidoto («due oncie di aristochia rotonda, due di mitridazia, mezza oncia di terra sigillata, 18 mosche che si cibano delle fronde di napello, succo di cedro quanto basta») ricordando però «ciò che vociferano i cittadini pugliesi», e cioè «che è una proprietà del falangio che la sua vita e i suoi morsi abbiano la stessa durata, perché sono protetti dalla stessa costellazione» (G.C. VANINI, *I meravigliosi segreti della natura, regina e dea dei mortali*, citato in M. CILIBERTO, *Biblioteca laica. Il pensiero libero nell'Italia moderna*, cit., p. 263).

⁸¹ ID., *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 265.

⁸² Talvolta neanche la morte del ragno è sufficiente per liberare il tarantato dalla malattia: «La ripetizione annuale della danza può durare per decenni e anche per tutta la vita: se il tarantato è definitivamente guarito si ammette che la sua taranta sia morta, ma se il tarantismo dura per molti anni si sostiene che la taranta dominatrice ha trasmesso alle figlie e alle nipoti il proprio potere sul malcapitato» (G. JERVIS, *Il tarantismo pugliese*, cit., p. 307).

⁸³ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 260 (si veda anche ID., *Magia e grazia, Theologicorum liber XIV*, cit., p. 175). È forse questa la ragione di un rito che si trova annotato da Plinio. Pur trattando di un tipo di ragno (l. XXIX § 27) «sconosciuto in Italia», l'autore della *Naturalis historia* raccomanda di neutralizzare il veleno di questo mostrando «un altro esemplare della stessa specie alla persona che è stata colpita: a questo scopo si conservano dei campioni di falangi morti» (G. PLINIO SECONDO, *Storia naturale*, cit., vol. IV, pp. 335-337). Per Galeno (*Theriaca ad Pisonem*, cit., p. 76), «I falangi, ridotti in polvere e bevuti col vino, liberano istantaneamente dalla morte proprio quelli che sono stati morsi da loro».

⁸⁴ L'espressione si trova in U. ALDROVANDI, *De animalibus insectis libri septem*, cit., p. 370.

⁸⁵ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 256.

oltre le vita, l'inimicizia tra pecora e lupo); o un «serpe morto, gettato sotto l'ombra del frassino, suo nemico per natura, si muove tanto che esce da quella; e mille cose sono viste del consenso e dissenso degli enti che a noi paiono di senso privi»⁸⁶.

Al termine della trattazione, Campanella può dire di aver mantenuto la promessa, implicita nell'intestazione del capitolo, di chiarire i «grandissimi segreti di Magia». Anche quell'oscuro rapporto tra tarantola e tarantolati può – se acutamente interpretato – aiutare a comprendere i rapporti tra le forze di attrazione e repulsione agenti tra le *res* senzienti dell'universo («tutto il mondo vive d'un comun senso»⁸⁷). Appropriarsi della *ratio* delle corrispondenze consentirà al «mago buono»⁸⁸ di penetrare nelle dinamiche naturali e usare strategicamente le forze giuste per scopi (auspicabilmente) benefici. Mentre i suonatori di Puglia, privi di consapevolezza, continueranno con occasionali fortune per più di tre secoli ancora, a rincorrere l'illusione che con la musica, la danza, i colori e i simboli rituali, si possono curare i tarantati.

Signore del *consensus rerum*, il mago saprà come «imprimere in altri le proprie passioni con sangue, seme e misture e rabbiosità». Ognuno, però, perché la riuscita dell'operazione magica sia felice, dovrà stabilire quale sarà il momento opportuno, quando le condizioni astrali sono favorevoli, i pericoli distanti etc. «Veda ognuno di che cosa si nutrisca et avviva, e conosca le sue stelle e armonia col mondo, e qual tempo gli giova, e quel che gli noce, alle mortali e naturali azioni».

Ma poi, quasi temesse di svelare troppo, Campanella diventa improvvisamente circospetto e prudente: «ché questi segreti non si possono scrivere,

⁸⁶ Ivi, p. 258.

⁸⁷ Ivi, p. 266. Cfr. G. TOMLINSON, *Music in Renaissance Magic. Toward a Historiography of Others*, cit., p. 166. La spiegazione delle cause del tarantismo, fondata sull'animazione della natura e sulla simpatia (e antipatia) manifestantesi tra le *res*, e la convinzione che la musica potesse curare il morso della tarantola – teoria accolta da A. KIRCHER (*Phonurgia nova*, per Rudolphum Dreher, Campidonae 1673, pp. 209-210; *Magnes sive De Arte Magnetica opus tripartitum*, sumptibus Blasij Deuersin et Zabobij Masotti, Romae 1654, pp. 591-595) – venne negata con decisione dal medico Francesco Serao del 1742 nelle sue *Lezioni accademiche* (il testo delle *Lezioni* dal titolo *Della Tarantola o sia falangio di Puglia* si può ora leggere in un'edizione recente curata da G.L. DI MITRI, Besa, Nardò 2007). L'opera del Serao raccoglie numerosi consensi tra i quali spicca quello di G.B. Vico. «Non per nulla il filosofo napoletano» – ha scritto G. COSTA (*G.B. Vico e la "natura simpatetica"*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XXII (1968), p. 404) – «aderendo perfettamente al nuovo clima illuministico, aveva plaudito, nel 1742, allo sfatamento del mito occultistico del tarantismo, considerato da Campanella una delle prove della struttura simpatetica del reale, come testimonia una lettera del Vico al medico Francesco Serao, che aveva confutato le fantasie magiche intorno alla tarantola, avallate dall'autorità del gesuita Kircher. L'autore della *Scienza nuova*, quindi, poteva affermare recisamente che la concezione magica della natura animata ripugnava alla nuova mentalità scientifica». Su F. Serao si veda: P. ZAMBELLI, *Un epigono degli Investiganti, amico e "supplente" del Vico: il medico Francesco Serao*, in «Bollettino di studi vichiani», III (1973), pp. 132-146.

⁸⁸ T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 315.

ché il mondo è ignorante e sospettoso più». Il filosofo, dunque, si accontenta di segnare il sentiero e seguendo le tracce del percorso – è il suo invito – «ognuno può investigare»⁸⁹.

⁸⁹ Ivi, p. 268.

Medicina e religione nella *Dissertazione sopra i vampiri* di Giuseppe Davanzati

Pasquale Palmieri

La *Dissertazione sopra i vampiri* di Giuseppe Davanzati viene data alle stampe per la prima volta a Napoli nel 1774, nella nota e attivissima tipografia dei fratelli Raimondi. L'opera non è ignota agli esperti di medicina, teologia, diritto canonico: il manoscritto, infatti, aveva avuto una notevole circolazione già all'inizio degli anni Quaranta del XVIII secolo. Il marchese Scipione Maffei aveva letto avidamente lo scritto traendone ispirazione per le sue riflessioni; il papa Benedetto XIV lo aveva apprezzato «sì per la dottrina, che per la vasta erudizione»¹. Prima di diventare arcivescovo di Trani, l'autore aveva viaggiato a lungo, in costante contatto con la corte pontificia. A Roma aveva frequentato l'accademia del cardinale Gualtieri, studiando il pensiero di Locke, Leibniz, Spinoza e Cartesio, verificando per via sperimentale le teorie di Newton². Aveva dimorato a Firenze e Venezia, prima di arrivare nelle regioni dell'Europa centrale e orientale, dove aveva sviluppato la sua curiosità per la credenza nel vampirismo, che creava gravi problemi di ordine pubblico. Specie nelle aree rurali, si credeva che alcuni defunti riuscissero a tornare in vita per compiere scorribande notturne, molestare i vivi, abbeverarsi del loro sangue, danneggiare il bestiame con morsi e violenze.

Fin dalle prime pagine della *Dissertazione*, il Davanzati mette in chiaro l'intenzione di contestare il carattere sovranaturale del fenomeno e si pre-

¹ È il nipote dell'autore, Domenico Forges Davanzati, a informarci sulle reazioni di Maffei e Lamberini, in una nota biografica pubblicata in appendice alla *Dissertazione*: G. DAVANZATI, *Dissertazione sopra i vampiri*, a cura di G. Annibaldis, Besa, Lecce 1998, p. 141. In questa edizione viene riprodotta fedelmente la prima versione a stampa del testo, intitolata *Dissertazione sopra i vampiri di Giuseppe Davanzati patrizio fiorentino, e traneese, cavaliere gerosolimitano, arcivescovo di Trani, e patriarca di Alessandria*, Raimondi, Napoli 1774. L'opera di Davanzati è già stata oggetto di alcune indagini, prime fra tutte quelle di F. VENTURI nel celebre capitolo su «Valore e calcolo della ragione», in *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Einaudi, Torino 1969, pp. 355-385; V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 29-34; si vedano anche F.P. DE CEGLIA, «Quando in Puglia arrivarono i vampiri. Nel Settecento un'epidemia di vampirismo funestò vaste regioni dell'Europa. Giuseppe Davanzati, arcivescovo di Trani, ne indagò le cause», in «*Historia Medicinæ*», I (2005), pp. 19-25. Altre notizie in J.M. SALLMANN, *Giuseppe Antonio Davanzati*, in «Dizionario biografico degli Italiani», XXXIII (1987), pp. 109-112; P. SISTO, *La Dissertazione sopra i vampiri di Giuseppe Davanzati tra regolata devozione e magia naturale*, in *I fantasmi della ragione. Letteratura scientifica in Puglia tra Illuminismo e Restaurazione*, Schena, Fasano 2002, pp. 7-42. Per indicazioni bibliografiche di carattere generale, cfr. D. ARECCO - G. GHIGLIONE, *Massoni, streghe e vampiri nella storiografia italiana del primo Settecento*, in «Cromohs», XI (2006), pp. 1-14.

² Cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo*, cit., p. 30.

occupa, quindi, di escludere qualsiasi possibilità di intervento di Dio o del demonio. Le spiegazioni vanno cercate nelle leggi dell'universo naturale, in termini razionali e scientifici. L'impresa è ardua:

Apparizioni di corpi morti, di giorno e di notte reiterate più volte dall'istessa persona, parlare, mostrarsi inteso de' segreti della casa, chiedere da mangiare e da bere, succhiare il sangue a' vivi, mettersi a letto, chieder il debito matrimoniale alla propria moglie, e poi di fatto disappear, sono cose da fare ognuno trasecolare, non che potersi sostenere co' mezzi umani simili spettacoli. Aggiungasi poi l'apertura de' sepolcri, il ritrovarsi gl'istessi corpi de' morti da più giorni vegeti, vermigli, turgidi di sangue, dar qualche grido mentre gli viene trafitto il cuore da un colpo di lancia per mano del carnefice: sgorgare liquido sangue dalle ferite, troncarsi il capo per sentenza giuridica, e poi non più comparire, par che siano effetti da non potersi in maniera veruna sostenere con tutta la filosofia fisica delle ragioni naturali³.

L'autore prende in considerazione l'ipotesi che «l'apparizione tanto terribile e strepitosa de' Vampiri» non sia altro che «un giuoco» o «un fenomeno da burla». Non sono rari i manigoldi che si divertono a spaventare i poveri contadini, usando ingegnosi strumenti come la «linterina magica, la quale, col mezzo di due cristalli matematicamente disposti e d'un lume dietro a questi», riesce a produrre «col suo riflesso meraviglie da trasecolare». Altri ancora si servono del fosforo per ottenere strabilianti effetti di luce nei luoghi più bui:

Questi e simili altri spettacoli si producono naturalmente senza che Dio né il demonio v'abbia parte veruna, ed i quali il volgo ignorante a prima vista gli stima miracoli e cose soprannaturali: e pure sono cose ordinarie, e dipendono unicamente da cause naturali e da industrie ed artifizj d'uomini dotti e scienziati.

Filosofi e scienziati insigni del passato hanno cercato spiegazioni plausibili per il fenomeno vampirico. Potrebbero essere semplici automi mossi da ingranaggi formati da «molle e ruote», capaci di produrre «tutte l'apparenze delle operazioni, che fanno come di camminare, di mangiare, di bere, di nutrirsi, di dormire, di vigilare ed altro [...]». Non meno accreditata è la teoria degli «effluvj», sostenuta da autorevoli medici e naturalisti, secondo la quale «un uomo morto di fresco e di qualche morte violenta» è capace di lasciare tracce visibili del suo corpo nei luoghi in cui ha dimorato.

Si tratta di ipotesi plausibili, ma non pienamente convincenti per Davanzati. Fra incertezze espositive, argomentazioni disordinate e talvolta contraddittorie, l'autore riserva all'ultima parte del suo trattato la spiegazione del mistero, non disdegnando l'uso di espedienti letterari volti a catturare

³ G. DAVANZATI, *Dissertazione sopra i vampiri*, cit., p. 89.

l'attenzione dei lettori più curiosi. Le ragioni di «tutte le strane e meravigliose apparizioni di tanti spettri o fantasmi d'uomini morti» vanno cercate nella forza dell'immaginazione, che è capace di creare immagini bizzarre e stravaganti, ma può anche modificare il corso naturale delle cose.

[La fantasia] non solo fa travedere quel che non è, fa sentire quel che non è, fa giudicare quel che in effetto mai fu in se stesso, ma opera e produce realmente, e fisicamente quel che prima non era, come sarebbe a dire un effetto fisico, che prima non esisteva, mediante però le forze di essa che fisicamente esista⁴.

La suggestione permette alle persone di guarire dai più fastidiosi problemi di salute e può diventare, allo stesso tempo, causa «di tutti que' mali che si chiamano malinconici, scorbutici ed ipocondriaci [...]». Colpisce la mente durante il sonno, ma anche durante la veglia, deformando i pensieri, inculcando eccentriche convinzioni e spingendo gli individui ai gesti più illogici e istintivi. Non è un caso – sostiene con convinzione Davanzati – che le «strepitose apparenze» avvengano solo «in qualche villaggio della Moravia e dell'Ungheria». I presunti vampiri si mostrano solo a uomini e donne «semplici, dozzinali e di bassa lega», trascurando «persone nobili e di qualità, o pure scienziati, e di qualche dignità».

Diciamolo pure apertamente. Essendo cotesta gente ove si dice accadere queste apparizioni gente idiota ed ignorante [...], dedita molto al vino (parlo della gente bassa) che ingombra più d'ogni altro la mente e confonde le specie, prevenuta sopra tutto dal timore e dallo spaventosi simili timori, mantenuta parimente in simile credenza e superstizione da' loro piovani parimente creduli e ignoranti, facilmente avviene che la di lei fantasia prevenuta da tali spauracchi e spaventi concepisca da se stessa de' fantasmi, e le faccia per tali comparire all'occhio di quella gente, la quale si crede, per altro senza mentire, di vedere cogli occhi proprj quegli uomini morti comparire, discorrere e trattare con essoloro in quella maniera appunto che gliele suggerisce la propria di lei fantasia guasta e corrotta. Laddove appresso altre nazioni colte e ripiene d'uomini dotti e spregiudicati queste apparenze, o per dir meglio quest'inganni della fantasia non farebbero breccia veruna, ed in conseguenza non si odono mai simili comparse, né d'uomini morti, né di demonj, né d'anime dannate; ma solamente conforme ho detto appresso popoli ove regna l'ignoranza e la superstizione⁵.

Il pensiero dell'autore della *Dissertazione* – interessato a mettere in luce le sue competenze di fronte alle gerarchie pontificie – corre ai vescovi chiamati a combattere la superstizione e a mettere fine a «simili atti barbari», quali «quelli di incrudelirsi in sì fatta maniera contro ad un innocente cadavere, che dee essere non meno sacrosanto appresso i cristiani cattolici di quel

⁴ Ivi, pp. 89-96, 102.

⁵ Ivi, pp. 103, 106-107.

ch'erano appresso i gentili [...]». Le ripetute profanazioni dei cadaveri dei "ritornanti" sono legate a un pensiero che affonda le radici nell'eretica convinzione che l'anima «sensitiva» sopravviva nel corpo del defunto insieme a qualche residuo dell'anima «razionale». Per Davanzati la preoccupazione primaria è, quindi, quella di difendere la «purezza della cattolica religione», minacciata da un'incontrollata e straripante diffusione di false credenze popolari.

Di fronte al fenomeno vampirico, l'uomo di Chiesa sceglie di usare la massima prudenza. La ricerca ostinata di spiegazioni razionali rischia di mettere in discussione una secolare tradizione apologetica e agiografica fondata sull'esaltazione dell'universo soprannaturale. Si rischia di dire «addio ai veri miracoli», di rendere «inutili i processi di canonizzazione de' santi», di sottrarre qualsiasi capacità di giudizio alle autorità pontificie, di catapultare tutte le verità della fede nell'incertezza e nella confusione.

Le tante miracolose apparizioni di Gesù Cristo, della santissima Vergine, degli angeli fatti in vita a tanti servi di Dio, si metterebbero in dubbio, perché si potrebbero prendere per illusioni della fantasia. Le tante sanazioni di morbi istantanee operate da' santi si potrebbero supporre dalla medesima cagionate, le sagre stimate così celebri del serafico S. Francesco, e quelle invisibili di S. Catarina da Siena, coll'impronto del nome venerabile di Gesù nel cuore di S. Teresa ed altre serve di Dio, non si potrebbero più chiamar miracoli, né doni speciali dell'Altissimo, giacché da una fervente immaginazione secondo ciò che si è detto possono venire cagionate. Li ratti prodigiosi di tanti santi, e quelli specialmente di s. Pietro d'Alcantera, si potrebbero annoverare fra quelli della fantasia, che siccome alcuni hanno asserito anch'ella ne può formare de' consimili⁶.

L'autore sente, quindi, l'urgenza di operare delle distinzioni. Quando il testimone ha fama di essere «una persona profana, poco ferma nelle virtù morali cristiane, ed in poco concetto d'uomo da bene», ogni supposta visione si può considerare come un «puro effetto di fantasia corrotta ed opera puramente naturale». Bisogna prestare molto più credito, invece, a una persona di buona reputazione e ben provata nella conoscenza della dottrina cattolica, di sicuro più capace di riconoscere manifestazioni «soprannaturali e veramente miracolose». Non è un caso – leggiamo nell'opera – che le autorità pontificie decidano di canonizzare i santi non solo per gli eventi soprannaturali che si verificano grazie alla loro intercessione, ma anche per le loro virtù, specie se esercitate «in grado eroico»:

perlocchè si deduce esser vano il timore dell'avversario, che col permettersi alla fan-

⁶ Ivi, pp. 110, 113.

tasia tante operazioni quasi miracolose, si possa pregiudicare alla virtù de' veri miracoli, e farsi pregiudizio alla canonizzazione de' santi, i miracoli de' quali saranno sempre veri miracoli, ogni volta che come si è detto vi concorreranno nel canonizzare le virtù eroiche, e quando no l'istessi supposti miracoli saranno sempre reputati per effetti naturali della fantasia, con questa differenza però, che l'operazioni miracolose sono vere e reali ne' santi, dove quelle della fantasia sono solamente ideali e fantastiche⁷.

Partendo dalla distruzione delle leggende vampiriche, Davanzati finisce per difendere le verità ufficiali codificate dalla Chiesa di Roma, nella consapevolezza che

la maggior parte de' fatti, che si narrano per veri, sieno falsi e favolosi, e la maggior parte di quelle operazioni che si dicono essere manufatture de demonj e delle streghe sono menzogne, o pure effetti naturali della nostra immaginazione corrotta⁸.

Restringendo il campo d'azione del soprannaturale, egli intende legittimare e rafforzare le verità incontrovertibili della tradizione agiografica e apologetica, fugando i dubbi avanzati in maniera sempre più pressante dal pensiero razionalista.

Una delle questioni più spinose affrontate nella *Dissertazione* è quella riguardante l'aspetto dei cadaveri dei presunti "ritornanti". Davanzati non esita nel dire che «il color vermiglio, l'apertura degli occhi» e altri fenomeni inquietanti sono «effetti naturali». Gli osservatori possono essere facilmente tratti in inganno, in particolar modo se hanno «ripiena ancor essi la di loro fantasia di specie vampiriche, e specialmente di quella chimerica credenza» secondo la quale i vampiri si alimentano di solo sangue. Anche gli effetti di luce posso giocare un ruolo importante:

Pure giudicar si potrebbe che quel colore potesse venire derivato da qualche illusione del lume, che riflettendo fra quelle tenebre sepulcrali sul volto del defunto abbia potuto cagionare quell'apparenza, conforme spesse volte suole avvenire a chi entra col lume acceso in una camera oscura, il di cui raggio riflettendosi sul volto degli astanti, appariscono questi col volto luminoso e quasi rubicondo, conforme ad ogni tempo se ne potrà da chi vorrà farne l'esperienza⁹.

Gli scienziati vissuti nei secoli dell'antico regime si sono posti molte domande su quel singolare e fascinoso rossore. In questi passaggi del testo, Davanzati sembra accogliere alcune importanti conquiste della medicina del suo tempo, che comincia finalmente a indagare sui processi vitali normali e

⁷ Ivi, pp. 113-114.

⁸ Ivi, p. 115.

⁹ Ivi, p. 118.

patologici, rompendo finalmente i legami con una tradizione consolidata fin dal Rinascimento, incline a utilizzare i corpi dei defunti solo come strumento di perfezionamento delle conoscenze anatomiche¹⁰. Diversi «medici di primo rango» e «dottori fisici» – egli ricorda – hanno affermato che «il sangue stravasato da' suoi ordinarj condotti» si sparge sul volto del defunto regalando un insolito colore alle guance. Il fenomeno «non dee perciò recar meraviglia veruna a' riguardanti», visto che si osserva in maniera ancora più evidente «ne' cadaveri morti di fresco, e specialmente di quelli che sono morti di qualche morbo violento o, essendo pletorici di temperamento, abbondano di sangue». Il discorso, tuttavia, rimane legato saldamente alla lezione contenuta nel *De miraculis mortuorum*, pubblicato per la prima volta a Lipsia nel 1660 dal medico Christian Friedrich Garmann. Quest'ultimo cercava di spiegarsi come mai il pallore dei defunti dovuto alla dispersione e alla mancanza dei soffi vitali potesse mutare, nel giro di qualche ora, in un colorito roseo. Riteneva quindi che la «fermentazione degli umori post mortem» potesse giocare un ruolo importante e che i cadaveri potessero riprendere colore nelle gote, nelle orbite degli occhi e nelle parti più carnose. Il sangue sieroso in putrefazione si poteva infatti diffondere per diverse cause, prime fra tutte lo scuotimento delle membra o la decomposizione di alcuni organi¹¹.

Nella *Dissertazione sopra i vampiri* leggiamo che i cadaveri possono addirittura urlare o emettere inquietanti suoni. I «dottori fisici» definiscono simili fenomeni come «moti spontanei della macchina». Per fornire un supporto scientifico a questa apparente bizzarria, il dotto arcivescovo di Trani chiama in causa l'autorità del celebre medico pavese Girolamo Cardano, per il quale la «gran quantità d'umori e vapori indigesti» che si addensa nei morti può fermentare e rimbombare, produrre stridi e clamori che gli ingenui scambiano facilmente per voci articolate.

Queste vivaci argomentazioni sono tuttavia solo un preambolo al nodo centrale del discorso di Davanzati, ovvero il sangue, «il principale contrassegno che abbiano i vampiristi per conoscere e canonizzare un defunto per vero Vampiro [...]». I cadaveri tendono a conservare una discreta quantità di fluidi, tranne nei casi di «coloro che sono morti d'infermità stentate, come di tistica, d'idropisia ed altri morbi lunghi, per li quali i corpi si siano emaciati, i succhi disseccati ed il sangue quasi tutto dal morbo consunto». Al contrario gli individui dotati di «temperamento pletorico», fulminati da morte improvvisa o violenta, tendono a conservare i liquidi vitali e, con essi, un colorito roseo. Alcuni addirittura finiscono per soffocare per l'abbondanza di sangue

¹⁰ Cfr. M.P. DONATO, *Morti improvvise. Medicina e religione nel Settecento*, Carocci, Roma 2010, p. 13.

¹¹ G. DAVANZATI, *Dissertazione sopra i vampiri*, cit., pp. 117-118.

e sono soggetti ad emorragie che possono andare avanti «per lo spazio di otto giorni continui», in particolar modo i bevitori di vino che vengono ritrovati turgidi e umidi diversi giorni dopo aver esalato l'ultimo respiro. L'apparenza di vitalità che si riscontra in alcuni cadaveri è dunque «cosa ordinaria», osservata in diversi tempi da numerosi testimoni¹².

Non sono solo i presunti vampiri ad avere in morte le sembianze dei vivi. Può accadere di vedere su alcuni corpi dei «sudori bianchi», talvolta «di color oscuro, giallo [...] ed in tanta copia che sogliono trapassare alcune volte il cataletto, e si difondano oltre di questo fino a terra». Si tratta senza dubbio – scrive il nostro relatore – di «umori serosi e linfatici del corpo», ma la loro fuoriuscita può essere dovuta anche alle caratteristiche proprie del luogo di sepoltura, all'eccessiva umidità o al calore. Il volto può apparire «ilare, fresco e rubicondo, con le carni morbide e palpitanti», proprio come quelle di una persona viva:

In simili casi, non essendosi dissipati gli spiriti vitali, né consunta o turbata molto la massa del sangue, possono questi co' loro effluj e moto cagionar nel cadavere per qualche tempo simili effetti¹³.

Non sono rari gli eventi che, all'apparenza, sembrano inspiegabili:

Si è osservato più volte nei cadaveri una cosa che apparisce molto strana, e pure per certissima si narra da più testimoni oculari degni di fede [...] e si è che molti, che prima di morire erano neri, ingrati, e deformi, dopo morte essersi rischiariti, divenuti bianchi e di specioso aspetto [...]¹⁴.

Sorgono interrogativi di difficile risoluzione e l'autore non trova appigli di carattere razionale. Non ci sono autorità mediche o scientifiche che forniscano spiegazioni esaustive. Il suo sicuro approdo è quindi nelle parole di sant'Agostino, secondo il quale alcune cose mirabili sono destinate a rimanere inspiegabili per lungo tempo, nel grembo insondabile della natura.

Il prelado tranese non può ignorare inoltre che le caratteristiche comunemente attribuite ai corpi dei presunti vampiri sono spesso additate dalla Chiesa romana come segni di santità. Si pone quindi il problema di trovare dei tratti distintivi, di stabilire un confine tra la spiegazione razionale e l'intervento sovranaturale. La soluzione proposta dalla *Dissertazione* lascia perplessi e distrugge – questa volta in maniera definitiva – l'immagine di un autore amico del sapere scientifico. Davanzati sveste i panni del freddo os-

¹² Ivi, pp. 120-121, 123.

¹³ Ivi, p. 125.

¹⁴ Ivi, p. 126

servatore per indossare quelli dell'apologeta, aggrappandosi a notissimi dogmi della teologia e della morale:

E quantunque tal circostanza non istenterei a credere poter essere una cosa puramente naturale in alcuni cadaveri, mi protesto a dire esser cosa soprannaturale e miracolosa in quei servi di Dio, le cui virtù morali in istato eroico sono state per tale provate da S. Madre Chiesa e Sacra Rota Romana. Dirò pure su ciò il mio parere, comprovato ancora da' medici periti. Poder ciò avvenire dal tenore d'una vita sobria, casta e regolata, e specialmente dalla qualità d'un certo temperamento non sottoposto troppo ad umori serosi, flatosi e pieni di pituità, i quali per lo più soggiacciono a corruttele e fetori¹⁵.

I medesimi effetti possono essere «rispetto a diverse persone nell'istesso tempo e naturali, e miracolosi». Le condizioni ambientali del luogo di sepoltura giocano un ruolo importante: basti pensare ai cimiteri dei cappuccini, spesso esposti a venti salubri e secchi che fanno in modo che le salme dei religiosi si conservino intatte per diversi anni e che presentino lo stesso aspetto di quelle seppellite da pochi giorni¹⁶.

I corpi senza vita possono muoversi, alzare le braccia e le gambe, persino stringere le mani di una persona viva, voltarsi nella bara, sollevarsi e abbandonarsi nuovamente alla posizione supina. Si possono osservare altre cose apparentemente inspiegabili, come la crescita della barba, dei capelli e delle unghie, ma tutto rientra nei processi naturali, fatta eccezione per i santi. Quello che accade sui loro cadaveri non sempre lascia spazio alle osservazioni razionali.

Proprio nella definizione giuridica e dottrinale dei processi di canonizzazione, gli anni della prima diffusione del manoscritto di Davanzati sono segnati da importanti cambiamenti. Si tratta di una fase cruciale per la Chiesa di Roma che, oltre ad attraversare una difficile congiuntura politica, cerca di affrontare in maniera più energica tutti i problemi legati alla definizione della santità e alle pratiche di fede. Dal 1734 al 1738, vengono dati alle stampe per la prima volta i volumi del celebre *De servorum Dei beatificatione* di Prospero Lambertini, eletto al soglio pontificio col nome di Benedetto XIV. L'opera segna un'importante svolta nel controllo delle esperienze mistico-visionarie e nel più generale riconoscimento dei fenomeni soprannaturali, subordinando la loro accettabilità alla pratica verificabile delle virtù eroiche dei candidati alla gloria degli altari. Si afferma una visione più ascetica, razionale, sobria dell'esperienza religiosa, sempre più vicina all'idea di regolata devozione affermata da Ludovico Antonio Muratori, che guadagna cre-

¹⁵ Ivi, pp. 126-127.

¹⁶ Ivi, pp. 127-128.

scenti consensi fra le gerarchie romane¹⁷.

Il papa, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, accoglie con entusiasmo il manoscritto di Davanzati, e ha modo di aggiungere alla nuova edizione del suo trattato sulle santificazioni dei “servi di Dio” qualche nota esplicativa sul tema dei vampiri¹⁸. Tuttavia, già la prima versione del testo mostra un’impalcatura dottrinale non dissimile da quella di altri trattatisti del tempo, che affrontano il tema del rapporto fra medicina e religione. Di fatto il modello di riferimento è il celebre medico Paolo Zacchia: le sue *Quaestiones Medico-legales* pubblicate in vari tomi nella prima metà del Seicento, avevano dato al rapporto fra scienza e religione un assetto destinato a resistere a lungo, specie nella definizione dei fenomeni miracolosi. Fra gli anni Trenta e Quaranta del secolo XVIII, gli insegnamenti di Zacchia rimangono inconfutabili e continuano ad essere l’architrave sulla quale si costruiscono i criteri di riconoscimento e approvazione dei fenomeni sovranaturali nei processi di canonizzazione¹⁹.

Anche sul tema della conservazione dei cadaveri, le *Quaestiones* sembrano mantenere intatta la loro autorità. I morti per folgorazione o avvelenamento – sosteneva l’autore – sono esenti dal processo di putrefazione, al pari di chi ha condotto una vita morigerata ed è dotato di una corporatura esile senza grassi in eccesso, di chi ha sofferto di malattie “secche” come la febbre. Al contrario, i viziosi e i malati di peste tendono a corrompersi con maggiore facilità, come in generale le donne che per loro natura hanno un tessuto più “umido” dei maschi.

Molti fenomeni che fanno gridare al miracolo, secondo il medico pavese, sono dimostrabili razionalmente. Il calore che spesso si riscontra nei corpi morti è dovuto al processo di decomposizione, mentre gli stessi vapori della putrefazione sono responsabili talvolta di movimenti inconsulti e di altri fenomeni che spesso destano stupore negli osservatori, quali l’effusione del sangue, l’arrossamento delle guance e l’erezione del pene. Zacchia, tuttavia, non chiude mai le porte alla possibilità del miracolo: quando la fuoriuscita di sangue è prolungata nel tempo, quando un cadavere emana sudore o piacevoli fragranze non c’è spiegazione scientifica che tenga. È improbabile che

¹⁷ Ivi, p. 344; sull’opera di Prospero Lambertini si vedano: M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 47-73; M. GOTOR, *Chiesa e santità nell’Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 121-127.

¹⁸ P. LAMBERTINI, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*, N. e M. Palarini, Roma 1749, Libro IV, tomo IV, parte I, cap. XXI, par. 4, pp. 323-324.

¹⁹ Cfr. E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell’anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Viella, Roma 2010, pp. 97, 116-120, 185-186.

un cadavere fresco non puzzi, ma è del tutto impossibile che profumi²⁰.

Benedetto XIV approfondisce i temi trattati nelle *Quaestiones medico-legales* e chiarisce che alcune pretese resurrezioni presenti nelle storie dei santi non sono altro che casi di morte apparente. Alcuni cadaveri incorrotti devono la loro conservazione a un precedente processo di mummificazione. Lo stesso profumo miracoloso non è sempre frutto di un prodigio poiché, in diversi casi, risulta essere temporaneo e nocivo. Si avanzano dubbi persino sul caso di Caterina de' Vigri (1413-1463), clarissa bolognese canonizzata nel 1712. Il papa Lambertini riporta in proposito le opinioni di alcuni medici, primo fra tutti Alberto Fabris, la cui autorità sarà chiamata in causa in diverse cause di beatificazione:

Se io ho da dir la verità di quello che sento, parmi di poter dubitare della incorruttibilità di questo venerabile corpo *supra vires naturae*; e la causa parmi che sia il mancare a questo venerabile corpo la condizione principale, cioè che o tutto, o la maggior parte delle parti abbiano la consistenza e la sostanza e la trattabilità necessaria per istabilire una incorruttibilità *supra vires naturae* e veramente miracolosa²¹.

Decisamente più sfumati i pareri di Giangaleazzo Manzi, che vedeva un corpo «essiccato universalmente in tutte le parti» e con poca flessibilità, e di Marcello Malpighi, che sospettava qualche intervento artificiale²².

Le contese di scienziati ed ecclesiastici intorno ai cadaveri incorrotti e ai presunti miracolati sono il preciso riflesso di un vivace dibattito che attraversa ormai da tempo il mondo cattolico e vive nei decenni centrali del Settecento uno dei suoi momenti più infuocati. Proprio mentre Davanzati diffonde la prima versione della *Dissertazione sopra i vampiri*, diventano sempre più aspre e vivaci le dispute sui culti, sull'attendibilità dei miracoli, sulla possibilità di un intervento sovranaturale nella vita terrena, sulle superstizioni, sulla stregoneria, sulla magia, sul vampirismo, sulla regolata devozione, sulla repressione della simulata santità, sull'autenticità delle reliquie, sulla venerazione delle immagini²³. Il potere pontificio cerca di porre un argine ai

²⁰ Cfr. C. DOGHERIA, *Le avventure del cadavere*, Stampa alternativa, Catania 2006, pp. 203-204. La fonte è P. ZACCHIA, *Quaestionum medico-legalium tomi tres*, Anisson & Joannis Posuel, Lione 1701, lib. IV, tit. I, Quaest X, p. 322.

²¹ C. DOGHERIA, *Le avventure del cadavere*, p. 204; la fonte è P. LAMBERTINI, *De Servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione Libri IV*, Giovanni Manfrè, Padova 1743, lib. IV, par. I, cap. 30, pp. 281-283.

²² *Ibid.*

²³ Per un'analisi esaustiva dell'argomento e per ulteriori riferimenti bibliografici, rimando a E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, cit.. Considero ancora fondamentali F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, cit., pp. 355-385; L. PARINETTO, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, La Nuova Italia, Firenze 1974. Importanti anche le indicazioni contenute nei quadri generali tracciati da J. BLINKOFF, *Related Lives. Confessors and their female*

manuali e alle pratiche esorcistiche dei religiosi regolari e secolari, ma anche a quelle di laici spregiudicati che inventano sempre nuove formule di benedizione e scongiuro o semplicemente decidono di rielaborare quelle di antica tradizione. Tuttavia gli orientamenti di Roma non appaiono mai univoci e le singole condanne o approvazioni non riescono a indicare precise linee di tendenza. Le *Quaestiones medico-legales* di Paolo Zacchia continuano a essere uno dei riferimenti principali per stabilire i criteri di distinzione fra i miracoli di guarigione e i processi terapeutici naturali. La professione medica, alla metà del secolo, appare ancora asservita alla teologia, mentre le fratture più laceranti che attraversano il mondo cattolico sono quelle che contrappongono l'universo gesuitico e quello anti-gesuitico, impegnati a proporre modelli comportamentali e devozionali radicalmente divergenti²⁴.

Rappresentativa di una forte tensione al rinnovamento della vita religiosa, la voce di Muratori propone nuovi punti di vista sui fenomeni tradizionalmente riconosciuti come segni di santità:

Allorché si mostrano alcune insigne reliquie, s'alzano urli, strida, e schiamazzi di Donne, ma plebee, credute invasate, con torcimenti di corpo, e stralunamenti d'occhi. Coperta la reliquia, cessa tutto quel gran rumore, non v'è più gente ossessa. In tante altre città ciò non si osserva: e perché? Perché l'uso non c'è. La Fantasia guasta di una Donna se ne tira dietro cento altre²⁵.

Nel 1744 Eusebio Amort, canonico regolare lateranense dell'abbazia di Polling pubblica un'opera di assoluto rilievo (ristampata a Venezia nel 1750): il *De revelationibus, visionibus et apparitionibus privatis regulae tutae ex Scripturis Conciliis et SS. Patribus, aliisque optimis auctoribus collectae*. L'autore, essendosene occupato di persona, conosce a fondo lo spinoso caso della francescana suor Crescenzia di Kaufbeuren, nota fin dal 1720 per aver avuto delle visioni che le avevano procurato anche accuse di simulazione e di stregoneria. Attraverso le rivelazioni della donna, propagandate principalmente da gesuiti, si era cercato di incentivare una particolare devozione allo Spirito Santo sotto forma di un giovinetto circondato da lingue di fuoco. Se Benedetto XIV nel *De Servorum Dei Beatificatione* aveva puntato sull'esaltazione delle virtù eroiche come prova inconfutabile di santità,

penitents (1450-1750), Cornell University Press, Ithaca - New York 2005; S. CLARK, *Vanities of the Eye. Vision in Early Modern European Culture*, Oxford University Press, Oxford 2006.

²⁴ Cfr. E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, cit., p. 178, 185-186, 236. Sul rapporto fra medicina e religione nel Settecento si veda M.P. DONATO, *Morti improvvise*, cit.; per le coordinate generali cfr. A. PASTORE, *Le regole dei corpi. Medicina e disciplina nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna 2006.

²⁵ E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, cit., p. 241; la fonte è L.A. MURATORI, *Della forza della fantasia*, cap. X, Venezia, Giambattista Pasquali, 1745, pp. 126, 134.

Amort mette al centro della sua analisi una fermezza razionale che gli permette di racchiudere parte delle manifestazioni mistiche e visionarie nell'ambito delle cause naturali e psicologiche²⁶.

Sul tema specifico della conservazione delle salme, i dubbi di matrice razionalista coinvolgono anche la compilazione degli *Acta Sanctorum* nei decenni centrali del Settecento. Il racconto dell'autopsia di Chiara da Montefalco (1268-1308) non risparmia i particolari ed è improntato a una ricerca ostinata di prove materiali e misurabili della santità della donna. Nella parte destra del cuore si erano visti tre sottilissimi nervetti, tre chiodi neri e la figura di Gesù Cristo inchiodato alla croce e segnato da livide ferite, un filamento con una punta di ferro, un cerchietto pieno di aculei a formare una corona di spine, «una sindone sanguinolenta» e altri oggetti bizzarri. Alla presenza del vicario del vescovo di Spoleto, il cuore era stato sezionato e aveva emesso sangue profumato destinato a essere conservato in un'ampolla. Poi era stata aperta la vescica del fiele e si erano rinvenuti «tre piccoli globi di color cenere, chiazzati di rosso, tutti di ugual peso e grandezza». Ma si era verificato un fatto inspiegabile: ognuno dei tre globi, scelto a caso, aveva lo stesso identico peso degli altri due. Il prodigio aveva superato la prova della bilancia: i globi erano stati alternati in tutte le possibili combinazioni sui due piatti che, contro ogni ragionevole spiegazione, erano rimasti in perfetto equilibrio²⁷.

Il tema dei corpi incorrotti entra nelle pagine del celebre *Congresso notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti, pubblicato per la prima volta nel 1749. La Chiesa di Roma, secondo lo scrittore roveretano, procede con molta cautela nell'analisi di questi fenomeni durante le procedure di canonizzazione. A volte non bastano neppure le virtù eroiche del candidato alla gloria degli altari «quando prima non siasi ben esaminata la qualità dell'incorruzione, e se a cagion naturale possa attribuirsi». La lezione di Paolo Zacchia si affianca a quella di Fortunio Liceto, Teofilo Rinaudo e altri celebri scienziati del passato, ai quali si ispirerebbero le linee di condotta della Congregazione dei Riti. Ritorna anche nelle pagine di Tartarotti l'esempio di Caterina de'Vigri e si punta il dito contro l'avvocato della fede che, con abili macchinazioni, aveva millantato la prodigiosa conservazione di una salma che in realtà era completamente putrefatta²⁸.

²⁶ Cfr. M. ROSA, *Settecento religioso*, cit., pp. 58-62.

²⁷ C. DOGHERIA, *Le avventure del cadavere*, cit., p. 207; la fonte è *Acta Sanctorum Augusti*, III, Albrizzi, Venezia 1754, pp. 672-674.

²⁸ G. TARTAROTTI, *Del Congresso notturno delle Lammie Libri Tre di Girolamo Tartarotti roveretano. S'aggiungono due dissertazioni epistolari sopra l'arte magica. All'Illustrissimo signor Ottolino Ottolini, gentiluomo veronese, conte di Custoza*, Giambattista Pasquali, Rovereto 1749, p. 66.

Negli anni Cinquanta del Settecento circolano in Italia diverse edizioni di un altro importante libro dedicato ai vampiri, la *Dissertazione* del benedettino francese Augustin Calmet.

L'autore passa in rassegna alcune credenze diffuse nel mondo balcanico, secondo le quali sono i corpi degli scomunicati a sottrarsi alla decomposizione, fino a quando non ricevono l'assoluzione di un vescovo o di un prete che li scioglie dai terribili vincoli del peccato commesso. Allo stesso tempo la conservazione si può considerare un segno di santità, ma deve essere necessariamente accompagnata da un buon odore, da un colore bianco o vermiglio, dall'assenza di gonfiori. Per accertare la straordinarietà del fenomeno, bisogna inoltre escludere l'intervento di qualsiasi causa naturale. Le persone colpite da fulmini, ad esempio, non imputridiscono, essendo i loro corpi «in certa maniera imbalsamati col zolfo del fulmine, che fa le veci del sale»²⁹.

Nel 1756 viene diffusa in Italia la prima traduzione della *Considerazione intorno alla pretesa magia postuma*, scritta dal medico olandese Gerard Van Swieten, archiatra di Maria Teresa d'Austria, incaricato dalla stessa imperatrice di indagare su alcuni sospetti casi di vampirismo verificatisi nelle terre della Slesia. L'autore, pur essendo intenzionato a smontare le false credenze sull'esistenza dei vampiri con spiegazioni scientifiche, esordisce difendendo le verità contenute nelle Sacre Scritture, nei testi di storia ecclesiastica e in quelli della tradizione apologetica. L'avanzamento del sapere scientifico non esclude la possibilità che si verifichino «fatti straordinari», fermo restando che è necessario trovare prove concrete e testimonianze attendibili:

Le Eclissi, per cagion d'esempio, generarono spaventi grandissimi; e popoli intieri credettero per più secoli essere questi prodigj. [...]. La polvere da cannone, i fenomeni elettrici, le illusioni ottiche hanno, onde fare altamente stupire tutti que' che non le sanno; e non pochi impostori se ne sono valuti per far credere al credulo Pubblico esser eglino potentissimi maghi. Così egli è certo ancora, che a misura che le Scienze e le Arti avanzano, i Prodigj scemano. La magia postuma, di cui qui si tratta somministra una novella pruova; imperochè tutte queste storie hannosi da paesi, ove regna l'ignoranza³⁰.

²⁹ A. CALMET, *Dissertazioni sopra le Apparizioni de' Spiriti, sopra i Vampiri, o i Redivivi D'Ungheria, di Moravia ec. Del R.P.D. Agostino Calmet, Abate di Senones. Tradotte dal Francese su la seconda edizione riveduta e corretta*, Simone Occhi, Venezia 1756, p. 199. Sull'opera di Calmet, cfr. N. MINERVA, *Il diavolo. Eclissi e metamorfosi nel secolo dei Lumi. Da Asmodeo a Belzebù*, Il Portico, Ravenna 1990, pp. 113-151.

³⁰ G. VAN SWIETEN, *Considerazione intorno alla pretesa magia postuma per servire alla storia de' vampiri*, in P. VIOLANTE (a cura di), *Vampyrismus*, Flaccovio, Palermo 1988, pp. 9-10. Si riproduce qui la traduzione di Giuseppe Valeriano Vannetti che comincia a circolare nell'anno 1756 e che sarà successivamente pubblicata con il titolo: *Considerazione intorno alla pretesa magia postuma per servire alla storia de' vampiri presentata al supremo direttorio di Vienna dal signor barone Gerardo Van-Swieten ar-*

Che si tratti di ecclesiastici o di medici, i metodi espositivi non sembrano cambiare: l'osservazione di certi fenomeni, nella maggior parte dei casi, oscilla fra prudenza, razionalismo, scetticismo e improvvisate virate fideistiche. Non possiamo dimenticare, inoltre, che quest'ampia trattatistica incentrata sul rapporto fra scienza e fede vive spesso in un rapporto di mutuo interscambio con la produzione agiografica, densa di acritici assiomi e paradigmi celebrativi, ma talvolta disposta o costretta a recepire le novità dell'indagine razionale.

Non è un caso che, proprio nei decenni centrali del Settecento, ritornino alla ribalta vicende come quella della roveretana Giovanna Maria della Croce, il cui corpo nel 1673 è rimasto insepolto per sei giorni mostrando prodigiosi segni di ringiovanimento e «membra molli, trattabili, flessibili»³¹.

Ancora più spinoso il caso della maiorchina Caterina Thomas, morta nel lontano 1574, che genera ancora molti dubbi nell'attesa di una possibile, ma difficile beatificazione. Le relazioni dei medici che hanno ispezionato la salma sono contrastanti. Qualcuno ha trovato vistose tracce di umidità nella parte sinistra del sepolcro, che hanno finito per lacerare le vesti. Tuttavia non si manca di sottolineare l'assenza di cattivi odori, la consistenza della carne secca saldamente attaccata alle ossa a distanza di diversi decenni e solo parzialmente cedevole al tatto³².

La sera del 7 marzo del 1770, nel convento carmelitano di Santa Teresa di Firenze, muore la giovane religiosa Teresa Margherita del Cuore di Gesù, al secolo Anna Maria Redi, discendente di una nota famiglia del patriziato aretino³³. La scena che si presenta agli occhi dei presenti è terrificante. Il corpo – come si legge in un'anonima agiografia data alle stampe un trentennio più tardi – si irrigidisce all'istante e «un color pallido e livido» appare sul volto e sul collo. Il basso ventre si gonfia a dismisura manifestando le nefaste conseguenze della «cancrena negl'intestini», intasati dai liquidi immessi per curare la malattia. Tutto fa pensare a una veloce e rovinosa decompo-

chiatro delle cesaree maestà, e prefetto della loro biblioteca dal francese nell'italiano recata con annotazioni del traduttore, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1781.

³¹ A. DALLAGO, *Vita della venerabile madre Giovanna Maria della Croce di Roveredo fondatrice de' due monasteri di monache di S. Chiara dette Urbaniste, di S. Carlo in Roveredo e di S. Anna in Borgo di Valsugana*, Monauni, Trento 1770, p. 178.

³² *Sacrorum rituum congregatione eminentissimo, & reverendissimo domino cardinali Francisco Barberino Ponente Majoricen. Beatificationis, & canonizationis ven. dei famulae sor. Catharinae Thomasiae monialis Ordinis S. Augustini. Informatio, animadversiones reverendissimi fidei promotoris, & responsionis*, Ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, Roma 1772, pp. 18-19.

³³ *Breve compendio della vita della Serva di Dio suor Teresa Margarita Redi del Cuor di Gesù, monaca teresiana, dedicata alla Sagra Real Maestà di Carlo Ludovico Infante di Spagna Re di Etruria*, Antonio Fulgoni, Roma 1806, pp. 146-152.

sizione, a un' «imminente sfracelo di tutta la machina». Pur facendosi sempre più urgente l'esigenza di chiudere la cassa, la salma resta esposta in chiesa, ma il ventre è talmente gonfio da impedire quasi la vista del volto a coloro che si avvicinano. La violenza della malattia fulminante ha deturpato l'aspetto della religiosa, ma le consorelle non si rassegnano e cercano di riparare con «raddoppiati guanciali sotto le spalle» in modo da rialzarle la testa.

Mentre si procede al trasporto nei sotterranei per la tumulazione, accade qualcosa di inaspettato. Il viso le mani e i piedi «di color livido e pavonazzo» cominciano ad avere «un certo più blando pallore», mentre il volto acquista un aspetto «misto di quasi porporino». Le operazioni si fermano immediatamente e si attende la mattina del 9 marzo, quando il processo di trasformazione del raccapricciante cadavere sembra continuare in maniera prodigiosa. Gli arti hanno acquisito «un color bianco carnicino, eguale appunto al naturale» e le guance sono ormai come «porpora viva»: Teresa sembra «più bella e più vermiglia di quando era viva, ed in perfetta salute»³⁴. Lo stesso giorno, il 9 marzo 1770, il chirurgo Antonio Romiti osserva il corpo senza vita della giovane aretina «coll'occhio illuminato dell'arte» e rimane senza fiato «nell'osservare minutamente oltre la bellezza in generale del suo volto, le caruncole lacrimali umide, rosse e vermiglie, le labbra fresche e porporine» che la fanno sembrare «viva e soavemente addormentata». L'uomo, che da lunghi anni si occupa della cura delle carmelitane, si dice ancora più stupito dal fatto di non avvertire il fetore tipico dei corpi in decomposizione, ma al contrario «una gran fragranza» senza uguali in natura.

Le religiose del convento fiorentino sono in trepidazione e gridano al miracolo. L'arcivescovo Gaetano Incontri, presto informato dei fatti, cerca di placare i facili entusiasmi, ma allo stesso tempo ordina di bloccare la sepoltura e fa effettuare regolari ispezioni. Lo stesso Romiti ha il delicato compito di scrivere i primi referti. La sua attenzione si sofferma sul ventre della donna che inspiegabilmente continua a sgonfiarsi, ma senza perdere nemmeno una goccia dei liquidi che vi erano stati immessi durante la malattia. Dopo una settimana la situazione resta invariata e i segni della decomposizione, agli occhi del nostro relatore, sembrano essersi trasformati in segni di ricomposizione che non trovano alcuna spiegazione razionale³⁵.

Altrettanto significative sono le diagnosi formulate da un medico dell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1776, riguardanti ammalate che si ri-

³⁴ Ivi, pp. 154-155.

³⁵ Ivi, pp. 155-156. La ricostruzione dell'autore è sostanzialmente fedele agli atti del processo informativo diocesano sulla beatificazione di Teresa Redi (ASAF, *Processus beatificationis Ven. Servae Dei Sororis Theresiae Margaritae Redi*, vol. I).

tengono possedute dal demonio. Una contadina di 47 anni è affetta da «forte passion d'animo», spaventi e «nervi convulsibili», che la rendono facilmente suggestionabile. La donna è accompagnata inoltre da «una ferma immaginazione di aver un maleficio in corpo e di poter farne una strepitosa crisi [...]». Una semplice celebrazione religiosa, un santuario, un oggetto dotato di un'aura di sacralità «divengono cagioni occasionali d'eccitare qualunque degli anzidetti sintomi» e si rende quindi necessario «il disingannarla con arte da' pregiudizi concepiti potrebbe essere il miglior remedio»³⁶. Non dissimile il caso di un'altra ragazzina di 14 anni alla quale viene diagnosticata un'epilessia isterica che, in accordo con le antiche tesi galeniche, sarebbe dovuta al soffocamento dell'utero. La vista di una reliquia può sconvolgere i suoi bizzarri comportamenti poiché ella è fermamente convinta di essere posseduta. L'indecisione continua a dominare: al capezzale dei malati/posseduti continuano a convivere e a collaborare scienziati e chierici. I confini fra la cura esorcistica e quella medica continuano a essere fragili e indefiniti³⁷.

Come se non bastasse, il linguaggio dell'agiografia riesce a depotenziare i risultati dell'indagine scientifica, rendendoli semplici strumenti del discorso apologetico. I dubbi avanzati nei decenni precedenti su Caterina de' Vigri sembrano del tutto superati nelle pagine di un panegirico del 1782. Oltre alle membra flessibili, alle giunture «arrendevoli» e ai nervi «maneggevoli», si evidenzia la realtà incredibile di un corpo capace di espletare le funzioni dei vivi. L'anonimo autore – per ignoranza forse, ma più probabilmente per scelta – non tiene conto degli scritti di Davanzati, di Tartarotti, né di quelli di altri scrittori che avevano avanzato legittimi dubbi su determinati casi:

Cosa veramente che oltrepassa i confini dell'ammirabile; e pur così è vedere un corpo esanime che da sé stesso colà a sedere dopo tant'anni sostentasi, senz'appoggio; che ubbidisce, come egli già fece una volta, a' cenni autorevoli di chi gli comanda per merito di ubbidienza, che più volte ha fatto udir la sua voce all'opportunità di ascoltarla. Un corpo che, e nel odore che spira e nel sudor che tramanda e nel sangue che da lui scaturisce, sembra tuttavia ancora vivo, né altro di vivo a lei manca, che la favella; anzi né pur questa manca, se agli occhi prestiamo fede³⁸.

Espressioni grossolane, argomentazioni ingenue, almeno in apparenza: la

³⁶ P. VISMARA, *Religione, superstizione, medicina in un episodio settecentesco*, in «Quaderni milanesi», VI (1986), pp. 21-26. I casi sono ripresi anche da E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, cit., pp. 241-242.

³⁷ P. VISMARA, *Religione, superstizione, medicina*, pp. 21-26.

³⁸ C. DOGHERIA, *Le avventure del cadavere*, cit., p. 205; la fonte è *Raccolta di panegirici sopra tutte le festività di nostro signore, di Maria Vergine, e de' santi, recitati da più celebri oratori del nostro secolo si stampati, che manoscritti, come pure tradotti dalla lingua francese*, tomo II, Francesco Pitteri, Venezia 1782, p. 138.

salma di Caterina «s'inginocchia, s'inchina, s'abbassa profondamente, e adora umile quell'Augustissimo Sacramento che colà sull'Altare a comun beneficio conservasi». Quindi spontaneamente torna a coricarsi nella bara, si copre il volto con le mani, «si distende, si accomoda, e lasciassi maneggiare» dai fortunati che hanno il compito di occuparsi di lei³⁹.

Bisogna attendere la fine del secolo per ascoltare un'altra voce improntata allo scetticismo, quella dell'«osservatore fiorentino» Marco Lastri che si interroga sugli *Edifizj della Sua patria*. La sua memoria ritorna al 14 settembre del 1743. Nella chiesa di Santo Stefano a Ponte erano stati portati 12 feretri appartenenti alla famiglia dei marchesi Bartolommei e uno di questi conservava il corpo incorrotto di una giovane ventenne, Faustina Del Bene, che aveva sposato il giovane rampollo Girolamo nel 1633, morendo poco dopo senza aver avuto figli. Nei meandri di un'argomentazione confusa e disordinata scorgiamo le linee fondanti del discorso del nostro autore: le presunte prodigiose conservazioni sono spesso dovute al «genere dell'ultima malattia», al «naturale stato del corpo» e soprattutto alle particolari condizioni del luogo di sepoltura. Non si escludono pratiche artificiali già in uso presso gli antichi Egizi, maestri nella preparazione di «balsami e profumi» talvolta riprodotti nei secoli successivi, sia pur in maniera maldestra e imperfetta⁴⁰.

I dibattiti e gli scontri dottrinali su questi argomenti si alimentano dello stesso patrimonio culturale al quale aveva attinto Giuseppe Davanzati per la costruzione della sua opera dedicata al vampirismo. Nell'indubbia volontà di distruggere la credenza nei ritornanti, l'autore aveva finito per rafforzare una secolare tradizione agiografica e apologetica, messa in discussione dall'avanzata del pensiero razionalista e del sapere scientifico. Un discorso incentrato sulla lotta alla superstizione e sulla spietata distruzione della credulità di popoli dominati dall'ignoranza si era affiancato a una calorosa e partigiana difesa dei «veri» miracoli operati per intercessione dei santi. In tal modo il prelado pugliese aveva anche contribuito alla codificazione dei rapporti fra scienza e teologia, che influiva in maniera ingente sui meccanismi giudiziari che regolavano i processi di beatificazione e canonizzazione.

Sulla medesima strada avevano viaggiato Benedetto XIV e Ludovico Antonio Muratori, aprendo la strada a un nuovo modo di intendere la devozione, ispirato alla misuratezza e alla riflessione, piuttosto che alle manifestazioni esteriori e spettacolari volte a colpire l'emotività dei fedeli. Le loro posizioni moderate, tuttavia, non erano destinate a riscuotere una fortuna dure-

³⁹ C. DOGHERIA, *Le avventure del cadavere*, cit., p. 205.

⁴⁰ M. LASTRI, *L'Osservatore fiorentino sugli Edifizj della Sua patria*, II ed., vol. VI, Pagani, Firenze 1799, pp. 200-206.

vole fra le gerarchie della Chiesa di Roma che avrebbero deciso, nel giro di qualche decennio, di abbandonare la prudente strada della mediazione per far prevalere la volontà di opposizione a una modernità incarnata dalle idee illuministe e dalle istanze di rinnovamento sociale.

Medicina e religione di fronte alla morte nella Napoli del XVIII secolo

Diego Carnevale

Il periodo compreso tra l'ultimo decennio del XVII secolo e i primi venti anni del Settecento segnò una «svolta cruciale nella cultura filosofico-medica» in Europa¹. Al galenismo aristotelico, criticato per l'eccessivo dogmatismo, si affiancarono delle diverse interpretazioni dei principi ippocratici rivisti alla luce del metodo cartesiano e dello sperimentalismo galileiano. Il consolidamento della nuova metodologia si fondava, innanzitutto, sui progressi compiuti negli studi anatomici, i quali avevano demolito una parte consistente degli assunti galenici sulla fisiologia umana. L'idea di una medicina "semplice", basata sull'osservazione dei fenomeni naturali, favorendo e assecondando il loro decorso divenne prevalente e destinata a grande fortuna nel successivo periodo illuminista.

Nel contesto intellettuale napoletano, il dibattito su questi temi fu aperto dal noto *Parere* di Leonardo Di Capua sull'incertezza della medicina². Ma nella capitale meridionale, come nel resto d'Italia, il cambio di orientamento fu influenzato dal nuovo corso della politica della Santa Sede teso alla «conciliazione latitudinaria tra scienza e fede»; tale indirizzo rientrava in un disegno più ampio nel quale erano compresi sia l'inasprimento della lotta contro i pensatori più radicali sia la ripresa di una pastorale più rigorosa e pervasiva³. Quest'ultima è profondamente rivista rispetto agli orientamenti devozionali precedenti, incentrati sulla strumentalizzazione delle credenze e dei fenomeni naturali ancora inspiegati, che ora erano interpretati sul piano scientifico, soprattutto medico, per essere resi comprensibili o ripudiati con la qualifica di superstizione. In sintesi si trattava di rispondere in modo efficace, e in ultima analisi di porre un freno, agli importanti cambiamenti culturali innescati dalla cosiddetta «crisi della coscienza europea».

¹ E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-152. La citazione è a p. 26.

² Cfr. L. DI CAPUA, *Del parere del signor Lionardo Di Capua divisato in otto Ragionamenti ne' quali partitamente narrandosi l'origine e progresso della medicina, chiaramente l'incertezza della medesima si fa manifesta*, per Antonio Bulifon, Napoli 1681.

³ E. BRAMBILLA, *La medicina del Settecento*, cit., p. 27. Il nuovo indirizzo politico della curia pontificia traeva esempio dalla conciliazione avvenuta nel medesimo periodo in Inghilterra: cfr. V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, pp. 28 e sgg.

Roma fu il centro propulsore della nuova offensiva, cui le gerarchie ecclesiastiche napoletane si adeguarono molto rapidamente. Non si trattò di una ricezione dovuta alla sola prossimità geografica; lo stretto legame tra la curia pontificia e quella napoletana derivava soprattutto dalle personalità che guidarono la diocesi tra il 1667 e il 1734⁴. Lo scontro con i settori più aperti alle nuove idee nel panorama intellettuale partenopeo giunse anche a momenti drammatici, come il noto processo condotto dall'inquisizione diocesana contro alcuni soggetti accusati di ateismo, tra i quali vi erano soprattutto medici⁵. Di conseguenza, nel corso della prima metà del XVIII secolo, gli spazi pubblici come l'Università passarono in secondo piano rispetto alle accademie, dove la dimensione privata consentiva agli intellettuali di scambiare opinioni con maggiore sicurezza, grazie alla presenza di personalità influenti, spesso appartenenti al mondo ecclesiastico⁶.

Nel contesto così sinteticamente delineato, questo saggio intende approfondire un aspetto particolare del rapporto tra medico e sacerdote, inquadrando gli atteggiamenti prevalenti di entrambe le categorie di fronte a un momento fondamentale del loro operato, quale era la morte di un assistito.

1. Al capezzale del moribondo

All'interno dell'arsenale propagandistico della Chiesa, il tema della morte, fulcro della nota "pastorale della paura", era certamente lo strumento più idoneo a smuovere le coscienze e generare consenso⁷. Infatti, nel quadro della riorganizzazione della cura spirituale dei napoletani, avviata alla fine del Seicento, gli eventi legati all'ultimo passaggio furono oggetto di particolare

⁴ Nell'ordine: Innico Caracciolo (1667-1685), vescovo zelante e strenuo sostenitore del rigore nel governo del clero; Antonio Pignatelli (1686-1691), divenuto papa con il nome di Innocenzo XII; Giacomo Cantelmo (1691-1702), fortemente voluto dal precedente alla guida della diocesi per via delle sue grandi capacità diplomatiche e organizzative; Francesco Pignatelli (1703-1734), nipote del pontefice e convinto avversario del giurisdizionalismo napoletano. Per una visione d'insieme della politica condotta da questi prelati si veda R. DE MAIO, *Religiosità a Napoli 1656-1799*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

⁵ Cfr. L. OSBAT, *L'inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti (1688-1697)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1974.

⁶ Era il caso, ad esempio, dell'Accademia delle Scienze voluta dal Cappellano maggiore del Regno Celestino Galiani, la cui importanza per la diffusione del newtonianesimo in Italia è stata mostrata da V. FERRONE, *Scienza, natura, religione*, cit. Per una visione d'insieme delle accademie napoletane nel XVIII secolo si veda E. CHIOSI, *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti*, in *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècles)*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Ecole française de Rome, Rome 2005, pp. 105-122.

⁷ Sul tema è d'obbligo il rinvio a J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIII-XVIII): la città assediata*, Società Editrice Internazionale, Torino 1978, ma si veda anche ID., *Il peccato e la paura: l'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1987.

attenzione⁸. A ben vedere, tale attenzione era viva da oltre un secolo; basti pensare che l'unica riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche avvenuta in età moderna, nel 1598, era stata dettata dalle continue lamentele sull'inefficiente assistenza ai morenti e i ritardi nella somministrazione dei battesimi agli infanti⁹. Ciononostante, gli interventi concreti furono rari, e soltanto con gli episcopati di Caracciolo e del primo Pignatelli l'impianto normativo della diocesi venne riorganizzato in senso più accentrato. Ciò consentì ai successori di avviare importanti revisioni istituzionali tra le quali, appunto, alcune riguardanti il sostegno ai moribondi.

La dottrina cattolica considerava gli istanti del trapasso il momento cruciale della vita del cristiano. Si trattava di tenere salda la fede dell'agonizzante e dei suoi cari nell'ora più drammatica dell'esistenza. Pertanto, la Chiesa della Controriforma vi aveva dedicato particolare attenzione, fissando i termini della procedura nel catechismo del concilio di Trento¹⁰. A questo testo si ispirarono i vescovi napoletani, indicando nei decreti sinodali i principali doveri dei parroci in queste circostanze. Nel concreto, gli atti previsti erano tre: la confessione, con relativo atto di penitenza da parte dell'agonizzante, la somministrazione del "viatico", cioè l'ultima comunione, con la quale l'anima veniva purificata e preparata all'ingresso nell'aldilà, e infine l'estrema unzione. La sequenza così descritta non era obbligatoria e variava da una realtà a un'altra¹¹. Ma l'atto più importante era certamente la confessione, grazie alla quale il morente poteva liberarsi dagli ultimi peccati. Quest'ultima era affidata a un religioso abilitato, mentre per gli altri due sacramenti era necessaria la presenza fisica del parroco¹². All'inizio del Sette-

⁸ Si trattò di un fenomeno di portata europea come ha mostrato M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente. Dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 248-253.

⁹ Cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Arte Tipografica, Napoli 1995, pp. 153-191. La creazione di nuove parrocchie non fu risolutiva giacché i curati di quelle antiche conservarono intatti molti dei loro privilegi, specialmente in ambito funerario. Infatti i problemi perdurarono nel corso di tutto il Seicento: cfr. G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1993, p. 182.

¹⁰ Cfr. *Catechismo, cioè istruzione, secondo il decreto del Concilio di Trento, a' parrochi, pubblicato per comandamento del santiss. S.N. Papa Pio V. et tradotto poi per ordine di S. Santità in lingua volgare dal Reuerendo Padre frate Alessio Figliucci, de l'ordine de' Predicatori*, nella stamperia del Popolo Romano [Paolo Manuzio], Roma 1566 (poi Remondini, Venezia 1774, da cui citerò), pp. 293-301.

¹¹ Ad esempio, in alcune diocesi francesi, a cominciare da Parigi, era in vigore il rituale di Clermont, per il quale l'olio sacro veniva somministrato prima del viatico perché considerato «une "superpénitence", préparant à une communion "digne"» (M. BERNOS, *L'Extrême Onction à l'époque moderne: onction des malades ou démarche pénitentielle pour les mourants ?*, in *Mélanges Michel Vovelle, Sociétés, Mentalités, Cultures. France (XVe-XXe siècles)*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 1997, pp. 89-98, p. 93).

¹² Oggi si dispone di numerose ricerche sulla pratica confessionale in età moderna per un recente bilancio delle quali si veda G. ROMEO, *Confessione dei peccati e confessori nell'Italia della Controriforma: cosa dire del Seicento?*, in «Studi storici», LI (2010), 4, pp. 967-1002. Riguardo al contesto napoletano si vedano B. ULIANICH (a cura di), *Ricerche sulla confessione dei peccati a Napoli tra '500 e '600*, La Città

cento, Napoli contava oltre 200.000 abitanti divisi in quaranta parrocchie. In media morivano circa quaranta persone al giorno, spesso dopo una lunga agonia tenuto conto che le malattie infettive costituivano una delle principali cause di morte¹³. Dunque non era semplice per i parroci accompagnare adeguatamente i propri figliani lungo la via del trapasso considerando tutti gli altri impegni pastorali. Per ovviare a questo problema, nel 1707, il vescovo Cantelmo fondò una congregazione di ecclesiastici detta “della raccomandazione dell’Anima” di cui il vescovo stesso era a capo. Le regole della congregazione costituiscono un eccellente esempio della capacità di penetrazione sociale che i presuli napoletani pretendevano dai loro sacerdoti in quel periodo¹⁴.

Una volta somministrato il viatico, il parroco doveva avvisare per iscritto il governo della congregazione indicando nome, cognome e indirizzo del moribondo. Un canonico della cattedrale deputato a tale incarico inviava in sostituzione del sacerdote un «Assistente», scelto all’interno di un gruppo di persone formate per questo compito e nominate direttamente dal vescovo. Gli assistenti si alternavano secondo precise scadenze orarie nella casa dell’agonizzante, il loro scopo era di procurare

con parole fervorose, ed efficaci [...] i motivi di Contrizione de’ peccati, di Speranza di salvarsi nel Sangue di Giesù Cristo, e d’Amor di Dio», invitando il morente a compiere «l’atti, e le proteste del buon Cristiano [...] e di non voler consentire alle tentazioni del Demonio, dandoli spesso l’assoluzione in articulo mortis¹⁵.

Anche se non erano abilitati, gli assistenti potevano confessare «non ritrovandosi altro Confessore presente», ma badando di fare «il tutto con prudenza, e discrezione, acciò non siino molesti, ed importuni alli poveri moribondi». Sempre riguardo al loro comportamento, gli assistenti dovevano «dare grande Edificazione alla Gente della casa de’ Moribondi, standovi

del Sole, Napoli 1997, e M. MANCINO, *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2000.

¹³ Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli dal '500 all' '80. Problemi di storia demografica e sociale*, Guida, Napoli 1974, pp. 129-139.

¹⁴ Una copia dell’editto di fondazione della congregazione insieme alle regole furono pubblicati in appendice al sinodo del 1726: cfr. *Synodus Dioecesis ab Eminentiss. et Reverendiss. Dom. D. Francisco Episcopo Portuensi S.R.E. Pignatello [...] Anno Domini MDCCXXVI*, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, Romae 1726, pp. 241-243. Non vi sono studi sull’attività di questa congregazione sebbene recentemente Ugo Dovere ne abbia mostrato le caratteristiche principali, riferendo della sua abolizione alla fine degli anni Settanta per volontà del vescovo Serafino Filangieri: U. DOVERE, *Il buon governo del clero. Cultura e religione nella Napoli di antico regime*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010, pp. 101-106. Tra Cinque e Seicento erano le singole parrocchie a organizzare dei sodalizi di sacerdoti abilitati alla confessione: cfr. G. ROMEO, *Aspettando il boia*, cit., pp. 179 e sgg.

¹⁵ *Synodus Dioecesis [...] Anno Domini MDCCXXVI*, cit., p. 242.

composti, con la massima modestia [...], non pigliando familiarità alcuna particolarmente con le Donne di detta casa», specialmente nelle ore notturne. Inoltre, nel caso in cui fosse capitato di «discorrere co' Domestici» dovevano parlare «di cose spirituali, e di profitto delle Anime di essi, instillandosi il tanto Timore, ed Amore di Dio poiché in tali congiunture giovano assai le parole spirituali ai Circostanti»¹⁶.

Un editto dell'anno successivo, voluto dal nuovo arcivescovo Francesco Pignatelli, stabiliva che gli aspiranti assistenti avrebbero dovuto accompagnarsi «per molto tempo insieme con altri Padri sperimentati a tal opera», così da apprenderne i rudimenti. Inoltre si sarebbero dovuti dedicare allo studio dei «sani, e scelti libri di buoni Autori, e Maestri di tal pratica per ben assistere a Moribondi»¹⁷. Per incentivare ulteriormente i sacerdoti napoletani «a questo santo esercizio di assistere a' Moribondi, e particolarmente Poveri», Pignatelli dichiarava che avrebbe tenuto «special memoria in ogni occasione di tutti quelli Preti, o Religiosi, che con fervore, ed esemplarità» vi avrebbero atteso, «anche per farsi strada, e merito per la facoltà di Confessione»¹⁸.

Come si è detto, oltre alla confessione e alla conseguente somministrazione dell'ultima comunione, il terzo sacramento previsto per gli agonizzanti era l'estrema unzione. Questa costituiva un tipico caso di medicina celeste giacché ritenuta l'ultimo tentativo di salvare il moribondo attraverso l'intervento miracoloso. Le norme indicate dai sinodi napoletani sull'uso dell'olio sacro riprendevano i contenuti del catechismo tridentino: era proibito ungeri i sani, in particolare, chi stava per imbarcarsi per un viaggio pericoloso, i partecipanti a una battaglia, sia prima sia subito dopo, i condannati a morte, i fanciulli non ancora dotati di raziocinio¹⁹. La scelta dei tempi di attuazione del rito era di cruciale importanza, giacché l'olio doveva essere l'ultima forma di cura possibile. Esso aveva la duplice funzione di dare al malato il sollievo necessario a sopportare «morbi incommoda» e, talvolta, miracolosamente «sanitatem corporis, ubi anima expeditur, consequetur»²⁰. Per que-

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ivi*, p. 241.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. la norma del sinodo del 1576 rimasta in vigore fino al XIX secolo: *Constitutiones, et decreta provincialis Synodi Neapolitanae, sub illustriss. et reuerendiss. D.D. Mario Carrafa archiepiscopo Neapolitano, Anno Domini MDLXXVI. A S.D.N. Gregorio XIII confirmata [...]*, ex officina Salviana, Napoli 1580, p. 30.

²⁰ *Ibidem*. La norma citava testualmente i decreti tridentini: cfr. *Concilium Oecumenicum Tridentinum*, Sessio XIV, *De sacramento extremae unctionis*, can. II, *De effectu huius sacramenti*, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta* (d'ora in poi *COD*), Herder, Basileae, Barcinone, Friburgi, Romae, Vindobonae 1962, p. 686. Ciononostante Giovanni Romeo ha rilevato le forti resistenze dei napoletani rispetto a questo sacramento fino al tardo Seicento: cfr. G. ROMEO, *Aspettando il boia*, cit., pp. 180-188.

sto motivo il parere del medico era fondamentale, suggerendo al sacerdote il momento opportuno per intervenire. La recuperata integrità fisica non impediva di ricevere nuovamente il sacramento, in quanto appartenente a quelli reiterabili.

Nel quadro delineato finora, la figura del medico sembra poco presente se non accessoria, ma non era così. A differenza degli ecclesiastici, ai dottori non era richiesta l'assistenza costante; la loro funzione era di visitare l'ammalato, formulare la diagnosi e consigliare ai familiari la migliore cura da adottare. Successivamente, il medico si recava con regolarità alla casa del paziente per verificare l'esito delle sue prescrizioni, suggerire nuove terapie o costatare la prognosi infausta; infatti, il luogo dove più di frequente si verificava il decesso era la propria abitazione. Gli ospedali accoglievano soprattutto chi non poteva ricevere un'assistenza domestica: i senza tetto, i casi dove era necessario un particolare intervento chirurgico, o quelli ritenuti contagiosi. Nei nosocomi spesso era proibito ai familiari di assistere il malato, cui avrebbero provveduto gli infermieri e i religiosi della struttura, in genere appartenenti a un ordine regolare. Il problema di fornire una formazione adeguata all'insieme di figure che agivano di concerto con i medici negli ospedali divenne rilevante solo negli anni Ottanta del secolo, quando la professione medica era riuscita a ottenere maggiore considerazione negli ambienti governativi, sebbene con scarsi risultati²¹.

Per la realtà napoletana, tra le poche fonti utili a cogliere la penetrazione sociale della figura del medico, quella confraternale è certamente molto importante. Infatti, numerosi pii sodalizi della capitale prevedevano l'assistenza medica per i propri iscritti, con disposizioni minuziose sui costi, i tempi, e le condizioni del servizio²². Questo era in genere reso in due modi: il primo consisteva nel fornire al fratello malato un sussidio in denaro per pagare le

²¹ In quel periodo apparvero i primi manuali divulgativi per la corretta assistenza ospedaliera, utili «anche alla gente comune che doveva accudire ogni giorno i parenti infermi» (A. BORRELLI, *Istruzioni igienico-sanitarie e galatei medici a Napoli tra Sette e Ottocento*, in *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di R. Mazzola, Aracne, Roma 2011, pp. 95-128, p. 105). Un nuovo genere letterario destinato a evolversi con rapidità nei "galatei medici" della prima metà dell'Ottocento, nei quali la consolidata tradizione dei testi religiosi per il sostegno spirituale dei moribondi venne rielaborata in senso laico e posta accanto alle principali pratiche terapeutiche per assistere anche materialmente l'infermo.

²² A causa delle difficoltà nel reperire la documentazione le ricerche sull'associazionismo confraternale nella città di Napoli in età moderna sono ancora scarse. Di conseguenza la maggior parte degli studi si è finora concentrata sugli statuti, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN) nel fondo del Cappellano maggiore del Regno, il quale aveva la responsabilità di vagliarne i contenuti in vista dell'approvazione del sovrano. Per un'introduzione generale al tema con lo studio di alcuni sodalizi si veda D. CASANOVA (a cura di), *Mestieri e devozione*, La Città del Sole, Napoli 2005. Per gli esempi qui riportati ci si è avvalsi degli statuti e di una raccolta di bilanci di confraternite sottomessi tra il 1697 e il 1707 al tribunale della Santa visita della diocesi di Napoli, conservati nel fondo *Confraternite* dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli (d'ora in poi ASDN).

spese mediche; in alternativa le regole potevano prevedere l'invio di un medico stipendiato dalla confraternita, oltre al corrispettivo di un contributo più modesto per l'acquisto di cibo e medicine nel corso della degenza.

Un esempio del primo caso era la confraternita dei Bianchi della Scala Santa dei SS. Francesco e Matteo, il cui statuto stabiliva nell'eventualità di una febbre non dovuta a «ettiera, morbo gallico, podagra e aneurisma precedente il bollettino del medico» di elargire al fratello infermo «per pagare il medico 6 carlini al giorno per i primi quindici poi 4,5 carlini per altri quindici»²³. Inoltre, il governo della confraternita nominava a turno due membri «infermieri» con il compito di assistere il malato nel corso dell'agonia. Questi due soggetti si univano ai familiari e agli ecclesiastici sia nella somministrazione delle cure sia nel sostegno spirituale, oltre a controllare le effettive condizioni di salute del fratello così da impedire le frodi²⁴.

Tra i sodalizi che invece avevano alle proprie dipendenze un medico fisico per curare gli associati vi era la congregazione di S. Biagio dei Caserti²⁵. Si trattava di una fratellanza di ecclesiastici aperta anche ai laici, sebbene senza il diritto di far parte degli organi di governo. In modo analogo alla confraternita dei SS. Francesco e Matteo, le regole di S. Biagio dei Caserti stabilivano un sussidio di 4 carlini al giorno per le febbri di durata maggiore di tre giorni, 2 se superiori al mese, 1 oltre i due mesi. Tale contributo si aggiungeva alle visite gratuite del medico del sodalizio, il quale, a inizio secolo, era stipendiato con 6 ducati l'anno²⁶. In sintesi, le associazioni pie si qualificavano come un fondamentale strumento per il sostegno spirituale e materiale della popolazione. D'altronde, è stato giustamente rilevato come nei se-

²³ Ivi, *Confraternite*, II num., IV, b. 15, SS. Francesco e Matteo, *Capitoli della venerabile confraternita de' SS. Francesco e Matteo nuovamente fatti e formati dal fr. Not. Giuseppe Dom. De Nicola in tempo del suo Priorato nell'anno di sua amministrazione dal 1° ottobre 1704 per tutto settembre 1705 a sua proprie fatiche quale ha fatto caritativamente a beneficio della sopraddetta confraternita*, p. 15r. Se la malattia, poi, costringeva a restare a letto, l'infermo avrebbe ricevuto ulteriori 2 carlini al giorno. Lo statuto non subì variazioni di rilievo nel corso del secolo: cfr. ASN, *Cappellano maggiore*, Statuti di congregazioni, b. 1190, n. 41, Congregazione dei Bianchi nella parrocchiale Chiesa dei ss. Matteo e Francesco (1752).

²⁴ ASDN, *Confraternite*, II num., IV, b. 15, SS. Francesco e Matteo. La contabilità della confraternita presentata al tribunale della Santa visita confermava le cifre spese per le cure mediche: cfr. ivi, *Confraternite*, I num., C 13, *Stato e conti di molte parrocchie e congregazioni*, foll. 221r-228r.

²⁵ Già nel XVII secolo, nel linguaggio comune i termini *confraternita*, *fratellanza*, *congregazione* o *congrega*, avevano perso le specifiche connotazioni e venivano adoperati come sinonimi a Napoli.

²⁶ Ivi, *Confraternite*, II num., III, b. 6, S. Biagio de' Caserti, *Regole della congregazione di S. Biagio de' Caserti*, per Novello De Bonis, Napoli 1711, p. 14. Sul piano dell'assistenza sanitaria, le regole di S. Biagio erano ancora più minuziose di quelle dei SS. Francesco e Matteo: «se il fratello si ammala di podagra, chiragra, dolor de' fianchi, ferita, o altro morbo che non comporta febbre non gli si deve nulla», salvo diversa decisione del governo della congregazione sulla base del parere del medico. Facevano eccezione «i mali mortali» per i quali si assegnava «il sussidio ordinario, ad esempio: febbre da mal di puntura [pleurite dovuta a infezione polmonare], Bisenterie, Gotta, o Goccia [apoplessia] che leva la parola, o li membri» (ivi, p. 16).

coli dell'età moderna l'istituto confraternale abbia teso «a laicizzarsi aprendosi a nuove funzioni e assimilando pratiche tipiche delle corporazioni d'arti e mestieri le quali, è noto, miravano principalmente al benessere temporale dei propri iscritti e alla tutela della professione»²⁷.

Secondo un memoriale redatto nel 1779 da alcuni medici della capitale, tra i quali emergevano per importanza Francesco Serao e Giuseppe Melchiorre Vairo, almeno due terzi della popolazione urbana era iscritto a una confraternita, è evidente dunque la rilevanza sociale del fenomeno²⁸.

In questo contesto, le funzioni del medico e del religioso apparivano complementari piuttosto che in competizione. L'unico caso in cui le istituzioni ecclesiastiche sembravano esercitare una forte pressione sui medici al capezzale del morente concerneva la morte senza sacramenti. La bolla *Super gregem Dominicum*, promulgata da Pio V nel 1566, imponeva ai medici di non recarsi più di tre volte da un ammalato se questi non dimostrava con un certificato di aver ricevuto le cure spirituali, nonché di denunciare gli inadempienti dopo la terza visita²⁹. La norma fu immediatamente recepita nell'ordinamento ecclesiastico napoletano e tenuta in vigore fino a tutto il XVIII secolo, ma allo stato attuale delle ricerche non è possibile chiarire come veniva applicata né il grado di osservanza³⁰.

Finora, gli atteggiamenti del medico e dell'ecclesiastico in relazione al decesso sono stati illustrati per i casi più consueti. Vi erano però altre situazioni, meno frequenti ma non per questo rare, che potevano avere conseguenze inquietanti tanto nell'ambito familiare quanto per l'intera comunità, come la morte improvvisa e la morte apparente.

²⁷ D. CASANOVA, *Introduzione a Mestieri e devozione*, cit., p. 12.

²⁸ Cfr. ASN, *Magistrato e soprintendenza di salute pubblica*, b. 286, inc. datato 20 dicembre 1779. Il memoriale era stato redatto per sostenere la necessità di formare quattro cimiteri extraurbani allo scopo di migliorare le condizioni igienico-sanitarie della città: cfr. D. CARNEVALE, *La riforma delle esequie a Napoli nel Decennio francese*, in «Studi storici», XLIX (2008), 2, pp. 523-552. La citazione è a p. 527.

²⁹ La bolla riproponeva in termini più chiari una norma già sancita nel canone 22 del IV concilio Lateranense: cfr. *Concilium Lateranense IV, Constitutiones*, can. 22, *Quod infirmi prius provideant animae quam corpori*, in COD, cit., pp. 221-222. Nel 1712, sull'onda della polemica contro il giansenismo che avrebbe portato alla promulgazione della bolla *Unigenitus* (1713), Luigi XIV applicò con un proprio decreto i contenuti della *Super gregem Dominicum* anche in Francia, stabilendo così un altro strumento di pressione su quei giansenisti che si rifiutavano di rinunciare alle loro convinzioni, cfr. F. LEBRUN, *Se soigner autrefois. Médecins, saints et sorciers aux 17e et 18e siècle*, Temps Actuel, Paris 1983, p. 17.

³⁰ Il vescovo Mario Carafa pubblicò la bolla di Pio V in una raccolta di decreti e costituzioni apostoliche già nell'anno successivo alla sua promulgazione: cfr. *Constitutiones et declarationes quaedam Apostolicae super reformatione et Sacri generalis Tridentini Concilii editae, quae et ad hanc quoque Dioecesanam Synodum magnopere pertinere possunt*, apud Io. De Boy, Neapoli 1567. Rientrando tra i casi riservati, il fondo *Acta criminalia* dell'ASDN, dovrebbe accogliere le denunce per le inadempienze dei medici alla bolla. Purtroppo il fondo è ancora in riordinamento, qualche accenno alle modalità di persecuzione di questo reato nella prima età moderna sono in M. MANCINO, *Licentia confidenti*, cit. pp. 52 e 225, dove si rileva la scarsa quantità di denunce.

2. La morte improvvisa

Gli autori secenteschi di testi di preparazione alla morte distinguevano tra morte improvvisa in senso stretto e morte subitanea. La prima colpiva il peccatore impenitente che non si era in alcun modo preparato ad essa nel corso della vita, e pertanto si configurava come una punizione divina. Il secondo caso riguardava chi aveva atteso e temuto la morte, di conseguenza si era adeguatamente predisposto all'evenienza attraverso la preghiera, la meditazione, le buone opere, ma soprattutto la confessione periodica con i conseguenti atti di contrizione, in breve, chi si era «apparecchiato» a morire³¹. Tale discriminazione morale tra due tipi di morte repentina aveva ricadute sociali enormi. Basti pensare al senso di angoscia che l'evento poteva suscitare nei fedeli, non potendo stabilire sempre con esattezza se il loro caro, defunto improvvisamente, era o meno preparato al trapasso. E chi se non il parroco, o il principale referente religioso della famiglia, poteva garantire sulla condizione spirituale del defunto³²?

Dal punto di vista medico, la tradizione aristotelico-galenica riteneva la morte subitanea una conseguenza dell'improvviso squilibrio, traumatico o meno, degli umori costitutivi della fisiologia umana: bile nera, bile gialla, flegma e sangue. Una brusca alterazione nel fluire equilibrato di questi liquidi all'interno del corpo umano ne avrebbe dissipato improvvisamente il calore vitale causando la morte; mentre nel caso delle malattie questo processo di dissipazione avveniva con gradualità e poteva, eventualmente, essere fermato³³.

Ragionare sulla morte improvvisa significava riflettere sulla vita in generale e sulle condizioni che ne garantivano la continuazione. Dal tardo Cin-

³¹ Si veda, ad esempio, G.S. MENOCHIO, *Le stuore ovvero trattenimenti eruditi del padre Gio. Stefano Menochio della Compagnia di Gesù, tessute di varia eruditione, sacra, morale, e profana, nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della Sacra Scrittura, e si risolvono varie questioni amene, e si riferiscono riti antichi, et historie curiose, e profittevoli*, presso Paolo Baglioni, Venetia 1675, vol. IV, p. 282: «Si può anco dire che per morte improvvisa la Chiesa intenda quella de gli huomini trascurati, e che non sono solleciti d'essere sempre preparati, et all'ordine per quanto piaccia a Dio di troncar loro il filo della vita, ma ad ogni altra cosa pensano, fuorché a questo passo, tutt'impiegati ad accrescere le facultà temporali, o nell'aularsi né gli honori, o in darsi a' piaceri del senso, quasi sicuri di non dovere morire giammai». Per tutto il XVII secolo, la morte improvvisa fu uno strumento molto sfruttato dalla pastorale controriformista. In Francia, sei testi di preparazione al trapasso su dieci insistevano principalmente sulla morte subitanea (quattro su dieci nel Settecento): cfr. M. VOVELLE, *La morte e l'Occidente*, cit., p. 338.

³² Benché in questa sede la realtà esaminata sia quella urbana, vale la pena rilevare l'importanza che tale paradigma assumeva nelle aree rurali, dove la morte improvvisa era molto presente, ad esempio, sotto forma di fulmine che colpiva i contadini nei campi. In un contesto dove la superstizione conviveva strettamente con le prescrizioni della religione ufficiale, simili evenienze potevano assumere connotati drammatici per i familiari del defunto.

³³ Cfr. A. DEBRU, *Le corps respirant. La pensée physiologique chez Galien*, Brill, Leiden 1996.

quecento, gli sviluppi degli studi anatomici in Europa avevano consentito di individuare nel cervello, nel cuore, e nei polmoni le sedi principali degli squilibri umorali. Tali scoperte avevano messo in crisi il modello galenico, che negava lo scambio di aria tra polmoni e sangue e vedeva nel fegato l'organo produttore del sangue e il fondamento della circolazione sanguigna, aprendo così la strada a nuove interpretazioni e ricerche³⁴. Per quanto concerneva le cause della morte improvvisa le spiegazioni erano molte e diverse tra loro. Ad esempio, si riteneva che in persone particolarmente predisposte, determinate condizioni climatiche potessero alterare i flussi corporei fino a causare l'arresto, oppure che alcuni corpuscoli microscopici e velenosi, all'epoca alla base delle teorie sul contagio, potessero provocare la morte nel giro di poche ore per via della loro particolare virulenza. Tutti però concordavano sull'assenza di terapie efficaci; l'unica soluzione era prevenire gli squilibri umorali o comunque contenere i danni provocati da agenti esterni non traumatici. Pertanto si consigliava di condurre una vita tranquilla, senza eccessi emozionali e alimentari, conservando un'attività fisica regolare³⁵.

La dottrina sulle cause della morte improvvisa fu sensibilmente modificata dal saggio di Giovanni Maria Lancisi, *De subitaneis mortibus*, pubblicato nel 1707. Questo testo traeva origine da una presunta epidemia di morte improvvisa riscontrata a Roma tra il 1705 e il 1706. Lancisi, all'epoca archiatra papale e amico personale di Clemente XI, ebbe l'incarico di dirigere una commissione medica che attraverso studi autoptici avrebbe dovuto stabilire le origini del morbo e suggerire gli interventi più idonei a fronteggiarlo. Gli esiti dell'inchiesta furono riepilogati nel saggio di Lancisi³⁶.

Il *De subitaneis mortibus* presentava una fisiologia umana molto diversa da quella tradizionale, accogliendo i risultati più significativi degli studi europei della seconda metà del Seicento. Il corpo era concepito e trattato come un insieme coerente di macchine, ciascuna con una sua funzione e dotata di un proprio sistema organico. Tre di queste macchine erano considerate da Lancisi fondamentali per la conservazione della vita: trachea e polmoni, cuore e vasi sanguigni, cervello e canali nervosi. Ognuno di questi organi presiedeva allo scorrimento di un fluido fondamentale per la conservazione della vita: l'aria per i polmoni, il sangue per il cuore, il succo nerveo per il cervello, quest'ultimo sospinto «come un'onda» nei nervi consentendo il mo-

³⁴ Cfr. R. MANDRESSI, *Le regard de l'anatomiste. Dissections et invention du corps en Occident*, Seuil, Paris 2003; e R.G. FRANK, *Harvey e i fisiologi di Oxford: idee scientifiche e relazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 1983.

³⁵ Cfr. M.P. DONATO, *Morti improvvisate. Medicina e religione nel Settecento*, Carocci, Roma 2010, pp. 77 e sgg.

³⁶ L'intera vicenda è stata analizzata da M.P. DONATO, *Morti improvvisate*, cit., la quale ha mostrato l'importanza fondamentale di Lancisi nella costruzione della visione meccanicista della fisiologia umana.

vimento e le percezioni tattili³⁷. L'interruzione di questi fluidi, quindi un danno o ai loro canali di scorrimento o al «solido», cioè a uno dei tre organi che ne garantivano il funzionamento, causava la morte improvvisa.

È importante rilevare come Lancisi abbia introdotto un nuovo modo di concepire il decesso repentino. Si è detto infatti che la visione tradizionale riteneva possibile morire all'improvviso per via di un incontro tra un corpo predisposto e una particolare situazione climatica, o ancora a causa di microscopici corpuscoli velenosi più rapidi e insidiosi del solito. L'archiatra rifiutava queste eventualità come cause dirette della morte improvvisa, avanzando l'ipotesi che esse concorressero, insieme a molte altre, alla formazione di malattie quasi impercettibili all'interno dell'organismo. Esempi classici di queste patologie lente, silenziose, e quindi insidiose, erano l'aneurisma aortico e l'ischemia cerebrale, ma l'avanzamento negli studi anatomici aveva permesso di conoscere anche le placche trombotiche e i tumori. Tutti fattori negativi che si accumulavano all'interno degli organi fondamentali e dei loro sistemi circolatori causandone il deperimento fino al blocco improvviso. Le manifestazioni cliniche dell'arresto erano la soffocazione per i polmoni, la sincope per il cuore e l'apoplezia per il cervello. Lancisi enumerava una lista di segnali che il medico poteva cogliere per individuare una degenerazione in atto: alterazioni della respirazione, della voce, dell'alito, della postura, della vista, della memoria, svenimenti frequenti, episodi di convulsioni, epistassi spontanea, e altri ancora³⁸.

Sul piano terapeutico Lancisi non introduceva alcuna novità se non rafforzare l'idea che condurre una vita morigerata, con poche emozioni, conservando un minimo di attività fisica, avrebbe consentito di evitare le malattie occulte all'origine della morte improvvisa. Per queste ragioni l'archiatra pontificio e i suoi collaboratori ritennero infondata l'idea che a Roma vi fosse un'epidemia di morte subitanea in corso, ritenendo più verosimile attribuire il lieve aumento di episodi del genere sia alle condizioni climatiche ostili sia alla cattiva alimentazione consequenziale a questi periodi. Entrambi i fattori potevano aver agito in modo determinante su alcuni soggetti le cui malattie interne erano già a uno stadio avanzato³⁹.

Archiviato il timore popolare suscitato dall'evento, le autorità pontificie lavorarono per integrarlo nella loro azione propagandistica. Nel 1707 fu proclamato un santo protettore dei defunti di morte improvvisa: si trattava del teatino lucano Andrea Avellino, che operò a lungo nella chiesa napoletana di

³⁷ G.M. LANCISI, *De subitaneis morti bus libri duo*, typis Io. Francisci Buagni, Romae 1707, citato da M.P. DONATO, *Morti improvvisae*, cit., p. 79.

³⁸ Ivi, p. 83.

³⁹ Ivi, p. 47.

S. Paolo Maggiore, nella quale, secondo la tradizione, Avellino morì nel 1608 colpito da apoplezia mentre diceva messa⁴⁰. La devozione per Avellino fu promossa dall'ordine di S. Gaetano nel corso del XVII secolo ma senza conferirvi un connotato particolare. Nel 1696, il teologo, enciclopedista e agiografo veronese Giovanni Bonifacio Bagatta, anch'egli teatino, pubblicò un'opera apologetica su Avellino nella quale per la prima volta compariva esplicitamente una sua specializzazione nel campo delle apoplezie e più in generale di tutti i traumi nervosi; tale funzione venne ufficializzata con la canonizzazione⁴¹.

A Napoli fu presto istituita una confraternita: la congregazione della morte improvvisa. In realtà un pio sodalizio dedicato a questo tema era già stato fondato nel 1665 ma non aveva avuto molta fortuna. Nel 1715, i francescani del convento di S. Diego all'Ospedaletto si animarono per ravvivarne l'opera, e nel 1729 ricevettero da Roma le indulgenze per formare un altare e una cappella nonché l'approvazione di nuove regole per la confraternita. Questa volta la codificazione fu definitiva, e ancora alla fine dell'Ottocento la fratellanza era attiva⁴². Nel 1737, Vincenzo Maria De Nobili, chierico regolare della madre di Dio, pubblicò a Napoli dei *Ragionamenti cristiani. Sovra la morte repentina e improvvisa*. Il testo si configurava come un tipico manualetto di preparazione alla morte, stampato in 12°, composto da poco meno di 140 pagine divise in cinque riflessioni sul significato della morte improvvisa e i mezzi idonei per affrontarla⁴³. Nel corso della seconda riflessione, De Nobili dedicava alcune pagine alla vita e alla morte del corpo umano. A proposito della vita il padre lucchese scriveva:

⁴⁰ Ancora oggi le spoglie sono conservate nella medesima chiesa. Su Andrea Avellino cfr. G. SODANO, *Miracoli e Ordini religiosi nel Mezzogiorno d'Italia (XVI-XVIII secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CV (1987), pp. 293-414.

⁴¹ Cfr. M.P. DONATO, *Morti improvvise*, cit., p. 152.

⁴² La storia del sodalizio fino alla concessione delle nuove regole è sinteticamente descritta in V.M. DE NOBILI, *Ragionamenti cristiani. Sovra la morte repentina e improvvisa. Con un ragguaglio della pia Congregazione della improvvisa morte istituita in questa Fedelissima Città di Napoli*, s.e., Napoli 1737, pp. 97-99. L'esistenza della confraternita ancora alla fine del XIX secolo è segnalata da E. VECCHIONE-E. GENOVESE, *Le istituzioni di beneficenza nella città di Napoli*, Premiata scuola tipografica dei sordomuti, Napoli 1908, p. 439.

⁴³ Nel primo ragionamento, che funge da introduzione: «si dimostra che la morte è castigo del Peccato, e si considerano gli ajuti dati da Dio al primo Uomo per evitarla»; nel secondo «si prova, che la morte improvvisa è il castigo, con cui Iddio suol punire i Peccatori ostinati; e si mostra quanto facilmente possono gli Uomini di repente morire»; nel terzo «sia biasima la stupidità di coloro, che mai pensano alla morte, e per ridurgli a buon senso, dimostrasì ad essi la brevità dell'umana vita, e in qual pericolo si trovino di morire improvvisamente»; nel quarto «si dimostra la necessità, che abbiamo di apparecchiarci alla morte, acciocché non ci arrivi improvvisa, e si prova che questo apparecchiamento è moralmente impossibile, che si facci da noi nell'ultima ora di nostra vita»; l'ultimo era dedicato alla congregazione della morte improvvisa, dove veniva illustrata «l'utilità del suo pietoso istituto. E si esorta ciascun fedele ad abbracciarlo, e promuoverlo» (V.M. DE NOBILI, *Ragionamenti cristiani*, cit., pp. 7 e sgg.).

Quando con la scorta della più accertata Filosofia, e con le osservazioni de' più accurati Anatomici io mi faccio a considerare che cosa sia questa vita mortale del nostro corpo; e conosco ch'ella consiste in un moto, cui presiede l'anima, per sé vivente e immortale; moto perenne e costante de' *tre fluidi* [...] i quali fluidi con incessante flusso e riflusso vanno e tornano continuamente per li *tre organi*, o sieno parti solide di maggior'uso, le quali sono gli strumenti tutti della respirazione [...], il cuore con gli attaccati canali [...] e il cerebro co' continuati nervi [...]; quando tutto ciò io considero, oh quanto, dico, quanto ci vuole per vivere⁴⁴!

Per quel che riguardava la morte, invece:

Ella non è altro che un intero e perseverante cessamento di moto di dette fluide, e sode parti; o perché accresciute, o scemate di peso e moto, o perché nelle loro strade impedito, o perché guaste e mutate nella sostanza loro onde necessariamente ne segue la separazione dell'anima [...] oh quanto poco, dico io, oh quanto poco ci vuole per morire⁴⁵!

Approfondendo poi la questione della morte improvvisa, De Nobili poneva la seguente classificazione:

A tre spezie riduconsi, cioè di soffocazione, se fermasi il moto della macchina del torace; di sincope, se nel cuore si ferma, o ne' suoi annessi canali; e di apoplezia, se si ferma nel cervello, o nel principio de' nervi che da lui nascono⁴⁶.

Benché Lancisi non fosse citato in alcun luogo del testo, De Nobili vi aveva evidentemente tratto ispirazione. Non si trattava di un fenomeno nuovo: spesso gli scrittori religiosi attingevano ai saggi scientifici per rafforzare o confermare le loro proposizioni. L'esempio dei *Ragionamenti cristiani* del padre lucchese evidenzia la capacità degli autori di conformare il genere letterario agli sviluppi conseguiti nelle altre discipline; e ciò segnala indirettamente l'esistenza di un pubblico consapevole di tali progressi. Un pubblico composto in buona parte da altri religiosi, come si è osservato a proposito della formazione degli assistenti della congregazione napoletana della raccomandazione dell'anima.

Il punto su cui la letteratura religiosa e quella medica divergevano concerneva il modo di sfuggire alla morte improvvisa. Nel caso dei trattati spirituali ciò era ritenuto impossibile; la morte subitanea era infatti interpretata quale manifestazione della volontà divina: castigo per i peccatori impenitenti, prova suprema per i fedeli devoti e i loro congiunti. Pertanto era necessa-

⁴⁴ Ivi, p. 44. Il corsivo è mio.

⁴⁵ Ivi, pp. 44-45.

⁴⁶ *Ibid.*

rio tenersi costantemente pronti all'ultimo passaggio attraverso le modalità previste dalla dottrina. Al contrario i medici, non potendo intervenire drasticamente per salvare la vita al paziente, insistevano sulle prescrizioni utili a prevenire il subdolo decadimento organico. A Napoli, la prima opera che affrontava la questione nello specifico fu *Della morte subitanea e suoi umani preservativi*, pubblicata negli anni Sessanta del XVIII secolo dal medico Pasquale Ferrara⁴⁷. Il saggio ricevette il plauso dei due censori incaricati dalla diocesi e dal Cappellano maggiore del Regno di valutare l'opera: Alessio Simmaco Mazzocchi e Francesco Serao⁴⁸. Nell'*Introduzione*, Ferrara dichiarava di essersi dedicato al problema in seguito a una presunta epidemia di morte improvvisa che avrebbe colpito Napoli nel 1765, a ridosso della più nota febbre epidemica del 1764⁴⁹.

Il medico napoletano recepiva gli studi di Lancisi concentrandosi su un particolare tipo di morte improvvisa: quella causata dai polipi nel cuore, cioè delle conformazioni di sangue raggrumato che spesso nelle indagini autoptiche venivano riscontrate nei ventricoli dei cadaveri. In realtà, si trattava di un frequente fenomeno fisiologico *post mortem* e non di una malattia, come fu dimostrato nel secolo successivo, ma a metà Settecento erano in molti a sospettare un ruolo di queste conformazioni nell'infarto del miocardio, ad esempio Giovanni Battista Morgagni nel *De sedibus et causis morborum*⁵⁰. Non a caso, elencando i fattori predisponenti al polipo nel cuore, Ferrara riportava: l'essere grosso o assai robusto, la presenza di frequenti palpitazioni, una certa disposizione ereditaria, l'insonnia, difficoltà di respiro, fitte al cuore, dolori di testa in seguito all'affaticamento, asma, tisi, scorbuto, pletora, avere già subito una sincope o un colpo apoplettico⁵¹. È facile riscontrare in buona parte di questi fattori gli effettivi segnali di una cardiopatia, ma vi era un modo per prevenirla?

Ferrara dedicava un terzo del saggio, oltre trenta pagine, al tema, pur riconoscendo che si erano «scritti su questa parte tanti volumi, che se si voles-

⁴⁷ P. FERRARA, *Della morte subitanea e suoi umani preservativi*, nella stamperia Moriana, Napoli 1766. Ad oggi questa sembra essere l'unica edizione esistente, sebbene Salvatore De Renzi sostenesse che una prima edizione era stata «stampata in Napoli pria del 1760, e quindi ampliata nel 1767»; ma non vi sono tracce di questi testi né nei cataloghi delle biblioteche napoletane né nei riferimenti interni al saggio di Ferrara (S. DE RENZI, *Storia della medicina in Italia*, 5 voll., nella tipografia del Filiale-Sebezio, Napoli 1848, vol. V, pp. 540-541).

⁴⁸ Ivi, p. VI.

⁴⁹ Ferrara attribuiva questo contagio alle conseguenze della febbre del 1764, ma il fenomeno non sembra abbia interessato altri medici.

⁵⁰ G.B. MORGAGNI, *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, 2 voll., ex typographia Remondiniana, Venetiis 1761, vol. I, lib. II, *de Morbis Thoracis*, ep. 27, *de Morte Repentina ex vitio Cordis*.

⁵¹ Cfr. P. FERRARA, *Della morte subitanea*, cit., pp. 41-45.

sero legger tutti, si morirebbe prima di imparare a saper vivere»⁵². Ma volendo individuare un denominatore comune all'intera letteratura, egli riscontrava la tendenza dei colleghi a suggerire un principio generale di «cautela». In tal senso, il primo obiettivo doveva essere «di riparare alle malattie dello spirito», ritenendo tale disposizione «la panacea più universale da rimediare alle malattie del corpo, applicandola a quelle della mente; verità conosciuta pure da Platone». Un ulteriore «efficacissimo» mezzo di prevenzione era «quello d'indirizzar suppliche, e voti al Cielo; avvegnacché si può lasciar considerare la morte subitanea *in alcuni*, come un terribile castigo»⁵³. Esauriti in due pagine «gli spirituali rimedi», il medico passava in rassegna i «mezzi umani», che, uniti ai precedenti, avevano consentito «il desiderato termine delle morti subitane [a Roma] nell'anno 1706», come assicurava «il Lancisj»⁵⁴.

In primo luogo era necessario un consumo morigerato di cibi e bevande: poca carne, molto pesce e verdure; senza per questo «escludere colla dieta salubre gli ordinarj condimenti che rendono i cibi più saporiti». Al vino era da preferire l'acqua «limpida, pura, e netta da ogni altra cosa. Mancante di odore, colore e sapore»⁵⁵. Bisognava dormire poco, non di pomeriggio, e praticare esercizio fisico ogni giorno. Infatti, sosteneva Ferrara, i nobili e gli oziosi erano assai più soggetti al polipo rispetto al popolo umile, più avvezzo alle fatiche, pertanto il medico suggeriva di dedicarsi alla caccia e all'equitazione.

Ulteriore, e forse più importante, fattore di rischio era l'aria, nella quale «vi è l'acqua che esce dal nostro corpo, e che distaccasi da tutte le cose terrene in vapori insensibili». Sulla scorta delle più diffuse teorie sul contagio aereo, riviste alla luce delle leggi sull'elasticità dell'aria (cioè le leggi dei gas di Boyle-Mariotte), Ferrara individuava nella traspirazione cutanea un insidioso pericolo «essendo il nostro corpo ispirabile, ed espirabile, secondo Ippocrate, i vasi assorbenti succhiano dell'acqueo umore, che galleggia alle volte per l'aria tanta copia di corpicciuoli, o molecole, che punto non cede all'insensibile traspirazione»⁵⁶. I «corpicciuoli» potevano anche essere velenosi o, più semplicemente, accumularsi all'interno dell'organismo ostruendone i canali. Soltanto un'aria ventilata, cioè in movimento, acquisiva la giusta elasticità per non caricarsi di particelle nocive. Il problema riguardava

⁵² Ivi, p. 48.

⁵³ Ivi, p. 49. Il corsivo è mio.

⁵⁴ Ivi, p. 50.

⁵⁵ Ivi, p. 52. Ferrara si scagliava contro ogni sorta di bevanda alcolica, in particolare quelle venute dall'estero, lodando gli arabi, presso i quali «bere vino [...] dalle leggi della loro religione a tutti è assolutamente proibito» (ivi, p. 65).

⁵⁶ Ivi, pp. 56-57.

soprattutto quei luoghi nei quali l'aria era solita per sua natura arricchirsi di particelle, come a «Firenze, Roma, Napoli», quest'ultima verificata dagli esperimenti di Leonardo Di Capua. Secondo Ferrara, era molto probabile che l'aria di Napoli fosse il primo fattore di rischio di morte improvvisa. Ma i singoli cittadini non potevano dotarsi in modo autonomo degli strumenti adatti a proteggere la propria salute, pertanto era necessario l'intervento del governo «È utile che si mantengano sempre nette, e polite le stalle, le colache, e chiaviche della Città, se si voglia conservare la vita degli Abitatori, ed impedire la ruina delle loro case»⁵⁷. A questo proposito, il medico lodava le iniziative prese a suo tempo dal viceré Pedro Di Toledo riguardanti la pulizia e il decoro delle strade, riprese poi da Carlo Di Borbone in occasione della costruzione della nuova strada della Marina nel 1742.

Nonostante l'aria, il cibo e l'acqua fossero certamente al centro dei processi degenerativi che portavano alla formazione dei polipi nel cuore, secondo Ferrara erano gli eccessi emotivi ad accelerare la sedimentazione interna fino a causare il blocco. Tra i mezzi idonei a contenere il turbinio delle passioni vi era innanzitutto la fede:

I movimenti torbidi dell'ira, della cupidigie, della collera, e degli altri affetti da Zenone pria, dagli Stoici, e poi dagli altri furono sempre tenuti per contrari ed inimici della ragione. Ma la ragione lasciata muovere da Dio saprà benissimo regolare e mettere freno alle più indomite passioni, ed impedire che si sconcerti la bell'armonia dell'anima⁵⁸.

Bisognava considerare le prescrizioni religiose come un utile strumento di difesa dalle passioni, specialmente da quelle sessuali, giacché era «fuor d'ogni dubbio, che la passione venerea portata ad un certo segno» potesse danneggiare «l'uomo, e produrre delle terribili malattie, e precisamente apoplettiche, e subitane»; e ciò perché «distruggendo l'equilibrio, che regna tra gli umori e il loro movimento» determinava nel sangue «un'agitazione a lui non naturale»⁵⁹. Attingendo a una vasta letteratura medica sull'argomento, nella quale figurava anche il celebre trattato di Tissot sui danni causati dalla masturbazione, Ferrara concludeva:

Debba essere moderatissimo l'uso della venere, in coloro ancora, che sono congiunti col sacro indissolubile vincolo. Parlando poi degli altri diciamo essere infinitamente più lodevole una perpetua, ed assoluta astinenza [...]. E la ragione più notevole si è; perché il liquor seminale, comunque venga fuori per l'uso destinato è un mescolamen-

⁵⁷ Ivi, pp. 58-59.

⁵⁸ Ivi, p. 60.

⁵⁹ Ivi, p. 73.

to dei più utilissimi sughi [...] e conseguentemente da non doversi inutilmente smaltire⁶⁰.

Ma il motivo principale per cui il medico invitava ad astenersi dalla frequente attività sessuale fuori dal matrimonio era il rischio di contrarre la sifilide, a suo avviso molto diffusa a Napoli a causa delle numerose case di tolleranza.

Dunque, mentre gli autori religiosi invitavano ad accettare la morte improvvisa, se adeguatamente preparati sul piano spirituale, la letteratura medica considerava prevenibile l'evento, consigliando la morigeratezza nei consumi e nei costumi, vale a dire le pratiche terapeutiche tradizionali, mai del tutto slegate dal discorso religioso. E come ogni buon predicatore, in conclusione alla sua opera, Ferrara metteva in guardia gli studenti di medicina e tutti i praticanti le professioni sanitarie dall'abusare della loro autorità:

Eh che non è la medicina il politeismo de' Poeti! Compreso in quelle tante loro teogonie, e cosmogonie. E ci vuole altro a fare il Medico, che sapere ricettare il siroppo aureo, o il lattovaro lenitivo, o la confezione giacintina, o altro medicamento [...]. Nel caso specialmente dell'incertezza del male, e dubbiezza delle circostanze meglio è non praticare affatto medicamenti, e sarà sempre un utile precetto commettere l'opera alla sola natura⁶¹.

Speciali, cerusici, mercanti di spezie, droghieri, tutti dovevano osservare le prescrizioni di Ippocrate ed essere preparati in chimica, dalla quale dipendevano «l'onore e la gloria de' Medici»⁶².

Il saggio di Ferrara si collocava in un momento importante per la storia della medicina a Napoli: l'epidemia del 1764, la quale aveva costretto la classe medica a prendere atto dei limiti strutturali dell'organizzazione sanitaria del Regno, e a formulare un programma di riforme istituzionali e della stessa professione. Fu infatti in questi anni che prese corpo un piano di rinnovamento dell'insegnamento della medicina, attuato con la riforma dell'Università nel 1777, nel quale erano previste anche nuove misure per la formazione di infermieri, farmacisti e levatrici, come si è detto in precedenza a proposito dell'assistenza ospedaliera⁶³. Sono evidenti inoltre la penetrazione

⁶⁰ Ivi, pp. 73-74.

⁶¹ Ivi, pp. 94-95.

⁶² Ivi, pp. 95-96. Verso la fine degli anni Cinquanta tutta la cultura scientifica napoletana aveva iniziato a interessarsi intensamente alla chimica: cfr. F. ABBRI, *Filosofia chimica e Scienza naturale nel Meridione*, in *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Atti del convegno, Palermo, 14-16 maggio 1985, a cura di P. Nastasi, Università degli Studi di Palermo, Istituto Gramsci Siciliano-Palermo, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Palermo 1988, pp. 111-125.

⁶³ Sul problema della riforma universitaria e del rinnovamento della professione medica a Napoli si vedano A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-*

della medicina aerista, conseguenza degli sviluppi della chimica dei gas, e il rafforzamento dell'impostazione neoippocratica, confermato dall'interesse per l'igiene e la salute pubblica ormai largamente diffuso in Europa⁶⁴. Restava l'intenso rapporto con la religione, costantemente intessuta con le osservazioni scientifiche a suggello della validità di queste ultime. La persistenza di tale relazione nell'ambito del discorso sulla morte sembra persistere nel decennio seguente, come si vedrà nel successivo paragrafo.

3. La morte apparente

Nel 1777, il medico Tommaso Fasano pubblicò a Napoli le *Memorie sul novello metodo di ravvivare gli annegati e quanti per altre cagioni sembrano morti*⁶⁵. Il testo affrontava il tema della morte apparente, ossia quella condizione per cui non era possibile comprendere se un soggetto era ancora in vita attraverso i metodi convenzionali. Si trattava di casi frequenti di fronte ai quali bisognava agire tempestivamente onde evitare esiti inquietanti come la sepoltura da vivi, un timore diffuso tra i ceti abbienti nel XVIII secolo⁶⁶. Ma non solo, la morte apparente infatti determinava ulteriori riflessioni circa la distinzione tra rivitalizzazione e resurrezione dei pazienti, quest'ultima considerata un intervento divino di cui era necessario compiere la valutazione sotto la supervisione delle autorità ecclesiastiche. Per mostrare tale distinzione, il medico traeva spunto dal racconto biblico delle vicende di Eliseo, una delle figure chiave nella letteratura religiosa sui miracoli⁶⁷. L'episodio in questione narra di un ragazzo restituito alla vita da Eliseo attraverso presunte

1822), Olschki, Firenze 2000; e R. MAZZOLA, *Saggi sulla cultura medica napoletana della seconda metà del Settecento*, La Città del Sole, Napoli 2009.

⁶⁴ Sulla diffusione dell'aerismo e il suo collegamento alle riforme igienico-sanitarie nel Settecento cfr.: J.C. RILEY, *The Eighteenth-Century Campaign to Avoid Disease*, Macmillan, London 1987; e G. TOMASI, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Il Mulino, Bologna 2001. Sulla diffusione del dibattito igienista a Napoli si veda: B. MARIN, *Magistrature de santé, médecins et politiques sanitaires à Naples au XVIIIème siècle: de la lutte contre les épidémies aux mesures d'hygiène publique*, in «Siècles. Cahiers du centre d'histoire Espaces et Cultures», VII (2001), 14, pp. 39-50; e ID., *Les traités d'hygiène publique (1784-1797) de Filippo Baldini, médecin à la Cour de Naples: culture médicale et service du roi*, in «Nuncius. Annali di storia della scienza», VIII (1993), 2, pp. 457-486.

⁶⁵ T. FASANO, *Memorie sul novello metodo di ravvivare gli annegati e quanti per altre cagioni sembrano morti*, presso del Porsile, Napoli 1777.

⁶⁶ Per la Francia il fenomeno è stato analizzato da C. MILANESI, *Morte apparente e morte intermedia. Medicina e mentalità nel dibattito sull'incertezza dei segni della morte (1740-1789)*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989.

⁶⁷ I personaggi di Eliseo ed Elia costituiscono i principali artefici di prodigi nell'antico testamento, per questo motivo l'intera letteratura sui miracoli a partire dalla patristica si era concentrata soprattutto su queste due figure: cfr. C. GROTTANELLI, *I miracoli di Elia ed Eliseo nei libri biblici dei Re*, in *Miracoli. Dai segni alla storia*, a cura di S. Boesch Gajano e M. Modica, Viella, Roma 2000, pp. 29-47.

espirazioni nella bocca del defunto⁶⁸. Si trattava di un fenomeno soprannaturale? Secondo Fasano bisognava

distinguer due specie, o classi di miracoli: una di quelli, che dipendono totalmente dalla straordinaria e libera forza e volontà di Dio [...]; l'altra di quelli, che procedono dalle forze ordinarie e regolari della natura creata, dirette però e secondate dalla special sapienza di Dio⁶⁹.

Il miracolo di Eliseo rientrava nella seconda categoria:

Tutto questo mirabile artificio, benché asconda un misterio; non lascia però d'essere un artificio fisico atto a riscuotere in qualche modo la macchina, e a richiamare negli organi e negli umori alcun moto: il qual moto, ancorché non possa [da se] restituire la vita al cadavere; può nondimeno diretto e secondato dalla forza soprannaturale, risuscitar le azioni cessate; cioè il moto del cuore, del sangue, della respirazione, il senso e 'l moto. Di qui s'intende, che il miracolo di Eliseo fu sì vero miracolo, ma fu di quelli della seconda specie⁷⁰.

Distinzione sottile, che riprendeva i contenuti di un altro testo, ben più noto, pubblicato oltre quarant'anni prima: il *De servorum Dei beatificatione* di Prospero Lambertini, papa Benedetto XIV⁷¹. Pertanto, Fasano non escludeva la connessione tra certi tipi di prodigio e le leggi della natura:

La buona filosofia non è, come immagina il volgo, opposta alla religione e a' miracoli, anzi che al contrario è il migliore scudo della religione e de' miracoli: poiché essa fa discernere gli effetti naturali da' prodigiosi, e fa sottomettere la ragione a quanto la religione insegna. Ed ecco che nel miracolo operato da Eliseo contengono tre fatti: il gran misterio, che insegnano i Padri e Dottori della Chiesa; il miracolo del risorgimento del ragazzo morto; e 'l metodo fisico efficacissimo da far rivivere i tramortiti per qualunque cagione esterna, salvoché le cagioni del tramortimento non siano invincibili⁷².

⁶⁸ Cfr. 2 Re, 4, vv. 32-36. Secondo il racconto biblico, Eliseo si distese sul ragazzo ponendo la sua bocca su quella del giovane per restituirgli il calore vitale, ma non vi è alcun riferimento ad atti respiratori.

⁶⁹ T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., pp. 37-38.

⁷⁰ Ivi, p. 39.

⁷¹ Cfr. P. LAMBERTINI, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, Formis Longhi excursoris archiepiscopalis, Bononiae 1734-1738, vol. IV, cap. XXI, *De revocatione Mortuorum ad vitam seu de Resuscitatione*, pp. 286-309, dove l'episodio del giovane resuscitato da Eliseo veniva utilizzato negli stessi termini. Sulla rilevanza ideologica e culturale dell'opera di Lambertini si veda E. BRAMBILLA, *Corpi invasi e viaggi dell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista*, Viella, Roma 2010; ma anche il saggio di P. PALMIERI in questa raccolta.

⁷² T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., p. 44. L'autore rientrava così nella svolta neoempirista avvenuta in ampi settori della medicina napoletana all'indomani dell'epidemia del 1764: cfr. A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXII (1993), pp. 123-177.

Il metodo in questione era la cosiddetta «insufflazione» e consisteva nell'immettere aria, o fumi di tabacco e altre erbe stimolanti, a intervalli regolari nella bocca o nell'ano del soggetto attraverso una cannula, un mantice, o la propria bocca, con lo scopo di riattivare la meccanica respiratoria. Importata dal nord dell'Europa, questa tecnica veniva impiegata soprattutto per salvare gli annegati ed era già stata illustrata da Francesco Serao, maestro di Fasano, nel 1750 e pubblicata in un breve opuscolo nel 1767⁷³. Il motivo per cui questi ne riproponeva la spiegazione, come scriveva nel discorso preliminare, derivava dallo scarso interesse mostrato dalle istituzioni sanitarie napoletane per la formazione di personale addetto al primo soccorso nelle città e nei villaggi del Regno⁷⁴. Ma Fasano aveva anche degli ulteriori obiettivi polemici: da un lato, il recupero dell'empirismo nella teoria e nella prassi mediche a detrimento «de' Peripatetici e de' Cartesiani», dall'altro lato, la lotta alla superstizione e, più in generale, a ogni terapia non sottoposta al vaglio della ragione sperimentale⁷⁵.

Infatti, tra le principali preoccupazioni del medico napoletano vi era di mostrare la maggiore efficacia dell'insufflazione rispetto alle tecniche tradizionali. Prima fra queste l'abitudine di capovolgere gli annegati appendendone il corpo a un albero o un palo, così da provocare la fuoriuscita dell'acqua penetrata nelle vie respiratorie. Fasano sottolineava l'errore nel ritenere che fosse il liquido ingerito il solo responsabile della morte, credenza diffusa anche «in Napoli e molte altre città [...] specialmente appo i marinari»⁷⁶. Un'altra tecnica, di più recente invenzione ma altrettanto poco raccomandabile, consisteva nel «chiuder dentro d'una botte [...] l'annegato, e in rotolarlo con essa per molto tempo e con celerità per terra, finché dalla veemenza del moto sia riscosso e dia chiari segni di vita»⁷⁷.

Infine vi era il complesso di operazioni con le quali in genere si tentava di ravvivare chi aveva perso i sensi: frizioni, bagni, fumigazioni, ecc.

Fasano giudicava l'insufflazione il metodo più efficace e meno traumatico per intervenire in questi casi. Oltre all'annegamento, infatti, egli riportava un lungo ed eterogeneo elenco di eventi: dalle intossicazioni all'asside-

⁷³ Fasano attribuiva al racconto biblico l'origine della tecnica, ma ne riconosceva la formalizzazione scientifica alla scuola olandese: cfr. T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., p. 1.

⁷⁴ Ivi, pp. 1-2. Nello stesso periodo in diverse città d'Europa (Venezia, Londra, Parigi, Milano) furono istituite delle società per il soccorso agli annegati: cfr. C. MILANESI, *Morte apparente*, cit., pp. 221-228. Non sembra che a Napoli siano stati presi provvedimenti simili prima della Restaurazione.

⁷⁵ T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., p. 2.

⁷⁶ Ivi, p. 52.

⁷⁷ Ivi, p. 53.

ramento, alla fame⁷⁸. Nel testo però emergevano soprattutto i rischi connessi alla corruzione dell'aria, non diversamente da quanto si è osservato nel saggio di Ferrara sulla morte improvvisa. Infatti una buona parte della casistica segnalata da Fasano rientrava nelle malattie subitane.

Qualora neanche l'insufflazione si fosse rivelata utile, il medico suggeriva di ricorrere alla tracheotomia, specialmente quando per una qualche ragione le vie aeree superiori sono ostruite. A tal proposito egli manifestava la speranza «che tutti i medici e i loro ministri [...] apprendessero alcune operazioni cerusiche più necessarie [...] come questa». Ipotesi per nulla «impossibile, considerando che nella stessa nostra Città, e in tutto il Regno l'arte delle levatrici e quella di tirar sangue, è esercitata con sufficiente perizia da quella gente, che non s'intende né di notomia, né di chirurgia».

Il problema riguardava soprattutto i piccoli centri, dove non vi erano medici e cerusici ma molte di queste figure intermedie. Quindi Fasano proponeva di non concedere il permesso di esercitare tali mestieri se prima non si era dimostrata la capacità di compiere una tracheotomia⁷⁹.

Dunque l'insufflazione, nota agli antichi fin dai tempi del racconto biblico, sottoposta dai moderni al vaglio della ragione sperimentale ritrovava pienamente la sua dignità di terapia di elezione per una vasta gamma di incidenti. Ma non solo, giacché secondo Fasano la tecnica era efficace anche come strumento di verifica del decesso. D'altronde, nel quadro di un trattato sulla morte apparente, egli non poteva esimersi dall'affrontare lo spinoso problema dell'incertezza dei segni di morte.

A suo dire Fasano non avrebbe voluto dedicare una parte della sua opera a tali questioni, perché «materia troppo vasta e trattata da tutti gli scrittori dell'instituzioni mediche». Tuttavia egli riteneva necessario rispondere

a coloro, che assolutamente negano i segni della morte, e spargono nella moltitudine una massima quanto falsa, tanto opposta alla pubblica quiete: come quella, che induce a credere il popolo, di potere allo spesso esser seppelliti vivi⁸⁰.

⁷⁸ Il medico giudicava opportuno intervenire su tutti quei soggetti «che per qualunque causa perdono subitamente il respiro», cioè: «gli oppressi dalle mofete, dall'aria de' granai aperti di fresco, dal fumo de' carboni accesi, dal mosto bogliente, e da tutte le materie, che accese, o fermentanti cacciano aliti nocivi al respiro, o a' nervi, o che viziano in qualsivoglia maniera l'aria, rendendola inutile alla respirazione. A costoro debbono essere aggiunti i precossi da' fulmini; gli assiderati dal freddo; gli oppressi dal terrore; gli svenuti per la fame, pel calore ne' luoghi rinchiusi, e per l'aria troppo rarefatta dal fuoco, o corrotta dalle esalazioni putride; gli smagati per la puzza, o per gli odori soverchio piacevoli e acuti, o per li sali volatili caustici, o per li veleni volatili; i sopraffatti dal vino, dall'oppio, dalle convulsioni [...], dalle violente e smoderate fatiche, o dall'emorragie, o d'altre violente evacuazioni di ogni genere» (ivi, p. 120).

⁷⁹ Cfr. ivi, p. 125. Anche in questo caso era centrale il problema della formazione degli operatori sanitari.

⁸⁰ Ivi, pp. 102-103.

Il medico napoletano condivideva il principio di prudenza che imponeva di non interrare subito il corpo di un defunto in circostanze sospette, ma nello stesso tempo giudicava pericoloso conservare un cadavere in casa. Malgrado ripetute attestazioni di stima, egli dissentiva da Albrecht von Haller secondo il quale non vi erano criteri efficaci per dichiarare con certezza la morte di un soggetto⁸¹. Semplicemente bisognava «sperimentar tutti i mezzi per scoprire, se colui, che sembra morto, veramente il sia». Tralasciando però i metodi «volgari», come le scarnificazioni e le piastre roventi, i quali rendevano solo più pericolosa la valutazione, Fasano suggeriva di ricorrere ai salassi e all'insufflazione, ritenendo quest'ultima il sistema in assoluto più sicuro ed efficace, fermo restando che «niun rimedio è universale, anzi ogni rimedio fuor di tempo è pernicioso»⁸². L'assenza di reazioni da parte del paziente in seguito a ripetute applicazioni dell'insufflazione, anche per tramite della tracheotomia, era a suo avviso una garanzia sufficiente a dichiararlo morto. L'efficacia del metodo sul piano sperimentale era confermata anche da alcune pratiche tradizionali adottate dalle levatrici napoletane:

Le nostre levatrici, per un'antica tradizione, a' semivivi bambini, di fresco usciti alla luce, soffiano nell'ano; e quelle, che sono più circospette e schifosette, il fanno per mezzo d'una gallina, il cui becco destramente introducono nel suddetto forame, e chiudendole e irritandole il podice, e tenendone forte il corpo, acciocché l'animale sforzatamente respirando, cacci l'aria nelle viscere del bambino. Pur questo antico e lodevolissimo artificio è rimasto tra le levatrici, né si è migliorato, né agevolato, come ben si potea; né, come gli altri rimedi, si è dilatato a' simiglievoli casi negli adulti⁸³.

Ed anche qualora l'insufflazione non si fosse rivelata efficace, compito del medico era di valutare ogni segno evidente: «Se alla mancanza del polso, del respiro, del moto, del senso, e del calore, si aggiunga il puzzo, o il viso

⁸¹ Ivi, p. 94. Il riferimento era a A. VON HALLER, *Prima lineae physiologiae in usum praelectionum academicarum*, apud A. Vandenhoeck, Göttingae 1747. In genere il segno principale era la decomposizione ma alcuni non la ritenevano sufficiente per via della lentezza con la quale, a volte, il processo diventava riconoscibile, oltre ai casi di mummificazione naturale dovuta a motivi ambientali: cfr. C. MILANESI, *Morte apparente*, cit., pp. 173-199. In tutta Europa il dibattito sui segni di morte durò ben oltre il XVIII secolo, trovando una parziale definizione solo a fine Ottocento: cfr. A. CAROL, *Les médecins et la mort. XIXe-XXe siècle*, Aubier, Paris 2004; S. NONNIS VIGILANTE, *Entre discours et pratiques: la mort apparente et les inhumations précipitées (XIXe-XXe siècles)*, in *Il medico di fronte alla morte (secoli XVI-XXI)*, a cura di G. Cosmacini e G. Vigarello, Fondazione Ariodante Fabretti, Torino 2008, pp. 131-158. Tuttavia, la recente polemica sull'eutanasia in Italia mostra come la questione riesca a trovare sempre il suo spazio nel confronto pubblico nonostante le trasformazioni sociali e culturali. A tal proposito si veda G. COSMACINI, *La religiosità della medicina. Dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁸² T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., pp. 98-99.

⁸³ Ivi, p. 99. Tale pratica convinse Fasano «che anticamente fosse in uso presso del nostro minuto popolo il costume di ravvivare i tramortiti col soffiare loro per lo di sotto (onde poi nacque l'artificio delle mammane pur sopra descritto) da una voce d'ingiuria e disprezzo rimasta in bocca alla plebaglia, che ciò appunto significa» (Ivi, p. 140).

cadaverico, o lo sfacelo; chi è così mentecatto, o così avverso all'esperienza e alla ragione, che possa dubitar della morte?»⁸⁴

Ogni aspirante medico, sosteneva Fasano, doveva imparare dagli «infermieri zelanti, e i Sacerdoti, che assistono a' moribondi, e quegli specialmente, che per pio istituto fanno quest'ufizio», i quali grazie alla loro esperienza riuscivano «dal solo volto» a stabilire la prognosi⁸⁵.

Dunque, nei casi esaminati in questo lavoro, un buon rapporto con i religiosi, e con la religione, restava un punto importante nella quotidianità della professione medica. Certo, sia Fasano sia Ferrara evitavano attentamente di trattare temi più insidiosi, ad esempio, l'anima e il suo ruolo nei processi vitali, dimostrando di accettare implicitamente la distinzione tradizionale tra corpo e spirito, contestata dai pensatori materialisti e libertini⁸⁶. Nel caso di Fasano ciò non impedì alla sua opera di essere apprezzata da un collega meno devoto come Domenico Cirillo, censore del saggio, che la definì: «non solo erudita, ma sommamente vantaggiosa alla società», basata su una «vastissima, e profonda cognizione delle antiche e moderne dottrine»⁸⁷. Fino agli anni rivoluzionari le scelte dei medici napoletani furono molto influenzate dalle appartenenze politiche tipiche dell'antico regime, dove il peso degli ecclesiastici era significativo nonostante i decenni di regalismo⁸⁸. Basti riflettere sui confronti avvenuti tra il 1779 e il 1781 tra Giovanni Vivencio, medico di corte, e il Cappellano maggiore Matteo Gennaro Testa per l'assegnazione delle cattedre universitarie e la riformulazione dei programmi di insegnamento; e ancora sulla presenza di numerosi esponenti del clero in tutti gli ospedali cittadini, spesso negli organi direttivi, fino all'età napoleonica⁸⁹. Soltanto con l'assunzione diretta di responsabilità amministrative e di governo i medici, e più in generale gli intellettuali napoletani, riuscirono a definire un loro ruolo svincolato dal sostegno al principe o ai patroni spirituali ecclesiastici⁹⁰.

⁸⁴ Ivi, p. 109.

⁸⁵ Ivi, p. 103.

⁸⁶ Sulla distinzione tra corpo e anima e gli sviluppi del dibattito settecentesco sul tema cfr. E. BRAMBILLA, *Corpi invasi*, cit.

⁸⁷ T. FASANO, *Memorie sul novello metodo*, cit., p. 149.

⁸⁸ Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao: apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Jovene, Napoli 1981; e ID., *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli 1992.

⁸⁹ Su Vivencio e Testa cfr. A. BORRELLI, *Istituzioni scientifiche*, cit., pp. 232-246. Sugli ospedali cfr. G. BOTTI, *L'organizzazione sanitaria del Decennio*, in *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, a cura di A. LEPRE, Liguori, Napoli 1985, pp. 81-97.

⁹⁰ Cfr. A.M. RAO, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso di Napoli*, in «Prospettive settanta», I (1979), 2, pp. 212-239.

La Campania Sotterranea di Nicola Braucci*

Maria Toscano

Nicola Braucci da Caivano (1719-1774) è noto quasi esclusivamente per la mancata assegnazione della cattedra di storia naturale presso l'università degli Studi di Napoli, incarico che fu affidato al giovanissimo Domenico Cirillo in occasione del concorso svoltosi nel 1760, nonostante egli fosse più anziano ed esperto di quest'ultimo e fosse stato titolare *ad interim* della stessa docenza durante i sei anni precedenti¹. Tale circostanza, insieme all'estrema povertà di opere a stampa a suo nome, hanno finito per allungare ombre poco incoraggianti sull'intera figura di scienziato e accademico, e gli sono valse il giudizio decisamente sommario di studioso opaco e attardato, premessa della conseguente inevitabile – e per noi ingenerosa – sparizione pressoché totale dall'orizzonte della storia della scienza a Napoli. L'analisi diretta di un suo manoscritto, da sempre noto agli studi ma assai poco frequentato e ancor più raramente preso in considerazione nella sua interezza, offrirà l'opportunità di stabilire quali realmente fossero i riferimenti teorici, gli interessi scientifici e i contatti umani di Nicola Braucci, e di entrare nel merito a ragion veduta degli argomenti affrontati in quella che doveva essere la sua opera principale. Su tali basi si proverà a proporre un'interpretazione diversa, e se non altro più precisa, del suo profilo intellettuale.

Benché avesse fatto studi di medicina, Braucci è considerato prevalentemente un botanico in grazia del suo incarico accademico – che benché nominalmente di storia naturale fosse in verità essenzialmente un insegnamento di botanica – e del suo unico lavoro dato alle stampe, entrambi legati a questa disciplina². Pur tuttavia, come molti scienziati della sua epoca, egli nutriva i più svariati interessi scientifici, tra i quali prevaleva da sempre quello verso la scienza mineralogica: ancora studente, infatti, viaggiando in tutta

* Un ringraziamento del tutto particolare e la mia gratitudine vanno al Professor Filippo Barattolo al quale debbo la scoperta di Nicola Braucci e del suo interessante manoscritto. Egli infatti mi segnalò una sua tesista, la Dott. Teresa Baratta che ha curato un impegnativo quanto provvidenziale lavoro di trascrizione dell'intera opera.

¹ Per tale circostanza e comunque per essenziali notizie bio-bibliografiche vedi l'articolo di U. BALDINI, all'interno del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto per l'enciclopedia italiana Treccani, Roma 1972, vol. XIV, pp. 71-72, e la biografia di A. FAJOLA, *Sulla vita e sulle opere di Niccolò Braucci da Caivano* in «Filarete Sebezio», XII (1842), 22, pp. 248-255.

² L'unica opera a stampa a firma di Nicola Braucci è la prolusione scritta in occasione del concorso per la cattedra di botanica: N. BRAUCCI, *Praelectio habita a N. B. in Regio Archigymnasio Neapolitano V Calendas octobris pro cathedrae historiae naturalis petitione*, (s.n.t.) Neapoli 1760.

Italia aveva raccolto sia esemplari botanici che minerali mettendo insieme interessanti e corpose collezioni. Proprio a partire dalla occasione perduta del concorso si dedicò esclusivamente a tale materia, impegnandosi negli ultimi anni della sua vita nella stesura della *Istoria naturale della Campania Sotterranea*³, una corposa e complessa opera di storia naturale, finalizzata ad offrire una sintesi sistematica della composizione e dell'origine del materiale roccioso di un territorio come quello campano, ritenuto particolarmente significativo per la sua natura vulcanica e per questo motivo al centro dell'interesse di scienziati e amatori di tutta Europa.

Il manoscritto mostra l'opera ad uno stadio avanzato di elaborazione. L'organizzazione del testo e la natura stessa, in larga parte apografa, del documento indicano che l'autore si accingeva ad affidarla alle stampe dopo avere eseguito un'ultima attenta revisione, della quale rimane traccia in frequenti postille, aggiunte, varianti autografe apposte a margine. Alla fine del documento principale appare anche un tentativo da parte di Braucci di riorganizzare in maniera radicalmente differente l'opera, un ripensamento dell'ultima ora o, più facilmente, la testimonianza di una fase precedente. In coda compaiono anche cinque tavole a firma di Tommaso Margese e Raffaele Aloja che rappresentano i principali prodotti salini della Solfatara (come l'allume), e vari esempi di pomice e lapilli.

All'inizio del testo l'autore della *Campania Sotterranea* decide di stilare due dediche: una ai suoi legittimi sovrani Ferdinando di Borbone e Maria Carolina d'Austria, e l'altra – la prima – all'imperatrice Maria Teresa in persona, personaggio centrale del mondo politico europeo, simbolo dell'assolutismo illuminato, nonché madre della giovane regina del Regno di Napoli. Al di là della motivazione diplomatica dell'esplicito tentativo di ingraziarsi la sovrana partenopea, è naturale che la presenza della dedica all'imperatrice d'Austria indica la consapevolezza da parte di Braucci che la sua opera fosse destinata ad una platea europea. Il lavoro infatti era stato approntato sullo stimolo, e diremmo quasi su commissione, dell'*Académie Royale des Sciences* di Parigi, che attraverso Ferdinando Galiani fece sapere di essere interessata a conoscere più a fondo le caratteristiche e le origini del territorio del regno ed in particolare della zona più ricca di fenomeni vulcanici di varia natura, e cioè quella vesuviana e dei dintorni di Napoli, ma dal manoscritto si evince che Braucci aveva effettuato ricognizioni e scavi fino a Tivoli e ai

³ Il manoscritto si trova alla Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, custodito presso la sezione manoscritti, segnato: ms S. Martino, s. 2, 9. Colgo l'occasione per ringraziare l'efficienza e la cortesia di tutti gli addetti che hanno agevolato e supportato in ogni modo il mio lavoro, con particolare riguardo alla Dott. Mariolina Rascaglia.

Colli Albani. Tali circostanze che stanno all'origine del testo sono chiarite dallo stesso autore in una lettera indirizzata agli accademici francesi, che avrebbe dovuto essere inserita nel testo a stampa e allegata allo stesso manoscritto della *Campania Sotterranea*.

Braucci aveva concepito la sua opera come divisa in due parti: la prima esclusivamente mineralogica dedicata alle 'Pietre', la seconda, paleontologica, riservata alle acque minerali ed alle cosiddette 'Coralline', organismi appartenenti al mondo dei viventi, sui quali aveva condotto lunghe ed attente osservazioni attraverso il microscopio. Quest'ultima parte, pure apprezzata da molti studiosi successivi, risulta sfortunatamente perduta a partire dai primi anni del XX secolo. L'analisi pertanto dovrà limitarsi gioco forza alla prima parte. Questa si articola in due grandi sezioni, una propriamente dedicata ad enumerare e definire le varie specie di pietre, e l'altra riservata alla spiegazione scientifica di fenomeni apparentemente inspiegabili o favolosi come le piogge di pietre o di vari altri materiali. Il tutto è preceduto da lunga introduzione in cui l'autore espone le premesse teoriche della trattazione, offrendo una sua ipotesi sulla formazione dei monti e sull'accrescimento delle terre emerse.

Già in questo esordio la *Campania Sotterranea* non manca di offrire spunti di riflessione e motivi di interesse⁴, poiché Braucci spiega l'arretramento degli oceani facendo riferimento a Newton, a Boyle e allo stesso Linneo, mostrando nel corso di tutto il testo di conoscere bene il *Sistema della natura* (1735) dello svedese⁵, e di approvarlo parzialmente. Braucci individua due forze principali che agiscono sull'intero globo terrestre: la *polifuga* e quella di *evaporazione*. La prima consiste nella tendenza – a causa della forza di gravità – delle acque oceaniche a defluire dai poli e confluire verso l'equatore; la seconda è generata dalla facoltà delle stesse acque di evaporare, fenomeno ovviamente più spiccato all'equatore, dove il clima è più caldo, e meno ai poli. Egli conclude che il risultato di tali due forze congiunte determina un continuo aumento delle terre emerse e dunque un corrispondente progressivo arretramento del mare, fenomeno meno sensibile via via che si passa dalle zone più calde a quelle più fredde del pianeta. Seguendo un complesso calcolo matematico basato su esperimenti in laboratorio e osservazioni al microscopio, egli arriva a stimare la quantità media di

⁴ Ringrazio la Prof. Maria Rosaria Ghiara e la Dott. Carmela Petti, con le quali collaboro ormai da qualche anno, per il valido confronto critico e per le pazienti delucidazioni tecniche in materia di mineralogia, oltre che il resto dello staff del Museo Mineralogico dell'Università degli Studi di Napoli Federico II per avere messo a mia disposizione i documenti e le collezioni custodite nella loro antica e prestigiosa istituzione.

⁵ C. LINNAEI, *Systemae Naturae*, Theodorum Haak, Rotterdam 1735.

accrescimento delle terre emerse ogni mille anni (circa 5 piedi parigini), cosa che avrebbe offerto il vantaggio di poter prevedere il prosciugamento totale delle acque terrestri e dunque la fine della vita sulla Terra; e, a ritroso, quello di riuscire a calcolare con una certa precisione l'epoca di formazione dei vari strati del sottosuolo. È notevole come l'autore attribuisca all'azione di tali due forze anche la costituzione dei monti, circostanza che avrebbe spiegato la *vexata quaestio* della esistenza di fossili marini all'interno delle rocce montane. Egli dunque si oppone a coloro i quali riconducevano la presenza delle impronte di tali organismi al diluvio universale, osservando come la durata dell'evento indicata dal testo sacro non avrebbe potuto consentire la formazione di un numero così alto di fossili marini all'interno delle rocce delle montagne, e come la stessa narrazione biblica faccia riferimento ai monti: dunque essi erano evidentemente già esistenti e formati all'epoca del cataclisma⁶. Braucci invece spiega tale fenomeno proprio con l'antica presenza del mare, assai più esteso in precedenza e poi gradualmente ritiratosi. Egli infatti attribuisce una natura sedimentaria alla larga maggioranza delle rocce, dette *pietre di generazione*, benché ammetta anche l'esistenza di rocce generate dal fuoco, definite *pietre di trasformazione*.

La sezione successiva è senza dubbio la parte più vasta e significativa dell'intero testo. Qui l'autore infatti prova ad elencare i differenti tipi di rocce presenti nel territorio campano e a classificarle secondo la natura, sedimentaria o vulcanica, di esse. Questa parte rappresenta il nucleo fondante delle idee mineralogiche di Braucci e non può essere intesa appieno se non inquadrata nell'orizzonte della netta e a tratti aspra contesa tra nettunisti e plutonisti che divise i naturalisti di tutta Europa nel passaggio di secolo⁷. Pur cercando di mediare cogliendo il meglio di ciascuna delle due teorie, fin dalle prime battute della *Campania Sotterranea* è chiaro come Braucci in fondo propenda tutto sommato per il nettunismo, poiché il ruolo riservato all'azione del fuoco all'interno del testo è assai limitato. Infatti le prime tre

⁶ «Ed errano senza dubbio coloro che credono le suddette congelazioni essersi fatte in tempo del diluvio di Noè, conciossiacosacché se i monti, per autorità di Mosè, furono coperti dalle acque diluviane, dunque esistevano i monti prima del diluvio ed io oso affermare che vi erano parimente le congelazioni de' pesci marini, imperocché quelle oggi si scoprono dentro le viscere delli stessi monti, dal corso delle acque piovane, col riandar de' secoli, lacerate e scoperte. Inoltre le concrezioni e le congelazioni di diverse fogge di sassi e pesci marini non possono adunarsi e tutte in alti e profondi strati congelarsi, se non dopo molti e molti secoli e non già nel breve spazio di dieci mesi, in cui rimasero le cime de' monti scoperte dalle acque diluviane». Cfr. N. BRAUCCI, *Istoria naturale della Campania Sotterranea*, c. 20r.

⁷ Il nettunismo attribuiva l'origine delle rocce e in generale della maggioranza delle terre emerse all'azione dell'acqua. A tale teoria che trovò il suo esponente più rappresentativo in Gottlob Werner, si opponeva quella del cosiddetto plutonismo, che faceva capo invece all'inglese James Hutton e che al contrario sosteneva che la forza creatrice prevalente del pianeta fosse quella del fuoco. Per una buona sintesi di tale panorama cfr. L. CIANCIO, *Autopsie della Terra*, Olschki, Firenze 1996, pp. 95-167.

tipologie di materiale individuate da Braucci sono la *terra vergine*, tipica campana, molto fertile e mista di pozzolana e lapilli; la più consistente *pozzolana* propriamente detta, dal caratteristico colore giallo rossiccio; e il *tufo*, che egli, sposando l'ipotesi di Ferrante Imperato, ritiene nient'altro che pozzolana ammassata e dunque non di origine vulcanica ma sedimentaria. Seguono queste prime tre categorie, i *sassi*, definiti '*figli dell'acqua e del tempo*' e suddivisi in '*figli dell'acqua salata*', ossia del mare (alla cui azione attribuisce la formazione del monte Matese, degli Aurunci, di parte del Taburno, dei territori sarnese e stabiese), e '*figli dell'acqua dolce*', cioè laghi e fiumi, da cui per lui hanno origine le varie calcinazioni, tra le quali i marmi del Massico e del Taburno e il gesso della Solfatara. Nella categoria dei sassi vengono compresi anche le cosiddette *pietre apire*, come il talco, la mica e la creta, quest'ultima considerata una sorta di fusione di marmo e gesso.

Le ultime categorie di minerali prese in esame sono i sali e gli zolfi, e infine i metalli, la formazione dei quali tutti dipende, per lui, dalla natura vulcanica dei luoghi nei quali essi si ritrovano in maggior quantità. A questo punto la trattazione si fa più analitica, molto probabilmente poiché Braucci stesso aveva posto maggiore attenzione nello studio di tali sostanze come più direttamente legate allo sfruttamento per finalità pratiche. Dopo avere descritto la forma dei prismi dei cristalli dei sali, ed averne rilevato la massiccia presenza sul Vesuvio e alla Solfatara, egli si sofferma sull'allume, indicandone la presenza sia alla Solfatara stessa che sull'isola d'Ischia a proposito della quale fa riferimento alla cava impiantata dal genovese Perdice, mostrando di avere visitato attentamente la fabbrica e di avere instaurato contatti diretti con il direttore, grazie ai quali aveva potuto ottenere informazioni dettagliate e anche piuttosto riservate⁸. In questo caso specifico, infatti, egli è in grado di descrivere la composizione e la sequenza dei vari strati sovrapposti all'interno del terreno nel quale si trovava la cava di allume ischitana. In particolare riferisce della presenza di uno strato di ammoniaca – utile per apporre la foglia d'oro – subito prima di quello di allume, e della presenza, al di sotto di questo, nell'ordine, di cobalto e mercurio, dopo uno strato di '*pasta molle cinericcia*'. Riferisce infine come il direttore della cava fosse convinto che al di sotto di questi metalli dovesse trovarsi un filone d'oro. La zona però non poteva essere sondata a causa dell'alta temperatura data dalla

⁸ Forse non è un caso che Scipione Breislak (come si vedrà collaboratore di Braucci) molti anni dopo, nel 1788, ebbe occasione di dirigere, per intercessione di Alberto Fortis, proprio un'allumiera, presso la Solfatara. Testimonia la circostanza l'opera di A. FORTIS, *Lettera economica su l'attuale stato dell'allumiera della Solfatara di Pozzuoli*, (snt), la lettera è datata 20 settembre 1790. Per la ricostruzione delle vicende legate a tale impresa mi permetto di rimandare a M. TOSCANO, *Alberto Fortis nel Regno di Napoli: Naturalismo e Antiquaria*, Cacucci, Bari 2004, pp. 136-138.

profondità. Braucci attribuisce la formazione di tali sostanze alla presenza di *'fuochi sotterranei'* e dunque all'azione del calore da questi generato. Sempre riguardo ai materiali di origine vulcanica l'autore allude allo zolfo, tipico del Vesuvio, e al bitume presente invece ad Ischia in maniera più massiccia, e infine all'arsenico, in particolare a quello presente nella *'grotta del cane'* presso il Vesuvio, così chiamata appunto perché determinava la morte dei quadrupedi che vi si avventuravano e per tale motivo divenuta famosa sin dal XVI secolo.

La sezione conclusiva è dedicata ai metalli, elementi essenziali nell'utilizzo pratico, e dunque meritevoli di particolare attenzione da parte di Braucci, ben consapevole dei risvolti anche economici dello studio della storia naturale. A tal proposito egli allude alla presenza di miniere d'oro ad Ischia fin dall'antichità, citando autorevoli fonti classiche, e a quella di argento sul Vesuvio (ma entrambi tali minerali preziosi non sono mai stati riscontrati dai moderni studiosi)⁹; infine asserisce che la presenza di ferro, per lui massiccia, è legata alla natura vulcanica del territorio campano. Interessante rilevare il riferimento da parte di Braucci a Tommaso Valenzani ed al suo *'museo di metallurgia'*, a conferma del fatto che tale singolare e per certi aspetti controverso personaggio, venuto a Napoli da Roma come restauratore di bronzi antichi, ha in effetti ricoperto un ruolo non banale nel mondo della mineralogia del Regno di Napoli, soprattutto in materia di reperimento del materiale e della ricerca sul campo¹⁰.

Con i metalli si conclude la classificazione dei materiali reperibili in Campania, alla quale segue la descrizione dei *Campi Flegrei* di Plinio e l'individuazione dei vari crateri campani, spenti e attivi. Questa parte è considerata senza dubbio la più interessante del testo dalla totalità dei mineralo-

⁹ Nel caso dell'oro di Ischia, per esempio già G. D'ERASMO (*Di Niccolò Braucci da Caivano (1719-1774) e della sua opera inedita dal titolo Istoria naturale della Campania sotterranea*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli», s. 3, v. 2, n. II (1940), p. 12, pp. 1-48) cita l'affermazione di Braucci come frutto di un banale malinteso linguistico. Cfr. E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, S.T.E.N., Torino 1908, pp. 230-236.

¹⁰ Proveniente da Roma come la maggior parte dei suoi colleghi, fu capo-restauratore dei bronzi antichi (quelli che venivano emergendo dagli scavi di Ercolano e Pompei) presso il laboratorio istituito all'interno della Reggia di Portici, dove era allestito il famoso Museo Ercolanense. Ma Tommaso Valenzani e suo figlio Mattia, a sua volta restauratore di bronzi, erano di gran lunga più famosi a Napoli per la loro attività di mineralogisti, per così dire, sul campo e della loro opera spesso si avvalevano spesso autorevoli scienziati, regnicoli e non. I due erano ancor più noti tra i turisti stranieri per i quali essi approntavano intere collezioni di lave e rocce del Vesuvio di ogni dimensione e costo, come si rileva da un interessante catalogo, dal quale si evince altresì come i Valenzani producessero anche piccoli e grandi oggetti – dalle tabacchiere ai tavolini – composti da tarsie di materiali vesuviani. Cfr. *Indice spiegato di tutte le produzioni del Vesuvio, della Solfatarà, e d'Ischia raccolte da Mattia Valenziani, Mazzola-Vocola, Napoli 1783*. Sul tema ho in preparazione un piccolo articolo.

gisti moderni che si sono occupati della *Campania Sotterranea*¹¹, poiché il nostro autore non solo cerca di definire con esattezza i luoghi ai quali fa riferimento utilizzando criticamente le fonti classiche, ma contemporaneamente attraverso osservazioni e informazioni raccolte sul posto individua alcuni crateri mai rilevati prima di allora anticipando di alcuni anni molti studiosi, come Scipione Breislak e Sir William Hamilton, che nei suoi notissimi *Campi Phlegraei* (1776), pure non fa riferimento, per esempio, al cratere di Vivara, menzionato invece come antico vulcano da Braucci in ragione della massiccia giacitura di lapillo presente in esso¹². In questa sezione Braucci descrive in particolare i crateri del Vesuvio, i Camaldoli, gli Astroni, Agnano, Pianura, Solfatara, Monte Gauro, Averno, il Monte Nuovo, famoso monte vulcanico sorto letteralmente dal nulla il 10 settembre 1538, Piano di Quarto e Monte di Cuma, Monte di Procida, Monte di Sessa, Piano di Sorrento, e le isole di Procida e Ischia. Braucci conclude il discorso elencando i materiali che vengono più facilmente *'attaccati dal fuoco'*, a cominciare dal tufo, largamente prevalente in Campania. A tal riguardo egli critica l'opinione di Linneo che proprio nel *Sistema della Natura* aveva compreso il solo tufo tra le materie alterabili nell'aspetto e nella consistenza dall'azione del fuoco sotterraneo, ipotesi per Braucci inaccettabile poiché un tal caso non spiegherebbe l'estrema varietà delle lave: egli infatti aggiunge al tufo anche la pomice, il lapillo e la cenere, tra le quali pure distingue varie ulteriori tipologie.

Assai significativa per quel che riguarda il metodo adottato dall'autore è la parte conclusiva dell'opera, dedicata alle piogge di materiali spuri, e comunque differenti dall'acqua.

Braucci fin dall'intestazione compone un curioso elenco attestato dalle fonti antiche di piogge davvero inusuali di pietre, latte, lana, carne e sangue. Caso per caso egli cerca di ricostruire l'evento storico sfrondandolo degli aspetti fantastici e riesce a fornire sempre una spiegazione scientifica del fenomeno atmosferico. Al di là della validità delle interpretazioni è interessante sottolineare il sistema utilizzato da Braucci per la selezione delle fonti ed il criterio adottato per giudicarne l'attendibilità. Egli infatti mostra di preferi-

¹¹ Vedi: G. DE LORENZO e C. RIVA, *Il cratere di Vivara nelle isole Flegree*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze Fisiche e matematiche», s. 2, vol. X (1900), 8, pp. 1-60; ID., *Il cratere di Astroni nei Campi Flegrei*, «Atti della Reale Accademia di Scienze Fisiche e matematiche», s. 2, vol. IX (1902), 8, pp. 1-87; G. D'ERASMO, *Niccolò Braucci*, cit.; ID., *I crateri della pozzolana nei Campi Flegrei*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze Fisiche e matematiche», s. 2, vol. XIX (1931), 1, p. 5; ID., *Il Vesuvio e i Campi Flegrei alla fine del Settecento nelle descrizioni di Lazzaro Spallanzani e di altri contemporanei*, in *Commemorazioni spallanzaniane*, vol. II, s.n.t., Pavia 1939, pp. 35-40.

¹² Hamilton non menziona nemmeno i crateri di: Piano di Quarto, Monte di Cuma, Monte di Procida e Pianura. Vedi G. DE LORENZO-C. RIVA, *Il cratere di Vivara*, cit., p. 3

re i testi storici antichi a quanto esposto nei classici di filosofia della natura in ragione del differente approccio di tali due tipi di testi; afferma infatti che lo storico si limita ad esporre i fatti per come si sono presentati ai suoi occhi, al contrario il filosofo tende a cercarne le cause esponendone le ragioni. Pertanto la versione del filosofo è più facilmente erronea, a prescindere dall'autorevolezza dello scrittore, mentre l'esposizione dello storico, una volta comprovata la sua attendibilità, non va messa in dubbio, ma interpretata alla luce delle conoscenze scientifiche più recenti. Sulla base di tale ragionamento egli critica anche i naturalisti moderni, tra cui Vallisneri, che invece di cercare di comprendere l'evento descritto mettono in dubbio persino Tacito, Livio, Plinio¹³. A questo punto è probabile che lo scarso utilizzo delle fonti bibliche da parte di Braucci non sia stato affatto casuale, ma al contrario sia frutto di un ragionamento analogo a questo, secondo il quale tali fonti, in quanto testi sacri, non si limitano a narrare gli avvenimenti ma li interpretano a fini teologici. L'autore della *Campania sotterranea* sceglieva i suoi referenti scientifici moderni con altrettanta accuratezza di quelli antichi. Pur mostrando di avere accumulato una vasta e per certi versi disomogenea mole bibliografica senza pregiudizi verso autori particolari o scuole di pensiero, che andava da Imperato, Kircher e Svedenborg, a Vallisneri e Linneo, egli poi selezionava accuratamente gli elementi da accogliere e quelli da ricusare da ciascun autore, e li poneva tutti al servizio delle sue teorie esposte con estrema chiarezza e rigore logico.

Dalla sintetica disamina proposta sembra chiaro che la personalità di Nicola Braucci e il suo testo mineralogico non sono né attardati né banali.

La persistenza del pregiudizio sulla sua attività scientifica è dovuto in primo luogo alla fortuna, o meglio sfortuna critica dell'opera che, benché conosciuta da molti l'esistenza, è stata da sempre poco consultata, se si esclude un ristretto gruppo di studiosi legato più o meno direttamente all'autore. Tale circostanza è dovuta alla particolare storia conservativa del

¹³ «La pioggia di sassi e di altri corpi eterogeni che gli storici antichi affermano di esser caduta dal cielo in varj luoghi d'Italia e specialmente intorno di Roma in diversi tempi della Repubblica, alcuni dotti filosofi¹³ moderni l'hanno intieramente negata, passando eziandio per venditori di favole gli più accreditati storici delle cose romane, il celebre Antonio Vallisneri s'impegna difender Livio perché scrisse: "*nuntiatum est lapidibus pluuisse*" [97v] stimando esser Livio degno di scuse, per non averlo veduto egli medesimo con proprj occhi [...] Ma che dirà l'esercito di quei filosofanti che l'han tenute per favolose, se io dirò che le piogge di pietre riferite da Livio nella storia romana, e le piogge di mattoncelli e di ferro narrate da Plinio [98v] siano ancor oggi esistenti nelle medesime situazioni da essi loro numinate,[...]. I filosofi han creduto sotto nome di pioggia, comprendersi soltanto quelli vapori della terra li quali attratti su nell'atmosfera superiore, si accozzano poi assieme e diventando per la loro unione più gravi dell'aria, ricadono su la terra nella forma di acqua, di neve, di gragniuola. Gli storici al contrario per pioggia intendono ogni sorta di materia che cade dal cielo, per qualunque cagione sbalzata in aria o dall'attrazion solare o da venti vorticosi». Cfr. N. BRAUCCI, *Istoria Naturale della Campania sotterranea*, cc. 97r-99v.

manoscritto, della cui sorte all'indomani dell'inattesa e quanto mai inopportuna morte del suo autore non si sa alcunché. Esso potrebbe essere stato conservato presso una delle istituzioni delle quali egli era membro o, più probabilmente, preso in consegna da qualcuno dei suoi colleghi e collaboratori. Sta di fatto che l'oggetto riappare solo settant'anni dopo, nel 1842, presso la Società degli Aspiranti Naturalisti, fondata da Oronzio Costa, e in occasione della sua riscoperta viene messa a punto quella che ancora oggi è la biografia più particolareggiata di Braucci, volta a restituire a lui e al suo testo l'importanza dovuta nella storia della mineralogia¹⁴. Ma il tentativo non deve essere granché riuscito, se alla chiusura della società, il manoscritto scompare nuovamente, rimanendo, secondo l'ipotesi formulata da D'Erasmus nella biblioteca privata del Costa¹⁵, fino a che, dimenticato, cadde quasi casualmente sotto gli occhi di Vittorio Spinazzola, che compresane l'importanza lo acquisì per il Museo di San Martino negli ultimi anni dell'Ottocento¹⁶. In tale sede la *Campania sotterranea* conobbe un altro breve momento di successo attirando l'attenzione di Angelo De Lorenzo e Carlo Riva, egregi mineralogisti che ne celebrarono la chiarezza e il valore scientifico, al quale tuttavia seguì un lento ed inesorabile declino dopo trasferimento del testo da San Martino all'omonimo fondo della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, anni ai quali risale il più completo, e a oggi unico, saggio critico sull'opera di Braucci di Geremia D'Erasmus, professore di geologia all'ateneo napoletano¹⁷.

Rimane incerta l'epoca della scomparsa della seconda parte dell'opera, quella zoologica. Costa l'aveva certamente consultata nel 1855, presso l'accademia da lui fondata, trovandola per altro molto interessante¹⁸. Successivamente anche Francesco Saverio Monticelli¹⁹ fa un breve cenno all'opera ma non siamo in grado di stabilire se questi avesse consultato direttamente il manoscritto oppure se ripettesse semplicemente la testimonianza del suo predecessore. Quella del famoso zoologo napoletano è l'ultima traccia della trattazione relativa ai coralli di Braucci, che potrebbe essere stata confusa con altri manoscritti nel trasporto da San Martino alla Biblioteca Nazionale o dispersa prima del suo trasferimento al museo. Pertanto allo stato dei fatti

¹⁴ A. FAJOLA, *op. cit.*

¹⁵ G. D'ERASMO, *Niccolò Braucci da Caivano*, cit., p. 5.

¹⁶ In quella sede consultano il manoscritto anche De Lorenzo e Riva, (*Il Cratere di Vivara*, cit., p. 3), e annunciano l'imminente pubblicazione di una descrizione dell'opera di Braucci da parte dello stesso Spinazzola, lavoro che non sembra sia poi stato edito.

¹⁷ G. D'ERASMO, *Niccolò Braucci*, cit.,

¹⁸ O. COSTA, *Storia critica della cultura della zoologia e paleontologia nel Regno di Napoli dal secolo XVI fino alla metà del secolo XIX*, in «Annali scientifici», II (1855), pp. 234-235.

¹⁹ F.S. MONTICELLI, *Notizie sulla origine e le vicende del Museo zoologico della Regia Università di Napoli*, in «Annuario del Museo Zoologico della Regia Università di Napoli», I (1901), 2, p. 12.

non si può che tenere conto del giudizio assai positivo dei due grandi zoologi meridionali.

In ogni caso il fatto stesso che l'autore avesse concepito tale seconda parte indica una mentalità sistematica che aveva ben presente la netta distinzione tra mondo minerale e mondo animale e vegetale, cioè tra non vivente e vivente, e il fatto che la scelta dell'oggetto di studio fosse ricaduta proprio sui coralli sembrerebbe rivelare la volontà da parte dell'autore di sottolineare gli elementi di passaggio da una categoria all'altra, essenziali per tale distinzione. Ad ogni modo è chiaro che lo studio combinato di rocce, animali e piante locali dovesse concorrere allo scopo principale dell'intero testo, e cioè ricostruire la storia naturale del territorio.

Dopo il saggio di D'Erasmus la *Campania Sotterranea*, viene citata molto più spesso, più in ambito scientifico, in verità, che umanistico. Tuttavia rimangono pochi coloro che si sono cimentati nella lettura integrale del manoscritto, poiché il giudizio sostanzialmente negativo attribuito a Braucci non stimola certo l'interesse da parte degli studiosi.

Alla luce dei fattori di merito emersi dall'analisi di quella che egli riteneva la sua opera più significativa, forse andrebbero ridiscusse anche le ragioni di quello che fin dall'inizio si è indicato come motivo principale della sua cattiva fama, e cioè l'esito del concorso del 1760.

Innanzitutto, la sua oggettiva adesione alla classificazione tournefortiana, da sempre indicata come motivo principale della mancata assegnazione della cattedra²⁰, si giustifica con l'appartenenza di Braucci ad una generazione precedente rispetto a quella di Domenico Cirillo, peraltro educato a Padova, universalmente considerata una delle università più aggiornate in materia scientifica. Tuttavia bisogna anche tenere presente il fatto che il Cirillo proveniva da un'antica e prestigiosa famiglia di botanici: suo zio Nicola, era stato docente di Braucci al tempo dei suoi studi di medicina, e questi in seguito era rimasto legato al maestro da una certa amicizia, o quanto meno da un cordiale rapporto di colleganza. Così come il fatto che tra i suoi professori si annoverava Francesco Serao, che di fatto indisse il concorso e ne decise le sorti.

Per cui, a parte gli innegabili meriti scientifici del giovane Cirillo, non sembra del tutto infondato supporre che anche l'amicizia tra Nicola Cirillo, Serao e il suo antagonista Nicola Braucci abbia avuto il suo peso nella decisione finale, e che l'esclusione di Braucci a vantaggio di Domenico Cirillo sia avvenuta se non con la benedizione dello stesso escluso, almeno con la sua tacita approvazione.

²⁰ Cfr. A. FAIOLA, *op. cit.*, p. 254.

Comunque sia, di sicuro l'adesione al sistema di Tournefort non può essere bastata da sola a giustificare l'assegnazione di un posto così importante ad uno studioso giovanissimo, benché preparato, invece che ad un adulto, già impiegato a vario titolo presso la corte ed apprezzato all'estero al punto tale da essere stato incaricato dall'*Académie des Sciences* di redigere la prima descrizione analitica del suolo campano. La teoria tournefortiana, del resto, non era affatto considerata obsoleta negli anni Sessanta del Settecento, ma semplicemente un'alternativa rispetto a quella linneana, di pari dignità e pari valore scientifico.

L'ipotesi sembra prendere valore se si aggiunge che Nicola Braucci di fatto veniva dallo stesso *entourage* intellettuale di Domenico Cirillo, collaborava con il padre Giovanni della Torre, e mostra di conoscere bene Antonio Vallisneri junior: per entrambi ha parole di grande apprezzamento anche all'interno della *Campania Sotterranea*, e non mostra mai alcun risentimento per color che direttamente o indirettamente avevano contribuito alla sua esclusione dalla cattedra all'ateneo partenopeo, segno inequivocabile che, quanto meno, Braucci non aveva considerato l'episodio un grave torto fatto alla sua persona o alla sua fama di scienziato.

Anche il riferimento di alcuni suoi biografi ad un'operetta in cui Braucci avrebbe espresso la sua amarezza per la mancata assegnazione della cattedra, non sembra dimostrare granché, poiché essa è attualmente dispersa, e dall'unica cosa superstite, il titolo (*De avita Neapolitanorum rei literariae gloria revocanda*)²¹, non emerge nessun legame con la perduta cattedra di storia naturale. Si evince soltanto che essa riguardava certamente la decadenza della cultura meridionale intesa nel senso più generale possibile, '*rei literaria*', e dunque non solo quella scientifica. Per cui se e in quali termini l'autore si scagliasse contro i suoi ipotetici detrattori in tale scritto, nessuno può dirlo, ma il fatto stesso che essa, se scritta davvero come reazione all'esito del concorso, risalisse ai primi anni Sessanta e che quindi sarebbe stata lasciata allo stato manoscritto dal suo autore fino alla morte, sopraggiunta a distanza di più di vent'anni, implica la decisione di abbandonare tale progetto, verosimilmente dovuta ad uno scarso interesse verso il tema stesso; ammesso pure che lo scritto sia mai davvero esistito, come una vera e propria opera, definita nella sua interezza, o non sia stato piuttosto un semplice abbozzo, addirittura un'ipotesi di lavoro, un titolo, come accade spesso per gli autori antichi, soprattutto in caso di scarsità di opere a stampa, a causa di biografi talvolta distratti tra l'altro presi da uno slancio eccessivo di genero-

²¹ Vedi U. BALDINI, *op. cit.*, p. 71 e A. FAJOLA, *op. cit.*, p. 250. A questo proposito si noti come si faccia riferimento anche ad una proposta da parte di Braucci di istituire a Napoli un orto botanico, realizzato in città solo durante il decennio francese.

sità verso l'intellettuale di cui si vuole enfatizzare l'importanza. Del resto il biografo più antico di Braucci è Angelo Fajola, al quale risale la notizia dell'esistenza di tale operetta in latino; questi scriveva a ben sessantotto anni di distanza dalla scomparsa di Braucci, quando già non restava che la *Campania Sotterranea*, essendo già andati perduti da gran tempo tutti gli altri manoscritti. Se a ciò si aggiunge il dato di fatto, non trascurabile, che lo stesso Braucci rifiutò, poco tempo dopo un'altra cattedra presso l'ateneo della capitale borbonica, quella altrettanto prestigiosa di Medicina, allora sembra se non altro ammissibile che, anche a prescindere dalla commissione da parte dell'accademia francese, Braucci avesse in fondo deciso di rinunciare, almeno temporaneamente, all'attività accademica e di allontanarsi dalla botanica per dedicare tutto il suo tempo e le sue energie alla sua prima passione, la mineralogia, per cercare di mettere insieme sistematicamente i dati raccolti in ormai diversi decenni di viaggi ed escursioni, nel regno e fuori di esso.

Non si conosce con precisione il momento in cui la proposta dell'Accademia delle Scienze di Parigi giunse al naturalista campano, in ogni caso non prima del 1760, anno del trasferimento di Ferdinando Galiani nella capitale francese. La data del 1770 indicata invece da alcuni non sembra confermata da alcuna fonte²², ed è forse giustificata dal fatto che in quell'anno l'abate Galiani tornò definitivamente in patria, ma non si può escludere che questi avesse contattato Braucci per via epistolare. In ogni caso il prestigioso incarico affidatogli deve essere apparso allo scienziato – ed a ragione – come la possibilità di essere il primo a fornire una vera propria sorta di manuale di larghissimo uso, e dunque un'opportunità formidabile di ottenere una notorietà finalmente europea.

Però, come detto, il testo al quale Braucci aveva deciso di affidare la sua eredità intellettuale non vide mai la luce, per un crudele, ma non insolito, vero e proprio scherzo del destino. Pur tuttavia forse il paziente lavoro di Braucci non restò senza conseguenze data la vasta produzione di testi relativi alla natura vulcanica della Campania sorta proprio a partire dagli anni Settanta del Settecento, forse non del tutto casuale, ma dovuta almeno in parte anche alla fama raggiunta dall'opera e dal suo autore ancor prima della sua pubblicazione.

Almeno tre casi sembrano direttamente connessi al testo di Braucci e la circostanza potrebbe offrire una traccia sul destino del manoscritto all'indomani della morte di Braucci. Si tratta di Scipione Breislak, Lazzaro Spallanzani e William Hamilton, ognuno dei quali tra il 1776 ed il 1798 si rese auto-

²² La discussione sulle cronologie, pure per certi versi acuta, portata avanti da G. D'ERASMO, *Niccolò Braucci*, cit., pp. 5-6, assicura solo che in effetti Braucci lavorò al testo fino alla vigilia della sua morte, ma non fornisce nessun elemento sull'inizio di esso.

re di un testo che riprende più o meno da vicino l'opera di Braucci. I legami tematici si evidenziano soprattutto nella descrizione dei crateri flegrei, in cui, pur con le dovute differenze tra le diverse personalità, la trattazione sembra seguire una traccia comune.

Proprio in base a tale evidente consonanza le opere di tali tre scienziati sono messe insieme già da D'Erasmus, che li individua come punte d'eccellenza in materia di studi vesuviani, all'interno della ben nutrita ma spesso qualitativamente scarsa bibliografia scientifica settecentesca. Si potrebbe ipotizzare che tale somiglianza sia dovuta al fatto che i testi in parola rimandano ad un unico modello, seguito più o meno liberamente, rappresentato verosimilmente dal manoscritto di Braucci. Che i tre naturalisti in questione si conoscessero bene e si scambiassero informazioni e pareri, è ben noto: Breislak frequentava l'ambasciatore fin dalla giovinezza²³; quanto a Spallanzani, è proprio lui, su invito di Alberto Fortis, ad accompagnare il dotto abate nel viaggio in Campania all'origine del suo testo²⁴. Proprio a Breislak è attribuito un rapporto diretto molto stretto con Nicola Braucci con il quale avrebbe collaborato e viaggiato così a lungo che il più antico biografo di Braucci dice che lo stesso naturalista svedese definiva il campano *coadiutore* della sua *Topografia fisica*²⁵. In tale opera in effetti i rimandi alla *Campania sotterranea* sono particolarmente intensi. Per esempio, Breislak è l'unico altro tra i contemporanei di Braucci ad identificare il cratere di Vivara; simile a quella del manoscritto è anche la descrizione dei crateri dei Campi Flegrei e in particolare di quella, assai accurata, degli Astroni²⁶. Data la situazione appare accettabile che il manoscritto di Braucci, che, rimasto scapolo, non aveva stretti legami familiari, sia stato lasciato nelle mani del suo giovane collabo-

²³ Vedi S. BREISLAK, *Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie*, Dentu, Paris 1801, p. 122-124, in cui il francese descrive un cenacolo assai ricco di personaggi legati al naturalismo campano riunitosi a Nola, tra essi anche se stesso, docente presso il seminario della città, e William Hamilton, recatovisi per esplorare le campagne della zona alla ricerca di antiche tombe.

²⁴ Cfr. L. SPALLANZANI, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*, stamperia di B. Comini, Pavia, 1792-1795. Per la relazione tra Spallanzani e Fortis all'azione del quale risale il ruolo di accompagnatore dell'amico pavese affidato a Breislak, vedi: M. TOSCANO, *Alberto Fortis a Napoli*, cit., pp. 122-125.

²⁵ Cfr. A. FAJOLA, *op. cit.*, p. 252. L'opera di Breislak a cui si fa riferimento è precisamente: S. BREISLAK, *Topografia Fisica della Campania*, nella stamperia di Antonio Brazzini, Firenze 1798, ma si tenga presente anche *Voyages physiques et lythologiques*, cit., di fatto una traduzione pressoché pedissequa dell'edizione italiana. Entrambi i testi presentano un'impostazione del tutto simile a quella che Braucci aveva cercato di dare alla propria.

²⁶ La notizia è riportata da A. DE LORENZO-C. RIVA, *Il cratere di Vivara*, cit., p. 4. Vivara è menzionata anche da A. SCACCHI nelle sue *Memorie Geologiche sulla Campania*, nel gabinetto bibliografico e tipografico, Napoli 1849. Anche lui, quasi certamente, ebbe modo di consultare il manoscritto di Braucci, ma la descrizione dello studioso più moderno è giudicata di qualità inferiore dagli stessi De Lorenzo e Riva (*Il cratere di Vivara*, cit., p. 5). Per gli Astroni vedi A. DE LORENZO-C. RIVA, *Il cratere di Astroni*, cit., pp. 4-5.

ratore. In questo caso non stupirebbe se lo stesso Breislak lo avesse mostrato a Spallanzani nel 1788, durante la sua permanenza nel Meridione, periodo in cui i due trascorsero molto tempo insieme²⁷. Secondo tale ipotesi, attraverso lo stesso Breislak, verosimilmente, avrebbe potuto avere tra le mani il manoscritto incompleto della *Campania Sotterranea* anche William Hamilton, i cui *Campi Phlegraei* furono pubblicati solo nel 1776, a due anni dalla scomparsa di Braucci, mentre Breislak era ancora tra Napoli, Roma ed Albano, dove insegnava Teologia morale al locale Collegio degli Scolopi, da dove verrà trasferito a Ragusa nel 1777, giustappunto qualche mese dopo l'edizione del testo di Hamilton.

Gli spostamenti di Breislak avvalorano l'ipotesi che il manoscritto di Braucci sia rimasto nelle sue mani; la terza opera in questione, quella di Spallanzani, è stata stilata proprio nel 1788, all'indomani del ritorno di Breislak dalla Dalmazia a Nola, dove era stato incaricato di insegnare Filosofia presso il seminario diocesano, e non ci sono opere simili al manoscritto di Braucci nell'intervallo di tempo che segna l'assenza del naturalista dall'Italia²⁸.

²⁷ A parte la similitudine della descrizione dei crateri flegrei, un altro punto di tangenza tra i *Viaggi* di Spallanzani e la *Campania sotterranea* di Braucci è rappresentato dall'utilizzo della fornace da vetraio per fare osservazioni sulla fusibilità delle rocce e dunque formulare ipotesi sulla costituzione e sull'origine di esse. Vedi G. D'ERASMO, *Niccolò Braucci*, cit., p. 42.

²⁸ Vedi l'articolo biografico di L. Gennari, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 14, cit., pp. 118-120.

Il Ragionamento filosofico intorno al Moto della Terra e gli Elementi di fisica composti ad uso della Regia Università di Altamura

Barbara Raucci

Nel 1747 Carlo di Borbone decretò l'apertura ad Altamura, in una delle zone più interne del Regno, di una piccola università degli studi¹. Questa istituzione fu voluta dal sovrano non solo per favorire la formazione dei giovani residenti in provincia, ma soprattutto per risolvere un problema di natura giurisdizionale: tutelare le prerogative regie sulla Diocesi *Nullius* di Altamura e porre fine alle pretese del clero locale di istituire un collegio gesuitico con i fondi del Monte a Moltiplico, un cospicuo fondo di investimento di natura laica creato nel Seicento per elevare la Chiesa locale in vescovado. A suggerire al sovrano questa soluzione erano stati il cappellano maggiore Celestino Galiani e l'arciprete Marcello Papiniano Cusani, nominato prelado della città su segnalazione dallo stesso Galiani². Fu così che il 30 giugno 1747 Carlo di Borbone ordinò alla Camera di Santa Chiara di "far largo" al progetto contenuto nella relazione galianea del 13 giugno di erigere «en Altamura en vez del Seminario una Regia Università de estudios» e di chiedere a Cusani «sul punto delli modi, e fondi si potrebbero rinvenire in Altamura, per fare il piano e per erigere una nuova piccola Università di Studj, in quella Città»³. A Cusani furono demandate tutte le questioni puramente tecniche: individuare una sede, proporre il piano di studi e le nomine dei docenti, compito quest'ultimo particolarmente delicato poiché i candidati dovevano avere un curriculum *studiorum*, ma soprattutto *vitae* tale da soddisfare pie-

¹ Sull'Università degli studi di Altamura: O. SERENA, *Di un'antica Università nelle Puglie*, Leggieri, Altamura 1887; T. FIORE, *Di un'antica Università degli studi di Altamura*, in «Altamura. Rivista Storica/Bollettino dell'A.B.M.C.», XIII (gennaio 1971), pp. 31-46; E. BOSNA, *Per una storia della scuola di Terra di Bari*, Adriatica, Bari 1974, pp. 75-135; ID., *L'Università degli Studi di Altamura*, in «Altamura. Rivista Storica/Bollettino dell'A.B.M.C.», n. XXIX-XXX (1987-88), pp. 191-214; M. MARVULLI, *Il declino dell'Università di Altamura in un inedito di Luca de Samuele Cagnazzi*, ivi, XLII (2001), pp. 173-217; B. RAUCCI, *L'Università degli studi di Altamura attraverso i registri del Monte a Moltiplico*, ivi, XLIII (2003), pp. 75-102; ID., *Scienza e istruzione tra capitale e province*, in A.M. RAO (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, Atti del I Seminario di Studi "Decennio Francese (1806-1815)" 26-27 gennaio 2007, Giannini, Napoli 2009, pp. 337-350.

² Su Cusani cfr.: A. GISONDI, *Marcello Papiniano Cusani (1690-1766): regalismo e riformismo nella sua esperienza civile e pastorale altamurana*, in «Altamura. Rivista Storica/Bollettino dell'A.B.M.C.», XXI - XXII (gennaio 1979-1980), pp. 87-137.

³ Archivio di Stato di Napoli (da ora in poi A.S.N.), Real Camera di Santa Chiara, Bozze di Consulte (serie 15), vol. 119, c. 28, la stessa è in vol. 125, c. 4.

namente i ministri napoletani per evitare richiami e intromissioni. Le proposte del prelado furono sostanzialmente accolte, ma diversamente da quanto sperato e richiesto il governo non destinò alcun contributo economico per le future scuole e non accolse, in seguito, neanche la richiesta di accrescere la mensa arcipretale con i beni della chiesa di Ariano, vacante da qualche anno⁴. A contrastare il prelado era la Camera di Santa Chiara che, alle continue richieste economiche, rispondeva consigliando di rivedere il progetto scolastico e di rinunciare ad alcune cattedre per un piano di studi meno ricco, ma soddisfacente alla formazione degli studenti⁵.

Per nulla intenzionato ad abbandonare il suo progetto scolastico, Cusani trovò altre risorse economiche e proseguì con l'attuazione del piano di studi con una certa libertà di azione, poiché se era vero che il governo mostrava poca attenzione alle difficoltà economiche ripetutamente segnalate, allo stesso tempo non interferiva nelle questioni inerenti alla didattica.

Nel 1748, dopo aver istituito i corsi di Letteratura umana, di Lingua greca e latina, Cusani propose di nominare professore di Filosofia e matematica Giuseppe Carlucci e inviò al cappellano maggiore il *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, una dissertazione manoscritta per mostrare la preparazione del candidato, che fu accolta con entusiasmo da Galiani, il quale ammirò la «profonda scienza e la nettezza d'espressione, colla quale è stata maneggiata cotanto astrusa materia» e ordinò di conferire la cattedra «in esecuzione dell'intenzione Sovrana di Sua Maestà»⁶.

Carlucci insegnò nell'ateneo pugliese dal 1749 al 1790. Alla sua morte, la cattedra fu assegnata al suo allievo Luca de Samuele Cagnazzi, un personaggio fondamentale per lo studio dell'università di Altamura – è l'unico studente la cui carriera è documentata fino al conseguimento della laurea presso il Collegio dei Dottori di Napoli – e per la trasformazione tecnico-scientifica dell'indirizzo di studi. Insieme al rettore dell'epoca Gioacchino de Gemmis e al vicario Vitangelo Bisceglia, Cagnazzi promosse una riforma degli studi che portò all'apertura di corsi di Fisica sperimentale, di Chimica, di Botanica, di Agricoltura, di Veterinaria e all'istituzione di una biblioteca universitaria, di un osservatorio meteorologico e di un piccolo Gabinetto di Fisica «con un corredo sufficiente di macchine per l'intero corso di esperienze a

⁴ A.S.N., Real Camera di Santa Chiara, Bozze di Consulte (serie 15) vol. 132, fascicolo 11, c.1-4.

⁵ Archivio Capitolare di Altamura, F.XIII B 63/2.

⁶ *Lettera di Monsignor Celestino Galiani...*, datata Napoli, 30 novembre 1748, in [G. CARLUCCI], *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, Vincenzo Flauto, Napoli 1766, s.n. di pagina. Di quest'opera sono state rintracciate tre copie, due presso biblioteche pubbliche, l'Archivio Biblioteca Museo Civico di Altamura (da ora in poi A.B.M.C.) e la Biblioteca Nazionale "Sagarri Visconti" di Bari, una di proprietà privata, tutte in buono stato di conservazione. Per il presente studio ci si è avvalsi della copia altamurana, donata al comune da una erede della famiglia Carlucci.

giovani con qualche profitto»⁷. A Cagnazzi dobbiamo inoltre un'importante testimonianza manoscritta che ci permette di conoscere quali erano gli argomenti trattati durante le sue lezioni: gli *Elementi di Fisica composti ad uso della Regia Università di Altamura*. Scritto probabilmente in osservanza ad un'ordinanza del 1784 che prevedeva l'abolizione degli appunti e l'impiego di libri di testo, il manoscritto è ricco di riferimenti a teorie, «congetture e opinioni» di scienziati italiani e stranieri, e permette di valutare il livello di conoscenze scientifiche raggiunto nell'ateneo negli anni Novanta⁸. Inteso dall'autore come un manuale-sussidiario, il testo era un compendio all'osservazione diretta dei fenomeni naturali e artificiali che gli studenti potevano esaminare all'aria aperta, nelle campagne circostanti la città, nel laboratorio della scuola⁹. Seppur non integro, analizzato insieme agli altri scritti di Cagnazzi, permette di documentarne gli interessi che spaziavano dall'elettricità alla mineralogia, dalla chimica alla meteorologia; di individuare le opere lette; di mostrare il suo atteggiamento nei confronti della nuova nomenclatura di Lavoisier, della chimica pneumatica di Joseph Priestley, delle teorie sull'elettricità di Benjamin Franklin, di conoscere le attività di ricerca promosse nell'ateneo¹⁰.

⁷ L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Lettera [...] al P. Bartolomeo Gandolfi delle Scuole pie PP. di Fisica nella Sapienza Romana, e Socio di varie illustri Accademie*, in «Giornale letterario di Napoli» vol. XCIII (14 febbraio 1798), pp. 98-106, p. 98. Sul gabinetto di Fisica: B. RAUCCI, M. CAPACCIOLI, *Le "matematiche occupazioni": storia documentata di una collezione*, in *Gli strumenti della scienza. Liceo Cagnazzi. Catalogo 1800-1900*, Torre di Nebbia, Altamura 2011, pp. 14-23. Sugli apparecchi per le esperienze elettriche e gli strumenti di misura costruiti e modificati da Cagnazzi: B. RAUCCI, *La diffusione delle scienze nell'Università degli studi di Altamura: un difficile percorso di affermazione*, in P. TUCCI, A. GARUCCIO, M. NIGRO (a cura di), *Atti del XXIII Congresso nazionale di Storia della fisica e dell'astronomia, 5-7 giugno 2003*, Progedit, Bari 2004, pp. 349-361; L. DE FRENZA, *Il patriota e la macchina. Alcune testimonianze poco note sull'interesse di Luca de Samuele Cagnazzi per la costruzione di strumenti di fisica*, in «Anthopos&Iatria», IX (2005) 4, pp.82-88; A. GARUCCIO, B. RAUCCI, *Luca de Samuele Cagnazzi: professore di Fisica sperimentale e costruttore di macchine scientifiche per esperimenti sull'elettricità*, in M. LEONE, B. PREZIOSI, N. ROBOTTI (a cura di), *L'eredità di Fermi, Majorana e altri temi: Atti del XXIV Congresso Nazionale della Società degli Storici della Fisica e dell'Astronomia (SISFA) Napoli - Avellino 3-6 giugno 2004*, Bibliopolis, Napoli 2007, pp. 119-122.

⁸ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, f.lo 7, [c. 4]. Le carte del documento non sono numerate. Tra parentesi quadre è riportata la numerazione proposta nella mia tesi di dottorato: «*Il percorso di affermazione della cultura scientifica tra la metà del Settecento e l'Ottocento ad Altamura. Dalla scienza teorica alla pratica*». Tesi di Dottorato in Storia della Scienza e della Tecnica, Università degli Studi di Bari, a.a. 2005-2006 (XIX ciclo).

⁹ Ivi, [c. 6].

¹⁰ Sulla diffusione della rivoluzione chimica in Italia si vedano: F. ABBRI, *Le terre, l'acqua, le arie. La chimica del Settecento*, Il Mulino, Bologna 1984; ID., *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de chimie*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia della facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Firenze», VI (1984), pp. 163-182; R. SELIGARDI, *Lavoisier in Italia. La comunità scientifica italiana e la rivoluzione chimica*, Olschki, Firenze 2002; C. GUERRA, *Prima del Traité élémentaire (1789): Lavoisier in due manuali di chimica*, in R. MAZZOLA (a cura di), *Le scienze nel Regno di Napoli*, Aracne, Roma 2009.

Attraverso l'analisi del *Ragionamento filosofico* di Carlucci, opera divulgativa sulla sintesi newtoniana, e degli *Elementi di Fisica* di Cagnazzi, manuale incentrato sulla rivoluzione chimica di Lavoisier, è possibile osservare quali furono gli argomenti di discussione in provincia e di rivelare che anche nelle zone più interne del Regno vi fu, sia pur con un po' di ritardo, uno sviluppo della cultura scientifica in sintonia con quanto avveniva a Napoli.

1. Giuseppe Carlucci e la libertà de' Filosofanti di litigar sull'Ordine del Mondo

Nato ad Altamura nei primi decenni del Settecento, Carlucci era un umile uomo di chiesa che da autodidatta «cercò penetrare per quanto poté nelle cognizioni ulteriori e più sublimi delle matematiche, essendosi provveduto di ottimi libri, tra i quali delle opere di Galilei, e di Newton. Nello studio filosofico erasi formato sulle opere del Purcotius che non era scevro dello scolasticismo»¹¹. Da Cusani fu incaricato di «insegnare le matematiche, e le scienze Filosofiche, e per pruova del suo sapere in queste scienze scrisse una memoria dimostrando la certezza del moto della Terra intorno al Sole, rispondendo alle sciocche opposizioni, che allora si facevano»¹². Alle informazioni riportate nel breve profilo biografico tracciato da Cagnazzi, possiamo aggiungere poco altro. Sappiamo che fu socio dell'Accademia dei Venturieri di Monopoli, alla quale fu ascritto con il nome *il Grave*, e che durante le adunanze, così com'era solito fare nelle sue lezioni, cercò di spiegare che spesso dietro a misteriose manifestazioni “soprannaturali” si nascondevano fenomeni naturali, ad esempio i “fantasmi” che secondo le credenze popolari fuoriuscivano dalle tombe, i quali altro non erano che il vapore che producevano i corpi in decomposizione¹³.

¹¹ Edmond Pourchot o Edmete Purchotius (1651-1734) professore di filosofia all'Università di Parigi. Le sue opere contribuirono alla diffusione della filosofia cartesiana. In Italia il suo manuale di filosofia naturale, le *Institutiones philosophicae*, era all'Indice dei libri proibiti. Tuttavia il suo utilizzo nei seminari religiosi era abbastanza diffuso grazie alle dispense ottenute dai prefetti delle scuole religiose. A Padova, il vescovo Gregorio Barbarigo aveva ottenuto i permessi per stampare e tenere nel suo seminario opere proibite «donec corrigantur». Cfr.: G. BELLINI, *Storia della tipografia del seminario di Padova (1683-1938)*, Gregoriana, Padova 1938; E. NARCISO, *Illuminismo e cultura cattolica sannita nel secolo XVIII*, in ID. (a cura di), *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Atti del Convegno organizzato dal Comune di S. Croce del Sannio, 6-7 ottobre 1984, Guida, Napoli 1988, pp. 25-62.

¹² L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Notizie varie di Altamura. Raccolte, e scritte da me Luca de Samuele Cagnazzi l'anno 1839*, manoscritto conservato presso l'A.B.M.C., Fondo “Museo Civico”, F. 344, pp. 93-95.

¹³ La presenza di Carlucci nelle file degli accademici è testimoniata da una raccolta di sonetti, le *Poesie di Mario Petraroli nell'Accademia de' Venturieri della città di Monopoli, il difensore*, Nella Stamperia Simoniana, Napoli 1766. Su quest'opera cfr.: P. MINERVINI, *Lingua e cultura nel Settecento meridio-*

Allo stato attuale delle ricerche, l'unica opera attribuibile all'altamurano è il *Ragionamento filosofico intorno al Moto della Terra*, un libricino pubblicato per i tipi di Vincenzo Flauto in forma anonima dopo diciotto anni dalla sua stesura con prefazione di Emanuele Mola e, in appendice, due lettere e le autorizzazioni alla stampa¹⁴. Le lettere, una di Galiani datata 1748 e l'altra del vescovo di Tropea Felice Paù datata 1749, erano un elogio per la «dottrina e per l'erudizione, e per la felicità, e per l'esattezza, con cui ha reso ragione di cotal Terrestre Moto, che sembra averlo ridotto a dimostrazione, anziché a Sistema»¹⁵. L'autorizzazione alla stampa, richiesta dallo stampatore il 24 ottobre 1765, era stata concessa dalla commissione della cappellania maggiore il 1° settembre 1766; dalla Reale Camera di Santa Chiara il 1° dicembre dello stesso anno; dal revisore regio Alessandro Maria Calefati il 3 gennaio 1767¹⁶. Quest'ultima data, successiva a quella impressa sul frontespizio, induce a pensare che l'opera fosse stata impressa prima di ottenere l'autorizzazione del revisore regio e fosse pronta per essere immessa sul mercato librario nel 1766, ma fosse entrata effettivamente in circolazione solo nel 1767¹⁷.

Dalle ricerche archivistiche non è emerso alcun documento che faccia luce su questa impresa editoriale¹⁸, sui motivi che spinsero l'autore a ricorrere

nale, Loffredo, Napoli 1973, pp. 60, 217-245. Sull'Accademia dei Venturieri: P. SISTO, *I nostri illuministi tra scienza, ideologia e letteratura*, Schena, Fasano 2003, p. 97.

¹⁴ Un primo contributo sul *Ragionamento* è in B. RAUCCI, *In Napoli MDCCLXVI: famose dottrine, ingannevoli sensi, ignaro vulgo intorno al moto del terracqueo globo*, in E. GIANNETTO, G. GIANNINI (a cura di), *Da Archimede a Majorana: la fisica nel suo divenire*, Atti del XXVI Congresso nazionale di Storia della fisica e dell'astronomia, Roma 15-16 giugno 2006, Guaraldi, Roma 2009, pp. 87-96. Le ricerche archivistiche non hanno portato alla luce altre opere di Carlucci, tuttavia alcuni scritti potrebbero essere stati pubblicati in opere miscellanee.

¹⁵ *Lettera di Monsignor Felice Paù...*, ivi, s.n. di pagina.

¹⁶ L'obbligo di riportare le licenze e di indicare nome del tipografo, data e luogo di stampa, era stato dato con la prammatica *De impressione librorum* del 16 aprile 1753 dal cappellano maggiore. A. M. RAO, *Introduzione*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., p. 17. Su Alessandro M. Calefati (Bari 1726-Oria 1793): G. RIZZO, *Settecento inedito tra Salento e Napoli*, Longo, Ravenna 1978, pp. 30-59.

¹⁷ Stampare un'opera prima ancora della concessione di tutte le autorizzazioni era una pratica non insolita nella Napoli del tempo, un esempio sono le edizioni napoletane delle *Lezioni di commercio* di Genovesi: M.L. PERNA, *L'universo comunicativo di Antonio Genovesi*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 391-404.

¹⁸ Il *Ragionamento* fu pubblicato in un periodo caratterizzato da un crescente interesse per la stampa di opere scientifiche. Diversi stampatori napoletani promossero la pubblicazione di opere di autori italiani e stranieri. Tuttavia se si volge lo sguardo ai titoli di carattere scientifico pubblicati dai Flauto nel decennio precedente e successivo alla stampa del *Ragionamento* si osserva che la produzione era orientata essenzialmente ai trattati di medicina. Nel catalogo delle loro opere ritroviamo le opere di Francesco Merli «primo medico degli eserciti e Reali ospedali di sua Maestà siciliana» (*Lettere concernenti l'epidemia sofferta in Napoli ...*, Napoli 1764, ristampata nel 1769; *Guida medica intorno all'uso del the, caffè e cioccolata ...*, Napoli 1768; *Il buon uso del the, del caffè, del cioccolato ...*, Napoli 1769; *Riflessioni sulla pratica medicina ...*, Napoli 1781) e di Andrea Volpi «medico e filosofo napoletano» (*Medicina teorica, e pratica sopra la malattia contagiosa del vajuolo ...*, Napoli 1786, «riveduta, emendata ed accresciuta») nel

allo «schermo assai fragile, ma non privo di qualche efficacia» dell'anonimato e sul ritardo della pubblicazione¹⁹. Probabilmente i diciotto anni che intercorrono tra la stesura e la pubblicazione sono dovuti alla tipologia dell'opera, una semplice dissertazione, che sarebbe rimasta inedita se, nel 1765, Carlucci non avesse conosciuto, nell'Accademia dei Venturieri di Monopoli, Mola che affermava di aver deciso di renderlo pubblico per «recar vantaggio a coloro, cui manca una profonda notizia dell'Astronomia, e delle Matematiche, e di ricreare e dilettere quegli altri, che a dovizia se ne trovano già forniti ed istrutti»²⁰.

I motivi del ritardo potrebbero risiedere tuttavia anche nelle difficoltà incontrate nella stampa di un'opera divulgativa sui *Principia* newtoniani e sulle tesi scaturite dalla loro interpretazione, le grandi dispute sulle origini della Terra che avevano contrapposto il meccanicista cartesiano Thomas Burnet e il newtoniano William Whiston, le teorie cosmogoniche del misterioso Autore del *Tellamed* (Benoît de Maillet), la tesi sui mutamenti del globo di Voltaire, e soprattutto lo spinoso problema del rapporto scienza e fede.

1788). Un'eccezione relativamente a questo arco cronologico è il saggio di Francesco Antonio Sernicola, *De telluris motu, atque inde ortis phaenomenis Dissertatio physico-mathematica* stampato nel 1770. Solo successivamente – con un significativo incremento tra il 1787 e il 1795 per l'istaurarsi di un rapporto di stretta collaborazione con Michele Stasi, personaggio di spicco dell'ambiente librario napoletano – nel catalogo figurano libri di geografia, botanica, chimica, come le *Carte corografiche* di Pier Maria Cermelli (1782), la *Contemplation de la natura* di Charles Bonnet tradotta da Lazzaro Spallanzani (1787), il *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto* del filo-massonico Francesco Saverio Salfi (1787), la prima traduzione italiana di una *Raccolta delle dissertazioni premiate all'Accademia Reale di Chirurgia di Parigi* (1792), e diversi saggi di agronomia, come la *Memoria intorno ai sessantadue saggi diversi di olio* di Giovanni Presta (1788), la *Memoria sulla rogna degli ulivi* di Giuseppe Maria Giovene (1789), *Dell'efficacia del fuoco in preparar le terre a semente* di Cosimo Moschettini (1790). Sui Flauto: R. D'ANTÒ, *I Flauto, una famiglia di stampatori regi nel secondo Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 529-537; M. G. MANSI, *La produzione dei Flauto*, in *ivi*, pp. 529-565, ID. *La stampa a Napoli nel secolo XVIII attraverso le edizioni settecentesche della stamperia dei Flauto*, in «Rendiconti dell'Accademia di archeologia lettere e belle arti di Napoli», *Arte tipografica*, Napoli 1984, pp. 203-219; ID., *Libri per il Re, legature a teatro e a corte*, in *Dalla bottega allo scaffale. Biblioteche, legature e legatorie nell'Italia meridionale dal XV al XIX secolo*, «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie VIII, n. 1, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1990, pp. 59-82. La scelta dell'editore non sembra giustificata neanche da un preesistente rapporto con Mola, se si considera che nessuna opera dell'archeologo barese fu impressa dai Flauto.

¹⁹ G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli 1989, p. 432. Sul ricorso all'anonimato nel Settecento cfr.: A. M. RAO, «Delle virtù e de' premj»: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli in Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa. Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita promosso dal Comune di Milano, Prolusioni di S. Romagnoli e G.D. Pisapia, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1990, pp. 534- 550, e ID., *Rècompenser et punir: la circulation du Traité des récompenses de Giacinto Dragonetti dans l'Europe des Lumières*, in *Transactions of the Ninth International Congress on the Enlightenment*, III, Voltaire Foundation, Oxford 1996, pp. 1180-1183.

²⁰ E. MOLA, *op. cit.*, pp. 13-14.



Scritto in italiano con un linguaggio abbastanza semplice, una scelta indicativa degli intenti divulgativi dell'autore, il *Ragionamento* è composto da 96 pagine numerate con due tavole illustrate fuori testo ed ha una veste tipografica sobria, tipica della stamperia dei Flauto: piccolo formato, scarno apparato iconografico, limitato in molti casi alla sola antiporta²¹.

Senza frontespizio, il *Ragionamento* presenta un'unica decorazione nell'antiporta: una piccola incisione al centro della pagina, un fregio, all'apparenza poco più di un semplice ornamento di ridotte dimensioni che merita in realtà una certa attenzione per alcuni elementi che lo compongono. All'interno di due volute si possono osservare le raffigurazioni di alcuni oggetti di riconosciuto valore simbolico, un compasso, un libro aperto, un lume, una squadra, un calamaio: chiari riferimenti alla massoneria.

Tali raffigurazioni lasciano supporre un'appartenenza, ma potrebbe trattarsi di una semplice condivisione di ideali dell'autore alla società segreta, un'ipotesi non inverosimile per la presenza in città di diversi simpatizzanti e, forse, di una vera e propria loggia²². Avvalorata, dal fatto che tra i nomi dei massoni riportati nelle cronache cittadine troviamo il canonico Giambattista Manfredi, tra i framassoni napoletani Antonio Planelli, tra i simpatizzanti Giuseppe de Gemmis e Luca de Samuele Cagnazzi: tutti allievi di Carlucci²³.

²¹ Sul valore della lingua italiana come strumento di comunicazione per un pubblico più vasto da informare e da coinvolgere su temi di scottante attualità: A. PENNISI, *Filosofia del linguaggio e filosofia civile nel pensiero di A. Genovesi*, in «Le forme e la storia», III (1980), pp. 321-380; ID., *La linguistica civile dei mercatanti. Filosofia e filosofia civile da Vico a Cuoco*, Guida, Napoli 1987. Sull'importanza della lingua italiana nell'insegnamento e nella formazione della "gioventù studiosa": P. ZAMBELLI, *La formazione filosofica di Antonio Genovesi*, Morano, Napoli 1972, pp. 62 e segg.; M.L. PERNA, *L'universo comunicativo di Antonio Genovesi*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 398-402.

²² Sulla presenza massonica ad Altamura: G. PUPILLO, *La repubblica partenopea da Napoli ad Altamura. La controrivoluzione del cardinale Ruffo e il sacco di Altamura*, in «Altamura. Rivista storica/Bollettino dell'A.B.M.C.», XL - XLI (1999-2000), pp. 89-150. La citazione è a pag. 108.

²³ Su Giambattista Manfredi (1758-1842) si vedano: L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Necrologio di Giovanni Battista Manfredi*, in «Poliorama pittoresco», n. VII (1843) semestre II, p. 349, ora in M. MARVULLI, *Il declino dell'Università di Altamura in un inedito di Luca de Samuele Cagnazzi*, cit., pp. 195-197. Su Antonio Planelli (1737 o 1747-1803) cfr.: C.A. DE ROSA, Marchese di Villarosa, *Ritratti Poetici di alcuni*

La presenza dei simboli massonici nell'antiporta della dissertazione potrebbe quindi indicare l'iscrizione dell'autore a uno di quei circoli intellettuali che intese la massoneria come uno «strumento efficace per diffondere ideologie politiche, teorie scientifiche, [...] come l'universo-macchina di Isaac Newton»²⁴.

2. Un dotto trattato sul moto della Terra

Il *Ragionamento* può essere diviso in due parti: nella prima Carlucci illustra il sistema copernicano e le teorie newtoniane spiegandone la validità scientifica; la seconda in cui riporta le argomentazioni dei «contestatori» del sistema eliocentrico e le confuta sul piano scientifico e teologico. Può essere ritenuta un'opera anacronistica, anche tenendo conto della data di stesura (1748), tuttavia assume un suo peculiare valore quale testimonianza della penetrazione del sistema newtoniano in una zona periferica del Regno di Napoli. Permette inoltre di conoscere la formazione e gli interessi del suo autore e di comprenderne la posizione filosofica e teologica. Proseguendo la strada della conciliazione tra teorie cosmologiche scientifiche e dettato biblico tracciata oltre un secolo prima da Galileo per dimostrare la validità scientifica del sistema eliocentrico, l'autore illustrava la recente scoperta dell'aberrazione delle stelle fisse, ma anche le ipotesi relative al diluvio universale, all'origine della Terra formulate oltre manica da quei seguaci di Newton – Whiston, Clarke, Burnet – che «considerarono la gravitazione qualcosa di “divino” e costruirono singolari estrapolazioni teologiche sulla “macchina” svelata nel terzo libro dei Principia»²⁵. Senza dichiarare, almeno in maniera esplicita la sua posizione, l'altamura raccontava le diverse tesi e ricordava ai lettori la “provvisorietà” della scienza. Molte ipotesi scientifiche, pur sembrando razionali, erano state confutate, mentre altre, apparente-

uomini di lettere antichi e moderni del Regno di Napoli, II parte, nella stamp. e cartiera del Fibreno, Napoli 1834, p. 269; L. MARINELLI, *Intellettuali bitontini a Napoli nel '700: presenze e testimonianze nella Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli*, in S. MILILLO (a cura di), *Cultura e società in Puglia e a Bitonto nel sec. XVIII*, v. I, Atti del Convegno di studi (22-23 maggio 1992), Centro Ricerche di storia e arte bitontina, Bitonto 1994, pp. 109-132, in part. p. 119; G. PLANELLI, *Un Bitontino alla corte di Ferdinando (Antonio Planelli 1737-1803)*, ivi, pp. 144-177; E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 126-131. Legami con esponenti della massoneria, come Antonio Lucchesi Palli e il principe d'Aragona Diego Naselli, furono stretti anche da Cusani quando giunse a Palermo per ricoprire l'incarico di arcivescovo della città siciliana. Cfr.: A. BRIGAGLIA, P. NASTASI, *Bologna e il Regno delle due Sicilie: aspetti di un dialogo scientifico (1730-1760)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIII, 1984, pp. 145-178, p. 170.

²⁴ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 213.

²⁵ P. CASINI, *L'universo-macchina. Origini della filosofia newtoniana*, Laterza, Bari 1969, p. 6.

mente irrazionali, erano state salvate dai fenomeni. Esisteva una difficoltà oggettiva ad ottenere un consenso abbastanza vasto dalla comunità scientifica. Anche quando una teoria era supportata da certe dimostrazioni, era possibile rifiutarla mediante una qualche confutazione. Questo valeva ancora più per l'astronomia, una scienza profondamente filosofica, condizionata dalle idee religiose e morali. Non bisognava sottovalutare l'impatto che le teorie scientifiche potevano avere sul piano filosofico e teologico: il *fil rouge* dell'intero *Ragionamento* sembra essere questo. Carlucci ripercorreva il cammino che aveva condotto la scienza moderna al divorzio dalla fede, che aveva reso la fisica newtoniana il fondamento del panteismo e dell'ateismo e poneva l'accento sull'impatto che le moderne teorie potevano avere sul piano ideologico. Dopo Galileo, scienziati e filosofi avevano contribuito ad alimentarlo, avevano sollevato numerosi interrogativi legati a più ampi problemi filosofici e dottrinali sull'origine della Terra e dell'intero Universo, avevano messo in discussione le Sacre Scritture.

Nel *Ragionamento* Carlucci dava prova dell'ampiezza della sua cultura, citando filosofi e astronomi moderni (Leibniz, Flamsteed, Bradley, Clarke, Manfredi, Cassini, Maraldi, Ives, Corsini, Riccioli, Hevel, Wolff, Ximenes, Boulliau, Voltaire, Pietro de Martino, Le Seur, Jacquier, Vico) e diversi strumenti di aggiornamento critico e di discussione editi in quegli anni in Europa (lo *Spettacolo della Natura* di Pluche, gli Atti dell'Accademia di Parigi, le «*Philosophical Transactions*», le opere di Calmet, il *Dictionnaire historique et critique* di Bayle), ma soprattutto mostrava di essere informato delle grandi polemiche sull'interpretazione dei *Principia* formulate in Inghilterra nei decenni precedenti, di non ignorare le tesi cosmologiche di Pierre-Louis Moreau de Maupertius, quelle cosmogoniche di Benoît de Maillet, il panteismo di Benedetto Spinoza, di Johann Franz Budde, di Johann Jacob Brucker.

Significativamente tutto ciò non traspare leggendo l'*Introduzione* al *Ragionamento* di Emanuele Mola, nella quale non viene fatto nessun riferimento a Newton, ai seguaci Burnet, Whiston, Clarke, ai panteisti. Leggendo la corposa premessa si ha l'impressione che una sorta di autocensura abbia guidato la mano di Mola nella stesura di questo cappello introduttivo, le problematiche emerse dall'interpretazione dei *Principia*, esposte nel *Ragionamento* da Carlucci, non trovano spazio nella premessa, dove non viene citato neanche lo scienziato pisano.

Carlucci iniziava il *Ragionamento* ricordando che, accanto alle prevalenti teorie geocentriche, fin dall'antichità vi erano stati filosofi che avevano sostenuto il sistema eliocentrico che, riscoperto e difeso da Nicola Cusano nel Quattrocento, illustrato nel secolo seguente da Nicola Copernico, aveva cor-

so nuovamente il rischio di essere abbandonato per la condanna della Chiesa, che aveva proibito a Galilei, suo fervente propugnatore, di propagandarlo. Grazie a Gassendi, Cartesio e Newton, che ne avevano dimostrato la validità, l'ipotesi eliocentrica era ormai sostenuta da tutti i filosofi e astronomi "illuminati". A darle un valido supporto scientifico era stato lo scienziato inglese che l'aveva resa «il fondamento del suo nuovo Sistema di Filosofia»²⁶. Nel terzo libro della sua principale opera, i *Philosophiae naturalis principia mathematica*, aveva esposto con dimostrazioni matematiche ed empiriche il sistema del mondo, aveva descritto i moti dei pianeti ed enunciato la legge della forza di gravitazione universale.

Dopo la breve premessa storica, Carlucci illustrava le proposizioni dedicate all'enunciazione e alla dimostrazione della legge di gravitazione universale riportate nel terzo libro dei *Principia*.

Estima costui, che tutte le parti della materia sieno dotate dell'infinita forza dell'Attrazione, per la quale esse il conato di scambievolmente attrarsi sempre possiedono. Unite perciò insieme alcune di queste particelle, uopo è, che le loro forze attrattive si uniscano. Perciò le forze attrattive de'Corpi debbono essere come la quantità della materia. Quindi se un Corpo supera molto nella quantità della materia un altro, lo avanzerà altresì nell'Attrazione, di tal maniera, che l'Attrazione di quest'ultimo potrà divenire insensibile, se la quantità della sua materia sarà picciola rimpetto a qualche altro vasto Corpo, da cui venga esso attratto. Di quà, avviene che tutti questi Corpi, che nella nostra Terra dotati sono della forza attrattiva, scambievolmente non si attraggono. [...] Ma comechè sia l'attrazione sempre proporzionale alla quantità della materia, pure variasi secondo l'inversa ragione de' quadrati della distanza, di sorta, che quanto due Corpi saranno più vicini tra di loro, tanto più l'attrazione sarà viva e grande: e quanto saranno più lontani, tanto più questa sarà languida e picciola²⁷.

Carlucci spiegava la forza centripeta e centrifuga, introducendo le leggi del moto: un corpo piccolo attratto da un altro maggiore è sottoposto a queste due forze «congiunte e temperate insieme», la centripeta, che lo spinge verso il centro attraente, e la centrifuga, che lo porta ad allontanarsi da esso. Per comprendere queste forze bisogna immaginare che il corpo piccolo sia spinto da «qualche impeto» ad allontanarsi dal centro attraente, nello sforzo di bilanciare la tendenza (il «conato») ad allontanarsi dal centro attraente in moto rettilineo (per il principio di inerzia) e ad avvicinarsi ad esso (per la forza di attrazione), il corpo segue una traiettoria curva intorno al centro at-

²⁶ [G. CARLUCCI], *Ragionamento ...*, cit., p. 18. Il nesso Galileo-Newton era diventato una sorta di archetipo nel Settecento e ricorreva frequentemente nelle opere: A.R. HALL, *Galileo nel XVIII secolo*, in «Rivista di filosofia», XV (1979), pp. 367-390; V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, pp. 107-168.

²⁷ [G. CARLUCCI], *Ragionamento ...*, cit., pp. 18-19.

traente²⁸. Questo spiega perché i pianeti, pur essendo attratti dal Sole, non “cadono” sopra esso. Fin dal principio del Mondo, l’Autore della Natura ha dato un urto ai pianeti, obbligandoli a girare intorno al Sole e a possedere le «due centrali forze opposte, cioè la Solipeta e la Solifuga»²⁹.

Per comprendere il sistema newtoniano, occorre illustrare le leggi di Keplero, «Padre, e Maestro della più sana Astronomia», che aveva scoperto che i «Pianeti movansi in un’Orbita Ellittica: il che ben con principj Newtoniani accordasi»³⁰. Con l’ausilio di disegni fuori testo (Tav. I, fig. 1 e 2), spiegava le leggi di Keplero:

i pianeti si muovono lungo orbite ellittiche in cui il Sole occupa uno dei due fuochi;

i pianeti non si spostano con velocità uniforme lungo la loro orbita, ma accelerano al perielio, quando si avvicinano al Sole, e rallentano all’afelio, quando si allontanano. Hanno le aree proporzionali ai tempi, cioè in tempi uguali descrivono porzioni ellittiche uguali;

i quadrati dei periodi di rivoluzione dei pianeti sono proporzionali ai cubi della loro distanza media dal Sole.

«Alle dette cose con diritto occhio mirando, apertamente deducesi, che anche la Terra debba riporsi tra’Pianeti» e che, come tutti i pianeti, è attratta dal Sole ed è costretta a girare intorno ad esso dalle due «forze centrali», centrifuga e centripeta, con «moto composto»³¹. Inoltre, per la terza legge del moto secondo – ad ogni forza ne corrisponde una uguale e contraria –, anche il Sole è sottoposto alla forza di attrazione della Terra e degli altri pianeti per cui alla forza attrattiva del Sole su un pianeta ne corrisponde una uguale e contraria del pianeta sul Sole, quindi il Sole subisce una accelerazione causata dall’azione della Terra e degli altri pianeti.

Con semplicità e chiarezza Carlucci guidava quindi il suo lettore alla comprensione della sintesi fisico-cosmologica di Newton spiegando che la teoria della gravitazione si fondava sulle leggi di Keplero e che “correggeva”

²⁸ Ivi, pp. 19-20.

²⁹ Ivi, p. 21. Tanti filosofi, aggiungeva in nota, avevano cercato di dare una spiegazione ai movimenti dei pianeti, innalzando «intorno la natural cagion motrice degli Astri improbabili sistemi». Keplero, nell’*Astronomia Nova*, aveva immaginato che il Sole ha un’anima (un’intelligenza motrice) che emette una specie immateriale analoga a quella della luce e che questa specie ruota in un vertice velocissimo portando con sé i pianeti (simili ad enormi calamite rotonde) che resistono opponendo la propria inerzia. Cartesio, nei *Principia philosophiae*, ripreso poi da Gottfried Wilhelm Leibniz nel *Tentamen de motuum coelestium causis*, aveva fatto «ricorso» alla favola dei vortici. Tommaso d’Aquino aveva affermato che era una sentenza della Fede. Platone aveva dotato di anima e ragione agli Astri, per cui si muovano di per sé. Tertulliano, riportando il parere degli stoici, aveva affermato che il moto dei pianeti era conferito loro da Dio che stava fuori dal Mondo.

³⁰ Ivi, p. 22.

³¹ Ivi, p. 25.

quelle leggi stesse: la forza di attrazione non è solo tra il Sole e i pianeti e tra pianeti e satelliti, ma anche tra i pianeti stessi. Riconosceva quindi che la Terra non descrive intorno al sole un'ellisse, ma una curva più complicata, una ellisse perturbata dall'azione degli altri pianeti che le sono intorno.

Il sistema newtoniano permetteva di confutare l'opinione di Eraclide Pontico, dei pitagorici Ecfanto e Iceta, del Longomontano (Cristen Sørensen Lomborg), di William Gilbert, Argolo e degli altri "semi-copernicani", che accettavano il moto diurno della Terra, ma non quello annuo intorno al Sole. Una conferma del moto annuo della Terra è data «da quell'analogia, che per conservar l'ordine, e la semplicità della Natura, ha non poca forza ne' moti Celesti»: così come intorno a Giove girano i suoi satelliti, intorno alla Terra la Luna, intorno al Sole orbitano i Pianeti, attratti dai rispettivi corpi centrali perché «minori», anche la Terra, essendo più piccola del Sole, gira intorno ad esso. «Ed ecco, che abbiamo noi così avanti gli occhi il Copernicano sistema» (Tav. I, fig. 3)³².

Una conferma al sistema eliocentrico, in particolare al moto di rivoluzione della Terra, veniva da un saggio pubblicato sulle «Philosophical Transactions» sull'aberrazione delle stelle fisse, la più importante scoperta astronomica del secolo fatta da James Bradley³³. In questo saggio, l'astronomo forniva la corretta interpretazione fisica dei moti apparenti delle stelle fisse, una conseguenza dell'osservazione di un oggetto fisso (la stella) da uno mobile (la Terra), offriva quindi una prima dimostrazione del moto di rivoluzione annua della Terra intorno al Sole e, di conseguenza una prova fondamentale per l'affermazione definitiva del modello eliocentrico³⁴.

³² Ivi, p. 26. Grazie al sistema newtoniano era possibile inoltre comprendere la rapidità del Firmamento, «il quale muovesi intorno alla Terra nello spazio brevissimo di un giorno», accettando il moto diurno della Terra era possibile capire che tutti i moti che appaiono nel firmamento derivano dal moto diurno della Terra, «perciocché il Firmamento persisterà immobile». Ivi, p. 33.

³³ J. BRADLEY, *Letter [...] giving an Account of a new discovered motion of the Fixed Stars*, in «Philosophical Transactions» CDVI (1729), vol. 35. Il rimando bibliografico riportato in nota da Carlucci "Transact. Philosoph. num. 406" non permette di appurare se conobbe il saggio nella versione originale o nella traduzione di Thomas Dereham. Sulla scoperta di Bradley (1693-1762): M. DAUMAS (a cura di), *Storia della scienza*, Laterza, Bari 1976 (ed. francese 1957), vol. II, pp. 224-225.

³⁴ Attraverso le osservazioni astronomiche della stella γ Draconis, Bradley si era reso conto che lo spostamento della posizione della stella rispetto alle altre era "apparente", era una conseguenza della combinazione della velocità della Terra con la velocità della luce delle stelle. La scoperta di Bradley, come affermava Carlucci, «al moto della Terra la successiva propagazione della luce ancora aggiunte». Essa implicava infatti l'accettazione della velocità finita della luce. L'astronomo aveva compreso che il fenomeno dell'aberrazione della luce, o stellare, era prodotto dalla composizione della velocità di propagazione della luce con la velocità del moto terrestre attorno al Sole ed aveva elaborato uno schema teorico che consentiva di determinare una costante di aberrazione (il problema della costante di aberrazione sarebbe poi diventato uno dei nodi più complessi da risolvere per la fisica ottocentesca dell'etere). Il fenomeno dell'aberrazione permetteva di spiegare come mai per osservare un stella con il telescopio fosse necessario puntare quest'ultimo non direttamente sul corpo celeste, ma lungo una direzione che dipendeva anche dal moto dell'osservatore. L'inclinazione da dare al telescopio dipendeva dal rapporto tra la velocità della

Potrei aggiungere ciò, che si è osservato, primieramente in Inghilterra, ed indi nella Francia, nella Danimarca, e nell'Italia, cioè che le Fisse anno la Parallaxe annua, per cui appare variarsi un poco la vera loro situazione nel Cielo: il che non da altro poter venire, che dal cambiamento del sito della Terra per la sua Orbita, pensarono prima i dotti Flamstedio, ed Orrebovio, ed indi il Bradlei, che al moto della Terra la successiva propagazione della luce aggiunse. [...] Ma non posso avvalermi molto di tal raziocinio, avvisando il Manfredi, che queste variazioni delle Fisse punto non cospirino col moto della Terra, se pure non vorrassi deferir piuttosto all'opinione del Clarke, che pretende, essersi per esse lo stesso moto perfettamente dimostrato³⁵.

Resa nota alla comunità scientifica europea in un articolo apparso sulle pagine delle «Philosophical Transactions» nel 1728, in Italia la scoperta di Bradley aveva raggiunto una più ampia diffusione nel 1734, con la *Lettera del Sig. Giacomo Bradley dante relazione di un movimento delle stelle fisse di fresco scoperto*³⁶. La *Lettera* era una delle memorie tradotte nell'edizione italiana delle «Philosophical Transactions», un'iniziativa editoriale promossa a Roma da Giovanni Bottari e Galiani e portata avanti a Napoli sotto il diretto controllo di quest'ultimo e di Costantino Grimaldi. Il *Saggio delle Transazioni filosofiche*, l'edizione italiana dei cinque tomi delle «Philosophical Transactions», permetteva di far conoscere ad un più ampio numero di studiosi «quanto cammino avesse percorso la scienza moderna»: era in pratica un'altra tappa del programma editoriale promosso dal gruppo dei cattolici illuminati per la «rifondazione epistemologica dell'empirismo galileiano»³⁷. La lezione del gruppo romano sembra essere stata accolta da Carlucci, il quale scrive che con la scoperta dell'astronomo inglese «potrebbe dire, essersi già adempito ciò che pronunciò il gran Galileo, il quale altamente protestò, dover venire un tempo, in cui dalle Fisse prender doveasi argo-

Terra nella sua orbita e la velocità della luce: Bradley aveva scoperto un nuovo metodo per calcolare la velocità della luce, poiché si conosceva sia la velocità della Terra nella sua orbita (nota approssimativamente), sia il grado d'inclinazione del telescopio.

³⁵ Ivi, pp. 28-29.

³⁶ *Lettera del Sig. Giacomo Bradley dante relazione di un movimento delle stelle fisse di fresco scoperto*, in *Saggio delle transazioni filosofiche della Società Reale. Dall'anno 1720 a tutto il 1730 tradotte dall'idioma inglese dal cavalier Tommaso Dereham*, vol. IV, Felice Mosca, Napoli 1734, p. 241-270. Un ruolo fondamentale nei rapporti tra l'accademia londinese e la comunità scientifica italiana fu svolto da Dereham che strinse legami con i più importanti gruppi di studio della penisola e favorì la diffusione delle traduzioni in ogni regione del Paese. Sul ruolo del corrispondente della Royal Society cfr.: V. FERRONE, *Scienza, natura e religione*, cit., pp. 214-219, 252-255.

³⁷ Ivi, pp. 215 e 216. I cinque tomi delle «Philosophical Transactions» apparvero a partire dal 1729 sino al 1734. Trattando di quest'opera Torrini ha sottolineato la difficoltà di reperire i cinque volumi completi del *Saggio delle Transazioni filosofiche*. Cfr.: M. TORRINI, *La traduzione dei testi scientifici*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVII secolo*, cit., pp. 731-732.

mento del moto della Terra: e che le Fisse medesime insieme col Sole, e co' Pianeti comparir doveano in giudizio a contestar tal verità»³⁸.

Considerato il valore della scoperta dell'astronomo inglese potrebbe sembrare strana la decisione di Carlucci di non soffermarsi oltre le poche parole riportate, ma come l'altamura affermava, non voleva avvalersi di «tal raziocinio» perché i pareri della comunità scientifica in merito alla variazione della posizione delle stelle fisse nel cielo erano molto contrastanti. L'animoso dibattito scatenato dalla memoria di Bradley poteva essere facilmente compreso nella sua complessità confrontando le tesi di Eustachio Manfredi esposte nel *De annuis siderum inerrantium vicissitudinibus* e di Samuel Clarke nella nota al *Trattato di fisica* di Jacques Rohault³⁹.

Dopo il breve ma rilevante riferimento alla scoperta di Bradley, Carlucci proseguiva illustrando i moti del pianeta indicati da Copernico: la rotazione attorno all'asse completata in un giorno; la rivoluzione attorno a Sole completata in un anno; la precessione degli equinozi, il "moto del parallelismo", dovuto all'inclinazione dell'asse terrestre rispetto al piano dell'ellittica di 66 gradi e mezzo, a causa della quale l'asse terrestre descrive un piccolo cerchio intorno ai poli dello zodiaco⁴⁰.

Trattando dei diversi moti della Terra introduceva alcune teorie scaturite dall'interpretazione dei *Principia*. Il moto di rotazione della Terra intorno al proprio asse gli permetteva di ricordare la tesi sull'origine del moto diurno proposta nella *New Theory of the Earth*:

³⁸ [G. CARLUCCI], *Ragionamento...*, cit., p. 28.

³⁹ La controversia ebbe un suo peculiare sviluppo nella capitale partenopea, dove la pubblicazione della *Lettera nel Saggio delle Transazioni filosofiche* provocò un'accesa discussione all'interno dell'Accademia di Ciro de Alteriis tra Mario Lama e Niccolò Di Martino. Esponendo le tesi di Manfredi sulla recentissima scoperta, Lama aveva manifestato il proprio disappunto per la posizione assunta dal bolognese e dall'amico di Martino, che non erano convinti delle dimostrazioni matematiche dell'inglese. Considerata la risonanza avuta dall'animoso polemica scoppiata tra i due napoletani Carlucci forse scelse deliberatamente di non entrare in merito alla vicenda nelle pagine del *Ragionamento*, la cui revisione fu assegnata proprio a Mario Lama. Sulla controversia scatenata dalla *Lettera* vedi.: V. FERRONE, *Scienza, natura e religione*, cit., p. 99-101. Su Eustachio Manfredi cfr.: *Dictionary of Scientific Biography*, vol. IX, pp. 77-78; M. CAVAZZA, *Verso la fondazione dell'Istituto di scienze: filosofia «libera», baconismo, religione a Bologna*, in *Sull'identità del pensiero moderno*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 97-146. Sulla posizione di Manfredi in merito alla teoria di Bradley cfr.: A. GUALANDI, F. BONOLI, *Eustachio Manfredi e la prima conferma osservativa della teoria dell'aberrazione annua della luce*, in M. LEONE, A. PAOLETTI, N. ROBOTTI (a cura di), *Atti del XXII Congresso nazionale di Storia della fisica e dell'astronomia (Genova-Chiavari 2002)*, Soc. It. Storia della Fisica e dell'Astronomia, Milano 2004, pp. 476-481. Su Samuel Clarke: P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., p. 109-148.

⁴⁰ Oggi noi descriviamo la precessione come un lento moto di rotazione dell'asse della Terra – che rimane circa parallelo a se stesso nell'arco di una rivoluzione attorno al Sole – attorno ad una linea parallela all'asse dell'eclittica. Copernico, invece, per spiegare il parallelismo dell'asse della Terra nel corso del suo moto attorno al Sole, deve invocare una rotazione annuale opposta dell'asse della Terra attorno ad una linea parallela all'asse dell'eclittica, che egli chiama «moto della inclinazione».

Immagina il Whiston che dal principio delle cose non godesse la Terra di questo moto giornaliero, ma che girasse solamente per la sua Orbita annua, per cui essendo privo il nostro Mondo delle spesse vicende del giorno e della notte, godeva un'equabile felicissimo stato. Il moto diurno, da cui oggi è aggirata, deriva egli nel tempo della fatal caduta del primo Uomo dalla cagion meccanica dell'urto di qualche Cometa, che passando con impeto vicino al Terraqueo Globo, e cozzando attraverso di questo in alcune parti dell' Equatore, diè ad esso una tale spinta, che cominciò tosto a rotolare intorno al proprio asse, ed a scompigliarsi di maniera, che le vicende del giorno e della notte, ch'erano in prima da sei in sei mesi, divennero frequenti, s'indusse lo stemperamento dell'Aria, e cagionassi una general turbazione nella Natura⁴¹.

Secondo la teoria di Whiston definita da Carlucci «ingegnosa», prima dell'impatto con la coda della cometa (poi identificata con quella di Halley) la Terra girava solo nella sua orbita, per cui l'alternarsi del giorno e della notte aveva una durata di sei mesi e il Sole, i Pianeti, le Stelle, ed il Cielo sembravano nascere da Occidente e tramontare in Oriente.

Il moto di rivoluzione della Terra gli permetteva invece di segnalare, brevemente in nota, la teoria dell'Autore del *Telliamed* (Benoît de Maillet) sulla durata del moto annuo dovuta ad un aumento dell'orbita della Terra che «negli antichissimi tempi era molto piccola, vassi continuamente allargando, e perciò cresce l'anno, il quale prima era molto breve, e lusingava le primiere genti di un numero lunghissimo degli anni di loro vita»⁴². Era una breve notazione che tuttavia assume un singolare significato se si pensa all'«appropriazione del “sistema acquatico” esposto nell'empio Telliamed» dal principe Raimondo di Sangro nella *Lettera apologetica*, opera in cui illustrava e commentava le teorie cosmogoniche del francese e le «collocava all'interno della sua immagine panteistica della natura, da diffondere nelle logge massoniche napoletane»⁴³.

Carlucci proseguiva il suo trattato spiegando l'apparente corso annuo del Sole su un'orbita ellittica da est a ovest in senso inverso ai segni dello zodiaco e le variazioni, sempre apparenti, dei moti dei pianeti; chiariva inoltre

⁴¹ [G. CARLUCCI], *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, cit., pp. 34-35. Dall'indicazione bibliografica nel testo non è chiaro se Carlucci possedesse una copia dell'opera, la cui prima edizione risaliva al 1696 (W. WHISTON, *A Vindication of the New Theory of the Earth from the Exceptions of Mr. Keill and Others*, Printed for Benj. Tooke, London, 1696), oppure fosse venuto a conoscenza della tesi cosmologica dell'inglese dalle *Prove della teoria della Terra* del conte Buffon, testo in cui erano riassunte le posizioni sulla formazione della Terra e sulla cosmologia di Burnet, Whiston e Woodward. Sulla teoria cosmologica di Whiston cfr.: K. B. COLLIER, *The Cosmogonies of Our Fathers: Some Theories of the 17th and 18th Centuries*, Columbia University Press, New York 1934; P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., p. 83-108; M. BLIGNY, *Il mito del Diluvio universale nella coscienza europea del Seicento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), 1, pp. 47-63; P. ROSSI, *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Feltrinelli, Milano 2003.

⁴² [G. CARLUCCI], *Ragionamento...*, cit., p. 36, nota c.

⁴³ Sul valore assunto dal *Telliamed* nella *Lettera apologetica* del principe di Sansevero cfr.: V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, cit., pp. 231-237.

perché i pianeti, in certi periodi, appaiono immobili nelle loro orbite (moti stazionari) e in altri sembrano percorrerle velocemente, seguendo prima l'ordine dei segni dello zodiaco (moti diretti) e poi il senso inverso (moti retrogradi)⁴⁴.

Trattava poi del “terzo moto”, del parallelismo della Terra, dal quale dipende il variare delle stagioni, del clima e la durata della luce solare nei giorni (Tav. II, fig. 8), illustrava il variare dell'incidenza della luce solare sul globo terrestre nelle diverse posizioni orbitali della Terra e descriveva lo scenario che si sarebbe avuto sulla Terra se l'asse terrestre non fosse stato inclinato rispetto all'orbita: gli abitanti dei Poli avrebbero visto il Sole sempre radente l'orizzonte, quelli della zona australe avrebbero avuto giorno e notte di identica durata e una costante temperatura primaverile; quelli dell'equatore avrebbero “sperimentato” un'infinita estate. Una simile situazione, ricordava Carlucci, era stata ipotizzata da Burnet nella cosmogonia esposta nel *Telluris theoria sacra* (opera messa all'Indice nel 1739). Il teologo inglese riteneva che, prima del diluvio universale, quando la Terra era una distesa «pianissima, e senza le asprezze, e le ineguaglianze de'Monti, e delle Valli», l'asse terrestre fosse parallelo all'orbita e una

*Perpetua Primavera allor godevasi, / e all'aura dolce i Zefferetti placidi / già nati
senza seme i fior molcevano: / le biade ancora produceva subito /le Terra
senz'aprirla il duro vomere; / né rinnovato il campo ormai vedeasi / privo di spighe
biondeggianti e gravide: / fiumi correati di bianco latte e nettare, / e stilla vasi il mel
dalla verd'elice [Ovidio, *Metamorfosi*, I, vv. 107-112]⁴⁵.*

A seguito del diluvio, la crosta terrestre si era spaccata e dalle fratture create sulla sua superficie avevano avuto origine i monti e le valli, vi era stata una mutazione del centro di gravità e una perdita dell'antico equilibrio che comportarono «quella inclinevole positura che tuttora mantiene» che determinò la nascita delle stagioni, dei giorni ineguali, dei turbamenti dell'aria, e comportò la perdita della perfezione e delle virtù delle piante, una diminu-

⁴⁴ Con l'ausilio di una raffigurazione (Tav. II, fig. 6), mostrava che l'apparente retrocedere dei pianeti sullo sfondo della volta celeste è una conseguenza della composizione del moto della Terra e di quello dei pianeti: quando la Terra supera un pianeta superiore più lento nel percorrere la sua orbita, sembra che il pianeta prima si fermi e poi torni indietro, in realtà il pianeta sta continuando a percorrere la sua orbita, ma noi abbiamo una visione sfalsata del suo movimento perché l'osserviamo da un corpo contemporaneamente in moto. Ecco perché i moti stazionari, diretti e retrogradi, di Saturno apparivano più frequenti di quelli di Giove, e quelli di Giove rispetto a quelli di Marte (Tav. II, fig. 7), mentre quelli di Mercurio sembravano meno frequenti di quelli di Venere.

⁴⁵ [G. CARLUCCI], *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, cit., p. 52. Su Thomas Burnet: P. CASINI, *L'universo-macchina*, cit., pp. 92-97; M. PASINI, *Thomas Burnet: una storia del mondo tra ragione, mito e rivelazione*, La Nuova Italia, Firenze 1981; G. COSTA, *Thomas Burnet e la censura pontificia*, Olschki, Firenze 2006.

zione della durata della vita per i mortali, la fine della «primiera felicità del Mondo». Secondo Burnet alla fine dei Secoli vi sarebbe stato un secondo diluvio, così com'è predetto dagli autori sacri, che avrebbe perfezionato la creazione del Terra, le avrebbe fatto riacquistare l'antico equilibrio e l'avrebbe resa «il felice abitacolo di que'figli del Signore», ossia il Regno di Dio si sarebbe istaurato sulla Terra⁴⁶.

Nel testo proseguiva poi ricordando che al grado di inclinazione dell'asse terrestre si erano interessati diversi filosofi: Gassendi, Giambattista Riccioli, Johannes Hevel, Cristian Wolff ritenevano che il grado d'inclinazione non potesse diminuire mai; Louville, Godino, Manfredi credevano invece che stesse diminuendo poiché, confrontando antiche e nuove osservazioni, avevano constatato una sua riduzione⁴⁷. Questo cambiamento nei gradi dell'obliquità dell'eclittica era stato spiegato «meravigliosamente» da Copernico.

Ultimo argomento affrontato trattando dei moti del pianeta era la “variazione del parallelismo”, che fa cambiare in modo lento ma continuo l'orientamento dell'asse di rotazione della Terra rispetto alla sfera ideale delle stelle fisse: una piccola variazione tra i periodi del moto orbitale e del moto assiale della Terra che produce un lento spostamento all'indietro dei punti di intersezione di eclittica ed equatore, definita da Copernico Precessione degli Equinozi.

Dopo aver ricordato che gli astronomi erano divisi sulla durata della Precessione degli equinozi e riportato in una tabella il tempo periodico delle fisse secondo Tolomeo, Copernico, Tycho, Flamsteed, Buliardo (Ismael Boulliau), Johannes Hevel, spiegava l'Anomalia della Processione degli Equinozi e l'Anomalia dell'obliquità dell'Eclittica illustrate da Copernico: due moti anomali, detti di Librazione e di Trepidazione, che si spiegavano ammettendo un movimento dell'asse terrestre intorno ai Poli dello Zodiaco simile ad un 8 (Tav. II, fig. 9).

⁴⁶ Ivi, p. 53. In nota Carlucci precisava che la teoria di Burnet era solo uno dei tanti sistemi che cercavano di spiegare l'origine dell'inclinazione dell'asse terrestre. Leucippo, Democrito, il Sig. Pluche nello *Spettacolo della Natura*, l'Autore del *Telliamed*, Loville (Eugène de Louville) e tanti altri “filosofanti” avevano proposto una spiegazione.

⁴⁷ Sulla variabilità dell'eclittica, riproposta nel Settecento da Eugène de Louville nella *Historia de l'Académie Royale des Sciences* del 1716 e nella dissertazione *De mutabilitate eclipticae* pubblicata negli *Acta eruditorum* di Lipsia nel 1719, si era espresso in una lunga nota anche da Genovesi nella *Dissertatio*. A differenza di Carlucci, l'abate chiarisce in maniera puntuale la sua posizione su questa questione, affermando che la variazione dei dati dipende dall'imperfezione degli strumenti usati o dall'inesperienza degli astronomi. Abbracciando la posizione di Wolff, dopo aver brevemente illustrato le teorie intorno alla declinazione dell'eclittica le dichiara prive di fondamento. Cfr. A. GENOVESI, *Dissertatio physico-historica de rerum origine et constitutione*, a cura di S. Bonechi e M. Torrini, Giunti, Firenze 2001, pp. 175-179. La citazione è a pag 178.

Terminava l'argomento illustrando la teoria esposta negli *Eléments de la philosophie de Newton* da Voltaire che, non accettando la spiegazione fisica data da Newton, supponeva che dentro il globo terrestre vi fosse una materia che, girando lentamente al suo interno, ne variava il centro di gravità e quindi il parallelismo, producendo i moti apparenti nel Cielo⁴⁸.

Infine spiegava l'anno sidereo, magno o platonico, riportando anche in questo caso alcune annotazioni sulle teorie di Louville e di Burnet. Si concludeva così la prima parte del *Ragionamento* quella dedicata all'illustrazione del sistema newtoniano.

3. Le Sacre scritture e il Vulgare Sistema

Nella seconda parte della dissertazione, Carlucci illustrava e confutava le diverse accuse mosse al sistema copernicano dai suoi contestatori. Gli avversari del sistema eliocentrico mettevano in dubbio il moto di rotazione della Terra, affermando che i corpi sul pianeta avrebbero dovuto acquisire una tale forza centrifuga da essere sbalzati lontano da esso come poteva essere facilmente osservato appoggiando un piccolo oggetto su una trottola in rotazione. In realtà spiegava l'altamurano, la forza centrifuga è contrastata dalla forza centripeta, notevolmente maggiore della prima, per cui i corpi sono attratti dalla Terra e non sono sbalzati in aria⁴⁹. Questo potrebbe accadere solo se aumentasse il moto giornaliero della Terra e, quindi, la forza centrifuga divenisse uguale alla forza di gravità. In questo caso, tutte le parti della Terra si allontanerebbero e non resterebbe che il suo solo centro, come era stato illustrato da Pierre-Luise Moureau de Maupertuis nell'*Opuscolo delle figure degli astri*⁵⁰.

In merito alla posizione della Terra al centro del Mondo, i "contraddittori" sostenevano che noi non dovremmo avere sempre la stessa altezza del polo, né osservare la stessa porzione di Cielo se il pianeta gira sulla sua enorme orbita, e dovremmo vedere le stelle maggiori o minori a seconda della nostra distanza da esse. «Tutte queste cose dovrebbero in verità in cotal modo av-

⁴⁸ Su Voltaire cfr.: S. ROTTA, *Voltaire in Italia. Note sulle traduzioni settecentesche delle opere volteriane*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», XXXIX (1970), pp. 387-444. Sulle tesi sostenute intorno ai mutamenti del globo terrestre cfr.: P. CASINI, «*Briarée en miniature*», in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», CXC VII (1979), pp. 63-77, ora in ID., *Newton e la coscienza europea*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 79-99; ID., *Introduzione all'Illuminismo, Da Newton a Rousseau*, Laterza, Bari 1973, V. FERRONE, *Scienza, natura e religione*, cit., pp. 227-233.

⁴⁹ [G. CARLUCCI], *Ragionamento ...*, cit., p. 65.

⁵⁰ Su Maupertuis: P. CASINI, *Maupertuis et Newton*, in *Journée Maupertuis*, (Crétiel Paris 1 dicembre 1973), Vrin, Paris 1975, pp. 113-134, ora in ID., *Newton e la coscienza europea*, cit., pp. 59-77.

venire», ma la distanza della Terra dal firmamento è talmente grande da rendere impercettibile la variazione dell'altezza del polo; per rendersene conto bastava applicare la legge dell'ottica secondo la quale due linee parallele osservate da una certa distanza sembrano congiungersi in un punto.

«La grand'arma» contro il sistema copernicano erano tuttavia le Sacre Scritture, nelle quali in diversi passi è scritto che la Terra è ferma al centro del Mondo per stessa volontà del Creatore. Non volendosi discostare da quanto affermato nei testi sacri, Roma aveva condannato Galileo e proibito tutti i libri in cui si sosteneva il sistema eliocentrico. Contro una così ferma obiezione, come avevano sostenuto Pietro de Martino, Le Seur, Jaquier e tanti altri, «niun contrasto, niun schermo essere né buono né sicuro fuorché credergli, e confessare il Moto della Terra opposto alle Scritture»⁵¹. E anche se vi erano stati alcuni, come Astunica, che avevano addirittura sostenuto che i testi sacri ammettono il sistema solare, e altri come Cartesio che avevano superato lo «scoglio» facendo girare la Terra in un vortice, all'interno del quale restava immobile, come poteva comprendere «chi ha fior di senno», erano caduti tutti in errore. Il sistema eliocentrico non promuove il rispetto per le Sacre Scritture e anzi, a causa della ferma obiezione mossa dalla Chiesa,

fomenta piuttosto il dispregio, che ne fanno i miscredenti, i quali [...] mettono in bur-la gl'ispirati Autori, i Padri, e i Sacri Ministri della Chiesa Romana, come ignoranti del Sistema del Mondo, e nimici naturali di ogni verità⁵².

Così accadeva che Benedetto Spinoza nel *Tractatus Theologicus-Politicus* «deride i Sacri Autori delle Bibbie», Pietro van Musschembroek negli *Elementa Physicae* «dice, essere ormai un bel gioco in cosa seria il rigettar cotesto Sistema sull'autorità de'Santi Padri», Horrebovio in *Copernico Triumphante*

con sorriso provoca la Chiesa Romana a dar già fuori una seconda figurata spiegazione di que' passi della scrittura, che pronunziò un tempo nella Lettera contrarj al Sistema Solare⁵³.

Bisogna invece riconoscere che le Sacre Scritture andavano interpretate perché – e qui Carlucci si rifaceva ad un topos della letteratura scientifica risalente a Galileo – erano state scritte per essere intese dalla «vulgare e rozza gente» che credeva che la Terra fosse unita al mare, avesse una figura piana

⁵¹ [G. CARLUCCI], *Ragionamento ...*, cit., pp. 71-72.

⁵² Ivi, p. 73.

⁵³ Ivi, p. 74.

e fosse unita alle estremità con il Cielo. Erano state scritte in maniera conforme «all'impressione de'sensi», per essere percepite da ogni mente. Non erano state scritte dai Sacri Autori per insegnare il vero Sistema del Mondo, di cui d'altra parte essi non avevano la conoscenza scientifica, giacché non erano interessati alla verità scientifica che, come aveva affermato S. Agostino nel *De Genesi ad litteram*, «alla loro salute non apparteneva»⁵⁴.

Bisognava anche contestare quelli che sostenevano che il moto della Terra fosse stato «dannato» da Roma, perché quella censura «fu privata e fatta non dal Giudice delle controversie, ma da'soli Teologi Qualificatori siccome apertamente si dice nella sentenza fulminata contra il Galileo dalla Sacra Inquisizione»⁵⁵. Come spiegava Muratori, il sistema eliocentrico non era stato condannato dalla Chiesa o dalla Santa Sede e la condanna di Galileo doveva essere considerata come «particolare e puro effetto dell'asprissima sorte di lui»⁵⁶. Un giorno con l'ausilio di nuovi strumenti si sarebbero fatte altre scoperte in Cielo, nella stessa maniera in cui erano state fatte negli ultimi tempi con strumenti ignoti agli antichi «ed osservandosi così da tutti il Moto della Terra, potrassi [...] rimproverare la stupidità e vana scrupolosità agli Anticopernicani»⁵⁷. La Chiesa sarebbe stata allora pronta a togliere la proibizione dei libri che lo difendono e forse anche ad approvarlo con la sua autorità. D'altra parte, la Chiesa non aveva condannato Cusano e Copernico per la loro dottrina sul moto della Terra e anzi permise la «pubblica difesa dentro alle sue mura, e ne prese la protezione, perché in quei tempi non compariva perniciosa, e non faceva quell'abuso, che la costrinse poi a proibirla a'Fedeli». Era accaduto in altre circostanze che Roma togliesse la proibizione a libri condannati, ad esempio alle *Quistioni* di padre Fagundes, alla *Concordia* di Segneri, ai libri di Maria d'Agreda ed altri «come riferisce il chiarissimo Principe di S. Severo Raimondo di Sangro nella sua Supplica alla Santità di Benedetto XIV, in difesa alla sua Lettera Apologetica sui Quipù de' Peruanì»⁵⁸.

⁵⁴ Ivi, pp. 76-82. In nota, Carlucci rimanda a diversi autori riportando passi delle opere. Tra gli autori citati troviamo Antoine Augustin Calmet, Bernardo Lamy, Lamindo Pritanio (anagramma di Antonio Lampridi, pseudonimo arcadico di Ludovico Antonio Muratori utilizzato per la pubblicazione dell'opera *De ingeniorum moderazione in religionis negotio*, testo che rischiava la condanna dell'Inquisizione poiché riportava fedelmente alcuni passi della *Lettera alla Granduchessa di Toscana* scritta da Galileo e affrontava lo spinoso rapporto tra fede e ragione, affermando che vi dovesse essere una netta separazione tra le due), Thomas Burnet (*Archaeologiae Philosophicae or the Ancient Doctrine Concerning the Originals of Things*), Jacques Bénigne Bossuet, Jean-Baptiste Du Hamel, Jacobus Hyacinthus Serrusus, Pierre Bayle, Giambattista Vico, Benedetto Spinoza, Johann Franz Budde, Johann Jacob Brucker.

⁵⁵ Ivi, p. 85.

⁵⁶ Ivi, p. 87.

⁵⁷ Ivi, p. 90.

⁵⁸ Sulla *Lettera apologetica* tolta dall'Indice dei libri proibiti dopo il 1753, ma non tornata più in circolazione cfr.: P. ZAMBELLI, *Illuminismo radicale e illuminismo moderato a Napoli. Quipù: segni*

Vi erano valide spiegazioni a sostegno della tesi copernicana che portavano a rifiutare le altre ipotesi filosofiche, quantunque alcune di esse fossero valide dal punto di vista del ragionamento e non fossero contrarie alla religione. Negli altri sistemi si restava «ingarbugliati dall'inutile molteplicità di tante sfere, e dall'oscurità di tanti intricatissimi Fenomeni»; mentre nel sistema copernicano con una semplicità «maravigliosa» erano illustrati tutti i fenomeni del cielo ed ogni difficoltà dei sistemi precedenti trovava una spiegazione⁵⁹. D'altra parte la semplicità del sistema copernicano ben si accorda con l'infinita Sapienza che «con il solo moto di un Globbo, seppe far nascere l'intera simmetria del Mondo [...] e questo moto operò cotante, e sì sublimi meraviglie»⁶⁰.

La fisica newtoniana non doveva diventare il fondamento di nuove ideologie, di una nuova fede. Non bisognava cercare una profonda corrispondenza con la Bibbia. Bisognava invece accettare il sistema newtoniano e le successive scoperte astronomiche che ne avrebbero confermato la validità, tenendo presente che vi doveva essere una netta separazione tra la verità scientifica e la verità teologica. Le Sacre Scritture

non voleano insegnarci il vero Sistema del Mondo [...] non siam noi tenuti a conformare le nostre idee con quelle insinuate nelle Scritture [...] non ci furon date per farci Astronomi e Filosofi, ma per indirizzarci solo al diritto cammino della Cristiana perfezione [...] la libertà de' Filosofanti in litigar sull'Ordine del Mondo è intiera⁶¹.

4. Cagnazzi e la passione per matematiche occupazioni

Carlucci insegnò per oltre quarant'anni nell'università di Altamura. Non disponendo di altre fonti documentarie, non possiamo sapere come erano strutturati i suoi corsi di cui profittarono diversi giovani pugliesi⁶². Delle sue lezioni e della sua biblioteca privata, ben fornita di opere scientifiche, si av-

d'intesa fra Sansevero e i «moderni» Fraggianni, Genovesi, Orlandi, in V.I. COMPARATO, E. DI RIENZO, S. GRASSI (a cura di), *L'Europa nel XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1991, vol. I, pag. 99.

⁵⁹ [G. CARLUCCI], *Ragionamento ...*, cit., p. 93.

⁶⁰ Ivi, p. 95.

⁶¹ Ivi, p. 76.

⁶² Allo stato attuale degli studi sappiamo che proseguirono gli studi scientifici: Paolo Ruggieri, insegnante di Matematica analitica e sintetica nell'ateneo locale; Onorato Candiota, insegnante di Filosofia e matematica nel Reale Collegio di Bari e autore degli *Elementi di fisica* e degli *Elementi di astronomia con un Breve saggio di cronologia*, due manuali che furono adottati in diverse scuole superiori del Regno; Luca de Samuele Cagnazzi. Su Candiota (seconda metà del Settecento - Bari 1806) cfr.: B RAUCCI, *Onorato Candiota, il "volgar" professore*, in F.P. DE CEGLIA (a cura di), *Scienziati di Puglia*, Adda, Bari 2007, pp. 18-119.

vantaggiò sicuramente Cagnazzi, un giovane altamurano di nobile famiglia che riuscì nel volgere di pochi anni a passare dal ruolo di assistente a quello di docente di Matematica analitica e sintetica⁶³. Spirito intraprendente, poco dopo aver iniziato a frequentar le aule dell'ateneo nella nuova veste di assistente (1783-84), Cagnazzi fece notare al rettore che per garantire una buona preparazione agli studenti era necessario sdoppiare la cattedra di Filosofia e matematica e destinare a quest'ultima un intero corso. Accolta la proposta, Cagnazzi ottenne così la sua prima cattedra che ricoprì per tre anni⁶⁴. Dopo un soggiorno di studi a Napoli per conseguire la laurea, ottenne poi la cattedra che un tempo era stata di Carlucci⁶⁵. Dalla capitale non tornò a mani vuote, portò una raccolta di minerali, molti libri, forse qualche strumento scientifico, ma soprattutto nuove esperienze e nuovi stimoli, che lo indussero a progettare con il rettore un nuovo ordinamento degli studi. Nel 1792 furono così soppressi alcuni corsi (Apparato biblico e Teologia morale) e istituiti Diritto naturale, principi della Chimica (assegnato a Cagnazzi, già professore di Logica, fisica e metafisica); affidata la cattedra di Matematica analitica e sintetica al sacerdote Paolo Ruggieri; istituito un gabinetto per gli esperimenti di fisica e un osservatorio meteorologico; nominato un tecnico per il

⁶³ Su Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852) cfr.: B. SALVEMINI, *Economia e arretratezza meridionale nell'età del Risorgimento. Luca de Samuele Cagnazzi e la diffusione dello smithianesimo nel Regno di Napoli*, ed., Lecce, 1981; B. RAUCCI, *Uno scienziato nel Regno Studio di Altamura: Luca de Samuele Cagnazzi*, «Altamura Rivista storica/Bollettino dell'A.B.M.C.», XLII (2001), pag. 151-172.

⁶⁴ A questi anni risalgono alcuni foglietti in cui sono riportate le presenze (o qualora fosse più comodo le assenze) degli studenti ad ogni singolo corso e in alcuni casi l'argomento trattato durante la lezione. Scritti alla stregua di una rapida annotazione dai titolari delle cattedre, questi pezzettini di carta servivano probabilmente alla compilazione di una sorta di registro di classe e venivano consegnati alla fine di ogni lezione ad un responsabile (in questo caso da identificare verosimilmente nel giovanissimo professore di matematica Luca de Samuele Cagnazzi, proprietario della casa in cui sono stati trovati) al quale era affidata la trascrizione dei dati in uno o più libri. Nei due blocchi di bigliettini rinvenuti sono riportati nome, cognome e, in alcuni casi, provenienza degli studenti che frequentarono alcune delle lezioni tenute nel mese di novembre del 1788. Gli studenti erano in prevalenza altamurani, ma alcuni provenivano da centri vicini, come Bari e Giovinazzo; erano destinati sia alla carriera laica sia a quella ecclesiastica (diversi erano i novizi). I 128 foglietti recano – ad eccezione della Scuola inferiore della lingua – le firme dei professori (Agazio Angelastri, Domenico Bastelli, Francesco Maria Bovio, Luca Cagnazzi, Giuseppe Carlucci, Nicola Populizio) e nel caso della cattedra di Etica l'argomento della lezione (diritto naturale, diritto di notaio, storia ecclesiastica, teologia, diritto civile, diritto canonico). Ringrazio per la segnalazione l'ing. Michele Marvulli che ritrovò i due blocchi di foglietti poco prima dell'intervento di restauro del palazzo Cagnazzi.

⁶⁵ Tornato ad Altamura, non trascurò comunque di mantenere i contatti con gli studiosi conosciuti a Napoli e continuò a seguire il dibattito intorno al calcolo infinitesimale e integrale, come testimonia una minuta di una lettera all'amico Eustachio ritrovata insieme al manoscritto *Elementi di Fisica*. A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, f. lo 7. In questa minuta, l'altamurano aveva annotato le sue considerazioni su un opuscolo di due giovani «dotti sacerdoti» Francesco Saverio Cifarelli e Scivissano, professori di fisica a Matera, che contestavano la memoria sulla «divisibilità delle quantità infinitesimale» di Padre Colella, opera presentata al pubblico con una lettera di «approvazione» dell'altamurano.

laboratorio (Francesco Calia) e un responsabile per l'osservatorio (Luca de Samuele Cagnazzi)⁶⁶.

Il piano di riforma tendeva a riqualificare gli studi scientifici e a dotare l'ateneo di fondamentali strutture didattiche. Una manovra utile che, ancora una volta, non fu sostenuta finanziariamente dal governo e fu attuata dal rettore cercando sostenitori e risorse in loco⁶⁷: la strumentazione dell'osservatorio meteorologico e del gabinetto di fisica fu costruita prevalentemente da Cagnazzi, mentre le cattedre e il posto di tecnico di laboratorio furono assegnati ad ex-studenti dell'ateneo. La preferenza accordata a questi ultimi era dettata da due motivi: la garanzia della continuità didattica (un "forestiero" avrebbe lasciato con maggiore facilità l'incarico se avesse avuto una proposta economicamente più vantaggiosa) e la certezza della preparazione del docente. Ovviamente questa modalità di assegnazione degli incarichi era possibile perché le nomine non avvenivano – attenendoci ai documenti rinvenuti – per pubblico concorso, ma su segnalazione del prelado-rettore. Oltre all'amministrazione economica e didattica dello studio, il rettore aveva l'incarico di individuare i possibili candidati e di proporre la loro nomina al cappellano maggiore con una lettera di presentazione, accompagnata da una dissertazione del candidato (un esempio è il *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra* di Carlucci) o da documenti che ne certificassero la preparazione (Cagnazzi ottenne la cattedra di Matematica «solo dopo le dovute regolarità ed esame su di me ed attestazioni che il Cappellano Maggiore prese su di me»⁶⁸). Il cappellano maggiore decideva infine se accettare la nomina e chiedere l'avallo sovrano⁶⁹. Identica procedura era adottata per la scelta dei libri di testo. Il rettore chiedeva ad ogni docente di indicare il titolo del testo che intendeva utilizzare o una copia del manuale strutturato dallo stes-

⁶⁶ A partire dal 1792 fino al 1798, Cagnazzi iniziò a scrivere una serie di articoli sull'*Analisi ragionata dei Libri nuovi* e sul *Giornale Letterario di Napoli*. L'analisi di questi articoli permette di indicare alcuni degli strumenti in uso e alcune delle esperienze di laboratorio ivi condotte. Barometri, igrometri di Chiminello e di Saussure, termometri di Réaumur, pluviometri, banderuole (una era sulla sommità della Collegiata di San Nicolò dei Greci) erano usati per le osservazioni atmosferiche; elettrometri a pagliuzze di Volta, generatori elettrostatici a disco verticale, condensatori elettrostatici permettevano di riprodurre in piccolo alcuni fenomeni atmosferici, di studiare l'elettrostatica, ma anche di mostrare una gran varietà di esperimenti interessanti e spettacolari, come l'effetto luminoso di una scarica elettrica in un vuoto parziale; una camera scura per studiare la luce; diversi erano poi gli strumenti per studiare la formazione dei composti e l'azione di una sostanza su un'altra.

⁶⁷ L'Università di Altamura non beneficiò di contributi economici dalla corte di Napoli. Archivio di Stato di Bari, Consiglio Generale Ospizi, Carte amministrative, busta 29, fasc. lo 281 e Opera Pie, Santissimo Sacramento, Affari generali, *Reali dispacci ed altre carte che riguardano l'Università degli Studi di Altamura*, 1806-1813.

⁶⁸ L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *La mia vita*, cit., p. 5.

⁶⁹ Una candidatura che forse non fu accolta è quella dell'altamurano Joseph Centonze, autore di un manoscritto intitolato *Istituzioni chimiche teoretiche pratiche*, conservato nell'A.B.M.C. e datato 1795.

so, quindi segnalava i testi alla Corte di Napoli e chiedeva l'approvazione al loro impiego.

5. Gli Elementi di Fisica

Un esempio della manualistica in uso nell'ateneo sono gli *Elementi di Fisica* di Cagnazzi. Di questo testo, indicato tra le opere inedite dai biografi⁷⁰, si era persa ogni traccia fino al rinvenimento nella soffitta del palazzo Cagnazzi, di un manoscritto intitolato *Elementi di Fisica*

composti per uso della Regia Università di Altamura/ Parte seconda/ che comprende/ proprietà [fisi]che e speciali/ della [ma]teria/ in quattro [parti:] la prima sulle [sostanze]/ sempli[ci] [...] e composte spar[se] / [nell]a na[tura la] seconda sul / [regno] / [...]ale [la terza sul] regno [...] / la quar[ta sul regno] [...]⁷¹.

Pur essendo solo la seconda parte del manuale, per altro molto lacunosa, in diversi punti illeggibile a causa delle perdite della carta, della risalita dell'inchiostro e delle numerose correzioni, questo manoscritto, almeno allo stato attuale delle ricerche, è l'unica testimonianza di un'opera scientifica scritta per uso didattico nell'Università di Altamura.

Insieme a questo testo furono recuperati altri fascicoli, senza intestazione, denominati nel Registro dei fondi dell'Archivio di Altamura: *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura*, *Appunti di Scienze naturali e Chimica*, *Appunti di studio o lezioni di scienze*⁷². Questi fascicoli potevano essere dei capitoli oppure la prima parte del manuale *Elementi di Fisica*, ma anche dei semplici appunti per le lezioni, oppure una prima versione di un «Trattatino» che Cagnazzi si accingeva a scrivere, come rileviamo da una *Lettera* di Bisceglia pubblicata sul «Giornale letterario di Napoli» nel 1798⁷³.

⁷⁰ V. CHIERICO, *Della vita e delle opere di Luca de Samuele Cagnazzi*, cit., pag. 15; A. JATTA, *Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852)*, in «Rassegna Pugliese», cit., pp. 163 e 165; C. VILLANI, *Scrittori e artisti pugliesi*, Morano, Napoli 1920, p. 940.

⁷¹ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica composti per uso della Regia Università di Altamura*, f.lo 7, senza numerazione delle carte. Il manoscritto è stato trovato nel 1989, insieme ad altro materiale documentario durante un sopralluogo alle soffitte del palazzo Cagnazzi, in fase di ristrutturazione. I documenti ritrovati sono conservati in un fondo detto «Cagnazzi» nell'A.B.M.C. Il fondo è costituito da materiale di carattere eterogeneo, carte private, lettere, libri di conti, quaderni di esercizi (latino, storia, matematica), appunti di scienze, copertine di libri, raccolte di poesie, ed è suddiviso in più fasci.

⁷² A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura*, f.lo 4; *Appunti di Scienze naturali e Chimica*, f.lo 5; *Appunti di studio o lezioni di scienze*, f.lo 6.

⁷³ V. BISCEGLIA, *Lettera di [...] Cantore della Cattedrale Chiesa di Terlizzi, Terlizzi 3 marzo 1798 (Altamura)*, in «Giornale Letterario di Napoli», vol. XCVIII, 1 Maggio 1798, pp. 57-102, pag. 57.

Ad un primo esame dei testi, quest'ultima ipotesi sembrava plausibile poiché gli *Elementi di fisica* e i tre fascicoli degli appunti presentano notevoli differenze circa lo stadio di elaborazione: il primo è una bozza o la prima stesura di un'opera, il tratto è veloce e poco preciso, il testo è su una sola colonna e presenta diverse cancellature e ripetizioni, la carta è di qualità scadente; gli appunti sono ad uno stadio di elaborazione superiore, la grafia è chiara e leggibile, la scrittura occupa l'intera pagina, le cancellature sono rarissime e qualche aggiunta o precisazione è contrassegnata con un asterisco nel testo e posta a margine del foglio, la qualità della carta è superiore per grammatura a quella degli *Elementi* ed è la stessa per i tre fascicoli.

Un altro elemento che avvalorava l'ipotesi che i fascicoli fossero, se non il Trattatino, varie parti di un unico testo è la suddivisione in capitoli: *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura* è composto dai capitoli IV (solo la parte finale), V, VI, VII e VIII (solo l'inizio), *Appunti di studio o lezioni di scienze* dai capitoli XVI (solo la parte finale), XVII, XVIII e XIX, *Appunti di Scienze naturali e Chimica* dai capitoli XIX (parte finale), XX, XXI e XXII.

I testi, sia il manuale sia i fascicoli con gli Appunti, apparivano comunque legati tra loro da un comune denominatore: la teoria dell'affinità, quell'

attrazione universale [...] la quale oltre di far gravitare l'una sopra l'altro agisce anche sulle molecole di essi corpi [se sono] a contatto, che ende continuamente a ravvicinare i principj, che [sono] disuniti, ritiene con maggiore o minor energia quei che sono combinati⁷⁴,

ossia quella "proprietà" indicata da Bisceglia quale tema centrale del Trattatino,

voi – scriveva il vicario Cagnazzi – trovavate il principio fondamentale di quelle leggi nell'affinità, cioè in quella forza, che hanno le diverse sostanze semplici di attrarsi reciprocamente secondo la loro differente indole, che essendo variamente combinate, producevano i corpi, e le loro rispettive tendenze⁷⁵.

Dopo aver riordinato i testi, conservati in archivio così come furono ritrovati, è stato ipotizzato che gli appunti sono la prima parte del testo *Elementi di Fisica* – ecco perché presentano uno stadio di elaborazione più a-

⁷⁴ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, cit., [c. 4r, v]. Cagnazzi parla di «affinità elettive» per spiegare la fermentazione negli *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura*, cit., c. 27; di «affinità» tra le varie sostanze negli *Appunti di studio o lezioni di scienze*, cit., [cc. a2, b1, c1, d1, f1, e1, e3, g3, f3, c4,a3]; di «affinità» tra il gas acido carbonico e l'acqua negli *Appunti di Scienze naturali e Chimica*, cit., [c. f1].

⁷⁵V. BISCEGLIA, *Lettera [...]*, *Terlizzi 3 marzo 1798 (Altamura)*, cit., pp. 57-58.

vanzato – e il manoscritto è la bozza della seconda parte di un testo unico⁷⁶. Gli appunti (nel seguente ordine: *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Mercoledì-Agricoltura*, *Appunti di studio o lezioni di scienze*, *Appunti di Scienze naturali e Chimica*) sono probabilmente alcuni capitoli della prima parte del manuale *Elementi di fisica*.

Non databile con precisione, l'opera fu scritta prima del 1799 (accusato di aver appoggiato i moti repubblicani, a maggio Cagnazzi scappò dalla città natale, nella quale fece ritorno solo per brevi periodi per curare gli affari di famiglia, e lasciò l'incarico di insegnante). Non è integra, non è corredata di un indice né di note che permettano di identificare con precisione la bibliografia di riferimento. È tuttavia ricca di riferimenti ad esperienze di laboratorio, ad osservazioni, a teorie di studiosi italiani e stranieri, elementi sufficienti a comprendere e valutare il livello di conoscenze scientifiche raggiunto nell'ateneo negli anni Novanta⁷⁷. È un testo strutturato, come si legge nella prefazione alla seconda parte degli *Elementi*, con un'idea ben precisa dall'autore: scrivere un manuale di fisica che non si limitasse all'analisi delle «proprietà estrinseche ed apparenti de' corpi», ma considerasse anche quelle «intrinseche, e speciali», proprietà «più nascoste alla vista» perché «è una pazzia – scriveva il professore – [ridurre] la Fisica alle sole proprietà estrinseche ed apparenti de' corpi, senza conoscerne i principi e la struttura», bisogna «dividerli ne' componenti, ossia decomporli, e ciò dicesi *Analisi*»⁷⁸.

⁷⁶ La trascrizione dei testi degli *Appunti di studi o lezioni di scienze* ha messo in evidenza che tra il testo di una pagina e quello della successiva non c'era continuità. Le carte sono state quindi contrassegnate con lettere (a, b, c, d, e, f) e, essendo scritte sul retro e sul verso delle due facciate, con numeri (1, 2, 3, 4). Si è proceduto alla ricostruzione del testo e quindi alla riorganizzazione delle carte. L'ordine delle carte è il seguente: a1, a2, b1, b2, c1, c2, d1, d2, f1, f. 2, g1, g2, e1, e2, e3, e4, g3, g4, f3, f4, d3, d4, c3, c4, b3, b4, a3, a4. Molto più complessa è risultata la ricostruzione degli *Elementi di Fisica*. I fogli erano stati fascicolati su un supporto di carta di riso attenendosi ai rimandi tra fine e inizio pagina presenti in alcune di esse. Le altre erano state messe in successione, probabilmente come erano state ritrovate. Questo dato non è stato però segnalato nel registro dell'archivio, inducendo a credere che i fogli fossero stati ritrovati rilegati tra loro. Nella mia tesi di dottorato, il testo è stato riportato in appendice secondo un'ipotesi di ricostruzione che tiene conto dei rimandi tra fine e inizio pagina e dell'argomento trattato. Restano dei dubbi sulla corretta posizione di alcuni fogli. Per permettere un'agevole individuazione del vecchio e nuovo ordine delle carte, esse sono contrassegnate da una cifra alfanumerica che indica la vecchia successione e da un numero romano per la nuova. B. RAUCCI, *Il percorso di affermazione della cultura scientifica tra la metà del Settecento e l'Ottocento ad Altamura. Dalla scienza teorica alla pratica*. Tesi di Dottorato in Storia della Scienza e della Tecnica, Università degli Studi di Bari, a.a. 2005-2006 (XIX ciclo).

⁷⁷ Qualora si giungesse ad una datazione precisa del manoscritto si potrebbe inoltre valutare la tempestività dell'informazione.

⁷⁸ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, cit., [c. 2r, I e c. 2v, II]. Altri docenti avevano adottato questo impianto nei loro testi, ad esempio Giovan Maria della Torre negli *Elementa Physicae* del 1767 aveva strutturato la sua opera trattato «non solamente quello che i Fisici dicono comunemente, ma anche l'intera storia dei Fossili colla loro chimica rivoluzione». F. ABBRI, *Filosofia chimica e scienza naturale nel Meridione*, in P. NASTASI (a cura di), *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, *Atti del Convegno di Palermo, 14-16 maggio 1985*, Luxograph, Palermo 1988, p. 116, nota 20.

Disciplina essenziale per conoscere il Regno della Natura, per studiare le piante, la composizione della terra, i minerali, i gas, la chimica è il nerbo del manuale. Torbern Bergman, il maggior chimico analitico del secondo Settecento, e la teoria sull'attrazione elettiva delle particelle sono i punti di riferimento di Cagnazzi. Altri chimici citati nel testo sono Vincenzo Dandolo, Antoine-François de Fourcroy, Richard Kirwan, Antoine-Laurent Lavoisier, Pierre-Joseph Macquer, Armand Séguin, Mathieu Tillet, quasi tutti appartenenti alla *coterie* antiflogistica.

L'attenzione di Cagnazzi per la chimica è dovuta alle sue applicazioni pratiche in agricoltura, in mineralogia, in medicina. Questo spiega perché i primi capitoli del manuale (i primi ritrovati, come si è detto, sono parte del IV, il V, VI, VII e l'inizio dell'VIII) sono dedicati all'«arte dell'agricoltura», ai «primitivi principi che nudrono le piante [...] l'idrogeno, l'ossigeno, il carbonio, o l'azoto»⁷⁹, allo sviluppo delle piante e alle tecniche per migliorarne la resa ed evitare le malattie⁸⁰; alle sostanze che si ricavano da esse⁸¹; ai processi di fermentazione⁸²; all'influenza del calore, della luce, dell'umidità, dell'elettricismo al loro sviluppo⁸³.

Il testo era inteso dall'autore come un manuale-sussidiario utile a spiegare i fenomeni che gli studenti potevano osservare direttamente in natura o in laboratorio, come si rileva dai passi in cui parla delle piante caratteristiche del territorio e in quello in cui spiega che ha tralasciato «la descrizione delle macchine e degli apparati [...], giacché essi possono essere meglio intesi coll'ispezione oculare, e così dico da prodotti naturali»⁸⁴.

Nel primo capitolo rinvenuto, il IV, Cagnazzi illustra le ipotesi circa il nutrimento delle piante, «si sospetta da varj Fisici che le piante aspirino il carbonio in sole fatta dalla terra, e non dall'aria»; tratta dei concimi e dell'acqua che «disciogliendo i residui di altri vegetabili morti, e va somministrando tale alimento secondo il bisogno alle piante», della composizione del terreno che bisogna saper analizzare per «adattare quella data pianta, che più gli conviene» e arricchire delle «terre primitive per ridurla all'uopo»⁸⁵. Nel V capitolo, *Dello sviluppo, e di altre funzioni vegetabili*, illustra la struttura del seme e le varie fasi che portano allo sviluppo dell'apparato radicale e dei

⁷⁹ All'inizio di alcuni capitoli Cagnazzi ricorda gli argomenti trattati in quelli precedenti, questo ci permette di sapere quali argomenti erano affrontati nelle parti di testo non rinvenute.

⁸⁰ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura*, cit., [cc. 4-12].

⁸¹ Ivi, [cc. 12-18].

⁸² Ivi, [cc. 18-27].

⁸³ Ivi, [cc. 27-28].

⁸⁴ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, cit., [c. 4r, V].

⁸⁵ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, «*Appunti (lezioni) di Chimica organica-Merceologia-Agricoltura*», cit., [c. 1].

rami, alcuni metodi per rendere più produttive le piante; elenca i danni prodotti dalle piante «*parassite*» al raccolto; descrive le varie parti del «fiore ermafrodito» e la loro funzione nella fecondazione e quelle dei «fiori *staminiferi*, ossia maschili, ed *pistilliferi*, ossia femminili»; spiega la fecondazione artificiale studiata da Sledley, meccanismo confermato «da ogni osservazione, ed esperienza» che permette di comprendere la «degenerazione» di tante piante, che «non sono già di specie differente come credettero gli antichi Botanici, ma bastarde» e il ruolo degli uccelli migratori nella diffusione «di piante non mai vedute in quel suolo»⁸⁶.

Nel capitolo VI, *Delle sostanze che si estraggono da' vegetali*, afferma che è «la proporzione varia, e l'elaborazione, e disposizione differente» dell'idrogeno, dell'ossigeno, del carbonio, dell'azoto a determinare «la varietà di sapore, odore, colore, ed altro», sostanze che si ricavano con opportuni processi, «per incisioni, o per espressioni, o filtrazioni, o dissoluzioni, o dolce calore» dai vegetali e che posso essere analizzate, ma non sintetizzate perché

qualora con certezza si sapessero le proporzioni de' componenti primitivi di una qualche sostanza vegetabile pure l'arte non saprebbe comporla come si è finora veduto, ma vi bisogna di feltro organico a darsi quella opportuna disposizione⁸⁷.

Esclusi gli acidi, i «materiali immediati de' vegetabili» elencati sono sedici: «l'estratto», «la mucilagine», «il zucchero», «i sali essenziali», «l'olio fisso», «l'olio volatile», «la resina», «l'aroma, detto anche spirito retto», «la canfora», «il balsamo», «la gomma resina», «la fecola [...] la nostra *polvere di cipro*», «il glutine», «la materia colorante», «la gomma elastica», «la parte legnosa». Di ogni sostanza descrive le principali proprietà e caratteristiche; in alcuni casi, indica gli elementi chimici che le compongono e le piante dalle quali si estraggono⁸⁸.

Il VII capitolo, *Della fermentazione, distruzioni spontanee de' vegetabili morti*, tratta dei processi chimici di decomposizione e trasformazione delle sostanze organiche da elementi composti a elementi semplici, processo che permette «di farle entrare in nuove combinazioni di differenti generi [...] e costruzioni di altri corpi organici», che riguarda anche il mondo animale⁸⁹. Cagnazzi indica le condizioni essenziali per il processo; definisce i tre stati di fermentazione, «*vinosa*, o spiritosa», «*acida* o acetosa», «*putrida*» (non tratta le altre fermentazioni perché «non si conoscono i prodotti»); illustra i

⁸⁶ Ivi, [c. 11] e [c. 12].

⁸⁷ Ivi, [c. 13].

⁸⁸ Ivi, [c. 15].

⁸⁹ Ivi, [c. 19].

fenomeni che si registrano durante il processo (produzione di calore e l'assorbimento dell'ossigeno) e gli accorgimenti da avere per facilitare la fermentazione (aumentare la massa fermentabile e aggiungere un lievito appropriato). Con minuzia descrive ogni fase del processo chimico e i fenomeni da osservare, ricorda l'esperienza di Macquer che «formò del vino con la fermentazione dell'acqua zuccherata ed un poco di fecola», spiega come si ricavano dal vino l'alcool, descrivendo di quest'ultimo le proprietà e l'uso in chimica «unito con alcuni acidi» e in medicina «come un potente antispasmo», e il tartaro, «un sale composto di acido tartaroso in dose ascendente, e potassa, misto poi di altre sostanze fine», dal quale si ricava il cremor di tartaro; avverte che una gran massa fermentata produce pochissimo «terriccio buono, detto *humus terra vegetabile*»⁹⁰. Conclude il capitolo illustrando la composizione di questo terriccio «residuo» della fermentazione putrida «carbonio, azoto, idrogeno [...] un poco di olio, o di ammoniaca non volatilizzati, quali sono combinati a quei principj pochi fissi»⁹¹. Nel capitolo VIII, *Su di alcune osservazioni su de' vegetabili*, tratta dell'azione del calore, della luce, dell'elettricismo, della qualità del suolo e dell'abbondanza del nutrimento sulle diverse tipologie di piante. Di questo capitolo abbiamo solo l'inizio nel quale Cagnazzi spiega che la flora cambia in base a queste azioni ed è quindi differente a seconda del continente, del grado di umidità, dell'esposizione, delle condizioni atmosferiche⁹².

Il secondo fascicolo, denominato *Appunti di studio o lezioni di scienze*, riguarda prettamente la chimica. Nel capitolo XVI (mancante della parte iniziale) Cagnazzi descrive le proprietà degli acidi e spiega che in natura possono trovarsi non solo allo stato liquido, ma anche aeriforme; illustra le scoperte di Lavoisier sulla composizione degli acidi; spiega il ruolo dell'ossigeno nella combustione; espone la nuova nomenclatura degli acidi che porta a distinguerli attraverso l'aggiunta al radicale dei suffissi “oso” e “ico”.

Nella nuova nomenclatura si distinguono gli acidi / che terminano in *oso* e quelli in *ico*. Se il radicale / è combinato con l'ossigeno, non con tutta quella / dose di cui ne è capace [che] perciò ne risulta un acido / non molto potente [che porta] la denominazione in / oso l'acido che nasce dal bruciamiento dello zolfo / dicesi acido zolfooso perché con esso non vi è tutto l'os/sigeno che può contenere, se poi il radicale è sazio a / trabocco d'ossigeno, e con ciò si forma un acido il più / potente si fa terminare in ico, così l'acido zolfooso / nato come sopra con qualche processo chimico aggiungansi / così più ossigeno a sazietà chiamasi *acido solforico*⁹³.

⁹⁰ Ivi, [c. 19-26].

⁹¹ Ivi, [c. 26].

⁹² Ivi, [c. 27].

⁹³ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, f.lo 6, *Appunti di studio o lezioni di scienze*, [c. b1].

Cagnazzi ricorda poi che un acido può essere concentrato, quando contiene poca acqua, o all'«opposto sciolto in acqua dicesi dilavato, o allungato»⁹⁴. Prosegue trattando dei metalli e dei semimetalli e dell'ossidazione, processo chimico che interessa in vario modo i diversi elementi ad esclusione dei metalli perfetti, oro, argento e platino, che «non si ossidano» con l'esposizione all'ossigeno (dell'ossidazione Cagnazzi aveva già parlato in un altro capitolo, a noi non pervenuto, sull'idrogeno)⁹⁵, che porta ad un aumento di peso che «corrisponde secondo l'esperienza de' chimici francesi al peso dell'ossigeno assorbito» e causa la perdita della loro forte coesione perché «dispone assai differentemente le loro particelle»⁹⁶.

Nel capitolo XVII tratta *Del carbone, e dell'acido carbonico*, ove per carbone intende il carbonio, sostanza semplice «che trovasi ne' vegetabili animali, un elemento che deve essere estratto o purgato dalle sostanze estranee, colle quali è combinato»⁹⁷ e che non si ottiene mai puro assolutamente. Combinato con l'ossigeno, si acidifica e forma il gas acido carbonico. Denominato in vario modo da Bergman, Fourcroy, Friedrich Hoffmann, questo gas si trova nei polmoni, ma anche nel processo di fermentazione dell'uva, ha la «la proprietà di offendere alla respirazione» (per questo motivo fu detto «acido mofetico ma impropriamente»), respirandolo gli esseri viventi cadono in asfissia e le piante periscono. È inoltre «contrario alla combustione conseguentemente [...] si smorza in esso [ogni] combustibile acceso»⁹⁸. Disciolto forma un'acqua acidula preziosa in medicina, con le stesse proprietà minerali di quelle che

si trovano ne' contorni di [Na]poli, ed altrove. È un gas più pesante dell'aria comune, ecco perché nella grotta del cane presso Napoli, dove si sviluppa tale gas dal sottosuolo, entrando gli uomini nulla soffrono, ed i cani che respirano più vicino al suolo cadono in asfissia⁹⁹.

Ha infine la singolare proprietà di far precipitare la calce disciolta nell'acqua, e di separarla da tutti gli altri componenti, così che

⁹⁴ Ivi, [c. b2].

⁹⁵ Ivi, [c. c1]. Nel testo: dell'«ossidazione de' metalli si è veduta parlando dell'idrogeno».

⁹⁶ Ivi, [c. d1].

⁹⁷ Ivi, [c. d1]. Cagnazzi precisa che il carbonio è ritenuto una sostanza semplice perché nessuno è mai riuscito a scomporlo, ma non vi è nessuna certezza al riguardo.

⁹⁸ Ivi, [c. f1].

⁹⁹ Ivi, [c. g1].

si può dal precipitato arguire che la quantità di esso dal sapersi per esperienza che ben asciutto tale carbonato di calce contiene di 32 parti: 17 di calce, e 2 di acqua, e 13 di acido¹⁰⁰.

Nel capitolo XVIII, Cagnazzi divide gli acidi in quattro classi. Della prima fanno parte gli acidi che hanno il radicale semplice: l'acido carbonico, solforico, nitrico, fosforico, arsenico, tungstico, molibdico. Della seconda classe fanno parte quelli che hanno un radicale ignoto, ma che si crede siano semplici: come l'acido muriatico, l'acido fluorico, l'acido boraccico. Della terza classe fanno parte gli acidi formati dalle varie combinazioni del carbonio e dell'idrogeno, ossia acidi che si trovano nel mondo vegetale. Della quarta classe quelli composti da idrogeno, carbonio e azoto. Prosegue illustrando le caratteristiche e le proprietà degli elementi chimici e degli acidi delle quattro classi¹⁰¹.

Il capitolo XIX, intitolato *Degli alcali*, è l'ultimo del fascicolo *Appunti di studio o lezioni di scienze*, non è completo, ma esso prosegue negli *Appunti di Scienze naturali e Chimica*. In questo capitolo sono descritte le proprietà che caratterizzano le sostanze alcaline e che permettono di distinguerle; sono indicati gli alcali fino a quel momento noti, che «non sono più di tre, cioè Ammoniacco [...], potassa [...], soda» (questi ultimi due detti anche alcali fissi, perché non si trovano allo stato gassoso)¹⁰².

Il capitolo XX è un *Riassunto delle sostanze semplici e delle composte*¹⁰³. Cagnazzi ricorda che i chimici non sono tutti concordi sulla classificazione degli elementi chimici, per questo motivo per alcuni gli elementi primi sono 31, per altri 34. Sono ritenute sostanze semplici: luce, zolfo, fosforo, calor-

¹⁰⁰ *Ibid.*

¹⁰¹ Ivi, [c. d3]. Per la terza classe precisa che non tutti gli acidi composti da carbonio e idrogeno sono stati identificati ed esaminati, descrive quindi solo quelli noti: l'acido succinico, ossia l'ambra, l'acido citrico, l'acido gallico, l'acido malico, l'acido blusioco, l'acido tartaroso, l'acido ossalico, l'acido canforico, l'acido piro tartaroso, l'acido pirossoso, l'acido pirolegnosso, l'acido acetoso. Gli acidi della quarta classe, che appartengono in particolare alle sostanze animali e sono composti da ossigeno, carbonio, azoto, sono ancora meno conosciuti di quelli della terza, «fin ora – scrive Cagnazzi – sette ne sono stati conosciuti di tali acidi, quali sono meno cogniti degli acidi vegetabili circa le loro speciali proprietà». Prosegue con la descrizione dell'acido lattico, di altri due acidi di cui non si riesce a leggere il nome, dell'acido litico, dell'acido formico, dell'acido bombico, dell'acido prussico.

¹⁰² Ivi, [c. d4]. Descrivendo la composizione dell'ammoniaca, Cagnazzi ricorda che i chimici francesi hanno dimostrato che è un composto di azoto e idrogeno, in particolare Claude-Luise Berthollet «ha mostrato che 100 parti d'ammoniaca contengono 80.[95] di azoto, e 19.5 d'idrogeno». Trattando della potassa e della soda, gli alcali fissi, spiega che alcuni chimici credono che «la qualità di alcali risulti dalla presenza dell'azoto» e che alcune esperienze realizzate da Pierre Thouvenel e da Jean-Antoine Chaptal, in seguito ripetute da altri chimici, lasciano pensare che «la fessezza della potassa sia dovuta alla combinazione di azoto [e di al]cali»; mentre per la soda, alcuni chimici credono che sia una combinazione di azoto e terra magnesica. Prosegue con i composti degli alcali, i solfuri di alcali, detti un tempo feitati di zolfo, impiegati negli eudiometri da Fourcroy per la dissoluzione dei metalli. Ivi, [c. b4 e a3].

¹⁰³ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Appunti di scienze naturali e Chimica*, cit., [cc. a2, b1, b2, c1].

co, fluido elettrico, idrogeno, ossigeno, azoto, carbonio. A queste si aggiungono le terre primitive o semplici (quei metalli che i chimici non sono riusciti a decomporre: calce, magnesia, allumina, silice, barite) e i semimetalli (elementi «friabili sotto il martello»: oro, argento, platino, stagno, rame, ferro, piombo, mercurio, zinco, antimonio, manganese, nichel, bismuto, cobalto, molibdeno, arsenico, tungsteno). I due alcali fissi, la potassa e soda «giacché in realtà non è ben dimostrata la loro composizione» non sono inseriti nella classificazione così come «i tre radicali dell'acido muriatico, fluorico, boracico, i quali perché non conosciuti ancora si tralasciano»¹⁰⁴.

Prosegue con i composti che distingue in due classi, quelli senza e con ossigeno. I primi aggiungono al radicale il suffisso uro e sono gli idruri, gli azoturi, i carburi, i solfuri, i fosfuri, e gli alcali se «devono la loro natura all'azoto»¹⁰⁵. La seconda classe è composta invece dagli ossidi, dagli acidi e dai sali, dovuti all'unione degli acidi e di alcune sostanze semplici, che a loro volta si distinguono in sali a base terrea, metallica, alcalina e prendono il suffisso a seconda dell'acido che li compone, se sono formati da acidi terminanti in ico, prendono il suffisso ato, se sono formati da acidi terminati in oso, prendono il suffisso ito, «l'acido nitrico p. e. unito alla potassa forma il nitrato di potassa e l'acido nitroso poi con la potassa forma il nitrito di potassa»¹⁰⁶. Illustra quindi in una tabella i 34 generi di sali composti che si possono avere dalla combinazione delle basi e degli acidi.

Ricorda che i chimici hanno elaborato un metodo di nomenclatura che permette di classificare e denominare gli elementi e i composti agevolmente e con criterio, mentre prima essi avevano dei «nomi capricciosi, e senza regola alcuna»¹⁰⁷. Per conoscere il corretto termine chimico di un composto, consiglia, di consultare il *Dizionario* della nuova e della vecchia nomenclatura curato da Vincenzo Dandolo, dove alla moderna definizione è affiancata quella di uso comune¹⁰⁸. Il capitolo termina con una tabella della nomenclatura dei sali più comuni e dei loro corrispondenti.

Il XXI capitolo è intitolato *Della respirazione animale*, fenomeno illustrato tenendo conto dei lavori di Lavoisier e Séguin, di Moureau, di Lenson. L'altamurano indica nel polmone il luogo anatomico della respirazione, l'organo preposto allo scambio di ossigeno e anidride carbonica tra l'ambiente e il sangue. La respirazione è definita come un processo chimico

¹⁰⁴ Ivi, [cc. a2 e b1].

¹⁰⁵ Ivi, [c. b1].

¹⁰⁶ Ivi, [c. b2].

¹⁰⁷ Ivi, [c. c1].

¹⁰⁸ Sui *Dizionarioj vecchio e nuovo, nuovo e vecchio, di nomenclatura chimica di Dandolo*, cfr. R. SELIGARDI, *Lavoisier in Italia*, cit., pp. 20-45.

che serve ad «immettere nel sangue ossigeno, e ricevere calore nel pulmone, l'altro di deporre dal istesso il carbonio, e l'idrogeno», elementi che vengono immessi nell'organismo dagli alimenti¹⁰⁹. L'azoto, elemento che viene introdotto con l'alimentazione, «non soffrendo alterazione alcuna nella respirazione può considerarsi differente, ma come il gas ossigeno è l'alimento che giova al pulmone»¹¹⁰.

L'ossigeno immesso nel corpo si combina con il sangue, centro di diffusione del calorico nel corpo, e interagisce con il carbonio e l'idrogeno presenti nel sangue, formando acido carbonico (ossigeno e carbonio) e vapori acquei (ossigeno e idrogeno), che vengono espulsi dal corpo sottoforma di gas. Lo stesso processo chimico si può osservare nella combustione di una candela, la quale bruciando sviluppa carbonio che unendosi all'ossigeno forma acido carbonico e idrogeno. Analizzando l'aria di due campane di vetro chiuse nelle quali, in una è stata posta una candela fino all'estinzione e, nell'altra un animale fino alla morte, le loro arie risulteranno composte dagli stessi elementi.

Il sangue ha un bisogno continuo di ossigeno, per questo motivo in un ambiente con aria rarefatta, come sulle alte montagne, o nella campana di Boyle, si accelera la respirazione in maniera tale da immettere nello stesso tempo la quantità di ossigeno occorrente nel pulmone. Lavoisier e Séguin hanno dimostrato con apparati esattissimi al cospetto degli accademici francesi che un uomo consuma 24 piedi cubi circa di gas ossigeno nella giornata, ossia un piede l'ora, e che dormendo ne consuma di più in ogni ora.

Cagnazzi ricorda che:

il sangue poi per essere attivissimo alla vita deve contenere proporzionata dose di ossigeno, e di carbonio, e d'idrogeno se abbonda di ossigeno si è veduto da' medici, che si rende quasi acidificato, e produce malattie infiammatorie, se al contrario abbonda di carbonio e d'idrogeno produce le malattie putride. I poveri fatigatori a quali mancano gli alimenti buoni da somministrarli i due principj carbonio, ed idrogeno muojono per lo stesso di malattie infiammatorie, ed i ricchi oziosi di malattie putride¹¹¹.

Sottolinea l'importanza della chimica e dei suoi progressi per curare i malati:

i medici dunque dovrebbero sapere tali risultati per saper supplire agl'infermi nelle circostanze quello che manca nel sangue [...]. Col guardare come si fa oggi di le ope-

¹⁰⁹ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Appunti di scienze naturali e Chimica*, cit., [c. f1].

¹¹⁰ Ivi, [c. f2].

¹¹¹ Ibidem.

razioni della natura più da vicino si viene a conoscere l'inutilità di tante cure mediche fatte alla cieca¹¹².

Elenca poi una serie di principi che bisogna aver presenti per far delle applicazioni e prosegue con una serie di norme igieniche da applicare nella vita quotidiana.

L'ultimo capitolo, il XXII, riguarda la meteorologia¹¹³. Cagnazzi ricorda che «l'acqua nello stato di vapore ha tre stati cioè in vapori clastici, vescicolari, e concreti» che dipendono dal calorico e che nella loro formazione assorbono fluido elettrico; prosegue parlando dei venti e della loro azione «sui vapori che contiene l'atmosfera» e, quindi, nella formazione delle nubi, ricche di acqua e di fluido elettrico¹¹⁴. La carica elettrica dipende dai vapori: se passano da clastici a vescicolari, a concreti, l'atmosfera si caricherà positivamente; se le nubi si convertono in vapori classici, l'atmosfera che le conterrà si troverà elettrizzata negativamente. Questi stati di elettricismo possono essere analizzati con vari strumenti, usando «la cometa con un filo metallico attorno la cordicella, il quale manifesta l'elettricismo atmosferico sopradetto» oppure un elettroscopio atmosferico del Sig. Volta, «il migliore di quanti finora se ne sono inventati»¹¹⁵. Prosegue con la descrizione dello strumento e i fenomeni che si possono studiare con esso: se le nuvole si formano in una giornata serena sarà «positivo l'elettricismo de' pendoletti»; se le nuvole si dileguano «l'elettroscopio denoterà l'elettricismo negativo». Per comprendere se i pendoletti sono carichi positivamente o negativamente bisogna strofinare una piccola quantità di cera lacca, «se questa approssiman-

¹¹² Ivi, [c. g1].

¹¹³ A partire dagli anni Novanta, Cagnazzi condusse osservazioni meteorologiche ad Altamura convinto che questa scienza potesse «apportare de' lumi profittevoli sull'economia degli esseri organici», all'agricoltura, alla botanica, alla pastorizia, alla veterinaria, alla medicina. Cfr. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Discorso meteorologico degli anni 1792, e 1793...*, in «Giornale Letterario di Napoli», vol. XIII, Agosto 1794, pp. 3-46. La citazione è a p. 24. Allo studio delle correlazioni tra i fenomeni atmosferici, le stagioni e le malattie, iniziò ad interessarsi come collaboratore di Giuseppe Maria Giovene che, sollecitato dall'abate Giuseppe Toaldo, propose a diversi uomini di cultura di costituire una società meteorologica del Regno di Napoli. Inizialmente scoraggiata a causa dei costi, la società fu costituita ed ebbe vita fino al 1794 (Cfr. B. SALVEMINI, *Propaggini illuministiche*, cit., pag. 162). Cagnazzi, prima come coadiutore da Altamura, insieme al fratello Ippolito, al rettore de Gemmis, al vicario Bisceglia, poi come responsabile dell'osservatorio meteorologico dell'ateneo, affiancò l'amico molfettese nelle indagini climatiche. Altri collaboratori furono Emanuele Mola da Bari, Gennaro e Filippo Carelli da Conversano; Carlo Berarducci da Bisceglia; Graziano Giovene, l'abate Tripaldi, Mauro Luigi Rotondo, Natale Pinto, i medici Andrea Selvaggi e Carlo Romano da Molfetta.

¹¹⁴ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Appunti di scienze naturali e Chimica*, cit., [c. h4].

¹¹⁵ Ivi, [c. f4]. Il testo lascia supporre che l'elettroscopio fosse in dotazione del gabinetto e venisse mostrato durante la spiegazione.

dola al turacciolo fa approssimare i pendoli è positivo l'elettricismo, ma se fa arrestarli immobili, o aprirli di più sarà negativo»¹¹⁶.

Continua illustrando aspetti relativi all'elettricità atmosferica e diversi fenomeni che possono essere osservati e, in alcuni casi, riprodotti in laboratorio: i baleni, riproducibili artificialmente accostando ad un conduttore elettrico una lastra di cristallo sparsa di punti metallici; i tuoni, ossia il passaggio di elettricità da una nube all'altra, che «avviene in piccolo alle nostre macchine elettriche facendo scorrere rigidamente l'elettricismo»¹¹⁷; i fulmini o saette, «che si eseguono artificialmente colle batterie elettriche in piccolo» che, in laboratorio, sono utilizzati per «fusioni di metalli, calcinazioni, ed altro»¹¹⁸.

Dopo aver posto l'accento sui danni che possono provocare i fulmini, Cagnazzi illustra minuziosamente il dispositivo inventato da Benjamin Franklin, il parafulmine, ed evidenzia l'importanza dell'impianto di protezione per Altamura, «città nell'alto circondata da pochi alberi», quindi maggiormente esposta ai fulmini che, per l'altamurano, sono la causa dei fenomeni tellurici¹¹⁹.

La chimica torna ad essere l'argomento principale nella seconda parte del manuale, gli *Elementi di Fisica*. Dalla *Prefazione* possiamo desumere quale doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, lo scopo del manuale: illustrare le proprietà della materia «seguendo le tracce de' più profondi conoscitori della natura» e i metodi di analisi che permettono di conoscere i componenti dei composti¹²⁰. Il testo doveva essere diviso in tre parti: nella prima erano illustrate le «sostanze [element]ari e meno composte sparse in tutti e tre i regni naturali»; nella seconda «la materia [...] senza organico e senza altra atti[vità], la struttura e i suoi componenti»; nella terza «la materia organizzata»¹²¹. La vastità dell'argomento, avverte l'autore, non avrebbe permesso di approfondire tutti i temi trattati e la «storia delle varie opinioni», il manuale avrebbe perciò fornito «una catena di cognizioni atte ad istruire metodicamente [ente i gi]ovani», tralasciando quello che dicevano gli antichi e la descrizione degli strumenti scientifici, che potevano essere «intesi coll'ispezione»¹²².

Nel primo capitolo, intitolato *Delle affinità*, Cagnazzi introduce la legge di attrazione tra le molecole, ossia la teoria dell'attrazione elettiva elaborata

¹¹⁶ Ivi, [c. e4].

¹¹⁷ Ivi, [c. d3 e d4].

¹¹⁸ Ivi, [c. c3].

¹¹⁹ Ivi, [c. b3 e b4].

¹²⁰ A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, cit., [c. 2r, v].

¹²¹ Ivi, [c. 14r, III e 14v, IV].

¹²² Ivi, [c. 4r, V].

da Bergman¹²³, e spiega la differenza tra affinità di aggregazione (molecole di una stessa sostanza si uniscono per formare una massa più grande) e di composizione (l'unione di principi differenti); tra i principali stati di aggregazione della materia (gassoso, liquido, solido); tra i tre tipi di aggregazione (semplice, doppia, di intermedio). Per chiarire quanto esposto, l'autore ricorre spesso a dimostrazioni tratte dalla vita quotidiana e/o facilmente riproducibili. Proceede allo stesso modo trattando della cristallizzazione e della dissoluzione, gli argomenti affrontati nelle pagine successive. Prosegue spiegando la dissoluzione di un solido solubile o insolubile in un solvente (acqua, alcool, olio).

Nel II capitolo, intitolato *Del fuoco, e propriamente del Calorico*, spiega la dilatazione dei corpi («col ricevere esso calorico si aumentano di volume progressivamente, ed abbandonandolo con inversa proporzione si diminuiscono»), gli effetti del calore sulle particelle (l'abbondanza del calorico spinge le particelle ad uscire «dalla sfera di loro attrazione che perciò si mantengono disciolte, e propriamente in forma di gas»), i metodi che possono essere adottati per «sloggiarlo e cacciarlo prima» e per produrlo¹²⁴. Questo capitolo è incompleto, è l'ultimo pervenuto ed è quello maggiormente rimaneggiato (le prime due pagine del secondo capitolo sono cancellate e riscritte, così anche diversi passi successivi).

Non è dato sapere, se il manuale fu completato o rimase a questo stadio, se fu proposto e adottato come libro di testo, se fu inviato a Napoli per ottenere il consenso regio per l'uso didattico e/o per la stampa. Nelle sue memorie, Cagnazzi non scrive della vita accademica altamura e, quindi, di questa impresa giovanile. Di un trattato scritto ad uso delle scuole scrive Vincenzo Chierico, il primo biografo di Cagnazzi, che afferma

essendogli stata offerta a ventun anno una cattedra di Matematica sintetica e analitica nell'Università della sua patria, scrisse le *Istituzioni di matematica e fisica* che rimasero inedite¹²⁵.

¹²³ Bergman aveva esposto tale teoria nel 1775 nella *Disquisitio de attractionibus electivis* (una seconda edizione ampliata apparve nel 1783); in questo testo vi era una Tavola delle affinità divisa in due parti a seconda che la scomposizione avvenisse per via secca (con il fuoco) e per via umida (a temperatura ordinaria). Cfr. F. ABBRI, *Le teorie chimiche*, in P. ROSSI (a cura di), *Storia della scienza moderna e contemporanea*, vol. II, *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, UTET, Torino 1988, pp. 535-566. Nell'Università di Altamura l'opera circolò e fu studiata come può osservarsi leggendo la corrispondenza dei docenti. Nella biblioteca A.B.M.C. vi è una versione stampata a Napoli: T. BERGMAN, *Opuscoli chimici e fisici*, tomi 2, ed. Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1787-1788.

¹²⁴ Ivi, [c 1r, XXV].

¹²⁵ V. CHIERICO, *Della vita e delle opere di Luca de Samuele Cagnazzi*, cit., pag. 15.

Questa notazione tuttavia non permette di identificare il manuale ritrovato con questo inedito. Allo stato dell'arte possiamo solo riconoscere in esso uno strumento per conoscere in termini più ravvicinati il curriculum educativo degli studenti dell'ateneo pugliese (anche qualora il testo non fosse stato usato come manuale, esso costituisce comunque una testimonianza della formazione di un docente), di documentare quali argomenti erano affrontati, di accostarci al metodo didattico adottato dal docente.

Dall'analisi del testo emerge una particolare attenzione per l'agricoltura, scienza del «bene pubblico», per la meteorologia, per l'elettricità, per la chimica pneumatica e analitica, quest'ultima fondamentale per lo studio delle proprietà e delle reazioni degli elementi che costituiscono la materia e i loro innumerevoli composti. L'autore mostra di conoscere varie opere di chimica e di fisica, di seguire il dibattito scientifico dell'epoca, di essere interessato alle nuove teorie, alle dimostrazioni e alle applicazioni pratiche. Cagnazzi aderisce alla nuova nomenclatura chimica di Lavoisier, ma con alcune riserve relative all'esclusione da parte del francese del fluido elettrico e all'inclusione della soda, della potassa e dei radicali muriatico, fluorico e boracico. L'altamura esclude questi ultimi dal suo elenco per precauzione, perché non ancora decomposti, ma come molti naturalisti, non riesce ad ammettere l'assenza del fluido elettrico tra gli elementi¹²⁶. Cagnazzi è uno studioso dei fenomeni elettrici e questo forse lo induce a questa scelta. È convinto che il fluido elettrico sia un elemento contenuto nella Terra, considerata un enorme serbatoio, che raggiunge l'atmosfera attraverso il vapore acqueo – «i vapori nella loro formazione assorbono fluido elettrico e lo trattengono in uno stato latente»¹²⁷ – e la carica dando origine a vari fenomeni meteorologici dovuti alla differenza di «corrente» tra zone del cielo diversamente cariche: il passaggio di fluido elettrico tra nuvole

che ne contengono più, a quelle che ne contengono meno [...] si manifesta con delle tracce lucide che sono i *baleni* [...] qualora lo sviluppo dell'elettricismo sia assaissimo [...] si annunzia colla luce, ma con scroscio strepitoso, e scoppj, che è ciocché dicesi tuono¹²⁸

o tra il cielo e la terra (la differenza di carica tra l'aria, carica positivamente, e la terra, carica negativamente, si manifesta invece con i fulmini). Mostra di aver compreso l'importanza della scoperta del potere delle punte e il valore protettivo del dispositivo inventato da Franklin, del quale dà una

¹²⁶ F. ABBRI, *Lavoisier e Dandolo. Le edizioni italiane del Traité élémentaire de chimie*, in «Annali dell'Istituto di filosofia dell'Università di Firenze», IV, 1984, pp. 163-182.

¹²⁷ A.B.M.C., *Appunti di studio o lezioni di scienze*, cit., [c. g3].

¹²⁸ Ivi, [c. d4].

dettagliata descrizione. Fin troppo brevemente per valutare la sua posizione, accenna alla funzione curativa delle scariche elettriche: «non sempre produce la morte il fulmine, anzi alle volte è successo che ha guarito de' mali, ma tali casi sono rarissimi in riguardo alle tante funestissime stragi»¹²⁹.

Cagnazzi appare tuttavia molto interessato alle scoperte fisiche e chimiche e alle invenzioni che posso avere dei risvolti pratici sulla salute pubblica, ad esempio si sofferma a lungo sul problema della salubrità dell'aria e spiega come possa essere valutata con l'eudiometro la quantità di ossigeno presente nell'aria e quindi la sua respirabilità¹³⁰. La sua reticenza su alcuni temi sembra dettata dalla cautela: il professore nel manuale espone solo le teorie accreditate, non quelle ancora oggetto di accese discussioni (questo spiega l'assenza della teoria elettricista sull'origine dei terremoti, teoria sostenuta dal docente pubblicamente sull'*Analisi ragionata* nel 1792 e sul *Giornale letterario* nel 1795)¹³¹. Ha presente nella stesura del testo il pubblico di riferimento e, fin dalle prime pagine, decide di non fare alcuna introduzione storica, di non trattare quegli aspetti ancora troppo controversi, di tralasciare «la descrizione delle macchine e degli apparati [...], giacché essi possono essere meglio intesi coll'ispezione oculare», di non appesantire insomma il testo e, quindi, le lezioni con questioni che potevano essere affrontate, una volta acquisiti i necessari strumenti, in un secondo momento o approfondite priva-

¹²⁹ Ivi, [c. b4]. Sulla diffusione della medicina elettrica, del brownismo e del mesmerismo in Italia: M. PERA, *La rana ambigua. La controversia sull'elettricità animale tra Galvani e Volta*, Einaudi, Torino 1986; W. BERNARDI, *I fluidi della vita. Alle origini delle controversie sull'elettricità animale*, Olschki, Firenze 1992. Sul terremoto del 1783, cfr. A. PLACANICA, *L'Iliade funesta: Storia del terremoto Calabro-Messinese del 1783*, Casa del libro, Roma 1982.

¹³⁰ Ivi, [c. h1].

¹³¹ Nel *Ragguaglio del terremoto avvenuto in Altamura* il 3 giugno 1792, Cagnazzi aveva affermato che il sisma era stato «prodotto da un sollecito sviluppo di elettricismo», da uno squilibrio della tensione elettrica tra il cielo e la terra, «preannunciato» da alcuni cambiamenti atmosferici, «le nubi sfioccate nel giorno avanti [...]; le nuvolette stazionarie sullo Zenit [...], il temporale sopraggiunto»; e supponeva che il fluido elettrico era penetrato nel sottosuolo, «coibente poco meno che un metallo», attraverso i «finitimenti aguzzi, ed angolosi» degli edifici. Cagnazzi escludeva, almeno per Altamura, un'origine ipogea perché tale ipotesi era «contro i segni che si hanno dalla natura del suolo»: il sottosuolo della città era «innetto all'infiammazione» per l'assenza nella sua composizione di «solfuri di ferro (piriti marziali), senza i quali, secondo il noto esperimento di Lemerì, non è possibile eccitarsi fuoco sotterraneo». Tuttavia aveva precisato che la sua riflessione era limitata ad Altamura e non escludeva che in altre località, con diverse condizioni geologiche, i fenomeni tellurici potessero avere un'origine diversa. Cfr. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Ragguaglio del terremoto*, in «Analisi Ragionata de' Libri Nuovi», vol. II, Luglio 1792, pp. 88-93. Il docente si richiamava ad una teoria abbastanza accreditata negli ambienti scientifici europei nella seconda metà del Settecento e ampiamente diffusa nel Regno di Napoli a seguito del terremoto calabro-messinese del 1783, che individuava l'origine dei fenomeni sismici e vulcanici nella grande produzione di elettricità atmosferica e nota all'altamurano attraverso l'*Elettricità des meteoeres* dell'abate Pierre Bertholon. Per una rassegna degli scritti dei teorici dell'elettricità quale causa dei terremoti, cfr.: A. PLACANICA, *La catastrofe sismica calabro-peloritana del 1783. La resistibile ascesa degli elettricisti*, in P. NASTASI (a cura di), *Il Meridione e le scienze*, cit., pp. 525-539.

tamente¹³². Con questo manuale, intende fornire «una catena di cognizioni atte ad istruire metodica[m]ente i gi[ovani]», illustrare le teorie fisiche e chimiche «seguendo le traccie de' più profondi conoscitori della natura»; esporre le proprietà fisiche (le «proprietà estrinseche ed apparenti») e chimiche («intrinseche», «speciali» e «più nascoste alla vista») dei corpi; descrivere i metodi di analisi e i risultati degli esperimenti chimici; dimostrare i fenomeni elettrici; ma soprattutto vuole insegnare il valore pratico delle conoscenze scientifiche.

¹³² A.B.M.C., Cagnazzi, F. III D 9, *Elementi di Fisica*, cit., [c. 4r, V].

*Tradizione scientifica e valorizzazione
economica del territorio.
L'Accademia degli Speculatori di Lecce*

Pasquale Matarazzo

1. Nel panorama degli studi sulle istituzioni accademiche degli Stati italiani del XVIII secolo¹, il regno borbonico appare meno indagato rispetto ad altre aree, soprattutto se si concentra l'attenzione sulla multiforme realtà provinciale per la quale, soltanto recentemente, alcuni studi² hanno consentito di attenuare la sensazione di vero e proprio vuoto storiografico per lungo tempo dominante. Fino a pochi anni or sono solo per la città di Napoli si disponeva di approfondite ricerche concernenti il più rilevante istituto culturale realizzato nella seconda metà del secolo. Ma proprio la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere si auto-attribuí una fondamentale funzione di stimolo nella promozione di indagini volte a conseguire una più profonda e corretta conoscenza del territorio di tutte le province meridionali, delle quali occorreva ricostruire la peculiare storia naturale e civile, in relazione ai caratteri

¹ Per un quadro di sintesi in riferimento alle diverse realtà italiane cfr.: C. FARINELLA, *Le accademie italiane nel '700: un panorama storiografico*, in *Gelehrsamkeit in Deutschland und Italien im 18. Jahrhundert. Letterati, erudizione e società scientifiche negli spazi italiani e tedeschi del '700*, a cura di G. Cusatelli, M. Lieber, H. Thoma, E. Tortarolo, Niemeyer, Tübingen 1999, pp. 240-266. Di notevole interesse risulta *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin et A. Romano, École française de Rome, Roma 2005. In particolare sulle accademie scientifiche resta fondamentale U. BALDINI - L. BESANA, *Organizzazione e funzione delle accademie*, in *Storia d'Italia*, Annali, 3, *Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino 1980, pp. 1309-1333. Utili spunti anche in V. FERRONE, *Le accademie scientifiche*, in *Le università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a cura di G.P. Brizzi e J. Verger, Pizzi, Milano 1992, pp. 146-169. Per le accademie di agricoltura, cfr. M. SIMONETTO, *Accademie agrarie italiane del XVIII secolo. Profili storici, dimensione sociale*, I, «Società e storia», CXXIV (2009), pp. 261-301 e II, *ivi*, CXXV (2009), pp. 445-463.

² Ci si riferisce a M. VERGA, *L'Accademia degli «Agricoltori Oretei» (1753) di Palermo e le «macchine» di Mariano di Napoli*, in *Id.*, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, L.S. Olschki, Firenze 1993, pp. 149-182; *Id.*, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal «letterato» al professore universitario*, in «Archivio storico italiano», III (1999), pp. 453-536; M. MORANO, *La fucina della rivoluzione. Le accademie agrarie nel Mezzogiorno di fine Settecento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», VIII (2002), 8, pp. 299-343; P. MATARAZZO, *L'Accademia di agricoltura di Palermo. Stato e feudalità a confronto nel tardo Settecento*, in «Studi storici», XLIII (2002), 4, pp. 1003-1027; A. L. SANNINO, *L'altro 1799. Cultura antidemocratica e pratica politica controrivoluzionaria nel tardo Settecento napoletano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002; M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche del potere in Terra d'Otranto (1760-1821)*, Edipuglia, Bari 2007. Utili spunti, in riferimento al reticolo associativo di Cosenza, sono in L. ADDANTE, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Vivarium, Napoli 2005.

orografici e geo-morfologici nonché ai monumenti e alle vestigia del passato presenti in ciascuna di esse³. Queste conoscenze costituivano il presupposto indispensabile, come avrebbe successivamente affermato Giuseppe Maria Galanti, «per migliorare il nostro stato civile», in quanto erano le province a formare «la forza dello Stato»⁴.

Il nesso tra sapere scientifico e valorizzazione delle risorse di un determinato territorio si delineava come tema ricorrente nei discorsi accademici, nei carteggi e, in generale, nei programmi di quanti apparivano impegnati ad avviare una politica di rinnovamento e di sviluppo del regno. Lungo una simile prospettiva nella provincia salentina si distinse l'accademia leccese degli *Speculatori*. Depositaria di una prestigiosa tradizione intellettuale, imperniata sulla pratica della libera ricerca scientifica, essa conobbe nel secondo Settecento un processo di evoluzione nel quale, accanto all'interesse per la storia naturale, la fisica e altre discipline, si manifestò una dichiarata propensione per le questioni economiche e per la modernizzazione delle attività produttive caratteristiche della Terra d'Otranto⁵.

La storiografia che si è occupata di questo consesso ha affrontato e risolto in maniera discorde il preliminare problema della esistenza, tra la fine del Seicento e la metà del XVIII secolo, di una o due distinte accademie. I sostenitori della prima ipotesi – una sola accademia indifferentemente denominata degli *Spioni* o degli *Speculatori* – fanno seguire come corollario la derivazione dell'Accademia degli *Speculatori* da quella degli *Spioni*, la cui attività si sarebbe arrestata agli anni Cinquanta del Settecento⁶. Un attento rie-

³ Cfr. gli studi di E. CHIOSI ed in particolare *Lumen accessit*, in *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Giannini, Napoli 1992, pp. 107-142; *Lo Stato e le scienze. L'esperienza napoletana nella seconda metà del Settecento*, in *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di G. Barsanti, V. Becagli e R. Pasta, Olschki, Firenze 1996, pp. 531-549; *Le istituzioni accademiche a Napoli nel Settecento. Continuità e mutamenti*, in *Naples, Rome, Florence, École française de Rome, Rome 2005*, pp. 105-122.

⁴ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Gabinetto Letterario, Napoli 1786-1790, Prefazione al t. IV.

⁵ Recentemente la vicenda dell'Accademia degli *Speculatori* ha avuto ampio spazio nella ricostruzione operata da M.A. CAFFIO ne *Il gioco delle appartenenze*, cit. Privilegiando un arco cronologico dilatato, che dal 1760 giunge fino al 1821, la studiosa ha inteso valorizzare, invece del configurarsi dell'istituzione come spazio di riflessione su problematiche di carattere economico, sociale e culturale tipiche del territorio otrantino – in linea cioè con quello che con tutte le cautele del caso può considerarsi il modello generale e teorico delle forme di sociabilità culturale del XVIII secolo delineato a partire dagli studi ormai classici di Daniel Roche – la dimensione più specificatamente politica, inscrivendone l'attività tra le pratiche sociali del potere ed indagandone l'esperienza storica sia sul piano della dialettica socio-politica della provincia salentina, sia per il ruolo avuto nelle dispute municipali sviluppatesi nei maggiori centri urbani, a partire naturalmente da Lecce.

⁶ Di un'unica accademia, distinta temporalmente in *Spioni* e *Speculatori*, argomenta L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I, *La città*, G. Campanella, Lecce 1874, p. 9. Dello stesso parere è C. MI-NIERI RICCIO, *Notizie delle accademie istituite nelle province napoletane*, in «Archivio storico per le province napoletane», II, (1877), pp. 150-153. Sulla scorta di quest'ultimo si sono espressi anche M. MAY-

same della documentazione disponibile consente di sciogliere la questione nel senso di un'unica accademia, solo temporalmente distinta in *Spioni* e *Speculatori*⁷.

Prima di interrogarsi sulle modalità delle forme organizzative e delle attività progettate o avviate dall'istituto leccese a partire dalla sua rinascita-rifondazione tardo settecentesca, l'acclarato legame di continuità che legava l'Accademia degli *Speculatori* a quella degli *Spioni* impone un sintetico richiamo alle linee guida del programma culturale intorno al quale era venuta articolandosi la pratica associativa del sodalizio nei decenni a cavallo tra XVII e XVIII secolo.

Solide ricerche hanno confermato, per gli anni intorno alla metà del Settecento, l'esistenza a Napoli di un reticolo accademico estremamente vitale, la cui tipologia appare fortemente variegata. Accanto all'Accademia degli *Oziosi* – attentamente studiata per il suo contributo al superamento delle fratture interne agli ambienti culturali napoletani ed alla capacità di raccordo col potere vicereale⁸ – molte altre, letterarie, religiose, legali e scientifiche, erano allora attive. Tra queste istituzioni, l'Accademia degli *Investiganti* si rese artefice di un profondo rinnovamento filosofico e scientifico della cultura

LENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, III, L. Cappelli, Bologna 1926-30, p. 245; P. SORRENTI, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, Laterza e Polo, Bari 1965, p. 54. Di parere diverso è N. Vacca in una postilla alla riedizione dell'opera di De Simone: «Contrariamente a quel che scrive il D[e] S[imone], l'Accademia degli *Speculatori* sorse parecchi anni prima che gli 'Spioni' cessassero la loro attività». L'ipotesi di Vacca si basa sul fatto che nel frontespizio di un'opera di Nicola Caputi pubblicata a Lecce per i tipi di Domenico Viverito nel 1741 – *De tarantulae anatome, et morsu* – compare l'indicazione «Speculatorum Censoris» riferita allo stesso Caputi. Per lo studioso salentino l'utilizzo del termine «Speculatorum» già nel 1741 dimostra l'esistenza di un'accademia con tale nome, contemporanea e distinta da quella degli *Spioni*: cfr. la riedizione dell'opera di De Simone postillata da N. Vacca, Lecce 1964, pp. 387-388. In merito alla questione qui esaminata propende per l'unicità del sodalizio, senza tuttavia assumere una netta posizione, L. INGROSSO, *L'Accademia leccese degli 'Spioni' o 'Speculatori'*, in «Bollettino di storia della filosofia dell'Università di Lecce», X (1990-1992), pp. 317-330. Cfr. comunque P. MATARAZZO, *Da Spioni a Speculatori. La politicizzazione della tradizione scientifica a Lecce nel secondo Settecento*, in *Prospettive sui Lumi. Cultura e diritto nell'Europa del Settecento*, a cura di M.R. Di Simone, Giappichelli, Torino 2005, pp. 131-170.

⁷ «A 5 gennaio [1776] – si legge in una cronaca coeva – fu l'apertura della nuova accademia sotto lo stemma del Giglio d'oro per ordine di S. M.. È questa la riforma dell'antica degli Spioni», *Principiano le notizie di Lecce di Francesco Antonio Piccinni della Classe dei Civili di questa Città nell'anno 1757*, riedito in *Cronache di Lecce* a cura di A. Laporta, Edizioni del Grifo, Lecce 1991. La citazione è tratta da p. 436 del ms. della Biblioteca Provinciale Nicola Bernardini di Lecce.

⁸ In particolare si veda G. DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli 2000; V.I. COMPARATO, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», XXIII (1973), pp. 350-388; A. MUSI, «Non pigra quies». *Il linguaggio politico degli accademici oziosi e la rivolta napoletana del 1647-'48*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*, a cura di E. Pii, L.S. Olschki, Firenze 1992, pp. 85-104.

napoletana⁹. È certamente significativo che, nell'immediata vigilia del cosiddetto processo agli «ateisti»¹⁰, il circolo salentino, fondato nel 1683, stabilisse un dichiarato legame con gli *Investiganti* e creasse un solido canale di comunicazione tra capitale e provincia. Pratiche associative formalmente simili, linguaggio comune, interessi scientifici sovrapponibili, costituivano un ordito di notevole spessore su cui andò estrinsecandosi un'originale e fruttuosa relazione dialettica tra Napoli e il maggior centro urbano di Terra d'Otranto. Il gruppo dei promotori, in gran parte giovani rientrati a Lecce dopo aver ultimato gli studi nelle scuole e nell'Università partenopea, si richiamava ai «gloriosi letterati Napoletani, che dalla tirannia e dal vilissimo servaggio» liberarono «la buona Filosofia, e le lettere migliori» e in casa del Marchese Arena stabilirono la sede dell'Accademia degli *Investiganti*. Tornati a Lecce con un bagaglio di conoscenze ed esperienze notevolmente arricchito, decisero «d'introdurre anch'essi nella Patria le buone lettere, e dar bando alla barbarie, che vi avea gettate profonde, ed altissime radici».

Così come avvenuto per gli *Investiganti*, anche gli accademici salentini indirizzavano il loro impegno alla pratica della libera ricerca scientifica, a «dilucidare co nuovi ritrovamenti le proposizioni più oscure della Geometria, e i luoghi più malagevoli dell'incomparabil sistema di Renato».

Non si trattava di opporre alla sistematica tradizione filosofica egemone un nuovo sistema, ma di «spiare» i fenomeni della natura e contestualmente dotarsi di un metodo d'indagine corretto, fondato sulla continua e scrupolosa ricerca, sullo «studio grande, e non mai intralasciato», sull'incessante scambio di informazioni con istituzioni operanti in altre città d'Italia e d'Europa. Forte era, per l'appunto, l'insistenza in favore di aperture al dibattito culturale europeo: stabilire durevoli e densi rapporti con altre accademie avrebbe certamente facilitato il programma perseguito di affrancamento dalla «tirannide, che dalla volgar filosofia scolastica s'era introdotta»¹¹.

⁹ Cfr. M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, in «Quaderni storici», XLVIII (1981), pp. 845-883.

¹⁰ Sulla vicenda cfr. L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti 1688-1697*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1974.

¹¹ D. DE ANGELIS, *Relazione dell'Accademia degli Spioni di Lecce*, in O. CARRO, *L'Accademia degli Spioni di Lecce, sua Origine, Progressi e Leggi*, Oronzio Chiriatti, Lecce 1723, pp. 21-22, 24, 27-32. Le citazioni nel testo sono tratte dalla ristampa anastatica, con introduzione di G. IACCARINO, Eurocart, Casarano 2000. Su Domenico De Angelis erudito di storia salentina e cronista attento degli sviluppi regionali della letteratura si veda la voce di A. ROMANO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, Roma 1987, pp. 272-274. Le diverse edizioni dello scritto indirizzato da Domenico De Angelis al marchese Giovan Gioseffo Orsi, accademico della Crusca presentano indicazioni cronologiche discordi circa la data di fondazione dell'Accademia degli *Spioni*: nell'edizione preposta all'*Apologia paradossica* si indica il 1678; nella ristampa contenuta nel volume collazionato dal Carro il 1683. Probabilmente si tratta di un mero errore tipografico. De Angelis stesso, in altra parte del testo, risalente nella sua redazione manoscritta al 1706 precisava che da ventitre anni gli *Spioni* si riuni-

Come era consuetudine di omologhe istituzioni, anche quella leccese elaborò un contrassegno d'identità caratterizzato dal nome e dall'impresa. Il nome prescelto doveva fungere da immediata marca di riconoscimento: «onde degli Spioni si appella, sol perché è intendimento di lei andare ispiando le cagioni de' naturali avvenimenti, e più riposti arcani della Metafisica, e della Geometria»¹².

L'impresa – il simbolo grafico, correlato diretto del nome utilizzato come «vessillo, da esibire, esportare, diffondere»¹³ – raffigurava la luna, il sole, le stelle e, al centro, un cannocchiale. Il motto, di ascendenza virgiliana, «*terrasque; tractusque; Maris; Coelumque; profundum*»¹⁴ completava l'insieme dei segni d'identità.

Gli *Spioni*, seguendo una prassi ormai consolidata, si dotarono di un complesso di norme cui rispondevano l'organizzazione interna, le modalità di iscrizione, i tempi e le scansioni funzionali delle attività previste. Le regole statutarie definivano le modalità di elezione dell'organigramma. Al vertice stava il console, eletto con mandato annuale ma rinnovabile. I compilatori dello statuto si mostravano attenti ad incentivare lo spirito di solidarietà tra i soci e la difesa del diritto all'esclusiva sulle produzioni poetiche o in prosa. La commemorazione dei soci scomparsi costituiva una pratica culturale comune ad altre istituzioni, anche di notevolissimo prestigio come l'*Académie des Sciences* di Parigi, e consentiva di disporre di uno strumento importante per l'affermazione dell'identità del corpo accademico, particolarmente funzionale, per altro, ad attivare «un singolare scambio tra memoria e identità futura, alla base di quella ideologia del progresso destinata a diventare un tessuto connettivo particolarmente tenace e resistente tra gli scienziati»¹⁵.

L'asciutto dispositivo della quattordicesima legge accademica – «Accademico Spione sia libero, e non servile il tuo filosofare» – riassume effica-

vano nel loro sodalizio. A conferma del fatto che occorre riferirsi al 1683 come data d'inizio delle attività dell'accademia in questione, contribuisce un documento di molto successivo. Il console e il segretario della restaurata Accademia degli *Speculatori*, nel richiedere l'autorizzazione a fregiarsi pubblicamente del distintivo di protezione sovrana, indicavano proprio il 1683 quale data di fondazione dell'accademia. In proposito si vedano: *Apologia paradossica di m. Iacopo Antonio Ferrari giuriconsulto, e patrizio leccese divisata in tre libri; nella quale si dimostra chiaramente le precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima città di Lecce [...]*, per Tommaso Mazzei, Lecce 1707 (dell'opera del Ferrari è disponibile un'edizione recente a cura di A. Laporta, Cavallino, Lecce 1977); D. DE ANGELIS, *Relazione dell'Accademia degli Spioni*, cit., pp. 25,45; Archivio di Stato di Napoli (ASN), R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 388 (parere espresso il 17 luglio 1775).

¹² *Ragionamento di Arrigo Enriquez de' Principi di Squinzano indiritto agli accademici Spioni dove si dimostra la necessità, ed utilità delle Leggi dell'Accademia*, in *L'Accademia degli Spioni*, cit., p. 73.

¹³ A. QUONDAM, *L'Accademia*, A. ASOR ROSA (a cura di), in *Letteratura italiana, I, Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982 cit. p. 828

¹⁴ VIRGILIO, *Egloghe*, IV, v. 51.

¹⁵ V. FERRONE, *Le accademie scientifiche*, cit., pp. 146-169. La citazione è a p. 164.

cemente lo spirito di fondo cui doveva ispirarsi la pratica culturale dei soci otrantini, ai quali si richiedeva di liberarsi di ogni costrizione imposta da autorità estranee alla pratica della ricerca scientifica. Solo così, come avevano dimostrato gli Investiganti, sarebbe stato possibile declinare un rinnovato concetto di verità scientificamente provata. Proprio la *veritas*, frutto del procedimento scientifico, sarebbe divenuta «un concreto farsi nel tempo, prodotto di progressive accumulazioni», assumendo quindi un carattere storico alieno da ogni dogmatismo scolastico-aristotelico e distinto dalla conoscenza «*intensive* di Galileo e Cartesio»¹⁶. L'aspirazione alla *libertas philosophandi*, di cui gli accademici leccesi si dichiaravano convinti propugnatori, trovava chiara espressione nelle pagine dedicate da De Angelis a spiegare le finalità del sodalizio, dove è possibile rintracciare l'evidente tentativo di aprirsi alla scienza moderna e alle sollecitazioni provenienti dalla cultura europea del tempo. Presentando il circolo culturale salentino al marchese Orsi, De Angelis poneva se stesso e i consoci *Spioni* di fatto in contatto con un esponente di primo piano della reazione al cartesianismo estetico-letterario di matrice francese, ma anche con un personaggio al centro di una fitta rete epistolare, nonché socio di numerose accademie tra le quali la *Royal Society*¹⁷. Tra gli estimatori dell'Orsi vi era il diplomatico inglese sir Henry Newton, figura centrale attraverso cui è possibile ripercorrere la diffusione della scienza newtoniana in Italia. Impegnato in una intensa mediazione tra scienziati italiani e l'accademia londinese, il diplomatico inglese seppe abilmente sfruttare la polemica che opponeva Orsi¹⁸ al gesuita francese Dominique Bouhours sostenitore della prevalenza della cultura d'oltralpe su quella italiana. Consapevole del fatto che non si trattasse di una mera disputa erudita ma coinvolgesse «la superiorità dei rispettivi contenuti, ossia degli orientamenti tradizionali delle due culture»¹⁹, il diplomatico inglese esaltava il ruolo dello spe-

¹⁶ M. TORRINI, *Dagli Investiganti all'Illuminismo. Scienza e società a Napoli nell'età moderna*, in *Storia del Mezzogiorno*, IX, *Aspetti e problemi dal medioevo all'età moderna*, t. II, Edizioni del Sole, Napoli-Roma 1991, pp. 610-611.

¹⁷ L'aggregazione alla prestigiosa accademia inglese risale al maggio 1717, cfr. S. INGEGNO GUIDI, *Tra Francia e Italia. Riflessioni letterarie nell'epistolario di G. G. Orsi ad A. Conti*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, L.S. Olschki, Firenze 1979, p. 163. Sull'Orsi si veda R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Jovene, Napoli 1976, pp. 166-170. Di notevole interesse è lo scambio epistolare tra l'Orsi e Muratori: *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, vol. 32, *Carteggio con Gian Gioseffo Orsi*, a cura di A. COTTIGNOLI, L.S. Olschki, Firenze 1984.

¹⁸ G.G. ORSI, *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La Manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, [1703]. Sulla questione cui si fa riferimento nel testo cfr. da ultimo C. VIOLA, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Fiorni, Verona 2001.

¹⁹ R. AJELLO, *Arcana juris*, cit., pp. 168-169. Per una valutazione della polemica che coinvolge Muratori, Salvini, Manfredi e altri celebri studiosi italiani cfr. *Lettere di diversi autori in proposito delle considerazioni del marchese Giovan Gioseffo Orsi, sopra il famoso libro francese intitolato la maniera di Bien Penser*, Pisasi, Bologna 1707.

rimentalismo galileiano e delle speculazioni di quanti egli ne riteneva i naturali eredi: Isaac Newton, Robert Boyle, John Locke²⁰. Nonostante la forzatura evidente²¹, il disegno politico-culturale portato avanti con tali opzioni aveva finito per accreditare presso la *respublica* letteraria il marchese Orsi come una sorta di alfiere del programma di svecchiamento e rinnovamento proprio della cultura «investigante». Non meraviglia, quindi, che i più attivi promotori fra gli *Spioni* vi si rivolgessero per ragguagliarlo circa le attività del sodalizio e i presupposti speculativi che ne costituivano il sostrato teorico.

Nello scritto di De Angelis ampio rilievo veniva dato all'impegno profuso dai soci nel ricostruire la memoria storica della città di Lecce. Concretamente tale sforzo si risolveva nella riedizione critica, curata con lodevole acribia filologica, di cronache cittadine, altri testi della tradizione storiografica locale e biografie di illustri salentini dei secoli precedenti. Rinnovare i fasti del passato costituiva l'occasione per elaborare un rinnovato modello storiografico, anch'esso debitore nei confronti dell'esperienza investigante. L'estensione dei principi della *libertas philosophandi* anche allo studio delle vicende storiche del regno contribuiva in maniera significativa a fronteggiare l'attacco tradizionalista, dispiegatosi tra la fine del Seicento e i primissimi anni del secolo successivo, contro la filosofia dei 'moderni'. Come è stato giustamente notato, tra la fine del Seicento e l'avvio del secolo successivo si delineò un deciso spostamento dell'asse del sapere «su altri piani, su quelli del rapporto tra società civile e poteri statuali»²². Ciò fu possibile anche grazie al livello di «ramificazione» raggiunto dagli Investiganti napoletani sia nei circoli colti della Capitale, sia in quelli attivi nelle province. Richiamando esplicitamente il «sapiantissimo Giurista e dottissimo Cavaliere D. Francesco d'Andrea»²³, De Angelis e gli accademici *Spioni* compivano un'operazione tutta politica, tesa a marcare le discontinuità rispetto al passato di quanti ora si aprivano ai tentativi di tradurre in positive riforme istituzionali ed economiche le idee comuni agli Investiganti²⁴.

²⁰ Cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Jovene, Napoli 1982, p. 25.

²¹ Orsi resta comunque un autore «saldamente legato ad una tradizione letteraria di tipo classicistico», alieno dall'accogliere «le suggestioni teoriche di oltralpe, di cui riconosceva con occhi disincantati il largo debito ai trattati nostrani cinquecenteschi», S. INGEGNO GUIDI, *Tra Francia e Italia*, cit., p. 164.

²² M. TORRINI, *La discussione sullo statuto delle scienze tra la fine del '600 e l'inizio del '700*, in *Galileo e Napoli*, a cura di F. Lomonaco e M. Torrini, Guida, Napoli 1987, p. 372-373.

²³ D. DE ANGELIS, *Relazione dell'Accademia*, cit., pp. 22-23.

²⁴ Cfr. R. AJELLO, *Erudizione giuridica e crollo dell'antico regime. Profilo di Domenico Alfeno Varrio*, in «Frontiera d'Europa», I (2003), pp. 196-197. Su D'Andrea si rinvia a I. ASCIONE, *Il governo della prassi. L'esperienza ministeriale di Francesco D'Andrea*, Jovene, Napoli 1994.

Nel volume pubblicato per iniziativa di Oronzio Carro si trova inserito un altro testo sul quale vale la pena brevemente soffermarsi perché fornisce ulteriore prova della convinta opzione in favore di una incondizionata ricerca scientifica operata dai membri del sodalizio otrantino. Il non ancora cardinale Enrico (o Arrigo) Enriquez, nobile di Squinzano²⁵, nel *Ragionamento* indirizzato ai colleghi *Spioni* ribadiva, infatti, il rifiuto di ogni autorità estranea allo spirito della vera filosofia e la necessità, per «l'avanzamento nelle Scienze», di bandire qualsiasi autorità prefissata o preconstituita²⁶. Identificando «lo spirito della vera filosofia» nella stessa «libertà filosofica», l'Enriquez sottolineava nelle leggi accademiche la valorizzazione di un corretto metodo «in materia di scienze naturali», efficace nel favorire la possibilità di distinguersi

dal costume di coloro, i quali con folle ostinazione si lascian menar per naso dalla reverenda autorità degli Antichi, riputando, come facevano i Discepoli di Pittagora, le opinioni de' lor Maestri, quali fossero geometriche dimostrazioni da ogni sospizion di errore lontane²⁷.

Le opinioni espresse a riguardo dal patrizio salentino e il suo mostrarsi attento a sollecitare cure ed attenzioni – che egli stesso, del resto, aveva ricevuto nell'ancora recente, personale esperienza tra le fila degli *Spioni* – nei confronti dei giovani selezionati per entrare a far parte dell'accademia, palesano la sostanziale vicinanza alle posizioni assunte, negli stessi anni Venti, da Celestino Galiani. Per avere suggerimenti nel redigere un *Discorso sopra l'utilità delle Leggi accademiche*, richiestogli dai soci leccesi, Enriquez si rivolse a Matteo Egizio²⁸, figura di primo piano nel mondo degli antiquari meridionali e autorevole esponente del gruppo che si riuniva intorno al futuro Cappellano Maggiore del regno di Napoli. A suo agio tra quanti appartenevano «più che all'anticurialismo ardente di Giannone al prudente e più limitato spirito laico di un Celestino Galiani»²⁹, il nobile di Squinzano richie-

²⁵ Sull'Enriquez si veda la voce di P. MESSINA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., XLII, 1993, pp. 797-802.

²⁶ A. ENRIQUEZ, *Ragionamento indiritto agli accademici Spioni*, cit., p. 71.

²⁷ Ivi, p. 74.

²⁸ Lettera di A. Enriquez a M. Egizio, Campi, 26 febbraio 1723, in S. USSIA, *Le lettere di Arrigo Enriquez a Matteo Egizio*, in *Pietro Giannone e il suo tempo. Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita*, II, a cura di R. AJELLO, Jovene, Napoli 1980, p. 749. All'Egizio, Enriquez si era rivolto in altre occasioni per questioni inerenti all'Accademia degli *Spioni*: cfr. le lettere da Campi del 17 ottobre, del 31 ottobre e del 13 novembre 1721, ivi, pp. 738-742.

²⁹ G. RICUPERATI, *Giannone e i suoi contemporanei: Lenglet du Fresnoy, Matteo Egizio e Gregorio Grimaldi*, in *Miscellanea Walter Maturi*, G. Giappichelli, Torino 1966, p. 67. Nelle lettere a Egizio è possibile leggere anche un severo giudizio sull'*Istoria Civile* del Giannone: cfr. la lettera del 18 giugno 1723, in S. USSIA, *Le lettere di Arrigo Enriquez*, cit., p. 752.

deva incessantemente al corrispondente napoletano consigli per le sue letture e gli studi, informazioni sulle novità editoriali reperibili nella capitale, interventi e correzioni sulle produzioni letterarie dei suoi amici *Spioni*. In tal modo contribuì ad inserire gli ambienti culturali salentini, non solo nella vasta rete di rapporti intessuta dall'Egizio con i più noti esponenti della cultura regnicola ed italiana del tempo, ma anche nel nuovo blocco politico-ideologico che, almeno a partire dal 1731, tentò di saldare «il giurisdizionalismo moderato con la vivacità culturale degli antiquari, profondamente sensibili all'irenismo umanistico»³⁰.

2. Nel corso del Settecento gli *Spioni* ebbero modo di esercitare la loro vena poetico-letteraria in diverse occasioni, per alcune delle quali sono disponibili tracce a stampa³¹ o segnalazioni nella cronachistica locale³². Si trattò di operazioni editoriali volte a rinsaldare i legami con la nuova dinastia borbonica insediatasi nel 1734 e appena consolidata sul trono grazie alla vittoriosa campagna anti-austriaca, culminata nella giornata di Velletri. I soci otrantini individuavano nella dinastia regnante un fondamentale punto di riferimento che avrebbe potuto consentire la valorizzazione della dimensione provinciale del Mezzogiorno ed il riconoscimento della funzione svoltavi dai ceti dirigenti locali quale indispensabile supporto del nascente Stato borbonico. Nessuna produzione di argomento scientifico, edita o manoscritta, è invece pervenuta. Eppure gli accademici certamente si adoperarono per redigere e pubblicare opere aventi ad oggetto questioni inerenti alle scienze³³.

L'affermazione di alcuni studiosi locali, che riferiscono della cessazione delle attività dell'accademia alla fine degli anni Cinquanta³⁴, non è condivisibile. Certamente, però, a metà del XVIII secolo il consesso salentino vide ridursi notevolmente o addirittura sospendersi la propria vita associativa. Tale fenomeno non risponde a motivazioni chiare e definite: è solo possibile azzardare delle ipotesi che richiedono ulteriori approfondimenti e verifiche documentali. In particolare, sembra plausibile ipotizzare una stretta relazione tra le traversie dell'accademia e gli esiti coevi della lotta tra fazioni che caratterizzava la dinamica politico-istituzionale della realtà urbana leccese.

³⁰ V. FERRONE, *Scienza natura religione*, cit., p. 491.

³¹ *Raccolta di componimenti in lode di Carlo di Borbone re delle Due Sicilie*, Lecce 1745; D. M. GUARINI, *Raccolta di Componimenti fatti dagli Accademici Spioni di Lecce per l'Infante Filippo, figlio di Carlo di Borbone*, D. Viverito, Lecce 1747.

³² Cfr. *Memorie ossia notiziario di molte cose accadute in Lecce dall'anno 1656 sino all'anno 1719 del Signor Giuseppe Cino ingegnere leccese*, edite in *Cronache di Lecce*, cit.

³³ Si attivarono per esempio per una *Traduzione in versi italiani di alcuni libri di Ippocrate*, cfr. N. CAPUTI, *De Tarantulæ anatome et morsu*, cit., p. 16.

³⁴ Cfr. P. SORRENTI, *Le accademie in Puglia dal XV al XVIII secolo*, cit., p. 54.

Dal 1743 per volere del console in carica, Francesco Saverio De Blasi, sede delle tornate accademiche era divenuto il palazzo dell'allora sindaco Angelo Antonio Paladini, esponente di spicco di una delle due fazioni in cui si divideva l'élite cittadina. Due anni dopo, nel 1745, lo stesso De Blasi a nome dei consoci redasse un *pamphlet* in cui esaltava l'«ottimo e buon governo» del sindaco Paladini³⁵, provocando, conseguentemente, le reazioni del partito avverso, raccolto intorno alla potente famiglia Mancarella. L'episodio è rivelatore del coinvolgimento dell'accademia nella contesa municipale e, quindi, dell'avvio di una nuova e travagliata fase nella vita del sodalizio. Legarsi all'una o all'altra fazione in lotta minava pericolosamente quel necessario e agognato clima di fiducia e collaborazione tra i soci che, come si è visto in precedenza, lo statuto non a caso si preoccupava di favorire. Se a ciò si aggiunge il rovesciamento degli equilibri politico-istituzionali cittadini con l'ascesa al sindacato per due volte – nel 1749 e nel 1753 – di un esponente legato ai Mancarella³⁶, si può senz'altro ritenere che il sostegno fornito dai vertici dell'istituto alla fazione sconfitta abbia ulteriormente aggravato la crisi in cui la stessa da tempo languiva.

Nel 1760 l'accademia fu sottoposta ad una prima rigenerazione per iniziativa di un giovane giureconsulto, originario di Casarano e patrizio di Gallipoli, Giovan Battista Elia (o d'Elia)³⁷, il quale riportava in vita l'antico sodalizio degli *Spioni* sotto il titolo di Accademia degli *Speculatori*³⁸ con un'operazione culturale e politica non dissimile da quanto realizzato l'anno prima, nel 1759, dall'avvocato e patrizio Vincenzo Ambrogio Galdi che ave-

³⁵ F.S. DE BLASI, *Rapporto di una lettera che la Maestà di Carlo di borbone D. G. re delle Due Sicilie si è degnata indirizzare all'illustrissimo signor D. Angiolantonio Paladini patrizio e general sindaco di Lecce ed ai signori eletti della medesima città [...]*, D. Viverito, Lecce 1745.

³⁶ Cfr. F. GAUDIOSO, *L'«Universitas»: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere locale*, in *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità*, a cura di B. Pellegrino, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 69-71.

³⁷ Sul personaggio e sulla famiglia di appartenenza, particolarmente attiva nel reticolo associativo di Terra d'Otranto, si vedano G. RIZZO, *Settecento inedito. Fra Salento e Napoli*, Longo, Ravenna 1978, pp. 7-29 e M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., pp. 35-56.

³⁸ ASN, *Polizia*, II num., Archivio del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie, aa. 1820-'21, Carte indifferenti, fasc. 24, *Epitome della storia della Regia Accademia di Lecce*. Il documento è segnalato da M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 35. A conferma dell'avvenuta rigenerazione si può citare il fatto che, il 26 aprile 1761, i membri del sodalizio «recitarono una Pubblica Accademia» in occasione dei funerali del padre gesuita Onofrio Paradiso: cfr. P. PALUMBO, *Lecce vecchia*, G. Martello, Lecce 1912, pp. 69-70 (nuova ediz. a cura di P. F. PALUMBO, Centro di Studi Salentini, Lecce 1975); G. BARRELLA, *P. Onofrio Paradiso S. J. (1704-1761)*, Istituto Missionario Pia Società S. Paolo, Alba 1943, pp. 112-113. Sull'efficace promozione della sociabilità religiosa, di cui si rese protagonista a Lecce il gesuita originario di Contursi – istituendo una confraternita del Santo Sacramento i cui *sodales* erano organizzati in quattro falangi, ognuna attiva in una delle parrocchie cittadine – si vedano L. CHATELLIER, *L'Europa dei devoti*, Garzanti, Milano 1988 (ediz. orig. Paris 1987), pp. 218-219 e il recente S. BINI, *Onofrio Paradiso. Apostolo del Salento*, ARCI Postiglione, Salerno 2011.

va provveduto a Salerno a riformare l'Accademia degli *Immaturo*³⁹. Nel cruciale passaggio dal governo di Carlo di Borbone a quello della Reggenza, dominato dalla figura di Bernardo Tanucci, anche l'Accademia degli *Speculatori* di Lecce – in quanto occasione di incontro e consolidamento di una comune militanza ideologico-politica – sembrava accingersi a funzionare «come canale privilegiato di dialogo con la Corona» e come strumento in grado di «dar voce all'aspirazione sociale e politica dei gruppi dirigenti locali» di ottenere ruoli chiave nel governo del territorio⁴⁰.

Nel contesto salentino la rigenerazione dell'accademia avrebbe dovuto costituire, secondo il progetto del suo promotore, il già citato Elia, un'opportunità offerta alle oligarchie urbane – di Lecce ma anche di altri centri come Gallipoli, Casarano, Muro Leccese – per riproporre su basi nuove il prestigio ed il potere di cui erano detentrici, un tentativo per opporsi alla profonda e generale crisi dei patriziati che avevano visto conculcata la loro pretesa di esclusiva potestà in materia di nobilitazione. Il sovrano dispaccio del 25 gennaio 1756 aveva infatti provveduto ad una complessiva ridefinizione giuridica dell'aristocrazia e ribadito il primato sociale e politico della nobiltà cittadina, vincolandone, però, la legittimità al riconoscimento dell'autorità regia quale unica regolatrice di ogni gerarchia sociale⁴¹. Se si tiene conto del fatto che, negli anni a cavallo della Reggenza e dell'avvio del regno di Ferdinando IV, la riforma dei governi delle città provinciali vide succedersi una serie di interventi legislativi volti ad amalgamare l'istanza accentratrice promossa dal governo napoletano con le peculiarità territoriali, di fatto aprendo ampi margini di conflittualità intorno alla interpretazione delle norme qualificanti gli statuti cittadini, ben si comprende come l'iniziativa di Elia intendesse rappresentare il canale privilegiato attraverso il quale la nobiltà di seggio salentina poteva tentare di ridefinire il proprio prestigio e puntellare il potere di cui ancora disponeva. A giudizio del giovane avvocato salentino il ceto aristocratico locale avrebbe potuto provare ad uscire dalla crisi di identità in cui languiva, rilanciando il proprio primato a partire dalla rivendicazione dell'antico lignaggio, a patto che ciò fosse avvenuto all'interno di una ge-

³⁹ Sull'esperienza di Galdi e la complessa vicenda delle iniziative intraprese a Salerno e poi continuate, negli anni Novanta, a Napoli con l'*Arcadia Reale* cfr. E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo*, cit., pp. 233-264 e A.L. SANNINO, *L'altro 1799*, cit.

⁴⁰ A.M. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 41. Sul periodo della Reggenza si veda M.G. MAIORINI, *La Reggenza borbonica (1759-1767)*, Giannini, Napoli 1991; sul problema dei rapporti tra Tanucci e i gruppi dirigenti locali cfr. G. VALLONE, *Tanucci e i patriziati cittadini nel regno di Napoli*, in *Bernardo Tanucci nel terzo centenario della nascita 1698-1998*, ETS, Pisa 1999, pp. 231-237.

⁴¹ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. XXX e A.M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, ivi, pp. 284-285. Si veda inoltre A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici della nobiltà meridionale fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», XIX, 1994, pp. 29-58.

rarchia sociale rinnovata e «consacrata dalle esigenze della modernizzazione»⁴². Requisiti fondamentali della pretesa egemonica dell'aristocrazia sarebbero divenuti, allora, la virtù e il merito: il possesso e l'esercizio del patriottismo da un lato, il conseguimento del titolo dottorale e la pratica della cultura, dall'altro. Si trattava di appropriarsi di un'assiologia in cui, virtù e merito, decoro e sapienza, da secoli valori regolatori delle inclusioni ed esclusioni nello spazio accademico, potessero costituire indispensabili criteri distintivi del patriziato. All'accademia rigenerata veniva affidata in pratica una funzione specifica: fungere da «filtro selettivo e sufficientemente autoreferenziale per il reclutamento delle classi dirigenti municipali e provinciali»⁴³.

Gli sforzi profusi per rivitalizzare l'istituto otrantino non sortirono gli effetti sperati. La scarsissima documentazione disponibile non consente di ricostruirne nei dettagli la vicenda negli anni successivi al 1760. Comunque l'accademia rimase «semi-viva»⁴⁴ fino al 1775-76, periodo in cui fu sottoposta ad una seconda rigenerazione che le avrebbe consentito, con alterne fortune, di attraversare il 1799, il Decennio francese, la prima restaurazione borbonica e traghettarsi fino al nonimestre costituzionale del 1820-21, frangente in cui va collocata la richiesta formulata da alcuni suoi esponenti di veder formalmente riconosciuto dal Parlamento delle Due Sicilie il valore di un'attività culturale e scientifica protrattasi per diversi decenni.

3. Alla metà degli anni Settanta, in un contesto sensibilmente variato – che nel volgere di pochi mesi avrebbe visto la liquidazione di Tanucci, percepita come l'evento emblematico della vera e propria fine di un'epoca – sembrava profilarsi l'avvio di una nuova fase «nazionale» del riformismo borbonico, in cui, finalmente, le province avrebbero potuto svolgere una funzione propulsiva sia per contribuire ad innescare profonde e proficue trasformazioni negli assetti economici e produttivi del Mezzogiorno, sia per rivitalizzarne la cultura e la tradizione scientifica⁴⁵.

⁴² E. CHIOSI, *Nobiltà e massoneria a Napoli. Il regno di Carlo di Borbone*, in *Signori, patrizi*, cit., p. 331.

⁴³ In tal senso M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., pp. 52-54.

⁴⁴ ASN, *Polizia*, II num., Archivio del Parlamento nazionale delle Due Sicilie, Carte indifferenti, fasc. 24, *Epitome della storia della R. Accademia di Lecce*. Sulle ragioni possibili dello scarso successo iniziale dell'iniziativa leccese, da ascrivere al mancato sostegno del governo napoletano e, soprattutto, alle insuperabili difficoltà di inquadrare sinergicamente interessi e aspettative sociali divergenti e alla situazione di instabilità dell'amministrazione locale, minata dalla perdurante conflittualità tra le fazioni in lotta per il predominio municipale cfr. M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, p. 42.

⁴⁵ Cfr. E. CHIOSI, *Il regno dal 1734 al 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV, *Il regno dagli Angioini ai Borboni*, t. II, 1986, p. 435-437.

Dagli effetti del mutato clima non rimase esclusa l'Accademia degli *Speculatori*, interessata da una rinnovata azione di rilancio di cui si rese promotore Nicola Paladini, dottore in legge e membro del patriziato leccese. Ex-guardia del corpo del sovrano e poi governatore regio di alcune università otrantine, Paladini si faceva interprete della diffusa ambizione di individuare, quale interlocutore privilegiato del governo borbonico sulle problematiche economico-produttive e socio-assistenziali dell'intera provincia, l'accademia appena rifondata e, nel 1777, formalmente proclamata colonia dell'Aletina di Napoli, a sua volta, quest'ultima, dal 1753 colonia dell'Arcadia di Roma⁴⁶.

L'autorizzazione alla ripresa delle attività, che il governo aveva concesso dopo il *placet* della Real Camera di Santa Chiara, non comportò una redazione *ex novo* delle leggi statutarie. Furono infatti richiamate in vigore, anche se solo implicitamente, le antiche regole. In relazione all'istanza promossa nel 1775 dal Console, massima autorità del sodalizio, e dal Segretario *pro-tempore*, la suprema magistratura dello Stato borbonico esprimeva parere favorevole all'utilizzo da parte degli *Speculatori* del «Giglio d'oro, o altro distintivo in segno della immediata reale protezione»⁴⁷. Carlo De Marco, responsabile delle Segreterie di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, comunicando l'avvenuta concessione dell'emblema sovrano, affermava che il governo centrale si attendeva un rilevante contributo «ad animare la cultura delle belle arti, e Scienze, da cui deriva il ben pubblico, la ricchezza della società e la felicità dello Stato»⁴⁸.

L'intervento diretto del potente ministro è un indizio fortemente rivelatore: anche per l'accademia salentina, così come contestualmente avveniva per altre realtà italiane ed europee, si profilava quale elemento caratteristico, tipico della stagione delle riforme settecentesche, il delinarsi di un esplicito e vincolante legame con il potere statale e con la politica avviata nel campo della produzione del sapere e dell'organizzazione della cultura⁴⁹. Nel caso

⁴⁶ Cfr. M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 61.

⁴⁷ La concessione del distintivo reale borbonico veniva registrata anche dalla stampa periodica estera. La *Gazzetta universale* di Firenze, nel darne notizia, descriveva la «fastosa assemblea» in cui i componenti del «corpo civico del Paese» si ritrovarono riuniti ad ascoltare i componimenti prodotti per l'occasione e recitati ai piedi dei ritratti dei sovrani. Ben in vista campeggiava il Giglio d'oro, circondato dal motto «*Sub Lilio floret*» e con l'iscrizione «*Regali Academia Speculatorum ex privilegio regis inaugurata anno 1775*», cfr. in «*Gazzetta universale*», n° VII del 23 gennaio 1776, pp. 54-55.

⁴⁸ ASN, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di consulta*, vol. 388.

⁴⁹ Sulle istituzioni scientifiche napoletane del Settecento si rinvia a G. GALASSO, *Scienze, istituzioni e attrezzature scientifiche nella Napoli del Settecento*, in *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, I, a cura di R. Ajello, M. Firpo, L. Guerci, G. Ricuperati, Jovene, Napoli 1985, pp. 191-228; A. BORRELLI, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei Lumi*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», CXIV, 1996, pp. 131-183; E. CHIOSI, *Istituzioni e pratiche culturali a Napoli nel Settecento*, De Frede, Napoli 2004. Si vedano, inoltre, i saggi contenuti in *Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione*, a cura di R. Mazzola, Aracne, Roma 2011.

degli *Speculatori* non si trattò di una mera forzatura operata dal governo ma, piuttosto, di una convergenza tra le esigenze della monarchia, interessata a servirsi della forma accademica in vista del conseguimento di obiettivi pratico-utilitaristici, e le aspirazioni dei ceti colti di Lecce e della provincia di Terra d'Otranto, fortemente tesi, questi ultimi, ad ottenere un riconoscimento formale e una protezione del proprio talento intellettuale che, a breve o medio termine, potesse trasformarsi in tangibili ricompense sotto forma di premi, pensioni o incarichi ufficiali.

Ad un impegno non speculativo ma immediatamente pratico, venivano chiamati gli *Speculatori* leccesi nell'*Orazione* inaugurale tenuta da Giambattista Elia, ora divenuto avvocato fiscale della regia Udienza provinciale, il 26 dicembre 1775 nella chiesa ex-gesuitica del Real Convitto⁵⁰. Sulla scorta della lezione di Paolo Mattia Doria, Elia tendeva ad accreditare una sostanziale identità tra la «felicità di un corpo civile» e quella di «un particolare, essendo i corpi appunto delle loro parti composti»⁵¹. Con un rapido *excursus* storico, spiegava il senso del privilegio accordato sulla base della lontana e nobile origine della città di Lecce. Come guida nella ricostruzione delle vicende della città salentina il fiscale salentino ricorreva alle pagine dell'*Istoria civile*, recentemente riedita, fornendo un segno tangibile del mutato clima che si respirava nel regno⁵². Occorreva andare oltre il pur meritatorio e singolare rinnovamento intellettuale realizzato da Cornelio, di Capua, d'Andrea: la lezione di storiografia 'civile' impartita da Giannone e l'esempio fornito da altre accademie affermatesi in Europa imponevano l'urgenza di confrontarsi con problemi concreti, primo fra tutti quello dell'istruzione. Il nevralgico settore, liberato dalla opprimente presenza gesuitica dopo l'espulsione dal regno decretata nel 1767, si trovava drammaticamente sguarnito⁵³.

⁵⁰ «Ad esempio de' Trasformati sorsero nella fine del Secolo passato gli Speculatori, che Padri possiamo dire, o Signori, di questa vostra rispettevole adunanza. [...] Fin dal suo nascimento ebbe quest'adunanza in mira l'esercizio delle filosofie: e perché le celesti, e le morali prescelse di *Spioni* o sieno *Speculatori* assunse il nome»: G.B. ELIA, *Orazione in Componimenti varj degli Accademici Speculatori di Lecce in rendimento di grazia alla Maestà di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie per la concessione della sua real protezione e del Giglio d'oro*, Napoli 1777, p. 24, il corsivo è nel testo. Una prima edizione dei *Componimenti* era uscita a Lecce nel 1776: cfr. M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 64.

⁵¹ G.B. ELIA, *Orazione*, cit., p. 9.

⁵² Favorito dai nuovi interessi della politica culturale del governo, nel 1770 l'abate Leonardo Panzini aveva ripubblicato in edizione critica l'opera di Giannone con un chiaro scopo politico. La complessa operazione editoriale intendeva sottolineare l'originalità del testo giannoniano, presentato come indispensabile strumento per acquisire «una esatta cognizione del Diritto pubblico, e delle vicende della polizia civile, e dell'economia generale del nostro Regno»: P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Gravier, Napoli 1770, *Leonardo Panzini a' Lettori*. Sulle riedizioni borboniche dell'*Istoria civile* cfr. E. CHIOSI, *Lo Spirito del secolo*, cit., pp. 143-196.

⁵³ Cfr. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Il Solco, Città di Castello 1927; M. LUPO, *La scuola tra riformismo, rivoluzione, reazione. Gli esordi dell'istruzione pubblica*

Il funzionario dell'Udienza, proiezione in ambito locale del governo napoletano, assegnando all'accademia proprio una funzione educatrice e formativa, evidenziava così un fattore decisivo di mutamento intervenuto rispetto al progetto associativo che aveva caratterizzato la vicenda degli *Spioni*. Nella seconda metà del '700 l'accento si andava spostando inequivocabilmente sulla finalizzazione pratica dello stare in accademia. Impegnarsi nel divulgare conoscenze utili risultava pienamente funzionale al cambiamento di contenuti dell'accademismo. Non a caso Elia indicava le accademie come

mezzi utili a sostenere le scienze, come fomenti opportuni dell'emulazione lodevole, e come stimoli efficaci a spronare gl'ingegni, ed a muover gli animi studiosi, che dalla lode, e dalla gloria sono tratti, e menati⁵⁴.

Anche per le province del regno borbonico sembra valere quanto frequentemente constatato dalla più accreditata storiografia internazionale che si è occupata delle tematiche esaminate. Comune si presentava il tentativo di formare mediatori culturali – insegnanti, ecclesiastici, medici, proprietari terrieri – opportunamente attrezzati per fungere da ricettori-trasmittitori di quanto si andava elaborando in tema di riforme dell'economia e della società. In tale contesto le accademie assurgevano al compito di «interpreti delle scienze per il popolo», luoghi di istruzione per i gruppi dirigenti⁵⁵ cui si richiedeva, in quanto fattore in grado di legittimarne la presenza, di prestare servizio per lo Stato in un campo a corto di operatori come era per l'appunto il delicato sistema didattico-educativo.

Nell'*Orazione* inaugurale, due modelli associativi erano indicati ai soci leccesi: la *Real Academia de la Lengua Española*⁵⁶, fondata nel 1713 a Madrid dal marchese di Villena – ultimo viceré spagnolo di Napoli (1702-1707) – e la celeberrima *Académie Royale des Sciences* di Parigi, fiore all'occhiello della politica culturale di Luigi XIV. Entrambe avevano in comune il carattere nazionale, la struttura pubblica e fortemente centralizzata, l'uso politico-sociale del sapere. Ad Elia interessava valorizzare proprio il legame tra strumento associativo e governo, che avrebbe garantito quelle finalità prati-

nel regno di Napoli (1767-1806), in «Nuova rivista storica», II (1999), pp. 281-314. Riguardo alla provincia salentina, ancora utile risulta S. PANAREO, *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, in «Rinascenza salentina», IV (1937), 4, pp. 265-317.

⁵⁴ G.B. ELIA, *Orazione*, cit., p. 23.

⁵⁵ Cfr. D. ROCHE, *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1992 (ediz. orig. Paris 1988), p. 268.

⁵⁶ Riferimenti all'accademia del Villena, con relativa bibliografia, sono in F. AGUILAR PIÑAL, *Las Academias del siglo XVIII como centros de investigación*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna*, a cura di M. DI PINTO, vol. II, Guida, Napoli 1985, p. 395. Si veda anche L. DOMERGUE, *La censure des livres en Espagne à la fin de l'Ancien Régime*, Casa de Velázquez, Madrid 1996.

co-applicative insite nella motivazione della concessione del real patronato all'accademia leccese⁵⁷. Si trattava, allora, di indirizzare gli sforzi comuni verso obiettivi individuati dal «nuovo piano formato» in occasione della rifondazione del sodalizio. Esso in concreto imponeva a tutti i soci di «esercitarsi in utili ricerche» per ottenere i frutti sperati «dalla gioventù, la quale è Seminario della Città, e dello Stato»⁵⁸. Colpisce l'identità di fini e di linguaggio con le accorate parole formulate da Antonio Genovesi ormai oltre vent'anni addietro. Finalmente sembrava a portata di mano, almeno in una provincia, la realizzazione di quel «semenzaio di scienze e d'ingegni»⁵⁹ auspicato dall'abate salernitano per dotare il regno di una moderna rete istituzionale di ricerca e sperimentazione al servizio dell'illuministica fede nella pubblica felicità.

Altri rappresentativi esponenti dell'accademia di Lecce, nello sforzo di riformulare i tratti salienti della pratica associativa di cui si sentivano protagonisti, privilegiarono come riferimento modelli diversi rispetto a quelli richiamati dall'avvocato dell'Udienza locale. L'ingegnere Carlo Salerni⁶⁰ nelle *Riflessioni su dell'economia pubblica e privata e su delle truppe e fortificazioni della Provincia d'Otranto*⁶¹ vergate nel 1782, diversi anni dopo la seduta inaugurale del rinato consesso salentino, traeva dall'Europa e da altri

⁵⁷ Cfr. il documento relativo alla concessione del Giglio d'oro citato in precedenza.

⁵⁸ G.B. ELIA, *Orazione*, cit., pp. 29 e 27.

⁵⁹ A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in ID., *Scritti economici*, a cura di M. L. PERNA, t. I, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1984, p. 49. Sul *Discorso* genovesiano, come inizio di una nuova storia nella cultura napoletana, ha insistito più volte Franco Venturi. Si veda anche G. GALASSO, *Aspetti dell'Illuminismo*, in ID. *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Laterza, Bari 1969, pp. 143-169.

⁶⁰ Scarsissime le notizie disponibili su Carlo Salerni. Nato a Napoli nella prima metà del XVIII secolo, aveva un fratello professore di materie giuridiche nella capitale per il quale stabilì un legato nel 1775. Risulta nel Salento dal 1775 al 1783 in qualità di «ingegnere onorario dell'esercito, piazza e trincere di S. M. Dio Guardi, di destino in questa città di Lecce». Impegnato con compiti ispettivi nel campo delle fortificazioni della provincia, nel 1777 aveva completato una visita ricognitiva. Precedentemente era stato impegnato in progetti di restauro di fabbricati civili e luoghi di culto come la chiesa leccese della Natività della Vergine: cfr. N. VACCA, *La chiesa della natività della Vergine in Lecce e il suo architetto*, in «Archivio storico pugliese», XVIII (1965), pp. 55-73; V. ZACCHINO, *Lo sviluppo di Terra d'Otranto nel programma riformistico dell'Accademia degli Speculatori e nelle «Riflessioni» di Carlo Salerni*, introduzione all'edizione a stampa del manoscritto cit. alla nota che segue. Si veda, inoltre, R. DE LORENZO, *Società economiche e istruzione agraria nell'Ottocento meridionale*, F. Angeli, Milano 1998, p. 30 che considera Salerni nel 1782 visitatore in Terra d'Otranto.

⁶¹ Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP), XXX C 14. Del documento solo brevissimi cenni fornì A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, vol. I, G. Principato, Messina-Roma 1925, pp. 102-104, (ora disponibile in ristampa anastatica a cura di I. DEL BAGNO, Società napoletana di Storia Patria, Napoli 1995). Successivamente ne pubblicò alcuni passi A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, I, Vecchi, Bari 1931, p. 71 e ss. È oggi disponibile integralmente in C. SALERNI, *Riflessioni sull'economia della Provincia d'Otranto (1782) con altri documenti, illustrazioni e fac-simili*, a cura di V. Zacchino, Centro di Studi Salentini, Lecce 1996. Si ritiene opportuno riferire le citazioni presenti nel testo al numero di pagina dell'edizione a stampa e alla paginazione del ms.

Stati italiani valide esperienze sulle quali esemplare l'attività degli *Speculatori*.

Degna di considerazione era secondo l'ingegnere napoletano, impegnato professionalmente in Terra d'Otranto e socio *speculatore*, l'«accademia» di Dublino, al cui sostegno finanziario concorrevano «i più ricchi cittadini»⁶². La *Society for the Improvement of Husbandry, Agriculture and Other Useful Arts*, fondata nel 1731, si proponeva infatti di dedicarsi esclusivamente allo sviluppo dell'economia, dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio irlandese⁶³. Un aspetto di notevole rilevanza che non sfuggiva al Salerni – provocandogli amari e delusi commenti una volta confrontato con la realtà in cui si trovava ad agire – concerneva le fonti di finanziamento della *Dublin Society*. Fino alla metà del XVIII secolo erano stati gli stessi soci e, soprattutto, periodiche sottoscrizioni volontarie dei ceti proprietari irlandesi ad assicurare lo svolgimento delle attività. Negli anni Cinquanta le istituzioni pubbliche, segnatamente il Parlamento locale, le avevano assegnato cospicue sovvenzioni e procurato una patente reale, strumenti indispensabili per svolgere la propria funzione in un contesto di relativa tranquillità.

Se in tutta Europa ci si attrezzava per seguire l'esempio della piccola e remota Irlanda, anche per il regno di Napoli la strada appariva tracciata: in ogni provincia doveva istituirsi «un'Accademia che tutti scrutinasse i mezzi onde migliorare, introdurre, e promuovere i generi che possono riuscirle più vantaggiosi».

Ma perché un siffatto proposito fino agli inizi degli anni Ottanta si fosse realizzato solo in Terra d'Otranto induceva ad una spiegazione dettagliata delle modalità e dei contenuti che caratterizzavano la prassi associativa degli *Speculatori* di Lecce. In questa città «per cognizioni e lettere ragguardevole – scriveva Salerni – si fece risorgere l'antica Accademia dei *Spioni*, ed in luogo delle scienze filosofiche che formavano il suo scopo, le si prefisse l'economia pubblica e privata».

La decisa virata in direzione dell'approfondimento di questioni economiche concernenti le potenzialità e i ritardi del territorio salentino trovava modo di organizzarsi in concreto, prevedendo per ogni socio uno specifico ambito di indagine:

a ciascheduno individuo si destinò uno dei diversi prodotti della provincia tanto riguardo alle piante, all'erbe, ed al bestiame, quanto in rapporto alle manifatture; ad altri poi si dié la cura di formarsi una carta topografica della provincia, dinotandovi le

⁶² C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 73 (f. 102).

⁶³ Sulla Società di Dublino cfr. J. MEENAN e D. CLARKE (ed.), *The Royal Dublin Society (1731-1981)*, Gil and Macmillan, Dublin 1981. Utile e sintetico, U. IM HOF, *L'Europa dell'Illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 128-131.

più minute essenziali circostanze soprattutto riguardo alle lagune, alle rade, ed ai porti; chi si prese l'assunto delle strade; chi quello delli generi che a noi mancano, e che introdurvi si possono; e chi si pose a scrutinar le nazioni con cui più util ci fusse di commerciare. Non vi mancarono quei che trattar doveano dell'erbe nocive, degli insetti e delle malattie, dei vegetabili e degli animali⁶⁴.

Nel volume contenente i componimenti poetici prodotti in occasione della seduta inaugurale, si trova inserito il *Piano delle materie ripartite fra gli Accademici Speculatori*⁶⁵ che doveva servire come programma solennemente formalizzato per le ricerche da avviare. A giudizio di Salerni esso, in quanto caratterizzato da un approccio unificante di tipo specialistico e sperimentale, era divenuto modello da imitare addirittura per l'accademia istituita «in Napoli sull'istesso piano». Attente ricerche recenti⁶⁶ hanno dimostrato come l'Accademia Reale pur essendo stata inaugurata nel 1779, fosse dotata di un programma abbozzato già alcuni anni prima. Non vi erano primogeniture da rivendicare, tuttavia le parole dell'ingegnere napoletano sono testimonianza dell'esistenza di una intensa dialettica tra la capitale e la provincia. A distanza di circa un secolo dallo stabilirsi del saldo legame con l'esperienza degli *Investiganti*, gli ambienti dotti salentini riconfermavano il loro rapporto con le iniziative culturali promosse a Napoli⁶⁷. A non interrompersi era stato soprattutto il collaudato fattore di collegamento. Così come era avvenuto per i decenni precedenti, tanti giovani provenienti dalle famiglie tradizionalmente egemoni in ambito locale e dai ceti professionali e proprietari intenti a consolidare la propria posizione socio-economica, nella seconda metà del Sette-

⁶⁴ Questa accorta divisione dei compiti presupponeva l'adozione di un comune e corretto metodo di lavoro che riproponeva sostanzialmente le raccomandazioni fornite da Genovesi. Gli incaricati avrebbero dovuto «nel trattar la propria materia descriverne lo stato presente, meditarne le causali della decadenza o della perfezione in cui ritrovisi, scrutinarne i mezzi onde migliorarla, e proporre le macchine, il sistema, gli espedienti e le molli per così dire che usar conveniva per riuscirvi»: C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 72 (ff. 100-101).

⁶⁵ *Componimenti varj*, cit., pp. 33-42. Un esemplare del *Piano delle materie, che si trattano nell'Accademia de' Speculatori della Città di Lecce, per l'aumento dell'Agricoltura, e Commercio; risorta sotto la Regal protezione, e decorata col Stemma del Giglio d'oro* segue il *Saggio di Agricoltura, e Commercio, umiliato a S. M. col Piano dell'Accademia de' Speculatori di Lecce*, che reca sul frontespizio lo stemma regio del giglio, sovrastato dalla corona, sotto al quale sta un cartiglio che recita «sub lilio floret» e la data 1775. Lo stemma risulta contornato dalle scritte «Aletina Speculatorum Academia» e «Ferdinandi Regis Beneficio». Entrambi a stampa, si trovano allegati ad una *Copia della rappresentanza umiliata a S. M. dal Segretario dell'Accademia de' Speculatori di Lecce*, indirizzata da Giuseppe Sambrano al sovrano nel gennaio 1783: ASN, Ministero delle Finanze, f. 1471. Devo la segnalazione della presenza di documenti relativi al sodalizio leccese, tra le carte del fondo citato, alla squisita cortesia del dott. Danilo Siragusa.

⁶⁶ Cfr. E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo*, cit., pp. 107-142.

⁶⁷ Autorevoli *Speculatori*, come Giuseppe Palmieri e il matematico Bernardino Morelli docente nel Convitto reale di Lecce, risultavano contemporaneamente «soci nazionali» della Reale Accademia di scienze e belle lettere: cfr. *Statuti della Real Accademia delle Scienze e delle Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Stamperia Reale, Napoli 1780.

cento completavano il proprio *iter* formativo presso l'Università o le scuole private della Capitale. Al ritorno nelle loro terre d'origine non di rado si facevano portatori delle nuove idee che circolavano nella città partenopea e che comunque rimandavano alla ineludibile lezione di Antonio Genovesi. In un clima culturale vivissimo, avvicinandosi alle correnti più fortemente caratterizzate in senso newtoniano e lockiano, le nuove leve provinciali avevano modo di interessarsi alle questioni economiche, sociali, amministrative e culturali del regno: natura del diritto di proprietà, produttività agricola in relazione agli assetti culturali, ruolo dei 'corpi intermedi' (primo fra tutti la feudalità), organizzazione di una moderna ed efficiente struttura di difesa militare, più rapida ed equa amministrazione della giustizia, mezzi ed espedienti legislativi per intensificare la produzione manifatturiera e gli scambi commerciali, necessità di dotarsi di un efficace sistema educativo.

L'esame analitico dello schema delle «materie ripartite tra gli Accademici Speculatori» mette in luce un elemento di fondo altamente significativo. Dei 57 membri del sodalizio nel 1776-77 – giureconsulti, medici, ecclesiastici, docenti nel Convitto regio, esponenti della nobiltà locale – ben 42 (oltre l'80%)⁶⁸ si interessavano di questioni economiche nell'accezione più ampia che il termine potesse assumere all'epoca. L'accademia, la cui composizione socio-professionale rispecchiava «il prototipo d'élite municipale e provinciale, laica ed ecclesiastica, che si auto-proponeva alla Corona per il governo di Terra d'Otranto»⁶⁹, era chiamata ad esercitarsi sul principale fondamento dell'economia salentina. Al personaggio di maggiore spessore culturale e politico, presto chiamato ad altissimi incarichi governativi, a Giuseppe Palmieri, censore e, nel 1785, più esplicitamente, «capo»⁷⁰ degli *Speculatori*, spettava la «materia» più direttamente legata alla determinazione stessa di rifondare con un inedito ed ambizioso programma l'istituto leccese. Da alcuni anni il rendimento della produzione olivicola era notevolmente diminuito per il diffondersi di «un nuovo malore ignoto agli antichi, e sconosciuto negli altri climi, che i Provinciali appellano Brusca, il quale disseccando l'esterno degli alberi di ulivi, giugne a renderli per molte stagioni infecondi».

Le conseguenze sul piano sociale si palesavano disastrose: tante famiglie ridotte all'indigenza, «ogni cetto di persone involto in disordini, ed in attras-

⁶⁸ Il calcolo è basato sul numero dei soci assegnatari degli incarichi previsti dal *Piano delle materie* del 1777 incluso nei *Componimenti varj*, cit.

⁶⁹ M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 63.

⁷⁰ ASN, *Ministero delle Finanze*, f. 1471. Il riferimento a Palmieri è contenuto in una lettera dei rappresentanti dell'Accademia degli *Speculatori*, Tommaso Vargas Macchiucca e Francesco Fraveth, indirizzata in data 16 febbraio 1785 al sovrano, acclusa al dispaccio del Supremo Consiglio delle Finanze inviato ai Presidi provinciali e al Commissario di Campagna il 31 marzo 1785.

si», uno stato di crisi profonda, «necessitoso» di rimedi urgenti⁷¹. Il marchese Palmieri si sarebbe dovuto occupare della crisi olivicola, individuando i luoghi più adatti alla coltura, le tecniche di innesto e potatura, l'«istrumento da cavar l'olio col maggior profitto, e risparmio»⁷².

4. Purtroppo, ad oggi, soltanto una testimonianza direttamente riferibile all'attenzione prestata dagli *Speculatori* alla valorizzazione delle potenzialità economiche del territorio salentino è stato possibile rintracciare. Si tratta del *Saggio di Agricoltura, e Commercio*, scritto dal segretario pro-tempore dell'istituto Giuseppe Sambrano nel gennaio 1783. Rivolgendosi direttamente al sovrano, Sambrano legava la «risorta» accademia leccese, ora «rivolta a promuovere l'Agricoltura, perfezionare le Arti, ed ampliare per quanto mai si possa l'interno ed esterno commercio» alla recente istituzione del Supremo Consiglio delle Finanze, innovativo organo di governo che doveva costituire, nelle speranze dei suoi fautori, un adeguato supporto istituzionale per le esigenze di razionalizzazione dell'amministrazione finanziaria. Meglio e più compiutamente di altre iniziative, esso avrebbe dovuto rappresentare il centro di coordinamento finalmente in grado di assicurare una cornice organica ai progetti e ai programmi di sviluppo economico e di modernizzazione delle strutture amministrative dello Stato borbonico. Il Consiglio – nel quale furono cooptati in qualità di assessori Domenico Grimaldi nel 1782, Gaetano Filangieri nel 1787, Giuseppe Palmieri che ne sarebbe divenuto la massima autorità tra il 1791 e il 1793 e, tra i collaboratori, altri esponenti della scuola genovesiana come Melchiorre Delfico e Giuseppe Maria Galanti – era chiamato a «restituire efficacemente l'abbattuto vigore della Nazione, promuovendo i sicuri canali della ricchezza dei sudditi e dello Stato»⁷³.

Il segretario Sambrano faceva riferimento alla redazione di «non poche Dissertazioni intorno a quasi tutte le materie nel compiegato Accademico Piano registrate», ma si vedeva costretto ad ammettere che tali prove della competenza dei soci erano «rimaste in astratto, e senza verun effetto» a causa della mancanza dei fondi necessari alla pubblicazione. Solo un intervento

⁷¹ G.B. ELIA, *Orazione* cit., p. 31-32.

⁷² *Piano delle materie*, cit., p. 42.

⁷³ Cfr. G. MASI, *L'azienda pubblica del Regno di Napoli dal 1771 al 1782*, Adriatica Editrice, Bari 1948, pp. 128-130; E. CHIOSI, *Il regno*, cit., pp. 437-438; A. M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, in *Storia della società italiana*, XII, *Il secolo dei lumi e delle riforme*, Teti, Milano 1989, pp. 280-285. Per una diversa e critica considerazione del significato politico da attribuire all'attività del Supremo Consiglio cfr. R. AJELLO, *I Filosofi e la Regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista Storica Italiana», CIII (1991), II, pp. 398-454, III, pp. 657-738; R. TUFANO, *Illuminismo e metodi di governo. Centro e periferia nelle riforme di Giuseppe Palmieri*, in «Frontiera d'Europa», VI (2000), I, pp. 145-245.

diretto del re avrebbe potuto «supplire» alla cronica insufficienza di risorse che condizionava pesantemente la vita del sodalizio salentino⁷⁴.

L'esigua disponibilità di fonti dirette può essere, almeno parzialmente, aggirata ricorrendo opportunamente alle citate *Riflessioni* di Carlo Salerni. Se si considera che presentandole al ministro Acton⁷⁵, l'ingegnere napoletano faceva riferimento ad «un ammasso di idee raggritate nell'Esame dell'Economia pubblica e privata» quale traccia da cui aveva tratto le sue osservazioni, non appare azzardato ritenerle il frutto di un'abile operazione di sintesi di quanto si era andato discutendo nelle tornate accademiche e delle probabili memorie presentate dai soci. Simile al *Piano delle materie ripartite tra gli Accademici Speculatori*, risulta del resto l'impianto delle *Riflessioni*. Il testo consta di una introduzione seguita da tredici «riflessioni» e da un «Riassunto delle antecedenti riflessioni» che ripropone in estrema sintesi i punti salienti delle pagine precedenti. Come premessa alle argomentazioni che l'autore si accingeva a presentare, si trova un «breve storico dettaglio della situazione, e dell'antica potenza di questa Provincia»⁷⁶. Con rapidi ma puntuali cenni Salerni, a partire dai primi colonizzatori Fenici e Caldei, ricostruiva la vicenda storica della Japigia, termine preferito per indicare questa provincia e il cui etimo faceva derivare da Japeto, mitico fondatore e nipote di Japhet, l'ultimo figlio di Noé. Al di là della valenza storiografica, il quadro tracciato assume un significato culturale ed ideologico di grande rilievo. Come altri esponenti di quella «civiltà dell'olio» salentina del secondo Settecento – Filippo e Domenico Briganti, Giovanni Presta, Filippo Maria Orlandi, Cosimo Moschettini – l'ingegnere borbonico individuava nella colonizzazione greca l'avvio di un ciclo positivo che la dominazione romana avrebbe interrotto, aprendo ad un processo plurisecolare di decadenza. La storia della provincia gli consentiva di delineare una declinazione peculiare del «modello italico»⁷⁷: anche per le città della Japigia era possibile riferirsi ad un idealizzato passato pre-romano contraddistinto da città «libere» e prospere, richiamato alla memoria affinché «vedansi effettivi e non possibili i promessi beni, potendosi pur rilevare le cause fisiche e morali che dalla ricchezza alla povertà ci han trascinato, quelle che vi ci mantengono, e le altre da cui possiamo esserne rilevati»⁷⁸.

⁷⁴ ASN, *Ministero delle Finanze*, f. 1471.

⁷⁵ Lettera ad Acton, Taranto 20 maggio 1782, acclusa alle *Riflessioni* di C. SALERNI, cit.

⁷⁶ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 39 (f. 7).

⁷⁷ G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, in ID., *Vico la politica e la storia*, Guida, Napoli 1981, pp. 175-239. Per la «variante greca» del modello italico rispetto a quella «sannitica», cfr. pp. 206, 225.

⁷⁸ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., pp. 50 e 39 (ff. 37 e 7).

Come per tanti altri protagonisti della vita delle province del regno formati alla scuola di Genovesi, il ricorso alla storia antica serviva per contribuire efficacemente ad individuare «le fondamentali direzioni in cui ricercare l'innovazione e l'identità»⁷⁹. Esso si configurava come uno straordinario mezzo di attivazione delle energie provinciali che, dalle testimonianze storiche, ricavava non solo l'orgogliosa rivendicazione della identità delle province ma anche la spinta a rilanciarne le potenzialità demografiche, economiche e culturali per troppo tempo soffocate da dominazioni esterne. Le *Riflessioni* si presentano come una lucida disamina delle difficoltà e dei ritardi in cui versava la provincia d'Otranto, ma anche come un documento della volontà di riforma che animava l'autore, e più in generale i soci *Speculatori*, pienamente consapevoli delle correlazioni esistenti tra tematiche economiche e dinamiche sociali⁸⁰.

In linea con la consolidata tradizione erudita di storie cittadine, «sempre assai attenta agli elementi strutturali del territorio» e alle modificazioni imposte dal clima⁸¹, Salerni avviava il suo discorso proprio riflettendo sulla «qualità dell'aere» del Salento. L'incostanza e l'insalubrità ambientale erano il perverso effetto delle tante paludi esistenti, a loro volta originate dall'enorme estensione di terreni incolti che caratterizzava il territorio. Solo una corretta ed intensiva messa a coltura di tutte le terre fertili avrebbe consentito di migliorare le condizioni dell'*habitat*. Proprio da questa osservazione occorre partire per cogliere il significato politico della memoria presentata ad Acton nel 1782⁸².

A spingere Salerni a raccogliere in uno scritto organico le sue considerazioni, frutto del costante e fitto dibattito che si era aperto da qualche anno in seno ai circoli culturali salentini, fu senz'altro la diffusa consapevolezza di una crisi ormai incipiente. Ad essere minacciato appariva il tradizionale perno dell'economia provinciale: la produzione olivicola non sembrava più essere in grado di sostenere, come da molto tempo accadeva, le potenzialità commerciali locali. Si dispone, oggi, di attendibili e documentati studi sull'economia otrantina che confermano la percezione dei contemporanei relativa alla crisi in atto. Anche se l'esportazione dell'olio, rappresentando più

⁷⁹ G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., p. 205.

⁸⁰ La «riscoperta delle tradizioni locali, all'origine di molte descrizioni odepatiche della penisola negli stessi anni, si trasforma, sulla scia del magistero genovesiano, in precisi contenuti economici e simultaneamente in un concreto e praticabile modello di sviluppo sociale, da inserire subito a finalità del riformismo della monarchia meridionale» (F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Carocci, Roma 1988, p. 147).

⁸¹ Cfr. S. PALMIERI, *La civiltà della Longobardia Meridionale negli eruditi del '600-'700*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XXIII (1980-'81), pp. 168, 181.

⁸² Per una approfondita disamina delle *Riflessioni* di Salerni sia consentito rinviare a P. MATARAZZO, *Da Spioni a Speculatori*, cit., pp. 148-165.

del 90% del valore delle merci complessivamente estratte dai porti di Gallipoli, Taranto, Otranto, San Cataldo, Brindisi, avrebbe conservato, almeno fino alla seconda metà dell'ultimo decennio del secolo, un *trend* di sostanziale stabilità, Salerno mostrava di essere perfettamente consapevole della debolezza di un tessuto produttivo da un lato vincolato alla opzione monoculturale e, dall'altro, in balia delle variazioni dettate dall'andamento della domanda internazionale dell'olio di oliva⁸³. Occorreva elaborare un modello di organizzazione economica e produttiva che fosse in grado di sovvertire un andamento così penalizzante ed orientato ad «un commercio solo passivo, subalterno al capitalismo finanziario d'altre nazioni, e organizzato secondo gerarchie rigide ed estranee alla realtà della provincia»⁸⁴.

L'ingegnere socio *speculatore* amaramente constatava lo stato di arretratezza dell'agricoltura nel Salento. Le campagne gli sembravano «abbandonate al caso», come se si volesse sfidare la natura «a pentirsi della sua prodigalità verso coloro che, sconoscenti a suoi doni, quasi con arte si studiano di rifiutarli». L'esperienza inglese dimostrava, al contrario, come fosse stato possibile trasformare un'isola «quasi che sterile» perché priva di vaste estensioni di terreno coltivabile, in un Paese caratterizzato da «una continua abbondanza»⁸⁵. Salerno indicava con chiarezza i motivi che avevano consentito agli Inglesi di divenire i migliori nel settore agricolo. In primo piano poneva l'ampio e radicato sistema di applicazione utilitaristica delle scienze a vantaggio dell'agricoltura, concretizzatosi volgendo al profitto delle «materie villarecce» l'impegno profuso nelle accademie, società e altre iniziative in cui lo sforzo dei singoli veniva indirizzato verso obiettivi immediatamente spendibili sul piano dell'economia nazionale.

Nonostante condividesse, in linea generale, le posizioni di altri esponenti dell'accademia leccese e della cultura salentina di fine Settecento, in tema di organizzazione e distribuzione della proprietà fondiaria, le idee espresse da Salerno sembrano divergere (almeno parzialmente) da quanto sostenevano in

⁸³ Cfr. M.A. VISCEGLIA, *Commercio e mercato in Terra d'Otranto nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», XXVIII (1975), pp. 156-158. Negli anni Settanta e Ottanta, fino al 1792 la quantità media di olio uscito da Terra d'Otranto per il mercato interno ed estero si assesta annualmente sulle 40.000 salme. Insiste sul *trend* fortemente positivo degli anni Ottanta P. CHORLEY, *Oil silk and Enlightenment. Economics Problems in XVIIIth Century Naples*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1965. I dati più completi sono in B. SALVEMINI, *Prima della Puglia. Terra di Bari e il sistema regionale in età moderna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, La Puglia*, a cura di L. Masella e B. Salvemini, Einaudi, Torino 1989, pp. 69-70, tab. 5. La media annua delle esportazioni olearie di Terra d'Otranto si attestava intorno alle 36.750 salme e cioè circa il 43% del valore complessivo calcolato per l'intero regno di Napoli. Per un quadro generale si veda M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Guida, Napoli 1988.

⁸⁴ R. TUFANO, *Illuminismo e metodi di governo*, cit., p. 177.

⁸⁵ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., pp. 56-57 (ff. 54, 55, 56).

quegli stessi anni, o poco più tardi, personaggi come Giuseppe Palmieri, accademico *speculatore*, e Filippo Briganti, altrettanto preoccupati per il declino economico della provincia ed impegnati ad elaborare articolate proposte di intervento e di riforma.

Fautore convinto di misure orientate al conseguimento di un solido equilibrio tra popolazione e opportunità d'impiego produttivo⁸⁶, Palmieri fece proprio un concetto della proprietà prettamente utilitaristico e capitalistico in cui, ad essere privilegiata, era la possibilità di disporre di risorse sufficienti a permettere cospicui investimenti, indispensabili all'avvio di un sicuro e consistente progresso dell'agricoltura regnicola. Spostando l'accento dal problema della terra a quello della sua conduzione in termini modernamente imprenditoriali ed intensivi, il marchese di Martignano respingeva polemicamente le idee, diffuse tra i riformatori meridionali, tendenti alla distribuzione in piccole quote dei terreni non coltivati o scarsamente produttivi a causa del latitante impegno dei proprietari. Bisognava invece promuovere un progetto politico riformatore che puntasse sul grande proprietario, sul latifondista, come figura dominante nel nuovo assetto economico-sociale e fulcro dei programmi di modernizzazione dei rapporti fra le classi sociali. Nessuno spazio veniva riconosciuto all'ideale del contadino piccolo proprietario terriero autosufficiente⁸⁷, che avrebbe dovuto beneficiare dello spezzettamento dei fondi in possesso di laici, ecclesiastici o costituenti gli sterminati ed incolti demani⁸⁸. Nei suoi scritti non emergeva alcuna concessione nei confronti dell'umanitarismo genovesiano o dell'opzione filangeriana favorevole ad una «diffusa proprietà contadina, sostenuta ed incentivata da un più efficace intervento dello Stato e da forme di autofinanziamento collettivo»⁸⁹.

⁸⁶ «Quindi si rileva, che forse più dell'aumento del Popolo gioverebbe alla società la divisione delle classi, e 'l ripartimento di occupazioni proporzionate a' suoi bisogni. Un milione di uomini di più forse vale meno del trasporto di altrettanto numero delle classi sterili alle produttrici»: G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Napoli, V. Flauto, a spese di M. Stasi, 1787, ora in ID., *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza nazionale. Scritti di economia politica*, a cura di M. PROTO, Lacaita, Manduria-Roma 1997, p. 8. Sul riformatore salentino si vedano F. VENTURI, *Giuseppe Palmieri* in ID., *Illuministi italiani*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1997, pp. 1087-1114; *Giuseppe Palmieri, Astore, Milizia e altri minori*, a cura di A. Vallone, Milella, Lecce 1984, pp. 9-41; R. FEOLA, *Eguaglianza civile e proprietà privata. L'opera di G. Palmieri nel tramonto dell'antico regime*, in «Storia e diritto», II (1989), pp. 419-439 (già in «Archivio storico per le Province Napoletane», CV (1987), pp. 521-541); C. BORDINI, *Futuro e passato in Giuseppe Palmieri*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», I (1988), pp. 107-146; R. TUFANO, *Illuminismo e metodi di governo*, cit., pp. 145-245.

⁸⁷ Cfr. G. PALMIERI, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, Napoli, V. Flauto, a spese di M. Stasi, 1789, ora in ID., *Dalla Pubblica felicità alla Ricchezza Nazionale*, cit., p. 247.

⁸⁸ Sulla centralità della questione demaniale nel pensiero di Palmieri richiama l'attenzione R. FEOLA, *Eguaglianza civile*, cit., pp. 427-433. Si veda inoltre G. CORONA, *Demani ed individualismo agrario nel regno di Napoli (1780-1806)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

⁸⁹ A.M. RAO, *Il riformismo borbonico a Napoli*, cit., pp. 264-265.

Analogamente Filippo Briganti – nell'*Esame economico del sistema civile*, pubblicato a Napoli nel 1780, due anni prima della stesura della memoria inviata da Salerno al ministro Acton – respingeva con inequivocabile vigore ogni ipotesi di «risuscitare l'odiosa legislazione dei Gracchi» tendente ad una più equa ripartizione del possesso fondiario. Il patrizio gallipolino sosteneva la facoltà del proprietario di accrescere senza limiti l'estensione dei beni fondiari in quanto legittimo diritto a realizzare compiutamente le proprie capacità naturali⁹⁰.

Pur insistendo, come Palmieri, sulla indispensabile relazione fra diritto di proprietà e sua insopprimibile funzione utilitaristica e produttivistica, l'autore delle *Riflessioni* si mostrava, molto più radicale in quanto a soluzioni da adottare per quei vasti possedimenti che, nonostante un alto grado di fertilità, non ricevendo adeguate cure dai legittimi proprietari, permanevano in uno stato di abbandono e di sterilità. In proposito prospettava, esplicitamente, misure che nei fatti avrebbero contribuito a minare gli assetti proprietari consolidati. A suo giudizio, un primo blando provvedimento di aumento dei balzelli e delle imposte a carico delle terre non coltivate in proporzione «alla quantità loro» e l'adozione di speciali normative atte ad obbligare i possessori di appezzamenti, nient'affatto o scarsamente redditizi, ad affidare temporalmente i loro beni a chi si dichiarasse disposto a coltivarli e ad investire sugli stessi, dovevano essere seguiti da misure ben più drastiche come la censuazione delle «terre inculte» per lunghi periodi di tempo, dividendole «in piccole parti per renderle a portata di essere prese dai miserabili contadini». Questi ultimi, comunque, necessitavano di esser posti nelle condizioni di avviare correttamente nuove imprese agricole, grazie ad un diffuso ed equo sistema creditizio in grado di sostenersi autonomamente, senza cioè gravare sul disastroso bilancio dello Stato borbonico, e di attingere liquidità direttamente dalle quote versate per la costituzione di una apposita società «di più benestanti e negozianti uniti assieme»⁹¹.

Dalla constatazione del pessimo stato in cui versava il settore manifatturiero, Salerno si spingeva a stabilire un diretto legame tra i bisogni di una comunità, il suo grado di cultura, il livello raggiunto dalle arti ed insisteva, in particolare, sullo sviluppo delle scienze quale condizione irrinunciabile

⁹⁰ Cfr. F. VENTURI, *Filippo Briganti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. XIV, 1972, pp. 254-258; *Illuministi e riformatori salentini. T. e F. Briganti e altri minori*, a cura di A. VALLONE, Milella, Lecce 1983, pp. 189-213, con ricca bibliografia; E. PAPAGNA, *Filippo Briganti Patrizio di Gallipoli. Teoria e prassi del governo cittadino nel Settecento napoletano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006; *Filippo Briganti. L'età dei Lumi nel Salento*, a cura di S. Barbagallo e B. Pellegrino, Congedo, Galatina 2010.

⁹¹ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., pp. 75-80 (ff. 109-122).

affinché potesse «sperarsi la perfezione delle manifatture»⁹². Le Riflessioni riproponevano un modello corporativo che inseriva gli addetti ad un dato ramo in «corpi politici governati dai propri statuti, ed aventi i suoi capi e direttori per promuoverne la migliorazione, ed impedir che si corrompano».

Bisognava seguire l'esempio inglese e costituire «società delle arti», compagnie imprenditoriali in grado di dar vita a manifatture ed officine inserite in un contesto istituzionale a sé stante, dotato della facoltà di autoregolamentarsi e, addirittura, di disporre di appositi tribunali chiamati a giudicare sulle questioni attinenti alla vita interna della singola corporazione⁹³. Per promuovere i manufatti otrantini, ma il discorso valeva per l'intero regno, occorreva approntare un vantaggioso insieme di misure protezionistiche, incentrato sull'adozione di «dazi esorbitanti» sulla esportazione delle materie prime «che noi manifatturar possiamo, e su della introduzione delle manifatture straniere che far possiamo da noi»⁹⁴.

Alcuni esponenti otrantini della cultura e delle riforme sarebbero stati successivamente interpellati dall'accademia leccese per la riconosciuta competenza in materia di specifiche lavorazioni. Giuseppe Palmieri, in qualità di console del sodalizio, nel 1785 si rivolse a Filippo Maria Orlandi, originario di Tricase ed appassionato cultore di agronomia, di tecniche relative alla produzione del tabacco e alla concia delle pelli, per ottenere il suo aiuto nella traduzione in pratica del programma elaborato dai soci. Non è dato conoscere la risposta dell'Orlandi, ma il contenuto di una sua memoria apparsa postuma nel 1794 autorizza a ritenere che egli non avesse fatto mancare suggerimenti e proposte in linea con quanto gli veniva richiesto⁹⁵. Era da ritenersi assolutamente necessario rivalutare l'antica arte conciaria, puntando sulla qualità delle pelli realizzate per arginare la penetrazione di analoghi prodotti importati dall'estero e al conseguimento dello scopo poteva utilmente concorrere una radicale riorganizzazione della struttura educativa che bandisse la «vaga pompa delle Cattedre», le «inutili metafisiche sottigliezze» per attrezzarsi a rispondere all'inevasa domanda di formazione tecnica e pratica da spendere, una volta acquisita, nei diversi settori dell'economia provinciale.

⁹² C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 86 (f. 139).

⁹³ Ivi, pp. 80-89 (ff. 123-146). Per una riproposizione dell'importanza dell'assetto corporativo in Antico Regime cfr. W.H. SEWELL, *Lavoro e rivoluzione in Francia. Il linguaggio operaio dall'ancien régime al 1848*, Il Mulino, Bologna 1987 [ed. orig. Cambridge 1980]

⁹⁴ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 133 (f. 272).

⁹⁵ F.M. ORLANDI, *Dell'arte del pelacane e della valonea che si ritrae in Tricase ne Salentini, e degli marocchini, che quivi stesso si preparano*, presso Gaetano Raimondi, Napoli 1794. L'opera riedita con una Memoria seconda, *Delle cause della decadenza dell'arte del Pelacane, e degli miglioramenti, de' quali potrebb'er'esser suscettibile nella Provincia di Lecce*, è ora in ID. *Dell'arte del pelacane e della valonea*, a cura di H.A. Cavallera, Edizioni del Grifo, Lecce 1988, da questa edizione sono tratte le citazioni nel testo.

Quasi un esplicito appello agli *Speculatori* suonava l'invito rivolto da Orlandi a guardare alle associazioni inglesi e scozzesi stabilite «per l'incoraggiamento delle Arti, Commercio, e Manifattura» perché una potente leva per affinare la qualità dei prodotti artigianali si era sempre dimostrata «l'emulazione, non disgiunta da una buona dose d'ingegno»⁹⁶. Tra gli *Speculatori* negli anni Ottanta militavano anche l'agronomo Giambattista Gagliardi ed il naturalista Pasquale Manni⁹⁷, mentre di altri scienziati ed esperti di tecniche colturali si sollecitava l'adesione in qualità di soci corrispondenti. In tal senso vanno interpretate le risposte fornite dai Presidi di Cosenza e Salerno e da alcuni cittadini dell'Aquila alle richieste pervenute tramite il Supremo Consiglio delle Finanze. Dalle altre province del regno si segnalavano alcuni «soggetti più abili, e rinomati» ad entrare in corrispondenza con il consesso leccese sui temi dello sviluppo agricolo, manifatturiero e commerciale⁹⁸.

Un approccio complesso e strettamente connesso alla dialettica sociale e politica di cui, sul territorio, l'accademia era protagonista, si delineava a riguardo della nobiltà salentina. Negli anni Ottanta del XVIII secolo, l'invito che Genovesi aveva rivolto alcuni decenni prima al vasto mondo dei patriziati locali e dell'aristocrazia feudale affinché i suoi esponenti si attivassero

⁹⁶ Ivi, pp. 81, 65, 87-88.

⁹⁷ Cfr. M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., pp. 66-67; P. MATARAZZO, *La formazione civile del suddito nel regno di Napoli alla fine del XVIII secolo: i catechismi degli stati di vita*, in «Atti della Accademia Pontaniana», XLVI (1998), pp. 173-194; ID., *I catechismi degli stati di vita alla fine del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. RAO, Liguori, Napoli 1998, pp. 503-526; E. DE SIMONE, *Pasquale Manni. Eclettico naturalista salentino*, Edizioni del Grifo, Lecce 1999.

⁹⁸ ASN, *Ministero delle Finanze*, f. 1471. Se della nota con i nominativi segnalati dai cittadini aquilani il 30 aprile 1785 non vi è traccia, precise informazioni è invece possibile trarre da altre carte inserite nello stesso fascio. Il Preside di Salerno, Antonio Venale, il 27 aprile 1785 proponeva come «persone perite, ed instrutte nell'agricoltura, e veterinaria» i due cattedratici delle Regie Scuole di Salerno, D. Giuseppe Grippa, lettore di Fisica e membro dell'Accademia delle Scienze, e D. Gennaro Fiore, lettore di Grammatica; Matteo [o Marco] La Porta, residente a Montecorvino, «cui ha saputo unire la Pratica alla Teorica, che in eminente grado possiede, ed ha fatto varie interessanti esperienze in agricoltura, quali pubblicandosi, potrebbero essere di molto utili alli Popoli»; D. Giuseppe Sparano, «soggetto anche versatissimo in sì fatta materia di agricoltura»; D. Francescantonio Ventimiglia «accademico della Real Accademia di Belle Lettere». Venale suggeriva anche di nominare, tra i soggetti indicati, un capo, al quale gli altri avrebbero dovuto inviare le loro lettere, e poi questi comunicare con gli *Speculatori*. Il Preside di Cosenza, Giovanni Danero, in data 8 maggio 1785, rispondeva segnalando la presenza a Cosenza dell'Accademia dei Cratilidi, e contattando il direttore di essa, Raffaele Casaburi, del quale allegava una lettera. Casaburi scrivendo a Danero (Cosenza 2 maggio 1785), riteneva che la richiesta proveniente dagli *Speculatori* di Lecce di «drizzare li comuni sforzi al miglioramento dell'agricoltura» non sarebbe potuta capitare in un momento migliore; giacché, annunciata nell'assemblea dei Cratilidi del 1° maggio, la proposta di collaborazione proveniente da Lecce aveva riscosso numerosi consensi. «Fin dacché fui promosso all'onorevol carica di Principe della suddetta Accademia, e non ha molto, che lo fui, si concertò di doversi rivolgere la mira dell'adunanza alle facultà di agricoltura, e Commercio, e l'avvocato D. Domenico Bisceglia, che con grandissima ardenza ne promovea l'impresa, venne incaricato della formazione del piano, quale non avendo finora per vari accidenti manifestato, ha promesso di dissimpegnarsi nella prossima unione. D. Giuseppe Palmieri adunque, potrà meco carteggiarsi, che io, od i più scelti Accademici Cratilidi cospireremo alla sua intrapresa interessante, e lodevolissima».

anche nel settore del commercio, avviando iniziative imprenditoriali non pregiudizievoli della loro dignità nobiliare, incrociò nuove voci pronte a ri-prenderlo e a diffonderlo. Lo stile di vita, fondato sull'indissolubile legame tra l'amore della patria e l'impegno in favore dello sviluppo e della modernizzazione delle strutture produttive, che trovava nel gentiluomo inglese il suo prototipo, costituiva per l'ingegner Salerni un valido esempio da seguire per concorrere al superamento della crisi della Japigia. Occorreva superare una convinzione, errata ma purtroppo estesa, relativa allo status nobiliare, alla cui radice stava una falsa maniera di intendere l'essenza stessa della nobiltà e il sovvertimento del significato autentico della distinzione per ceti che regolava le dinamiche socio-politiche delle realtà urbane del tempo. La ripartizione in nobili, civili e popolo che si osservava nelle città del regno borbonico traeva la sua ragion d'essere unicamente dall'esigenza di assicurare «il buon ordine dei parlamenti, e per non fare che fra de' popolari e dei benestanti, prevalendo il numero de' voti degli uni su quello degli altri, s'incorresse nell'oppressione di qualche ceto».

Tale «divisione» trovava giustificazione quindi in specifici motivi di ordine politico, inerenti alla regolamentazione della vita amministrativa cittadina, che lo stesso sovrano concorreva a legittimare «per mezzo dei tribunali supremi»: null'altro distingueva all'interno di ogni singolo ceto⁹⁹. Salerni ribadiva con forza la sua adesione ai tentativi della monarchia borbonica di avocare a sé il diritto di attribuire le patenti di nobiltà: soltanto al principe spettava «il dichiarare la vera diversità dei ceti»¹⁰⁰. Ogni altra ipotesi di procedere alla segmentazione di un ordine andava ritenuto arbitrario e perciò da «proibirsi». Si sarebbe rivelato altamente proficuo, invece, adottare provvedimenti legislativi miranti a ribadire «l'eguaglianza fra famiglie di un medesimo ceto»¹⁰¹. All'interno dell'Accademia degli *Speculatori* si facevano strada valutazioni giuridico-politiche che, pur in un quadro di sostanziale rispetto della tradizionale struttura per ordini, valorizzavano strategie ed opzioni in grado di avviare processi di sovvertimento delle bardature ideologiche che puntellavano le fondamenta della società di Antico Regime.

Un ulteriore aspetto, a cui vale la pena brevemente accennare, concerne il modo di rapportarsi al problema dell'istruzione. Attribuendo allo Stato il de-

⁹⁹ Ivi, p. 126 (f. 250).

¹⁰⁰ Sulla politica settecentesca della monarchia napoletana nei confronti della nobiltà cfr. I. DEL BAGNO, *Governo borbonico e reintegrazione nei seggi napoletani intorno alla metà del Settecento*, in «Archivio storico per le Province napoletane», CIII (1985), pp. 377-399; A.M. RAO, *Antiche storie e autentiche scritture. Prove di nobiltà a Napoli nel Settecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, cit., pp. 279-308. In riferimento alle vicende dell'amministrazione cittadina a Lecce si veda F. GAUDIOSO, *L'«Universitas»: il reggimento cittadino e l'esercizio del potere locale*, cit., pp. 29-86.

¹⁰¹ C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 126 (ff. 251 e 252).

licato e strategico compito di allestire un razionale sistema educativo che incentrasse la sua azione nel migliorare e divulgare le «cognizioni dell'agricoltura, e dell'arti», l'autore delle *Riflessioni* collegava strettamente la formazione «allo spirito del governo ed al vantaggio della nazione»¹⁰². In tale prospettiva finiva col dischiudersi un'ulteriore possibilità d'intervento per l'accademia. Salerno ne invitava i membri ad attivarsi per elevare il livello culturale delle popolazioni salentine, in un certo senso quasi a riscoprire, nell'impegno in favore della diffusione dell'istruzione tecnica, le ragioni dello stare insieme. Concentrare gli sforzi comuni, privilegiando tale nevralgico settore, poteva rivelarsi una valida strategia per tentare di uscire dalla crisi nella quale l'ingegnere napoletano vedeva compromesso il produttivo funzionamento del sodalizio.

5. In realtà, a pochi anni di distanza dalla redazione del *Piano delle materie* e nonostante si fossero accumulati significativi studi e progetti, il consenso leccese non riusciva ad esprimere appieno le potenzialità culturali di cui era dotato, né la provincia riusciva concretamente a giovarsene¹⁰³. Le ragioni di tali difficoltà andavano ricercate nella insussistenza delle risorse indispensabili: mancavano «lo sprone e i mezzi» per premiare gli autori di validi progetti scientifici e tecnologici¹⁰⁴. Non vi erano, insomma, fondi sufficienti per avviare le necessarie sperimentazioni relative ai programmi elaborati¹⁰⁵. Salerno, nonostante fosse molto preoccupato per le sorti del sodalizio, esprimeva ancora convinta fiducia nelle possibilità di porvi rimedio, grazie ad un diretto intervento della «reale munificenza» che avrebbe dovuto garantire i fi-

¹⁰² Ivi, pp. 139 e 129 (ff. 279 e 260).

¹⁰³ L'accademia diede prova di considerevole interesse per la valorizzazione delle potenzialità economiche della provincia a proposito del progetto di sistemazione ed ampliamento del porto di Brindisi. I lavori intrapresi a tal fine suscitavano l'ammirazione dei soci che, «con pienezza di voti», accolsero tra le loro fila l'ingegnere e tenente colonnello dei reali eserciti, Andrea Pigonati, responsabile dei lavori. Pigonati, dal canto suo, spiegava la sua associazione in base al fatto che «il riattamento del porto di Brindisi» costituiva un tassello fondamentale «per la facilitazione del commercio di quella Provincia», obiettivo precipuo delle «loro Speculazioni», A. PIGONATI, *Memoria del riapimento del porto di Brindisi sotto il regno di Ferdinando 4.*, presso M. Morelli, Napoli 1781, p. 73. Ivi anche la lettera del Console Elia con la quale, il 22 novembre 1778, si ascriveva Pigonati al sodalizio leccese.

¹⁰⁴ Gli *Speculatori* non possedevano un «luogo proprio da radunarsi», né «fondi da intraprendere, e sostenere le spese necessarie per gli esperimenti, e per la costruzione delle macchine» e solo grazie a «qualche ripartita libera contribuzione» proveniente dagli stessi soci, era stato possibile avviare il programma di lavoro in attesa di «altra maggiore, e più soda beneficenza», *Avviso*, in *Componimenti varj*, cit., p. 43.

¹⁰⁵ «Ov'erano i premi da sollecitare i talenti? Ove i fondi da far l'esperienza? Ove le forze da costruire e sperimentare le proposte macchine? Tutto era in astratto: si perde ogni speranza di riuscire nel proposito lodevolissimo assunto, s'illanguidiscono gli animi, l'accademia esiste ma di rado vi si uniscono i soci per conservarne il nome sino a che sorgano de' mecenati che le diano la forza di perfezionare le sue intraprese»: C. SALERNI, *Riflessioni*, cit., p. 73 (f. 102).

nanziamenti. Anche il segretario Giuseppe Sambrano, pur facendo presente che i soci non disponessero di «un comodo per le accademiche Adunanze, e luogo da riporre libri, e qualche strumento di Agricoltura», né di «un pezzo di Terreno per gli sperimenti delle nuove piantagioni» e soprattutto fossero privi di «qualche necessario fondo, per dispensare alcun premio», riteneva non irrimediabilmente compromesse le sorti dell'istituzione salentina se soltanto il sovrano avesse voluto «supplire» con una erogazione cospicua e attuata in tempi ragionevolmente rapidi¹⁰⁶.

L'assenza di una organica politica culturale da parte del governo borbonico e il dispendio di risorse che ne caratterizzava gli interventi¹⁰⁷, privarono di ogni sovvenzione le iniziative avviate nelle province, condannandole di fatto all'estinzione o ad una grama sopravvivenza. A ciò non sfuggì neppure l'Accademia degli *Speculatori* che, almeno a giudicare da quanto riferito dai viaggiatori stranieri giunti negli stessi anni in Terra d'Otranto, finiva col presentarsi come una sterile riunione dedita «esclusivamente ai sonetti e ad assurde proliferazioni della fantasia»¹⁰⁸. Tra gli stessi soci si fece strada, nel corso degli anni Ottanta, un profondo avvilito circa le effettive capacità operative dell'istituzione. Giuseppe Palmieri, nel ribadire le finalità di «pubblica economia» per le quali era stata creata, in un certo senso certificava nel 1789 il suo fallimento, constatando come in mancanza di sovvenzioni

¹⁰⁶ Cfr. a riguardo la documentazione presente in ASN, *Ministero delle Finanze*, f. 1471. Altri membri dell'accademia salentina si rivolgevano agli organi centrali del governo borbonico per ottenere finanziamenti e sostegno. Tommaso Luperto, all'epoca *Speculatore* incaricato di «perfezionare un ramo di agricoltura», evidenziava l'improcrastinabile urgenza di avviare «reiterati saggi, ed esperimenti, che, per mancanza di fondo adatto a tal uopo, non possono eseguirsi; ed affinché, senza ulterior attrasso del pubblico bene, si devenghi al sospirato fine, propone per mezzo proprio, ed acconcio a poter impiegare l'opra sua in sì interessante oggetto, senza aggravio del Real Erario, né d'interesse privato, la commutazione di alcuni proprj Poderi, con altro di pertinenza di cotesta Mensa Vescovile, nella maniera, che espressa; chiedendone all'effetto gl'ordini opportuni». Il Supremo Consiglio delle Finanze, con proprio dispaccio del 14 giugno 1786, rimetteva al Preside e all'Udienza di Lecce l'istanza, richiedendo una circostanziata relazione in merito, al fine di valutare se fosse possibile «eseguire la permuta» senza oneri a carico di altri soggetti eventualmente interessati, né del fisco regio: ivi, f. 1473. Di tenore simile risultava anche l'istanza, proveniente da alcuni «commissionati della Reale Accademia de' Speculatori», volta ad ottenere «per le di lei occorrenze» una serie di benefici, dettagliatamente elencati: l'ospedale di S. Giovanni di Dio che oggi si è ridotto per alloggio d'Inquisiti, e Studenti, a cui si affittano le stanze; e anche gli effetti, che possiede. Li Libri del Collegio degli Espulsi dopo che ne fece la compra il Monastero de' Benedettini di Montescaglioso sebbene sono di picciol numero. Li fondi delle abolite Congregazioni, col peso della soddisfazione delle messe. Li fondi delle due Cappelle di Martignano, adempiendo qui a la volontà de' fondatori, e il vantaggio che richiede la Popolazione. L'introito delle rendite del Padronato attivo di varie Cappellanie, che aveano gli espulsi, e sono destinate per la Colonna frumentaria. E qualche pensione sulli vescovadi vacanti della Provincia»: Dispaccio del Supremo Consiglio delle Finanze, 12 luglio 1786, ivi, f. 978.

¹⁰⁷ Cfr. E. CHIOSI, *Lo Stato e le scienze*, cit., *passim*.

¹⁰⁸ Così si esprimeva il viaggiatore inglese H. Swinburne. Cfr. G. RIZZO, *La cultura letteraria: identità e valori*, in *Storia di Lecce*, cit., p. 781.

governative ma anche di finanziamenti privati, l'accademia fosse rimasta «senza esercizio e senza occupazione»¹⁰⁹.

Delle difficoltà nelle quali si dibatteva è testimonianza ulteriore il tentativo, più volte perseguito, di associarvi autorevoli e potenti esponenti del governo centrale e della corte borbonica. Dal 1782 risultava socio e «censore perpetuo» il medico del re e protomedico del regno Giovanni Vivenzio, uomo di grande influenza a corte ed impegnato in un articolato progetto di ridefinizione del ruolo del sapere nella società e nell'organizzazione di un rinnovato assetto della professione medica¹¹⁰. Nelle speranze degli *Speculatori*, Vivenzio, in quanto dotato di «conosciuta saviezza ed autorità», doveva costituire un efficace promotore per convogliare sul sodalizio «li mezzi da eseguire il nuovo piano» approntato per «perfezionare le arti e l'agricoltura [...] l'interno ed esterno commercio per lo più gran bene di nostra Provincia»¹¹¹.

Nel gennaio 1785 venivano «diplomati» accademici addirittura due membri del governo, titolari di strategici dicasteri, Carlo De Marco e John Acton¹¹². Il ricorso all'appoggio di simili personaggi, cui va aggiunto – dal 1783 – Gaetano Filangieri¹¹³, si configurava come un reiterato tentativo di riuscire a trovare fecondi canali in grado di assicurare quei finanziamenti tanto sospirati, ma destinati a rimanere una frustrante ed inevasa richiesta. Che neppure questo espediente avesse dato i frutti sperati appare chiaro dalle osservazioni formulate nel 1791 da Giuseppe Maria Galanti, nel corso di uno dei viaggi commissionatigli dal governo napoletano.

In Lecce – scriveva da Taranto al Supremo Consiglio d'Azienda – fu eretta una accademia di speculatori con un piano favorevole all'agricoltura ed alle arti, e venne fino decorata del giglio di oro da v[ostra] m[aestà]. Tali istituti come non sono della costituzione generale e dei nostri costumi, così cessano quasi sempre come nascono¹¹⁴.

¹⁰⁹ G. PALMIERI, *Pensieri economici*, cit., p. 264. Nonostante la profonda crisi in cui versava, Palmieri individuava per l'accademia possibili opportunità di ripresa e nuovo impulso, una volta create «delle Colonie in tutte le Provincie».

¹¹⁰ Su Giovanni Vivenzio cfr. A.M. RAO, *I fratelli Vivenzio*, in *Nola fuori di Nola. Itinerari italiani ed europei di alcuni nolani illustri*, a cura di T.R. Toscano, Arti grafiche Somma, Castellammare di Stabia 2001, pp. 207-236.

¹¹¹ BSNSP, ms. XXIX C 3.

¹¹² Ivi. Entrambi i diplomi recano la data del 2 gennaio 1785 e sono firmati da Giuseppe Palmieri, Giuseppe Sambrano e Salvatore Areglino, rispettivamente Console, Segretario e Prosegretario in carica.

¹¹³ Napoli, Museo Civico Gaetano Filangieri, busta 28, n. 64, *Nomina del Cav. D. Gaetano Filangieri a Socio e Censore della R. Accademia degli Speculatori di Lecce*. Diploma originale del 2 febbraio 1783: cfr. R. DE LORENZO, N. BARRELLA, *Ritratto di Famiglia in un museo. Carte del museo civico Gaetano Filangieri*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Napoli, Napoli 1996, p. 86.

¹¹⁴ G.M. GALANTI, [Relazione sulla Japigia], Taranto 24 aprile 1791 in ID., *Della descrizione storica e geografica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, t. II, Napoli 1969, p. 554. Galanti si riferiva al Casino o Accademia de' Nobili istituito a Lecce nel 1787 e orientato a proporre un modello di sociabilità aristocratica imperniato sul tradizionale criterio del lignaggio e funzionale al tentativo «d'influenzare

Galanti, con il consueto acume, sottolineava inoltre che, contemporaneamente, si era tentato di «erigere un'accademia di nobiltà a similitudine di quella di Napoli» e tale iniziativa aveva avuto «fortuna migliore» sebbene «qualche politico» avesse potuto ritenerla non adatta in una città di provincia dove invece ci si sarebbe aspettato di veder coltivato «più lo spirito d'industria, che quello della divisione colle distinzioni odiose»¹¹⁵.

Nel corso del decennio Novanta l'accademia rimase in vita con i suoi rituali di auto-rappresentazione, funzionali ad un gruppo ristretto che tentava di conservare il proprio prestigio sociale e difendere le posizioni di potere di cui continuava a godere in un contesto ancora in gran parte strutturato secondo criteri rispondenti alla tradizionale organizzazione per ceti e corpi. In tal senso si può leggere il bisogno di riconfermare pubblicamente il sostegno alla dinastia borbonica in occasione delle celebrazioni indette nel 1789, in tutte le province meridionali, per i funerali di Carlo III re di Spagna. Alcuni tra i soci più in vista si erano infatti distinti recitando epigrammi e componimenti encomiastici, in cui l'esplicita adesione alla politica riformatrice carolina si esprimeva, soprattutto, sottolineando la valenza degli interventi profusi nel campo militare e in favore del rinnovo dei quadri amministrativi centrali e periferici¹¹⁶.

Nel 1797, in occasione del viaggio a Lecce di Ferdinando IV e Maria Carolina (28 aprile - 8 maggio)¹¹⁷ i soci *Speculatori*, sebbene si fossero rivelati incapaci di dimostrare fattivamente di agire come 'corpo' nel senso che al termine si dava alla fine del Settecento – comunità di persone unite non solo in vista del loro bene comune ma anche per conseguire finalità di interesse pubblico e, in quanto legittimata dal sovrano, dotata di privilegi, rango sociale e diritti di rappresentanza nelle cerimonie¹¹⁸ – non si lasciarono sfuggire l'occasione di presenziare in pompa magna alle iniziative organizzate per solennizzare l'avvenimento. In un clima festoso, all'insegna del «sorprendente

direttamente o indirettamente gli sviluppi e gli esiti delle dispute di potere in corso a Lecce e in altre università di Terra d'Otranto». Sull'istituzione del Casino nobiliare cfr. N. VACCA, *L'Accademia dei Nobili di Lecce*, in «Rinascenza salentina», IX (1941), pp. 112-113; M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., pp. 77-79.

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 87-89.

¹¹⁷ Sulla sosta della famiglia reale in Puglia cfr. M. PEZZI, *Il viaggio di Ferdinando IV in Puglia nella primavera del 1797*, in «Archivio Storico Pugliese», XXIX (1976), pp. 281-294.

¹¹⁸ Sul punto si veda quanto sostenuto nei trattati giuridici coevi: «Non può esservi corpo, né comunità senza il permesso del principe», J. DOMAT, *Le leggi civili nel loro ordine naturale*, IV, libro III, tit. VIII, presso la Nuova Società Letteraria e Tipografica, Napoli 1787. Per le modifiche nel significato di 'corpi' e 'comunità', intervenute nei decenni conclusivi del XVIII secolo, si vedano le puntuali osservazioni di J. REVEL, *Les corps et communautés*, in *The Political Culture of the Old Regime*, ed. by K.M. BAKER, Pergamon, Oxford 1990, pp. 225-242.

ed inusitato spettacolo»¹¹⁹, nel nutrito corteo che attraversava le vie della città

tra le toghe dei magistrati e le uniformi dorate degli ufficiali, spiccavano i principali componenti dell'*Accademia degli Speculatori*. Avevano la cipria sulla parrucca e il viso sorridente, il giglio d'oro sul petto attraversato da una larga fascia rossa, il bastone col pomo di oro in mano e lo spadino al fianco¹²⁰.

La trasformazione in chiave rivoluzionaria e repubblicana di un'ampia parte del reticolo massonico e accademico provinciale, a partire almeno dal 1794, richiese una risposta urgente ed efficace da parte della monarchia borbonica, bisognosa di garantirsi una ramificata struttura di sostegno e di attiva propaganda, in grado di fronteggiare la minaccia interna e il pericolo di un intervento diretto delle armate francesi. Allo scopo dichiarato di difendere il Trono e l'Altare si consacrò l'*Arcadia Sebezia*, impegnata, sotto la guida di Vincenzo Ambrogio Galdi, a realizzare una intensa opera di affiliazione nelle province regnicole¹²¹. Tra gli accademici *Speculatori* numerose furono le adesioni al progetto militante promosso da Galdi, anche perché all'*Arcadia Sebezia* si era affiliata l'*Accademia Aletina* di Napoli, di cui il consesso leccese era a sua volta colonia dal 1777¹²². Tuttavia non mancarono neppure le opzioni in favore del circuito della sociabilità politica democratica, determinando così all'interno del sodalizio profonde e irrecuperabili fratture che attraversarono e squarciarono la solidarietà associativa, incapace ormai di fungere da collante in un contesto segnato dalla radicalizzazione ideologica e dal riaccutizzarsi delle tensioni e divisioni inscritte nell'appartenenza partitica e fazionaria, del resto mai completamente revocata ed ora ripropostasi, solo parzialmente velata dalla lotta politica in atto tra realisti filoborbonici e sostenitori della soluzione repubblicana.

Le note vicende del '99, le feroci contrapposizioni che segnarono anche nel Salento, provincia «di assai precaria repubblicanizzazione ma densa di rei di Stato»¹²³, i drammatici ed intensi momenti della rivoluzione repubblicana e i processi che ne seguirono, dissolsero le residue vestigia formali del

¹¹⁹ *Ragguaglio del faustissimo avvenimento della Maestà del Re Ferdinando IV nella città di Lecce*, V. Marino, Lecce 1797, citato in G. RIZZO, *La cultura letteraria*, cit., p. 787.

¹²⁰ N. BERNARDINI, *Lecce nel 1799*, presentazione di A. Laporta, [Provincia di Lecce], Lecce 2000, p. 37.

¹²¹ Sull'esperienza dell'*Arcadia Sebezia* si vedano i già citati E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo* e A.L. SANNINO, *L'altro 1799*.

¹²² Cfr. M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., pp. 102-105.

¹²³ A.M. RAO - D. PAVONE, *Cartografia e politica: le municipalità repubblicane del 1799*, in *Le mappe e la storia. Proposte per una cartografia del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, a cura di G. Giarrizzo e E. Iachello, F. Angeli, Milano 2002, p. 69.

sodalizio, ma non ne estirparono del tutto il ricordo¹²⁴. Durante il nonimestre costituzionale del 1820-21 per iniziativa di Angelantonio Paladini e Giuseppe Montenegro, con il contributo del vescovo della città, monsignor Caputo, si tentò di far risorgere ancora una volta l'accademia. I promotori si rivolsero al Parlamento Nazionale per ottenere una sede in cui riunirsi e contributi finanziari per assicurare la pubblicazione degli atti. Nonostante si fosse deciso di mutare il nome in «Accademia Salentina di scienze lettere ed arti»¹²⁵, nella pubblicistica coeva il rinato consesso continuava ad essere indicato col vecchio nome degli *Speculatori* ed il suo programma inserito tra quello delle «Accademie e società scientifiche del Regno»¹²⁶. All'iniziativa probabilmente arrise un qualche successo se si considera il contenuto di un documento rintracciato tra le carte di Giuseppe Maria Giovene, impegnato nel decennio francese in incarichi di notevole rilievo nella Chiesa salentina¹²⁷. Il 17 gennaio 1823, il naturalista originario di Molfetta, ai diplomi di associazione ricevuti dalle tante accademie e società scientifiche di cui era entrato a far parte, poteva aggiungere anche quello della risorta Accademia degli *Speculatori* di Lecce¹²⁸.

¹²⁴ Cfr. i datati, ma sempre indispensabili, A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*, seconda edizione, a cura di M. Proto, Lacaita, Manduria-Roma-Bari 1998; N. VACCA, *I Rei di Stato salentini del 1799*, Vecchi, Trani 1946 (rist. anastatica con prefazione di M. AGRIMI, Congedo, Galatina 1999). Per un quadro aggiornato degli studi si veda *La rivoluzione del 1799 e il Salento, Atti del convegno di studi*, Lecce-Lucugnano, 14-15 maggio 1999, [s.n.], Lecce 2000.

¹²⁵ ASN, *Polizia*, II num., Archivio del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie, aa. 1820-21, Carte indifferenti, fasc. 24, *Deliberazione della Deputazione provinciale su una petizione dell'accademia degli Speculatori di Lecce*, Lecce, 21 dicembre 1820. Il documento – già segnalato in L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I, edizione 1964 cit., pp. 391-392 – è utilizzato in M.A. CAFFIO, *Il gioco delle appartenenze*, cit., p. 224.

¹²⁶ G.B. GAGLIARDO, *Annali di agricoltura italiana*, t. VIII, A. Trani, Napoli 1820, p. 283.

¹²⁷ Sul periodo salentino di Giovene, dal 1807 vicario apostolico e poi vicario capitolare a Lecce, dal 1812 responsabile dell'arcidiocesi di Otranto e dal 1814 vicario generale dell'assente vescovo Cimino ad Oria cfr. S. PALESE, *La vicenda di Giuseppe Maria Giovene, un ecclesiastico tra rivoluzione e restaurazione*, in «Luce e vita», I (1985), pp. 185-196. Una recente messa a punto costituisce il sintetico profilo di M.C. Binetti in *I nomi antichi. Profili biobibliografici pugliesi*, a cura di R. Martucci, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998, pp. 125-131.

¹²⁸ Biblioteca Nazionale di Bari, *D'Addosio*, fasc. 39-40.

*Galanti geographer:
between a vocation for the human sciences and
a commitment to the public sphere*

Barbara Ann Naddeo

Without doubt, Giuseppe Maria Galanti (born Santa Croce del Sannio, 1743; died Naples, 1806) produced what was the single most important example of political geography in eighteenth-century Italy, namely, a monumental study of the Kingdom of Naples, conventionally entitled the *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*¹ (1786-1794 circa). Yet, to date curiously little attention has been paid to what we might call the originality, or distinctiveness, of Galanti's study as a work of geography and, furthermore, to the historical reasons for such. By the landmark studies on the Neapolitan Enlightenment², Galanti has been canonized as one of the Italian peninsula's foremost *illuministi*, or *philosophes*; and he has been celebrated as a perspicacious reformer, whose work was distinguished by its radical criticism of the Kingdom's historical institutions and by its concrete proposals for their remedy. If obliquely, then, Galanti's geographical work has been hailed on those counts that arguably make it a precursor to those programs for reform ideated by exponents of modern Italy's *questione meridionale*. At the same time that it shares this assessment of Galanti and his work, this article also seeks to build upon it, both factually and analytically, by getting at the root of Galanti's vocation for geography and the commitments of his work. By doing so, it is my hope to enrich our understanding of the career of Galanti, so that we can better appreciate both the innovations of his science per se

¹ Published by his own publishing house, then known as the Gabinetto letterario, the first volume of Galanti's magnum opus bore the imprint of 1786 and the second of 1788, and both were entitled the *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. With the appearance of the third volume in 1789, however, Galanti changed the title of the work to the *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, and would finally adopt the definitive title of the work with publication of the fourth volume in 1790, which he entitled the *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*. The long awaited fifth of six projected volumes finally appeared under the same title in 1794, but was pulled from the press only 80 pages into its publication. As concerns the title of the work, it is noteworthy that the documentation conserved in the ASN regularly refers to Galanti's publication by final title, despite its many variations. For my citations, I have chosen to use the modern critical edition: *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, edited by F. Assante and D. Demarco, 2 voll., Edizioni Scientifiche Italiane, Naples 1969. From now on, I shall refer to this work as the *Descrizione ... delle Sicilie*, which in English translates as the *Description ... of the Sicilies*.

² The landmark study of the greatest and and lasting influence upon the historiography remains: F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Naples-Milan 1962.

within the context of the European Enlightenment and the sorts of contributions those innovations made to the scientific culture of the Kingdom of Naples. Beyond its importance within the political history of southern Italy, Galanti's work is also an important illustration of how in the age of Enlightenment geography provided an aegis for the development of a new science of the state and for the articulation of a new set of values regarding access to information about the condition of the polity. As this article specifically argues, the *Descrizione ... delle Sicilie* was first and foremost distinctive as a scientific project and significant for the culture of Kingdom because it collected and disseminated for the reading public what were considered to be *arcana regni*, or secrets of the state – i.e., information about the polity that had hitherto been collected for and/or understood as proper to the sovereign. Put somewhat differently, I argue that Galanti's geography was chiefly shaped by a sense of commitment to the cultivation of what modern sociologists have called the public sphere – that is, an informed reading public capable of expressing and holding its government accountable to (the commonsensical wisdoms) of public opinion. It is thus my hope to recover both political novelty of Galanti's geography as a project of disclosure, and the sheer audacity of his practices as a geographer, who not only sought to form public opinion but also to create, and enforce, a culture of political accountability within the Kingdom.

That Galanti should make the state of the Kingdom, and its arcana, the topic of a work of geography was less unusual than it might sound, however. For by the age of Enlightenment there had been a long tradition of geographers who made the polity, broadly understood, the centerpiece of their work. The engagement of geographers with politics dates to antiquity, as does the debate about the subject and objectives of their science. Since the time of the Romans, the best-known practitioners of geography had differed over the purposes and methods of their science, assuming what were oftentimes perfectly antagonistic positions. For the ancient Greek geographer Strabo (c. 64 B.C.-21 C.E.), author of the monumental seventeen-volume *Geography*, the purpose of geography unequivocally had been political, and its method "historical", or what we today would call descriptive. In his introduction to the *Geography*, Strabo repeatedly had argued for the utility of geography for the statesman, and exhorted the «geographer» to «devote himself to what is practically important» – that is, to select and recount for the reader «that which is most useful, most intelligible, and most authentic»³.

³ STRABO, *The Geography*, translated by H.C. Hamilton, George Bell, London 1903, bk. 1, ch. 1, p. 16 and p. 19.

The geographer was not, in other words, to engage in the flights of theoretical science, but rather to judiciously filter and order information about the earth and, in particular, its political units for the practical use of the governing class. Utterly absent from Strabo's *Geography*, moreover, had been maps of any sort, an absence which is conspicuous, given the state of Greco-Roman cartography at the time and Strabo's own lengthy recommendations for improvement of the contemporary map of the *oikoumene*, or known inhabited world⁴. Discursive and unillustrated, then, Strabo's work had begotten to posterity what his modern successors would re-name "political geography".

If Strabo had effectively privileged the description of polities over their location, Ptolemy would self-consciously do just the opposite. Just more than a century later, Ptolemy (ca. 90 -168 C.E.) drafted a *Geography* that was essentially a manual for mapmakers. Indeed, the *Geography* not only demonstrated the art of map projection, but also provided the latitude and longitude of innumerable locales in the *oikoumene*, so that the reader could plot what Ptolemy considered an accurate map of the known world. More than a manual for mapmakers, Ptolemy's work was also a manifesto on geography, which sought to re-define – and therewith limit – its competencies. To that end, Ptolemy opened his manual with a definition of «geography» that specifically assigned to it the «graphic representation of the *whole* known world», and he therewith distinguished "geography" from "chorography," to which he rather relegated «description of the [world's] *parts* (my emphasis)»⁵. With his distinction between the objects of "geography" and "chorography," Ptolemy manifestly intended to disengage the former from the written description of the earth's political subdivisions: that is, he evidently sought to divest "geography" of its so-called "historical" content and to limit its competencies to the mathematically-determined graphic representation of the known world. Mathematical and presumably illustrated, then, Ptolemy's work rather begot to posterity what his modern successors would re-name "mathematical geography". And it left the job of inventorying the political units of the world to the science of "chorography". Description of the whole earth or its parts? Exact or political science? Cartography or literature? Like the etymology of the Greek word *geography*, which translates as both drawing and writing (*graphie*) about the earth (*ge*), its ancient usage ex-

⁴ See Ibid., bk. 2 and J.B. HARLEY and D. WOODWARD (eds.), *The History of Cartography*, University of Chicago, Chicago 1987, vol. 1: *Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, pp. 173-75.

⁵ PTOLEMY, *Geography*, bk. 1, ch. 1, 1.

pounded two distinct definitions, which were separated by what was an epistemological rift.

With the first translations of Ptolemy (ca. 1400) and Strabo (ca. 1460) into Latin by Italian Humanists, early modern Europeans inherited antiquity's competing notions of "geography"⁶. And, predictably enough, the Renaissance proponents of "geography" resurrected the Strabo-Ptolemy debate and formed two rival camps: one dedicated to the written description of discrete regions, and another devoted to the cartographic mapping of the world. Classifying "geography" as a handmaiden to "history," European humanists – such as, Flavio Biondo (1388-1463) and Leandro Alberti (ca. 1550) in Italy as well as Conrad Celtis [born Bickel] (1459-1508) and Barthel Sthenus [born Stein] (1477-1520) in the German-speaking lands – embraced Strabo's program, and importantly founded a most fecund tradition of regional "geography", which gave to the political subdivisions of the earth it considered both topographical and historical content. Across enemy lines, the sixteenth-century schools of Nuremberg and Saint-Dié rather carried forth with Ptolemy's astronomical and mathematical work on the globe, and importantly produced prodigious cartographers such as Waldseemueller and Mercator. While these two avowedly distinct veins of "geography" would be negotiated in the fabulously popular work of Sebastian Munster (1488-1552) mid-century, the *Cosmographia* (1544), the wedding of the exact and human sciences pertaining to the description of the earth and its regions was tenuous, at best. Indeed, the two would not only part again, spawning the new categories of "general" (i.e., physical) and "special" (i.e., regional) geography, but also diversify over the course of the seventeenth century⁷.

The trend in the semantic history of "geography" was the further proliferation of its meanings, so that by the age of the Enlightenment, the *Encyclopédie* would list an impressive six types of "geography": "natural", which considered the divisions of the globe wrought by nature; "historical", which recounted the changing boundaries, governments and commercial exploits of any given polity; "civil or political", which mapped the contemporary sovereign nations; "sacred", which treated places mentioned in the Scriptures; "ecclesiastical", which represented the jurisdictional boundaries of the

⁶ Here my synopsis of the geographical tradition in early modern Europe is primarily informed by: M. BOWEN, *Empiricism and Geographical Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1981; N. BROU, *La Géographie de la Renaissance*, Bibliothèque Nationale, Paris 1980; H. BECK, *Geographie. Europäische Entwicklung in Texten und Erläuterungen*, Verlag Karl Alber, Freiburg-Muenchen 1973.

⁷ These terms are associated with the seventeenth-century geographers Keckermann and Varenius, and the latter is generally credited with the first systematic attempt to define and theorize "physical geography." In particular, see: B. VARENIUS, *Allgemeine Geographie*, Lodewijk Elzevir, Amsterdam 1650; H. BECK, *Geographie*, cit., pp. 115-122 and compare M. BOWEN, *Empiricism*, cit., pp. 69-70 and pp. 77-90.

Church and, finally, “physical”, which was essentially geological in its pursuits⁸. Given the silence of the *Encyclopédie*-article on the status of cartography, it is also worth mentioning that the famed eighteenth-century cartographer César Francois Cassini de Thury (1714-1785), the third member of the Cassini dynasty to work on their famous survey of France, did in fact espouse the professional identity of a “geographer”, preserving for “geography” the additional Ptolemaic meaning of mapmaking⁹. By the mid-eighteenth-century, then, the notion of “geography” was undeniably pluralistic, as were the scientific practices undertaken in its name.

The pluralism of geography notwithstanding, this article specifically focuses upon what the *Encyclopédie* and its contemporaries called “political geography” in the age of Enlightenment. In particular, it recovers the oeuvre of the Neapolitan lawyer, publicist and statesman Galanti, to the end of reconstructing the concerns that first motivated, and later animated, his interest in geography and the principles that informed the criteria of inclusions for his geographical work. While aspects of Galanti’s work were typical of the conventions of non-mathematical geography, its hallmarks were innovative. In contradistinction to this tradition in which he self-consciously worked, Galanti travelled to the regions he described; and he broadened the purview of his inventory to include not only the social numbers but also the social ills of the polity. In this latter sense, the novel inclusions of Galanti’s geographical work not only distinguished it from the available models but also lent it a political purpose and moral authority that made Galanti’s work a truly public enterprise, as beholden to the state as it was directed at the formation of public opinion. Thus, it can be said that within the geographical tradition Galanti produced what was a most novel work.

Within the larger contemporary European context of the sciences, however, that work was not without its obvious points of comparison and resemblances. Indeed, both the scope and purpose of Galanti’s geographical work were akin to those of the new science of statistics, which would shortly subsume and supersede political geography within the University world of disciplines¹⁰. Yet, Galanti’s perspective on the Kingdom more distinctly resem-

⁸ *Géographie* in D. DIDEROT and J.B. D’ALEMBERT, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences des arts et des métiers*, Sociétés Typographiques, Berne and Lausanne 1778-1782, vol. 16, p. 14.

⁹ See A.M.C. GODLEWSKA, *Geography Unbound*, University of Chicago, Chicago 1999, pp. 68-71.

¹⁰ For my brief history of the transformation of “political geography,” as well as the emergence of *Statistik* and the cross-fertilization-cum-rivalry between *Statistik* and *Geographie*, I am synthesizing the findings of literature on the sciences of the state in early modern Europe. By contrast, most histories of the discipline of geography per se have been less attentive to the fortune of its descriptions of polities and peoples – i.e., the genres and works of political and human geography. Thus, for my discussion I am principally drawing upon the contributions of Robert Horváth, Arno Seifert, Gerhard Lutz and Hanno Beck

bled that of Enlightenment travellers who exoticized the terrain and peoples of the lands they visited¹¹. In particular, Galanti's geography employed a method of inquiry that was characteristic of mid-eighteenth-century travel-

to: M. RASSEM - J. STAGL (eds.), *Statistik und Staatsbeschreibung in der Neuzeit*, Ferdinand Schoeningh, Paderborn 1980 and, more recently, ID., *Geschichte der Staatsbeschreibung*, Akademie Verlag, Berlin 1994. More generally, for my discussion of statistics, both German and European, I am selectively drawing upon: I. HACKING, *The Taming of Chance*, Cambridge University Press, New York 1990 and T. PORTER, *The Rise of Statistical Thinking, 1820-1900*, Princeton University Press, Princeton 1986. For the science of statistics, *statistica*, in modern Italy, see: S. PATRIARCA, *Numbers and Nationhood. Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*, Cambridge University Press, New York 1996, and F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione: Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e Restaurazione*, Carocci, Roma 1988. On the related but professionally distinct science of cameralism, see: A. WAKEFIELD, *The Disordered Police State: German Cameralism as Science and Practice*, University of Chicago Press, Chicago 2009, and the first chapter of D. LINDENFELD, *The Practical Imagination. The German Sciences of State in the Nineteenth Century*, University of Chicago Press, Chicago 1997. For recent overviews of the developments within (physical) geography, see: G.J. MARTIN, *All Possible Worlds. A History of Geographical Ideas*, Oxford University Press, New York 2005; D. LIVINGSTONE, *The Geographical Tradition. Episodes in the History of a Contested Enterprise*, Oxford University Press, Oxford 1992. Among the recent literature, contrast: C.W.J. WITHERS, *Geography, Science and National Identity. Scotland since 1520* Cambridge University Press, New York 2001 and A.M.C. GODLEWSKA, *Geography Unbound*, cit.

¹¹ The historiography on eighteenth-century travel literature is immense, and so I will limit myself here to the citation of literature on travel to purportedly peripheral European spaces. On the travel literature to eastern and south eastern Europe, see the wonderful study by L. WOLFF, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 1994; and, more specifically, on Russia, see: A. CROSS, *By the Banks of the Neva. Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia*, Cambridge University Press, New York 1997; and on Poland, see: D. PICKUS, *Dying with an Enlightening Fall. Poland in the Eyes of German Intellectuals, 1764-1800*, Lexington Books, Lexington 2001. On the impressions of the British on the periphery of Europe, more generally, see: B. DOLAN, *Exploring European Frontiers. British Travellers in the Age of Enlightenment*, St. Martin's Press, New York 2000. For studies of the British on the Grand Tour, see: the various titles by J. BLACK including *The British Abroad. The Grand Tour in the Eighteenth Century*, Alan Sutton, New York 1992, and J. LOUGH, *France on the Eve of the Revolution. British Travellers' Observations 1763-1788*, University of Chicago Press, Chicago 1987. Among the many excellent primary sources for the same, also see the multi-volume publication of Boswell's papers edited by F.A. POTTLE entitled: *Boswell on the Grand Tour*, McGraw-Hill, New York 1953-1955. More specifically, on the experience of Italy upon the Grand Tour by transalpine Europeans, and the ways in which this experience affected local cultural strategies, see my article *Cultural Capitals and Cosmopolitanism in Eighteenth-Century Italy. The Historiography and Italy on the Grand Tour* in «Journal of Modern Italian Studies», X (2005), 2, pp. 183-199. That article also contains a lengthy bibliography of literature on the Grand tour in Italy. Here I limit myself to recalling: C. HORNSBY (ed.), *The Impact of Italy. The Grand Tour and Beyond*, The British School at Rome, London 2000; A. WILTON - I. BIGNAMINI (eds.), *The Grand Tour. The Lure of Italy in the Eighteenth Century*, Tate Gallery, London 1996; and, more specifically, J. EGLIN, *Venice Transfigured. The Myth of Venice in British Culture, 1660-1797*, Palgrave, New York 2001, and B. REDFORD, *Venice and the Grand Tour*, Yale University Press, New Haven 1996. As regards the relationship between the Grand Tour in Italy and the sciences, see: P. BERTUCCI, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 and G.L. DI MITRI, *La febbre del viaggi. Il grand tour scientifico nel Regno di Napoli*, Congedo, Galatina 2002. More specifically, on the theoretical meaning and practice of travel in the early modern period, see: J. STAGL, *A History of Curiosity*, Harwood, Chur, Switzerland 1995; G. VAN DEN ABEELE, *Travel as Metaphor. From Montaigne to Rousseau*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1992; and for the contemporary world, see: G. BRAINARD, R. MEHTA, T. MORAN, *Grand Tour*, MIT Press, Cambridge 2008.

lers commissioned to record organized expeditions to foreign lands¹². Typically, those travellers had assumed that different geographical spaces hosted discrete morphological forms, or stages, of society and culture, a phenomenon which they sought to explain with recourse to the explanatory framework of what the century designated the science of man¹³. In the age of Enlightenment, the science of man was a behavioral science that used the categories and principles of medical vitalism to account for the mental life and comportment of the individual in community. To this end, it particularly investigated the significance of the sundry environmental contingencies of the individual for the behavioral, or “moral,” world of the same¹⁴. When applied by travellers to their reports on foreign peoples, principles that had chiefly been codified for individual behavior in community permitted ob-

¹² For an overview of this literature on travel and the human sciences, especially ethnography, see: H. LIEBERSOHN, *Scientific Ethnography and Travel, 1750-1850* in T.M. PORTER AND D. ROSS (eds.), *The Cambridge History of Science*, vol. 7: *The Modern Social Sciences*, Cambridge University Press, New York 2003. It bears mentioning that the literature on travel and the human sciences has, since the publication of Liebersohn's overview, continued to grow, with notable contributions, some thematic and others on related topics, by Linda Schiebinger, Jorge Canizares-Esguerra, Harold Cook, James Delbourgo and Nicholas Dew, Neil Safier, Maria M. Portuondo, etc. On the methods, if not practices, of travellers charged with the observation of foreign lands and peoples, especially as concerned the genre and usage of the questionnaire, see: C. BLANCKAERT (ed.), *Le terrain des sciences humaines. Instructions et Enquêtes (XVIIIe - XXe siècle)*, L'Harmattan, Paris, 1996. More generally, also see: S. MORAVIA, *La scienza dell'uomo nel Settecento, con una appendice di testi*, Laterza, Roma 1978, and his treatment of the same in *Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi*, Sansoni, Florence 1982, as well as the seminal studies on early French anthropology by J. JAMIN titled *Aux origines de l'anthropologie française. Les Mémoires de la Société des observateurs de l'Homme en l'an VIII*, 2nd revised edition, Jean-Michel Place, Paris 1994 and by G. STOCKING, *French Anthropology around 1800*, in «ISIS», LV (1964), 2, pp. 134-150 reprinted in ID., *Race, Culture and Evolution*, Free Press, New York 1968.

¹³ Depending upon the contemporary disciplinary affiliation of the historian, these civilized travellers upon organized expeditions have been further taken up as forerunners of human geography, anthropology, or even philosophy, despite the embryonic nature of the disciplines in this period and the ecumenical interests of the travellers themselves. For example, the literature of the French traveller Volney, whose early landmark work was plainly entitled *Voyage en Égypte et en Syrie* (1787), has been cited as an early work of human geography (by Godlewska), anthropology (by Jamin and Stocking) as well as “philosophy,” or “moral science” (by Moravia). For the full references to the parenthetical texts, see the notes above.

¹⁴ On the *science de l'homme* and its speculation about the constitution of both individuals and peoples, especially see: E. WILLIAMS, *The Physical and the Moral*, Cambridge University Press, New York 1994, especially pp. 50-62. More generally, on that science's central concept of sensibility, also see: A.C. VILA, *Enlightenment and Pathology. Sensibility in the Literature and Medicine of Eighteenth-Century France*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1998. The emergence and predominance of the *science de l'homme* as the key to understanding behavior has also been treated by Moravia on several occasions, including his English-language essays titled: *From homme machine to homme sensible. Changing Eighteenth-Century Models of Man's Image*, in «Journal of the History of Ideas», IXL (1978), pp. 45-60 and, more broadly, in his *Enlightenment and the Sciences of Man*, in «History of Science», XVIII (1980), pp. 247-268. Compare the usage of the term “anthropologie” in the German-speaking lands. See: J. ZAMMITO, *Kant, Herder and the Birth of Anthropology*, University of Chicago Press, Chicago 2002, especially chapter six, and the seminal study by M. LINDEN titled *Untersuchungen zum Anthropologiebegriff des 18. Jahrhunderts*, Peter Lang, Bern and Frankfurt 1976.

servers to offer an account of the diversity of world peoples across the globe that approached what contemporaries themselves would shortly call “ethnography”, “ethnology”, or, more generally, “anthropology”¹⁵. Like his colleagues who examined the relationship between the physical and mental worlds of discrete individuals, for example, a late eighteenth-century traveler such as the Frenchman Volney (1757-1820) hypothesized as to the importance of the “physical” and “political” states of the peoples he encountered for their civilization: he identified habitat as the particular site, if not primary cause, of a people’s observed forms of society and culture¹⁶. In the environmental externalities, broadly conceived, then, this particular vein of travel literature discerned the causes for the great map of humankind and, by so adapting the insights of the science of man to the globe, it superseded the episteme of the older geographical tradition, which had held space to be a mere placeholder for cultural differences rather than the site of their production¹⁷. Similarly, Galanti too would privilege the contingencies of the environment in his account of the diversity of practices and customs he ostensibly witnessed across the Kingdom. What was more, in so doing, he would also associate with the territory of a European polity that range of attributes the travel literature more typically had ascribed to the space of European borderlands and of extra-European civilizations.

¹⁵ According to most studies, the first usage of the term “anthropologie” per se occurred in 1788, and it explicitly applied to humanity those methods and insights which the *science de l’homme* had codified for individuals. See A-C CHAVANNES, *Anthropologie ou science générale de l’homme*, Isaac Hignou, Lausanne 1788. On Chavannes, see: G. BERTHOUD, *Vers une anthropologie générale. Modernité et alterité*, Librairie Droz, Geneva and Paris 1992. However, the actual use of the words “ethnographia” and “Voelkerkunde” (ethnology) were coeval in the German-speaking lands. See: H.F. VERMEULEN, *The German Invention of Voelkerkunde. Ethnological Discourse in Europe and Asia, 1740-1798*, in S. EIGEN AND M. LARRIMORE (eds.), *The German Invention of Race*, Suny Press, Albany 2006, and J. STAGL, *August Ludwig Schloezer and the Study of Mankind According to Peoples*, in ID., *A History of Curiosity*, cit., pp. 233-268.

¹⁶ On Volney, see: A.M.C. GODLEWSKA, *Geography Unbound*, cit., pp. 193-208; J. STAGL, *From the Private to the Sponsored Traveller: Volney’s Reform of Travel Instruction and the French Revolution*, in ID., *A History of Curiosity*, cit., pp. 269-292; N. BROU, *La Géographie des philosophes*, Edition Ophrus, Paris 1974, pp. 353-361. And on the Idéologue-geographers see J. JAMIN, *Naissance de l’observation anthropologique. La société des Observateurs de l’homme (1799-1805)*, in «Cahiers Internationaux de Sociologie», LXVII (July-December 1979), pp. 313-335; S. MORAVIA, *Philosophie et géographie à la fin du XVIIIème siècle*, in «Studies on Voltaire», LVII (1967), pp. 937-1011 and G. STOKING, *French Anthropology around 1800*, cit., pp. 131-150.

¹⁷ For example, for an overview on the cosmographical tradition, see: K.A. VOEGEL, *Cosmography in The Cambridge History of Science*, vol. 3: *Early Modern Science*, in K. PARK and L. DASTON (eds.), Cambridge University Press, New York 2006. For a detailed look at Spanish practices, see: M.M. PORTUONDO, *Secret Science. Spanish Cosmography and the New World*, University of Chicago Press, Chicago 2009. More appropriately here, for a study of the literary side of cosmography, see the monograph on early modern anthropology by M.T. HODGEN, *Early Anthropology in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, reprint ed., University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1998.

In another study, I specifically analyze the narrative of the chorographies printed in and/or intended for the *Descrizione ... delle Sicilie* in the light of the conventions of the century's travel literature; therein I also document and discuss the reception of those chorographies by Galanti's contemporaries, who were wont to note, it not deride, the similarities between the *Descrizione... delle Sicilie* and the literature on the Kingdom by foreigners. In this article, I rather revisit the literary production of Galanti from his early career as a publicist for clues about his sense of vocation, both professional and affective, and, relatedly, his ethical commitments. I then show in unprecedented detail how his sense of vocation and commitments came to bear upon, and thus influence, Galanti's practice of geography. In particular, I suggest that Galanti's scientific innovations were inseparable from his ethical commitments as a publicist and ethos as a human scientist, and that these commitments and ethos may illustrate both what first distinguished the nascent science of statistics from its predecessors and what the science of statistics lost, once institutionalized by the modern state.

1. Galanti, Historical Geographer: Antiquarianism and the Commitment to Disclosure

As is well known, Giuseppe Maria Galanti was born in Santa Croce del Sannio in the province of the Molise; and like so many privileged male provincials Galanti spent most of his life in the capital city of Naples, where he was first educated and then inducted into the profession of law, which he purportedly abhorred. Yet, Galanti would devise a professional course that better suited him than jurisprudence by making an enterprise of the "Enlightenment", first as a publicist and later as an ad hoc political consultant to royal court and ministries of the Kingdom. After a few years as a bookseller in the capital, Galanti founded in 1777 the *Società letteraria*¹⁸, a publishing house dedicated to the importation of foreign literature and its select translation into Italian that famously made available in the capital collectanea of

¹⁸ There are a few studies of the publishing activities of Galanti, which nonetheless merits further attention. Especially see: A.M. RAO, *Progetti senza sostanze: Commercio librario, editoriale e condizione dell'autore nell'esperienza di Giuseppe Maria Galanti*, in P. BEVILACQUA AND P. TINO (eds.), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Donzelli, Rome 2005; P. VILLANI, *Il testamento di Giuseppe Maria Galanti e l'inventario del Gabinetto Letterario*, in *L'età dei lumi: Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, in R. AJELLO, M. FIRPO, L. GUERCI and G. RICUPERATI (eds.), Jovene, Naples 1985, and the seminal study by M.L. PERNA, *Giuseppe Maria Galanti editore*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Giappichelli, Turin 1966, pp. 223-258. My own discussion, both here and below, largely draws upon these three works.

illustrious authors – literary, scientific, and juridical¹⁹ – and thematic compendia of a decidedly global imprint – such as, anthologies of travel literature, world history and, no less, geography²⁰.

If Galanti's was a cosmopolitan enterprise, then it also presented the occasion for his initiative to undertake a most local form of publication as well – namely, his reconstruction of the state of the Italian peninsula and, in particular, his own native region, the Molise. Specifically, it was Galanti's outrage over the misinformation about Italy contained in those foreign-penned histories and geographies he himself published with the Società that prompted him to set the record straight with the composition of his own historical geography of Italy and, especially, the Molise. As acting director of the Società, Galanti piloted a series provisionally entitled the *Collection of Philosophical and Political History of Ancient and Modern Nations*, in which the Italian translation of Millot's *Elements of General History* first appeared in 1780. Ever the fastidious editor and aspirant writer, Galanti appended to the fourth volume of Millot's work his own *Essay on the Ancient Peoples of Italy*, a first draft of his ancient geography, which he viewed as an essential corrective to Condillac's *Conjectures on the Ancient Populations of Italy* also contained therein. Galanti's *Essay on the Ancient Peoples of Italy* later would be revised and published independently of Millot as the *Essay on the Ancient History of the First Inhabitants of Italy* by the Società in 1783, and the larger *Collection* itself completed with examples from philosophical histories by Robertson and Chastellux²¹. It is thus plain that Galanti's experience as a publicist was significant for shifting his commitments from the translation to the composition of literature, as his misgivings about the *Collection* literally provided the motivation for his personal study of the Kingdom. What is more, Galanti's sense of vocation and commitments as a publicist evidently set his agenda as a historical geographer. As we shall now see, Galanti's historical geographies were intended not only as encyclopedic

¹⁹ Among the many collectanea of authors, projected and realized, numbered editions of: jurists; the classical authors (with Italian translations); Locke, Millot, Buesching and d'Arnaud, the latter three of which are discussed below, as well as Marmontel, Diderot and Lambert and other contemporary literati.

²⁰ Among the thematic compendia of a global imprint numbered Galanti's famously eclectic *Collezione di storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne*.

²¹ The *Collezione di storia filosofica e politica delle nazioni antiche e moderne* was comprised of: C.F.X. MILLOT, *Elementi di storia generale, tradotti in italiano ed arricchiti dell'Introduzione allo studio della storia dell'Abate di Condillac, di tavole cronologiche, e di giunte e annotazioni*, Società letteraria e tipografica, Naples 1780-1781; W. ROBERTSON, *Prospetto de' progressi nella società in Europa dalla caduta dell'impero romano fino al principio del XVI secolo*, Società letteraria, Naples 1781; F.J. CHASTELLUX, *Considerazioni sopra la sorte dell'umanità nelle diverse epoche della storia moderna*, also containing a *Dissertazione sopra il governo feudale del Signor David Hume*, Società letteraria e tipografica, Naples 1782 and *Tavole cronologiche dal principio del mondo fino a' nostri tempi, estratte dall'Arte di verificar le date*, Società letteraria e tipografica, Naples 1782.

descriptions of ancient Italy but also as public disclosures of facts about the regions they considered. Put somewhat differently, I argue that Galanti's antiquarianism, however erudite, cannot be divorced from his commitment to stimulating and shaping public opinion about the regions of the Kingdom²².

As Arnaldo Momigliano once observed, antiquarianism underwent a spectacular revival and transformation in Italy during the first half of the eighteenth century. If once dedicated to the reconstruction of the institutions and topography of the Roman Republic and Empire, Italian antiquarians of the eighteenth century broadened their chronological focus to include Roman pre-history, making the Italic tribes of antiquity their new objects of study²³. In the Kingdom of Naples, this rage of interest in the pre-Roman civilizations of the Italian peninsula expressed itself in various forms. Most spectacularly, the excavations begun at Herculaneum (1738) and Pompeii (1748) as well as the grandiose publications illustrating their archaeological finds monumentalized the magnificence of those ancient Italic municipalities beyond the pale of Latium²⁴. Moreover, the "discovery" of the ancient Greek

²² As he put it on one occasion: "It would be useful [*converrebbe*] to revive the ancient constitution of the Kingdom – that is, to render the provinces independent of the administrative spirit of the capital. [...] This economy is the sole means to restore that prosperity, which we showed was anterior to the fourth century of Rome in the *Essay on the History of Ancient Italy*". G.M. GALANTI, *Della Descrizione... delle Sicilie*, cit., vol. I, p. 542. One should note that the title of the *Saggio* that Galanti employs herein makes reference to the original draft of it he published in the fourth volume of the *Elementi di storia generale*, Millot's historiographical work, published in 1780 by Galanti's own Società letteraria e tipografica. For further information on Galanti's translation of Millot editorial activities, see M.L. PERNA, *Giuseppe Maria Galanti, editore*, cit.

²³ A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in ID., *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Rome 1955, pp. 67-106. Cfr. ID., *Mabillon's Italian Disciples*, in *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Wesleyan University Press, Middletown 1977, pp. 277-95. For a recent reassessment of this essay by Momigliano, see: I. HERKLOTZ, *Arnaldo Momigliano's 'Ancient History and the Antiquarian'*, in P.N. MILLER (ed.), *Momigliano and Antiquarianism. Foundations of the Modern Cultural Sciences*, University of California Press, Berkeley 2007. In many ways, this article substantiates Herklotz's criticism of Momigliano's distinction between the purposes of the historian and the antiquarian, and his observation that material objects were not the antiquarian's sole objects of study, but does so for the early modern period.

²⁴ The Neapolitan court sponsored a series of magnificent publications illustrating the frescos and objects found at the sites, which stimulated interest in the excavations throughout Europe and made the volumes themselves coveted possessions. See Reale Accademia Ercolanese, *Le antichità di Ercolano esposte*, Regis Stamperia, Naples 1757. On the Reale Accademia Ercolanese, see E. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese. Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in R. AJELLO and M. D'ADDIO, (eds.), *Bernardo Tanucci. Statista, letterato, giurista*, Naples, Jovene 1986, vol. 2: pp. 493-518. More generally, on the history of the excavations at Herculaneum and Pompeii and its reception by the European imagination, see: L. FINO, *Herculaneum and Pompeii in the 18th and 19th Centuries. Water-colours, Drawings, Prints and Travel Mementoes*, Grimaldi, Naples 2006; M. PAGANO, *I primi anni degli scavi di Ercolano, Pompei e Stabiae. Raccolta e studio di documenti e disegni inediti*, L'Erma di Bretschneider, Rome 2005; Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza archeologica di Pompei, *Pompei. Gli scavi dal 1748 al 1860*, Electa, Milano 2002; M.E.A. PIROZZI, *Herculaneum. The Excavations, Local History and*

colony of Paestum (1750), with its well-preserved Doric temples, both reflected the growing interest in Magna Grecia²⁵, and fueled the collection of its presumed antiquities, which were celebrated as evidence of the vibrancy and sophistication of local populations prior to their Roman domination²⁶. If less illustrious, the travails of historical geographers yielded what were comprehensive maps of the political landscape of southern Italy's ancient regions prior to their conquest by the Roman Empire²⁷. Exemplary of this trend in the Kingdom was the *Essay on Ancient Geography* written by Giovanni Donato Rogadei (1718-1784) for the first volume of his *Public and Political Law of the Kingdom of Naples* (1769)²⁸, in which Rogadei listed all the Italic peoples present in the southern half of the peninsula on the eve of its conquest by Rome. To those categories of peoples, Rogadei then gave historical content, dutifully citing the (often contrasting) opinions of canonical ancients and moderns about the territorial boundaries, cities, and, to a lesser extent, origins and customs of the Italic peoples considered. Written in the spirit of the early modern compendium, which collected and thematically arranged pertinent information from inaccessible books and manuscripts²⁹, the *Essay on Ancient Geography* made literature the object of its empirical research, and was indebted to the work of classical authors and numerous antiquarians celebrated and obscure such as Goltius (or Goltz) and Cluverius (or Cluever) in northern Europe as well as Barrio, Galateo, Leo, Pratilli, Pelle-

Surroundings, Electa, Naples 2000; S. PACE, *Herculaneum and European Culture between the Eighteenth and Nineteenth Centuries*, Electa Napoli, Naples 2000.

²⁵ See J. RASPI SERRA (ed.), *La fortuna di Paestum*, Centro Di, Florence 1986.

²⁶ The most famous collections of local antiquities were those of Nicola Vivenzio and Sir William Hamilton. While little documentation of Vivenzio's collection remains, for the catalogue and accompanying interpretations of Hamilton's collection by an eighteenth-century antiquarian, see P.F. HUGUES (ed.), *Collection of Etruscan, Greek and Roman Antiquities from the Cabinet of the Honorable William Hamilton*, F. Morelli, Naples 1766-1767. For a historical study of Hamilton, his collection and the Neapolitan context of his day, see: I. JENKINS and K. SLOAN, *Vases and Volcanoes. Sir William Hamilton and His Collection*, British Museum Press, London 1996.

²⁷ On this topos in the Kingdom of Naples see the fine article by Melissa Calarescu and its pages dedicated to Galanti's work in M. CALARESU, *Images of Ancient Rome in Late Eighteenth-Century Neapolitan Historiography* in «Journal of the History of Ideas», LVIII, n. 4 (Oct., 1997), pp. 650-656. On many counts, my own analysis concurs with her own. Also see the short treatment of Galanti in N. MOE, *The View from Vesuvius: Italian Culture and the Southern Question*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2002.

²⁸ Anonymous [G.D. ROGADEI], *Del diritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, vol. 1, Cosmopoli [Lucca] 1769; re-published as ID., *Dell'antico stato de' popoli dell'Italia Cistiberina*, Porcelli, Naples 1780.

²⁹ For an insightful treatment of early modern compendia, see J. STAGL, *Early Modern Surveys and Documentation Centres*, in ID., *A History of Curiosity*, cit., pp. 115-121. More recently, on the textual organization of ever-expansive knowledge in the early modern age, see: A. BLAIR, *Too Much to Know. Managing Scholarly Information before the Information Age*, Yale University Press, New Haven 2010.

grino and Mazzocchi in Southern Italy³⁰. An even-handed epitome of the literary evidence regarding the political geography of the ancient Italic peoples, then, the *Essay* most resembled the nascent museum in form if not content, as its selection criteria was inclusive and its ends the typological representation of the pre-Roman civilizations of the territory of the Kingdom of Naples.

Ethnographic mapping of pre-Roman Italy did not consume the energies of Rogadei alone, however. Similarly, his younger contemporary Galanti would pen a historical geography of, what he called, the «different nations of ancient Italy», titled the *Essay on the Ancient Peoples of Italy*³¹; and, shortly thereafter, he would complete a “chorography” of the Molise, ancient and modern, titled *Description of the Ancient and Contemporary State of the Molise, with a Historical Essay on the Constitution of the Kingdom*³². If both were conceived as a corrective to the selections in his own volumes on world history, these works also superseded the methodology of Galanti’s precursors in historical geography on two important counts. In the first place, Galanti’s reconstruction of the Kingdom’s ancient regions considered not only upon the spatial distribution of its Italic tribes but also their hallmark institutions, customs, and behavior. Secondly, Galanti’s reconstructions most patently engaged contemporary polemics rather than select ancient disputes – rather than rehearse the minutia of canonical debates about the political confines of antiquity, from the classical and early modern authors Galanti culled information about the Italic tribes of value for the solution of problems facing the contemporary Kingdom.

In retrospect, it is plain Galanti pursued what contemporaries would have recognized as historical geography because it suited his purposes in a way that the contemporary genre of history could not. As we shall see, in the age of Enlightenment historical geography accommodated that instructive com-

³⁰ For example, see H. GOLTZIUS, *Siciliae historia posterior sive eorum, quae post pacem sub Augusto terra marique partem usque ad hoc saeculum gesta sunt, Compendio narratio*, Huberto Goltzio Herbiopolita Venloniano Civi Romano auctore, n.p., Brugis Flandorum 1576 or the tracts by Leo, Barrio and Galateo and others in *Delectus scriptorum rerum Neapolitarum qui Populorum, ac Civitatum res antiquas, alias que vario tempore gestas memoriae prodiderunt*, Francesco Ricciardi, Neapoli 1735. By the Kingdom’s trailblazing antiquarian Alessio Simmaco Mazzocchi, see *In Mutilus Campani amphitheatri titulum aliasque nonnullas campanas inscriptiones Commentarius*, Musca, Neapoli 1727 or *Commentariorum in Regii Herculansensis musei aeneas tabulas heracleenses pars I-II*, Benedetto Gessari, Neapoli 1754- 1755.

³¹ The *Essay on the Ancient Peoples of Italy* was first published in the fourth volume of the collectanea of works by Millot brought to press by the Società letteraria in 1780. It was then reprinted by Galanti as the *Saggio sopra l’antica storia de’primi abitatori dell’Italia*, Stamperia della Società Letteraria e Tipografica, Naples 1783. I will cite this latter work.

³² See G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise, con un saggio storico sulla costituzione del Regno*, Società Letteraria e Tipografica, Naples 1781.

parison of past and present, which the age's philosophical history had flatly disavowed. Unlike their predecessors, the protagonists of philosophical history did not find in the annals of the past a storehouse of enduring lessons about the foibles of human nature, but rather the origins of a course of historical development, which correlated the progression of space with that of time, subordinating the importance of geography to that of temporality. By contrast, Galanti's historical geography told a story that was neither linear nor illustrative of the geographical course of world progress narrated by philosophical history. As had his Humanist predecessors, Galanti rather viewed ancient history as the privileged source of guidance – that is, as a nearly infinite store of model problems and solutions available for the consultation of his contemporaries – and his citation of historical exempla gave to his representation of the Kingdom's territories both a didactic content and moral authority that philosophical history had (and could) not. Consequently, Galanti's work squarely challenged the correlative role assigned to geography by philosophical history: it gave renewed meaning to the commonplace that «history is a handmaiden to geography» and, as we shall see, it made the terrain of the Kingdom bear poignant testimony both to its loss of greatness and to the prospect of a resurgence of its magnificent past.

For Galanti, the regional profiles of historical geography were first and foremost significant as signs of the Kingdom's latent powers and possibilities – as *historia magistra vitae* – they offered what were thought to be glimpses of a future past³³. As Galanti clarified in the conclusion to his work:

This research would be in vain, if it were not of utility for our own times, in which the government is completely occupied with [promoting] public happiness. Today, under the government of a humane prince, the state could be even more florid than it was in ancient times³⁴.

In other words, Galanti considered historical geography to be instructive to the extent that it unearthed ancient exempla that were alternative to those political models which, in his opinion, had long plagued southern Italian society. Above all else, Galanti chose ancient exempla that leveled the staunchest of critiques at political centralization past and present, the oppressive model for which he identified with ancient Rome. The instruction of historical geography was thus predicated upon its distance in time and space

³³ On the early modern idea that history consist of timeless exempla, see R. KOSELLECK, *Historia Magistra Vitae: The Dissolution of the Topos into the Perspective of a Modernized Historical Process*, in ID., *Futures Past. On the Semantics of Historical Time*, MIT Press, Cambridge 1985, pp. 21-38.

³⁴ G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit., p. 25.

from Rome. In the distance of time, Galanti found the pluralistic political culture of the autonomous Italic nations, which he represented as the very antithesis of the rude behemoth Rome. As Galanti jibed: «The Romans were barbarians and ignoramuses, when the Sannites and other populations of Italy already possessed much culture»³⁵.

Only the foibles of history had conflated the barbarism of Rome with genius.

The barbarous and atrocious customs, the horrible injustices, the spectacles of human blood, – Galanti denounced – were the occupation and pleasure of scoundrels, which stupid legacy has been regarded as [that of] incomparable genius³⁶.

Obviously, Galanti did not bother to distinguish between the history of the Roman Republic and Empire; for Galanti, “Rome” exclusively meant a ruthless sort of imperialism, which he excoriated for its «monuments of ruin, extermination, cruelty and abomination»³⁷.

In the regions of ancient Italy, Galanti identified a host of political models for his contemporary world, whose range is perhaps best illustrated by the complementary typological descriptions he offered of ancient Sannium and Campania³⁸. Here and in other works by Galanti, Sannium stood in as the model body politic, because of the supposed prosperity of its region, which Galanti attributed to its decentered political organization and the customs of its citizenry. Unlike the contemporary Kingdom, ancient Sannium had been a region of federated cities, whose strength apparently had lain both in its political pluralism and cultural institutions. Indeed, it can be said that Galanti especially found in the citizenry of ancient Sannium that set of core values, which he believed were both lacking among his compatriots and key to their revival. In the first place, Galanti effusively praised the patriotism and valor of the Sannite citizen-warriors, who famously had defended their cherished liberty from Rome to their virtual extinction, locating in the ever-subjugated Kingdom’s remote past that which political theorists from Machiavelli through Ferguson had considered essential to the sustenance of the polity and its civilization, namely, the capacity for self-defense³⁹. Second, Galanti underscored the great fertility and populousness of ancient Sannium, which he calculated had sustained at least four-times its present-

³⁵ Ivi, p. 88.

³⁶ Ivi, p. 137.

³⁷ Ivi, p. 138.

³⁸ Ivi, pp. 57-90 and pp. 90-105.

³⁹ For example, see A. FERGUSON, *An Essay on the History of Civil Society*, A. Kincaid and J. Bell, Edinburgh 1767, part 3, section V and part 5, section III.

day population, and which he accounted for with the great status of husbandry in the Sannium⁴⁰, and with the equal distribution of tillable land among its citizens⁴¹. Needless to say, for Galanti's contemporaries the cardinal endorsements of his analysis were both self-evident and eminently practical, especially since the leading reformers of his day (routinely) had upheld the improvement of agriculture and the edification of its husbandmen as the primary means by which to secure prosperity for the Kingdom⁴². At the same time, Galanti's political endorsements must have also born a subversive ring, for they not only advocated the policies of the age's enlightened monarchies but also the political culture of civic republicanism, much as had his older contemporary, the Genevan Rousseau. As Galanti repeatedly heeded on a self-consciously Rousseauian note, the Sannite cities had been especially formidable, because the interest of the individual had been identical to that of the general populace, as in Rousseau's own Switzerland⁴³. In the Sannite past Galanti thus upheld not only civic customs but also a political form of communitarianism that unified the polity and fortified it against the ills of particularistic interests, be they external or intrinsic to the polity itself.

In Galanti's portrait of neighboring ancient Campania, by contrast, those virtues of valor, industry and civic republicanism characteristic of Sannium had been utterly absent. A negative image of the Sannium, the greatest cities of Campania were ruled by aristocratic bodies, and were noteworthy for their over-refinement and dissoluteness. Rather than produce sober citizen-warriors like their neighbor, the cities of Campania had cultivated «proud and ostentatious» peoples, «dedicated to the excesses of luxury, delicacy and pleasure»⁴⁴. Indeed, Galanti quipped, their sole objects of study and invention had been their exquisite banquets, magnificent spectacles, and theaters, such as the Atellan tales and the monumental structures of Capua⁴⁵. Most importantly, Galanti explained that the legendary extravagances of Campania were systemic – that is, the cultural expressions of a corrupt aristocracy lapsed into oligarchy⁴⁶. A revival of ancient municipal pluralism or a

⁴⁰ G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit., pp. 81-82.

⁴¹ Ivi, p. 203 and pp. 219-20.

⁴² The literature advocating the improvement of agriculture in the Kingdom is vast. It was, however, largely stimulated by the reflections of the economist Antonio Genovesi in his University-lessons, which were published as A. GENOVESI, *Lezioni di commercio, o sia d'economia civile*, 2nd edition, 2 vols., Simoniana, Naples 1768-1770. For a partial bibliography of the literature on agricultural improvement, see the biographies of Domenico Grimaldi and Giuseppe Palmieri in F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milan-Naples 1962.

⁴³ G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit., p. 221 and p. 224.

⁴⁴ Ivi, p. 101.

⁴⁵ Ivi, p. 101, p. 94 and p. 103.

⁴⁶ Ivi, p. 222.

strengthening of the modern metropole? Republicanism or aristocratic rule? Bourgeois industry or aristocratic refinement? Galanti's allegiances were plain⁴⁷.

If the *Essay* evaluated the ancient constitutions of the political territory of the Kingdom, then it also judged the present, which it decried as utterly decadent. In the context of describing the most celebrated cities of the ancient southern peninsula, Galanti regularly juxtaposed eyewitness accounts of their former glory with the barrenness of the modern landscape hosting their ruins, making historical geography a vehicle for the most vivid contrast of the Neapolitan provinces, past and present. Despite their glorious past, for example, Galanti decried that much of the city of Taranto and the entirety of Metapontum had virtually vanished into the recesses of the natural landscape⁴⁸. What little remained of the once sumptuous coastal resort of the Romans at Baia, he further lamented, now lay awaste in a vitiated environment. And the same fate had virtually consumed the impressive Greek theaters and Doric temples of Paestum and Velia just recently recovered from oblivion for the international circuit of travelers and scholars. In connection with the latter, Galanti also took the opportunity to speculate about the reasons for the seemingly irreversible abandonment of the area around Paestum.

It is important to observe, – Galanti noted – that the sites of Paestum and Velia were once most pleasurable and healthy, while today they have become swamps, because the waters are lacking drainage. [...] Similar changes have occurred in Baia and many regions of the Kingdom. Voilà a cause of de-population from which the ancients were spared⁴⁹.

Beyond its contrast of past and present, historical geography thus instructed as concerned the roots of the contemporary condition of the Kingdom. If the differences of the past made manifest the desolateness of the modern landscape in the *Essay*, then it especially made apparent, and appreciable, the domination of the same by a modern sort of Rome – i.e., its capital, Naples. Consequently, historical geography also provided Galanti with a platform from which to formulate and address what was perhaps the single most pressing political issue of the Kingdom: namely, the metropolitan question. In his description of the city Galanti identified Naples as a capital, whose exceptional size and concentration of resources posed a novel set of problems for the good governance of the greater Kingdom. As Galanti re-

⁴⁷ Cfr. G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, in ID., *Vico, la politica e la storia*, Guida, Naples 1981, pp. 175-239.

⁴⁸ G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit., p. 119 and p. 132.

⁴⁹ Ivi, pp. 128-29.

lated the urban history of the Kingdom in the *Essay*, out of the plurality of vibrant cities once constituting the southernmost Italic nations had arisen the singular and immense center of Naples, an example of those European capitals he evidently so abhorred. Indeed, where Galanti mentioned capitals, such as Naples, he depicted them as monstrous cores that tormented their citizens, and ravaged the population and resources of their outlying provinces.

Capital cities today are so enormously populated, – Galanti bemoaned – that one is indifferent to the causes which corrupt custom and the atmosphere. [...] Composed of opulence and misery, all the prices are triple. There is a perpetual commotion caused by the class of indigents. One maintains only with effort a miserable existence, and the delinquents are thus needy. With so many depraved cities and so many depopulated rural areas the century calls itself humane, enlightened and philosophical⁵⁰.

Galanti's earliest example of historical geography thus formulated what was the most stringent of critiques at the imbalance between the metropole and periphery of the Kingdom: it culled from the annals of the past what Galanti considered timeless proposals for the future state of the Kingdom.

With Humanism, Galanti evidently shared the belief in the universality of historical political forms: however traditional, this particular assumption effectively lent his early geographical work the meaning and objectives of a modern policy science. In the first place, this belief valorized the terrain of the Kingdom in a way that sternly rebuffed those gratuitous judgments of the same formulated by Galanti's peers, especially those foreign, such as the philosophes and Grand Tourists. Second, it embedded Galanti's criticisms of his own world, which were oftentimes severe, in a cyclical narrative of history that qualified them as constructive. Consequently, it should come as no surprise that Galanti explicitly took point with the linearity and geography of philosophical history, especially as it concerned the Kingdom. Galanti evidently was so irked by the implications of philosophical history for the Kingdom, indeed, that he did not shy from criticizing in print the progressivist *Annals of the Kingdom of Naples*, which had been penned by no one less than Francesco Antonio Grimaldi, his friend and associate at the Società letteraria⁵¹. In sharp contrast with the positions he had held in his *Reflections*

⁵⁰ Ivi, p. 246.

⁵¹ See F.A. GRIMALDI, *Annali del Regno di Napoli*, 2 parts, Giuseppe Maria Porcelli, Naples 1781-1782. Despite the progressivist structure of the *Annali*, Grimaldi nonetheless framed his history of the Kingdom with a treatment of the Kingdom's physical geography, whose variety he also held responsible for the physical inequalities observable among the Kingdom's inhabitants, and a political geography of the ancient Italic tribes and Greek colonies similar in content and aim to that of Rogadei. See GRIMALDI, *Annali*, part. 1, vol. I, pp. 7-13 and pp. 36-156. Needless to say, Grimaldi's positive evaluation of Rome

upon the *Inequality among Men*, in the *Annals* Grimaldi had sought to reconstruct the ancient history of the Kingdom so that it conformed to the four-stage theory of society, which typically charted world history as an unending tale of progress commencing with savagery and culminating with civilization⁵². If sympathetic to the idea of civilization, Galanti strongly objected to Grimaldi's assumption that ancient Italic society had only commenced a progressive emergence from the state of barbarism with its incorporation into Rome⁵³, a narrative which Galanti pointedly countered by reaffirming the alleged decadence of Roman civilization, the glory of the Italic past, and the cyclical nature of historical development. Clearly, Galanti objected to Grimaldi's evaluation of Roman civilization, because it contradicted his sense of what was valuable about that Italic past and, more importantly, belittled his proposals for the future: namely, the revitalization of the Kingdom's peripheral towns and the resizing of its oversized center, Naples. Put somewhat differently, Galanti therewith repudiated the model of good governance Grimaldi had expounded in the *Annali*, namely, that of the metropolis-state, a model whose contemporary consequences Galanti would further explore, and denounce, in his mammoth description of the present-day Kingdom.

2. Galanti, Literary Critic: A Vocation for the Human Sciences

However interesting per se, in so many ways Galanti's historical geography can be said to have laid the foundation for his magnum opus, the *Descrizione... delle Sicilie*. First, it represented what we might call a mental exercise, or thought experiment, in counterfactual thinking about the territory of the Kingdom of Naples. Second, as an exercise in counterfactual thinking it posed the harder question of how to remake the territory of the Kingdom in the image of the past. Put somewhat differently, if Galanti's historical geography had been hortatory, he evidently intended his political geography of the Kingdom as a programmatic response that not only resounded the call to praxis but also provided a blueprint for such.

gave cultural content to arguments in favor of a centralized monarchy. See Ivi, part. 1, vol. II, pp. 8-9. Cfr. G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, cit. For Galanti's criticism, see: G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit.

⁵² Compare: F.A. GRIMALDI, *Riflessioni sopra l'ineguaglianza degli uomini*, Mazzola-Vocola, Naples 1779- 1780. On the stage theory of society in the *Reflections*, see: B.A. NADDEO, *The Science of Man as the Science of Society. Medical Anthropology in the Kingdom of Naples (1760-1790)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XVI (1999), pp. 287-321.

⁵³ On this point, compare G.D. ROGADEI, *Del diritto pubblico*, cit., pp. 46-73.

Galanti's intellectual passage from ancient to political geography was not immediate, but importantly paved by his interest in that novel genre of fiction which thematized the constitution, passions, and moral behavior of humans in what contemporaries called *le monde*, or high society. While this interest has primarily been viewed as significant for Galanti's career as a publicist, as it importantly shaped the publication program of his Società, it is also true that it stoked Galanti's extant biases and would profoundly influence his future career choices, especially as they concerned the scientism of his geographical work. In the wake of the first volumes of the *Collection* in 1780, Galanti began to publish the short stories and theatrical works of Francois-Thomas-Marie de Baculard d'Arnaud, one of the age's fabulously popular «novelists of sensibility»⁵⁴, whose *Epreuves du sentiment* (translated as the *The Tears of Sensibility* [1773]), a multi-volume series of moralistic novellas that dramatized the spectacular excesses of the passions of the leisured classes and the repentance of their female members, constituted the first work of the Società's editions⁵⁵. In his usual interventionist style, Galanti wrote a lengthy preface to this edition, titled *Observations about Novels, Morality [la Morale] and the Diverse Types of Sentiments*, which he would later re-publish as a small book⁵⁶. In the *Observations*, not surprisingly, Galanti expressed his keen appreciation for this new genre of literature, which, he touted, was not simply pleasurable but also edifying for its reader. Indeed, Galanti avowed that the *Tears* engaged the individual reader didactically in the great perils of the unrestrained passions and depraved customs of an overly refined society. What was more, Galanti established that the greatest value of the *Tears* lay in its reeducation of the reader's heart by offering an analysis of human behavior that pinned the possibility for happiness in society upon the moderation of the individual's affective life and refinement of his affective powers.

Like other critics of the age, such as Diderot, Galanti's claims for the edifying powers of literature rested upon an anthropological model that distinctly made feeling the defining attribute and quintessential faculty of humans living in society. First and foremost, Galanti's anthropology assumed that feeling was both the primary characteristic and motivating force of human agency. Indebted to the conceptual vocabulary of the *science de*

⁵⁴ To the extent that these categories of genre are useful, in my opinion Arnaud's work best belongs to what Anne Vila has called the "novel of sensibility" in her *Enlightenment and Pathology*, cit.

⁵⁵ The volumes in the selected works were F. BACULARD D'ARNAUD, *Prove di Sentimento*, Società letteraria e tipografica, Naples 1780; ID., *Novelle storiche*, Società letteraria e tipografica, Naples 1781 and ID., *Teatro*, Società letteraria e tipografica, Naples 1782.

⁵⁶ See G.M. GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimento*, 3rd edition, G. Merande, Naples 1786.

l'homme, Galanti represented «man» as an essentially «sensitive» [*sensibile*] creature, whose behavior was directed, if not determined, by his «sensibility», a contemporary French medical term for the qualitative effects of the physiological reception of external stimuli, which Galanti more narrowly defined as a faculty of intellection rooted in the collaborative triad of the sentiment, reason, and imagination⁵⁷. If feeling quite literally moved men, then it also was the source of their morality for Galanti. With the Scottish moral psychologists, Galanti most notably shared the belief that feeling was discerning and facilitated moral judgment. Borrowing the central psychological tenet of Hutcheson and Hume, Galanti hypothesized that humans were universally guided by a «moral sense», or a second-order feeling about what is right. Like those Scots and, no less, Rousseau, in other words, Galanti was most keenly interested in the moral fundamentals of humanity. Specifically, Galanti affirmed that the «sensibility» itself had made possible a commonality of moral principles and evaluations among men; as he put it:

the sensibility primarily make[s] the hearts of men feel in a uniform way, so that even if thinking beings are different among themselves because of climate, government, and customs, they nonetheless possess the same instinct, the same moral sense, and the same ideas of what is just and what is honest⁵⁸.

At the same time, Galanti feared that feeling could provide the grounds for interpersonal conflict and prove disruptive to society. He therefore believed that it was necessary to train, and therewith refine, the «sensibility» in order to form individuals as social creatures. In spite of its universality, Galanti averred that the «sensibility» was precariously labile, and could be impoverished, if not utterly debased, by a false education. As a remedy, Galanti thus proposed the exercise of the related power of «taste», or what were the sounder judgments of the heightened affective state of aesthetic contemplation. «Taste», Galanti believed, could cultivate, if not reprimand, the «sensibility» and its related power, the «moral sense», notwithstanding one's societal circumstances⁵⁹. It was in light of both the great powers and foibles of the feeling, then, that Galanti exhorted his reader to engage his «taste» by perusing, and indeed experiencing, the literature of Arnaud, whose medium

⁵⁷Ivi, p. 18 and p. 26. It is important to note here that Galanti's own eclecticism strongly resembles that of his colleague Grimaldi's own *scienza dell'uomo*. See B.A. NADDEO, *The Science of Man as the Science of Society*, cit., especially p. 305 and following.

⁵⁸Ivi, p. 26.

⁵⁹Indeed, the thrust of Galanti's argument in the *Osservazioni* was that certain praiseworthy authors, such as Arnaud, promoted "sensibility", and that "not arid metaphysics, but taste is without doubt the perfection of the human spirit". Ivi, p. 22.

arguably lent itself to imprinting the affects, and therefore the mind, of the reader in the most lapidary of ways.

Yet, Galanti's strongest case for the profit of «taste» was his vociferous critique of the sentiments and customs of the members of his own contemporary society. Perhaps the greatest quandary Galanti's preface to the *Tears* posed was his acknowledgment that the universality of the «moral sense» did not square with the diversity of manners and customs observable throughout the world and, especially, Europe, where, he further lamented, the corruption of the moral judgment and, therewith, human behavior evidently was widespread. Indeed, Galanti's portrait of the mores of what he called «society» was damning, at best. Therein, Galanti bemoaned, the culture of feeling was hopelessly debased, as «the perversion of education and those passions armed with power have vitiated the primitive sentiments and made a system of injustice and inhumanity»⁶⁰. Given the deplorable state of observable customs in European «society», it was «necessary to observe man across the entire surface of the globe in order to see just how many moral ideas have their origins in our constitution», or to grasp which principles of human conduct were natural to man as it were⁶¹. And within «society» itself, Galanti further admonished, it was likewise imperative to restore the culture of feeling to that of man's forsaken natural state, echoing in no uncertain terms both the biting criticism of European civilization and the ideal of an authentic expression of sentimentality made topical by the immortal Rousseau.

If Galanti's message most potently smacked of Rousseau's criticisms and ideals, then it was not by chance. Rather, Galanti had and would demonstrate a steadfast commitment, both commercial and intellectual, to the promotion of Rousseau's ideas in Naples. As a bookseller, Galanti had already dedicated himself to the (dangerous) procurement of Rousseau's complete *Works* from the Société Typographique in Neuchatel, a commitment which apparently cost him quite some inconvenience⁶². Furthermore, in his preface to the *Tears* Galanti unequivocally presented himself as a devoted student of Rousseau by most forcefully restating the Genevan's notion that civil society had effectively deprived its members of their natural sentiments and coerced them to practice the associated arts of deception and self-delusion in order to

⁶⁰ Ivi, p. 29.

⁶¹ Ibidem.

⁶² In 1779, for example, Galanti chose to have his order of 20 exemplars sent via a deliberately circuitous route. See M.L. PERNA, *Galanti editore*, cit., p. 233, footnote 40.

win and maintain the esteem of their peers⁶³. In sum, with Rousseau, Galanti wholeheartedly agreed that urbanity connoted social norms and behavior which were tantamount to the ravages of falsity, while the pastoral life held out the lone possibility of true friendship and love. What is more, though, these very Rousseauian premises can be said to have given Galanti a sense of vocation and directed, if not set, the very course of his career. Put simply, Galanti took his own Rousseauian message to heart. As he put it in his preface to the *Tears*, if one wanted to personally witness the sort of love expressed by the characters of Arnaud or the *Heloise* of Rousseau, then it was necessary to «go to the villages, where nature, simplicity and innocence alone reigns, where the virtues of the heart are better felt»⁶⁴. And this is what the Neapolitan champion of Rousseau did in fact do. Galanti quite literally began to travel to and observe the peoples in the provinces of the Kingdom of Naples, taking up the tasks of political geography to which he would steadfastly dedicate his most prolific years as a publicist. After his work on the editions of Millot and Arnaud, Galanti made his first foray into political geography with the *Description of the Ancient and Contemporary State of the Molise, with a Historical Essay on the Constitution of the Kingdom*, the «fruit of two sojourns» [*villeggiature*] in the Molise which appeared in two volumes, presumably in 1781⁶⁵. If the *Description ... of the Molise* marked a new era in Galanti's career, it also importantly reflected his transition from historical to political geography, or from what was erudite cabinet geography to empirical fieldwork. The very narrative structure of the work mirrored this progressive change in Galanti's intellectual interests and activities, as it began with a «chorography», or a historical account of localities and institutions of the Molise, and culminated in what was essentially a political ethnography of the contemporary province. The first volume also included a lengthy essay on the political constitution of the Kingdom since late anti-

⁶³ See Galanti's small chapter explicitly entitled *Quanto la società guasta e corrompe i sentimenti della natura* in *ivi*, pp. 57-60.

⁶⁴ *Ivi*, p. 71.

⁶⁵ Although the precise period in which Galanti completed this text is unclear, from his remarks in his dedication and preface we can assume that he began working on and drafting it during a sojourn in the Molise in October 1779, which he later followed up with a second visit. See G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del contado di Molise, son un saggio storico sulla costituzione del Regno*, Società Letteraria e Tipografica, Naples 1781, especially (unpaginated) 4 and 12. Remarks contained in the work itself further suggest that it was completed following Galanti's composition of his essays on the ancient peoples of Italy for his Italian edition of Millot's works published in 1780. See *ivi*, vol. 1, esp. p. 110. Compare comments by Galanti on the chronology of his writing career composed shortly before his death, which date the text on the Molise to 1780, but seem slightly inaccurate: ID., *Memorie storiche*, in A. PLACANICA (a cura di), Di Mauro, Cava de' Tirreni 1996, p. 71.

quity, which was prefaced by an account of the ancient state of the Molise, or the Sannium as it were.

In Galanti's account of the Sannium, the Rousseauian overtones of his *Observations about Novels, Morality [la Morale] and the Diverse Types of Sentiments* were particularly evident, moreover. In the distance of the past, Galanti once again recovered that model of simplicity, earnestness, industry, and valor he had ascribed the ancient Sannites in his *Essay on the Ancient Peoples of Italy*. Yet, more than interrogate the past for models of robust simplicity, and denounce the unprecedented size and artifice of the metropolis, Galanti also sought to analyze the consequences of the metropolitan order for what we would call the mental life and health of its residents in the *Description ... of the Molise*. Therein, Galanti most fervently expressed his general view that the urban capitals of Europe were a source of "irritability" for their citizens, a medical term for the involuntary physiological response of animals to stimuli first coined by the Swiss doctor Haller that had been appropriated by Genovesi, Galanti's mentor, to describe the mental state of city dwellers⁶⁶. Elaborating upon the criticisms of both Rousseau and Genovesi, Galanti specifically censured the mental dangers of capital cities, whose proliferation of luxury goods, he maintained, were «exclusively employed to irritate our passions and render necessary to us those superfluities which we would be fortunate not to know»⁶⁷. If psychologically injurious, then the addictions of luxury had occasioned the physical degradation of the members of urbane society, by divorcing them from the active life of their agricultural predecessors. Thus, it was in the countryside of the Molise that Galanti sought the antithesis of those capital-dwellers he so pitied – that is, individuals of feeling, psychological tranquility and robust physical health – which he then proceeded to describe and analyze in the second volume of his work dedicated to the present state of the province. And indeed, there he found «places where one sees good faith, innocence, friendship, cordiality, and delicateness of the sentiments – things only known by name, or just slightly, in the more cultured and celebrated cities»⁶⁸. In sum, it was a culture of compassion that Galanti sought in the bucolic countryside and in its inhabitants.

Yet, Galanti would describe the circumstances of the countryside with the greatest disillusion. Although he had found innocence in the Molise, he was also profoundly shocked by its rusticity. If conveyed with rhetorical flourish,

⁶⁶ See B.A. NADDEO, *The Science of Man as the Science of Society*, cit., especially p. 295 and following.

⁶⁷ G.M. GALANTI, *Descrizione ... di Molise*, cit., vol. 1, p. 120.

⁶⁸ *Ibid.*, vol. 2, p. 18.

the conditions in which the provincials lived seemed comparable to those censorious descriptions of savagery with which the cosmopolitan publisher was familiar from travel accounts of the period, such as those by Raynal and Cook that Galanti himself had reviewed for the *Giornale Fiorentino*⁶⁹. As Galanti recounted with apparent amazement for his urbane readership:

Their homes are no more than miserable huts covered with wood or hay and exposed to all the inclemencies of the seasons. The interior does not offer to your gaze but obscurity, smell, filth, misery and squalor [...]. Who would believe it?! In the middle of Terra di Lavoro, there is a village [but] fifteen miles from Naples, where a population of 2,000 peasants live in haystacks, and do not have the means to build themselves a home. The first time I saw this place, I imagined that I found myself among savages⁷⁰.

Galanti's own experience of the provinces evidently had not squared with his expectations: the countryside of the Kingdom belied both those literary representations of rustics by Arnaud and Rousseau that Galanti so relished, as well as the bucolic scenes of the Rococo that were so popular in his contemporary Naples. In spite of his own cultural biases, Galanti made incontrovertibly plain for his reader that the Kingdom's rustic was not innocent but savage – an observation which Galanti would set out not only to evidence, but also to explain and denounce with his magnum opus in political geography, the *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*.

3. Galanti, Geographer: Between a Vocation for the Human Sciences and a Commitment to the Public Sphere

In many ways, the *Description ... of the Molise* was designed as a bold bid for the royal commission of a chorography of the entire Kingdom of Naples. As Galanti himself noted at the outset of the *Description ... of the Molise* «it would be easy to supplement [this work] with particular descriptions of the other provinces»⁷¹. Members of the court would themselves shortly concur with Galanti, and that they would put their political weight behind him. Indeed, there is evidence in the State Archive of Naples that Galanti had already received the endorsement of the King for his pursuit of a work on «universal geography» by September of 1781. Moreover, that same piece of evidence importantly makes plain that the King's endorsement was a most extraordinary sort of fiat: namely, one that ordered Galanti be served

⁶⁹ M.L. PERNA, *Galanti editore*, cit., pp. 236-237.

⁷⁰ G.M. GALANTI, *Descrizione ... di Molise*, cit., vol. 2, p. 31.

⁷¹ G.M. GALANTI, *Descrizione ... di Molise*, cit., vol. 1, p. 22.

all the information he himself deemed necessary for the completion of his publication⁷². Privileged and ambitious, from that time forward Galanti would primarily devote his energies to the execution of a “description” of the Kingdom⁷³, which would amount to what was not merely a traditional “chorography” of the remaining provinces, but a global representation of the crown lands that included extensive information about their political institutions, finances and, resources, both natural and human.

More than impressive, the scope of Galanti’s study was utterly unprecedented. For it aimed at a disclosure of what heretofore had been secrets of state for the reading public of the Kingdom of Naples. For this project of disclosure, needless to say, the cooperation of the Kingdom’s various chambers, secretaries, and tribunals was imperative. As a consequence, there is an important story to be told about Galanti’s relationship with those ministries, and the people and institutional circumstances that at times facilitated and at others obstructed his full access to the information he sought. That Galanti found opposition in members of the royal secretaries is evinced by the documentation conserved in the State Archive in Naples, which makes plain that it largely took the form of artfully cagey responses by administrators to Galanti’s most zealous requests⁷⁴. If this most baroque form of rebuff were not enough, Galanti’s resolution was further tested in 1783 (and following) by the review of his first volume for the civil imprimatur by the Kingdom’s most celebrated statesman, Ferdinando Galiani, who not only censored Galanti’s text, but then criticized the volume once printed, Galanti’s changes notwithstanding, causing the release of his first volume the undue delay of some three to four years⁷⁵. Indeed, archival sources suggest that the first vo-

⁷² ASN, Ecclesiastico, Registro Dispacci, 451 dated 1 September 1781 reveals that by this (early!) date Galanti had already received the support of the court for a work that would make public the financial accounts of the state, especially as they concerned its balance of trade. This document (partly) confirms Galanti’s own claims in his autobiography that: «La descrizione del Contado di Molise venne nelle mani del Re che la lesse con qualche piacere. Volle aver notizia del suo autore e desiderò che con simile metodo si fusse fatta una descrizione generale di tutte le provincie delle Sicilie. [...] Due ministri mi comunicarono il desiderio del Re, e si dettero gli ordini a molti tribunali ed a molte officine di somministrarmi le notizie che bisognavano a formare una descrizione geografica e politica del regno». G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 75.

⁷³ In the documentation conserved in the ASN, this is how Galanti refers to his work.

⁷⁴ As the documentation in the ASN makes plain, the so-called Segreteria di Azienda and, later, the Supremo Consiglio di Azienda, or Consiglio delle Finanze, repeatedly demanded the constructive response of various organs to Galanti’s specific requests. Nonetheless, Galanti penned a litany regarding the delay with which some administrators, and especially those of the Sommaria, had complied. ASN, Finanze, 988.

⁷⁵ There is more to uncover about the nature of Galiani’s objections to Galanti’s volume, and the opinion of the alternate reviewers, il marchese Salomone and Nicola Vivenzio. Here I am very briefly summarizing this incident both as it was told by Galanti himself in the *Memorie storiche*, cit., pp. 75-78,

lume of the *Description ... of the Siciles* may not have been released in 1786, the imprinted date of its publication, but sometime late in 1787, when, upon request of the Minister of Foreign Affairs, Nicola Vivencio favorably reviewed the work⁷⁶.

Yet, in the face of all this opposition Galanti persevered, if not prevailed, both by the force of his sheer will and the all-important protection of the foremost royal secretary, i.e. the Segreteria di Stato del Dispaccio di Azienda e Commercio, or Azienda, which was the primary financial organ of the Kingdom. As the documentation available in the State Archive of Naples illustrates, from its inception through its abrupt end Galanti's project was contingent upon not only the will of the sovereign but also that of the successive presidents of the Azienda – especially, Ferdinando Corradini (1785-1791 and 1793-98), and Giuseppe Palmieri (1791-1793) – who evidently served as advocates for Galanti's various requests of the administrative organs of the Kingdom, as the official intermediaries for the receipt of classified materials from the same, and as those officers responsible for imparting the political directives and expectations of the sovereign to Galanti himself⁷⁷. To the extent it succeeded, in other words, Galanti's project was ultimately contingent upon the political patronage of the presidents Azienda, however begrudged it may have been at times. If worthy of further clarification, it is clear that in time Galanti's project found its place within the political culture of the Azienda, probably because his dependency upon that secretary for the collection of information about the Kingdom dovetailed with, if not served, the institutional objectives of that organ, newly reconstituted as the Supremo Consiglio delle Finanze. It was evidently in tandem with the Azienda that Galanti travailed to impose upon the administrative organs of the state a culture of political accountability, which was not only unintelligible but anathema to his peers in those organs, whom he apparently dragged into the modern world of political oversight kicking and screaming.

Be the opposition to his project as it may, the sheer amount and types of information about the Kingdom that Galanti was able to wring from his skeptics was truly remarkable. From the numerous organs subordinate to the Azienda, Galanti wrangled an impressive array of statistics about the Kingdom's sources of revenue⁷⁸; and from the Ecclesiastical Secretary of State,

and is evidenced by the (partial) documentation concerning the review of the first volume of the *Descrizione ... delle Sicilie* still conserved in in ASN, Esteri 4618 and ASN, Casa Reale, 1220.

⁷⁶ ASN, Casa reale, 1220, pp. 155-56.

⁷⁷ The evidence for this in the ASN, *Finanze* is extensive.

⁷⁸ Galanti's compilation of statistics was the fruit of several years' labor, not to mention adversity. If we take Galanti at his word, not only were the materials of the Royal Secretaries and Archives he consulted often inadequate, but kept by uncooperative administrators. As Galanti complained: «Nella Camera

furthermore, Galanti apparently received those demographic figures, which were intended as a primary feature of his volumes dedicated to the chorography of the Kingdom⁷⁹. Prefacing his description of the localities of each province with population charts, Galanti promised to publish for the first time the complete demographic statistics of the Kingdom of Naples; if completed, the *Description ... of the Sicilies* would have been the first comprehensive demographic study of a European nation as well⁸⁰. While much remains to be learned about Galanti's relationship with the Ecclesiastical Secretary, it is important to note here that there was a significant duplication of personnel between that Secretary and the Azienda in the person of Francesco Corradini, who presided over both agencies for much of the 1790s (as President of the Azienda from 1785-1791 and then 1793-1799 and as Secretary of the Ecclesiastical state from 1791-1799), a coincidence which practically put the fate of the *Description ... of the Sicilies* at the grace of a single man. While help was forthcoming from Corradini, in any case, Galanti compiled a nearly global representation of the financial and social numbers of the Kingdom. As his best known disciple, Vincenzo Cuoco, would later note in his obituary for Galanti published in the *Corriere di Napoli* (13 of October 1806), he was

the first person in either France or Italy to give us a complete statistical study of a Kingdom. His program is the most vast imaginable, and he imagined it in a time and in a Kingdom which had not yet begun to cultivate statistics⁸¹.

della Sommaria, non vi è uso di formare I bilanci generali, per lo che s'ignora lo stato di ogni provincia, così di tutti I paesi in particolare che delle porzione alienate. Ciascuno di questi oggetti, nel bisogno, ricerca moltissimo studio per venirme in chiaro. Questo è il gusto del foro, l'oscurità e l'incertezza aumentano la massa degli affari e li fanno prosperare. Pel nostro bisogno presente, ci siamo contentati di formare il calcolo de duc. 4.20 a fuoco, [...] . Si è veduto che per la prestazione de' feudi, siamo stati obbligati attenerci allo stato del 1754, che si è trovato fatto in quell'anno negli archivi del patrimonio reale. Nella Camera della Sommaria s'ignora lo stato attuale, ed è secreto di una particolare officina». Cfr. G.M. GALANTI, *Descrizione ... delle Sicilie*, vol. 1, p. 435.

⁷⁹ To date, I have not been able to find a trace of Galanti's correspondence with the Ecclesiastical Secretary in the ASN. It is known that Galanti received the demographics of the Kingdom's localities from their bishops over the course of 1794.

⁸⁰ While the earlier descriptions of the Kingdom contained demographic statistics, they enumerated the official number of families, or *fuochi*, in each region, only permitting the most approximate of total population estimates for the Kingdom. See, for example, S. MAZZELLA, *Descrittione*, ad istanza di Gio. Battista Cappello, in Napoli 1601. Broadly speaking, Galanti's project makes him an immediate forerunner of the strikingly similar efforts of Presbyterian pastors in Scotland coordinated by John Sinclair. See J. SINCLAIR (ed.), *The Statistical Account of Scotland*, William Creech, Edinburgh 1791-1799. In general, Galanti's work seems to be utterly unknown to the leading historians of demography and statistics – a most significant lacuna in their narratives. In particular, see J. and M. DUPAQUIER, *Histoire de la démographie*, Perrin, Paris 1985 and J. HECHT, *L'idée de denombrement jusqu'à la Revolution*, in *Pour une histoire de la statistique*, Institut National de la Statistique et des Études Économiques, Paris 1976.

⁸¹ Mine is a loose translation of: «Diremo solamente che Galanti è stato il primo in Italia ed in Francia a darci la statistica completa di un regno. Il suo piano è il più vasto che si possa immaginare; e l'ha

As it was, though, the *Description ... of the Sicilies* was impressive, and it caught the attention of not only Italians but extra-alpine foreigners, a fact which makes its reception both within and without the Italian peninsula worthy of further study⁸². The first three volumes of the *Description ... of the Sicilies* were quickly translated into German by Christian Joseph Jagemann, the first translator of Buesching's *Neue Erdbeschreibung (A New System of Geography)*, in English) into Italian, who considered Galanti's work «so thorough and perfect that there was no nation which had a comparable tract on their political constitution»⁸³.

Moreover, Jagemann's high opinion of the *Description ... of the Sicilies* was not singular, but echoed by Jean-Marie Alquier, the French Ambassador to Naples at the outset of the nineteenth century, who boasted that Galanti was «the author of the one of the best works of statistics that had ever been done in Europe»⁸⁴.

If Galanti was indeed one of the earliest protagonists of statistics, then it bears asking: what was it about numbers that lent them to a project of political disclosure about the condition of the Kingdom? The answer to this question can be found, I believe, in Galanti's role as one of the Kingdom's leading publicists. For Galanti conceived the *Description ... of the Sicilies* within the context of his editorial program; and he brought the ethos of a publicist to bear upon his criteria of inclusion for that project. Put somewhat differently, I believe that Galanti's dogged pursuit of what his successors would call statistics in large part derived from those commitments, both commercial and ethical, which Galanti had already assumed as the founder and director of the Società within the capital of Naples. First, it bears recalling the banal fact that Galanti's *Description ... of the Sicilies* was the fruit of a commercial endeavor. As is well known, in 1779 circa Galanti had set out

immaginato in un tempo ed in un regno in cui non erasi ancora fatto un passo verso questa carriera». V. CUOCO, *Giuseppe Maria Galanti*, reprinted in ID., *Scritti vari*, in N. CORTESE and F. NICOLINI (ed.), vol. 2, Laterza, Bari 1924, pp. 232-233.

⁸² For two fine preliminary studies on the reception of Galanti, see: A.M. RAO, *Fortune e sfortune della Descrizione delle Sicilie di Giuseppe Maria Galanti*, in M. MAFRICI and M.R. PELIZZARI (eds.), *Tra res e imago. In memoria di Augusto Placanica*, Rubbettino, Roma 2007, and, more generally, P. VILLANI, *L'opera e la fortuna di G.M. Galanti*, in ID., *Giuseppe Maria Galanti nella cultura del Settecento meridionale*, Guida, Naples 1984.

⁸³ Christian Joseph Jagemann, Letter to Giuseppe Maria Galanti, dated Weimar, 12 September 1790, cited in G.M. GALANTI, *Scritti sull'Italia moderna*, in M. Mafrici (a cura di), Di Mauro Editore, Cava dei Tirreni 2003, p. 16.

⁸⁴ In French: «l'auteur d'un des meilleurs ouvrages de statistique qui aient été faits en Europe». Quoted in A.M. RAO, *Progetti senza sostanza. Commercio librario, editoriale e condizione dell'autore nell'esperienza di Giuseppe Maria Galanti*, in P. BEVILACQUA and P. TINO, *Natura e società: Studi in memoria di Augusto Placanica*, Donzelli, Roma 2005, p. 206.

both to profit from the local demand for geographical knowledge and to improve upon the same, by undertaking the translation of a French edition of the monumental geography by Buesching, which he had intended to supplement with not only travel accounts by voyagers but also a new multi-volume geography of the Italian states, which yielded the *Description ... of the Sicilies*⁸⁵. In other words, the impetus for an innovative, statistical description of the Kingdom had in the first place been commercial, and its projected contents in part derived from bets Galanti had placed on the (unsatisfied) tastes of the marketplace for empiricism.

At the same time, it is doubtless that Galanti had also sought to undertake a description that he himself felt was not only marketable but also worthy of the purposes of a literary society, if not print culture⁸⁶. It bears recalling that Galanti prized the Società not merely as a commercial enterprise but also as a vehicle for the dissemination of what the century called enlightenment. As he put it in the very first sentence of his (revised) epistolary dedication of the *Description ... of the Sicilies* to the King (1793):

The invention of the press is to be regarded as one of the major benefits that Providence has given to men, because it seems intended to perfect the state of nations, to render them enlightened and happy⁸⁷.

In this sense, then, the *Description ... of the Sicilies* was a supreme example of Galanti's professional ethical commitment to making public knowledge that he deemed both essential and wanting to the edification and well-being of the polity of the Kingdom. Moreover, Galanti specifically made plain what he considered essential to a good geography with the criticism he leveled against Buesching in his preface to his *New Description ... of Italy*, the first volume in his multi-volume addendum to his translation of Buesching's magnum opus. There, Galanti summarily denounced the second-hand nature of Buesching's representation of the Kingdom, which he called outright "detestable", infusing his criticism of Buesching's non-empirical

⁸⁵ For a most detailed and interesting history of Galanti's publication of Buesching and (partial) composition of his own geographical work on the Italian peninsula, titled the *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, see MAFRICI's *Introduzione* to G.M. GALANTI, *Scritti sull'Italia moderna*, cit.

⁸⁶ As Mirella Mafricci has noted, Galanti's translation of the Béranger edition of Buesching was dedicated to the Kingdom's Secretary of State, Giuseppe Beccadelli, the Marchese della Sambuca, that is, the *Geografia di Buesching corretta e riformata da M. Béranger traduzione dal francese accresciuta della geografia antica di M. Danville, delle nuove scoperte di Cook, e nella parte d'Italia corretta e rifatta dall'Avvocato Giuseppe Maria Galanti*, Società letteraria e tipografica, Napoli 1781-1782; as was his continuation of that geography for the Italian states dedicated to the King, namely, the *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia dell'avvocato Giuseppe Maria Galanti*, Società letteraria e tipografica, Naples 1782; (reprint 1791). Cfr. G.M. GALANTI, *Scritti sull'Italia moderna*, cit., p. 17 and pp. 93-96.

⁸⁷ ID., *Descrizione ... delle Sicilie*, cit., vol. 1, p. 1.

method with moralizing invective. And, as Galanti's adulation of his own continuation revealed, Buesching's method apparently merited moral censure, because it had neglected those numbers, which, in the same stroke of the pen, Galanti vaunted he would shortly deliver for the Kingdom⁸⁸.

Given Galanti's investment in the translation of Buesching, the tone of his criticism was surprising, and its invective raises the question of the moral worth, or authority, of numbers in his own mind. From his own comments and enduring commitments it is plain Galanti believed that numbers would provide what we would call transparency, and that transparency was absolutely essential to the health of the polity. In his prefatory material to the *Description ... of the Sicilies*, especially, Galanti was wont to vow that his empirical account of the Kingdom would foster prosperity precisely because it rendered to the public the facts they needed in order to constitute a judicious body politic, or what Habermas has called a public sphere. As Galanti claimed in the preface to the second volume of the *Description ... of the Sicilies*, for example:

The public accounting [*pubblicità*] of the administration of finances should be regarded as an important objective of the civil government. [...] When they [the finances] are made evident to all the citizens, each one knows those interests which should be loved and pursued⁸⁹.

With the publication of the first three volumes of the geography, Galanti soon found himself an institutionalized outsider within the bureaucracy of the Kingdom's administration. If it is fair to say that Galanti possessed the guts and self-righteousness of a whistleblower, it is also crucial to bear in mind that he was not an example of criticism from within the administration of the Kingdom, but rather from without. Although endorsed by the court and facilitated by its leading financial organ, the *Description ... of the Sicilies* was not the report of a critical official issued and printed by a governmental agency but rather that of a politically engaged private individual favored by his political connections and endowed with the technology of publication. In the first place, the initial and remaining volumes of the *Description ... of the Sicilies* were exclusively published and marketed by the Gabinetto Letterario at Galanti's personal cost. Second, Galanti's collaboration with the Kingdom's administration had been and would remain ad hoc and contingent upon favorable political circumstances. Contrary to the historio-

⁸⁸ G.M. GALANTI, *Prefazione to Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia*, cit., republished in ID., *Scritti sull'Italia moderna*, cit., p. 96.

⁸⁹ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Gabinetto letterario, Naples 1788, pp. 7-8.

graphy's interpretation of his career, and the de facto longevity of his service to the court, from the available documentation in the State Archive of Naples it seems that Galanti was never conferred an actual office for his execution of the *Description ... of the Sicilies*, but merely the promise of a magistracy and the interim award of an annual pension, which may have amounted to no more than the single payment of Ducats 300 in 1792⁹⁰.

Yet, the *Description ... of the Sicilies* did lend Galanti a set of political credentials that the royal secretaries repeatedly found reason to employ. Indeed, for much of the 1790s Galanti served the royal secretaries in a great variety of capacities as, what we might call, a political consultant. The secretaries' employment of Galanti as a consultant raises a number of interesting questions about why and for whom Galanti's credentials were so appealing: that is, about the conditions that made it both possible and even attractive for individual ministers to employ a politic critic among their own ranks. For Galanti had not only established himself as an unrivalled expert on the Kingdom's finances but also as an inimitable straight talker about the conditions of the Kingdom, whose tone was oftentimes strident, if not outright polemical. If the circumstances of Galanti's employment await further study, it is noteworthy that Galanti's administrative career was first promoted by a Counsellor of the Azienda, Filippo Mazzocchi, who successfully nominated Galanti for a number of the juntas [*giunte*] that organ formed to address especially grave problems in areas of his demonstrable expertise. The juntas created for the reform of the silk tariffs (1790) and ministerial stipends (1791), for example, both employed Galanti, as did the project to design a new cadastre (1792) and a model population table (1792), periodically diverting some of his energies from the *Description ... of the Sicilies* to the political arena within Naples⁹¹. Most importantly, perhaps, the Azienda solicited Galanti's opinion about the sale of feudal lands passed into the hands of the Crown (1793) and the Segreteria di Grazia e Giustizia requested his assistance for the organization of provincial departments for the better admini-

⁹⁰ It has often been noted that Galanti received the then defunct office of Visitatore Generale, or Royal Visitor to the Kingdom. See, for example: F. VENTURI, *Riformatori napoletani*, cit. However, as Placanica has noted, this is a misleading interpretation of the facts Galanti relates in his biography, as that former position carried real jurisdictional powers. See: G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 80, note 117. Furthermore, Galanti's claim that he was promised and awarded an annual pension of Ducats 300 until appointment to the Vicaria is not substantiated by the available archival documentation in the ASN, which only corroborates the award of such for Galanti's travels in 1792. Ivi, p. 77. ASN, *Finanze*, 805, but missing.

⁹¹ G.M. GALANTI, *Descrizione ... delle Sicilie*, cit., vol. 1, p. 485; vol. 2, p. 518 and vol. 1: pp. 393-94 as well as GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 78-79, 91, 100. Although never realized, Galanti's suggestions concerning a new cadastral system for the Kingdom were most interesting, especially as they underscored the utility of cadastral maps.

stration of justice in the Kingdom (1793)⁹². Despite his fine track record in public service, Galanti was frustrated in his tenacious search to obtain a magistracy in the prestigious court of the Vicaria, which left him time to travel to the Kingdom's provinces and abandoned his own personal fortune to the mercy of the reception of the *Description ... of the Sicilies*.

In the provinces, Galanti's responsibilities were nominally twofold – that it – to his publication and to the royal secretaries that supported it. As more strictly concerned his literary output, however, Galanti's preparatory work for the *Description ... of the Sicilies* and political correspondence with the royal secretaries were most profoundly imbricated and became nearly indistinguishable in time. In fact, with the prioritization of his official duties Galanti's correspondence with the royal secretaries would furnish templates for those provincial chorographies he destined for the final volumes of his geography, making his governmental charges absolutely decisive for the content and rhetorical strategy of the final volumes of the *Description ... of the Sicilies*, as printed and projected⁹³. While the exact philological commonalities and differences between the reports and the chorographies await their full illustration, it can be said that the political success and obligations of Galanti's travels had yielded a body of chorographical literature which, it seems, Galanti had every intention of publishing in revised form, attaching to the final volumes of the *Description ... of the Sicilies* the prospect of the publication of confidential governmental documents.

However fitting with Galanti's political principles, this prospect was surely also a practical consequence of the increasing deployment of Galanti by the royal secretaries in the field. Although Galanti's first travels in Campania were, it seems, unencumbered by official duties, Galanti's fieldwork in the remaining provinces first and foremost yielded a series of reports on the state of the land requested by the court for the royal secretaries of the Azienda and Giustizia. Consequently, the details of Galanti's arduous travels

⁹² G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 102 and p. 113. For a most detailed reconstruction of the debate about the sale of feudal lands in the mid-1790s unleashed by the case of Arnone, see A.M. RAO, *L'Amaro della feudalità*, Guida, Naples 1984.

⁹³ For example, we know that the thematic contents of the chorographies of two Abruzzi regions – namely, the Capitanata and Puglia Peucezia – Galanti drafted for publication in the fifth volume of the *Description ... of the Sicilies* were identical to those of the reports on the same regions Galanti had submitted to the royal secretaries. I am comparing here the table of contents of the chorographies with those of the reports on the Capitanata and Puglia Peucezia, as we know the former from A. PLACANICA and D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 113 and the latter both from G.M. GALANTI, *Descrizione ... delle Sicilie*, cit., vol. 2, pp. 515-571, as well as ASN, Finanze, 804. The same holds true for Galanti's respective depictions of southern Calabria, as well. Compare: A. PLACANICA and D. GALDI, *Libri e manoscritti di Giuseppe Maria Galanti*, cit., pp. 131-32 and G.M. GALANTI, *Descrizione ... delle Sicilie*, cit., vol. 2, pp. 572-582.

across the Kingdom are not only fascinating in and of themselves but also are illustrative of the constructive collaboration between Galanti, the court and the royal secretaries. From the start, Galanti's fieldwork for the *Description ... of the Sicilies* was supported by the Azienda, which in the name of the King ordered the regional courts to aid Galanti's investigations⁹⁴, and was financed by the court, which remunerated him with funds from the General Treasury. In 1790, Galanti was awarded Neapolitan Ducats 200 for travel to the Principato Citeriore and the northernmost confines of the Terra di Lavoro, which marked the first in his series of visits to the provinces⁹⁵. Having acquainted himself with those regions, Galanti was then employed as an advisor for reforms concerning those areas. In particular, he was asked to propose expedients for land reclamation in Terra di Lavoro, a report which apparently met with universal approval in the Azienda. Shortly thereafter, however, a general report about the region of Montefusco rather elicited censure from reform-minded barons in the Azienda, offended by Galanti's remarks about the intransigence of baronial oppression there, from which Galanti was able to extricate himself with but the utmost diplomacy⁹⁶. Once rehabilitated, it seems that Galanti was ordered to compose a general account of all the Campanian regions he had already visited, an obligation which would shape the course and purpose of the rest of his travels about the Kingdom⁹⁷. If the specifics of Galanti's career as an itinerant consultant to the royal secretaries await fuller documentation, it is plain from the extant evidence in the State Archive of Naples that Galanti had already received an order to compose for the King general reports on the regions he had visited on 8 March 1791⁹⁸, and that this order would be supplemented by others stipulating the topics Galanti was to address in his reports on the economy and judicial system of the provinces for the royal secretaries, beginning with the

⁹⁴ See the order to the preside of the udiienza of Salerno dated 21 April 1790 in ASN, Finanze 1481; the order to the commissario of Campagna of Terra di Lavoro dated 17 May 1790 in ASN, Finanze, 783; the order to the preside of the udiienza of Montefusco dated 17 September 1790 in ASN, Finanze, 1482; the order to the udiienze of Trani, Lecce, Matera and Montefusco dated 2 March 1791 in ASN, Finanze 1483, but missing; the order dated 14 April 1791 presumably to the dogana of Foggia in ASN, Finanze, 1385, but missing; the order dated 19 May 1791 to unspecified local organs, presumably udiienze in the Puglia and Abruzzi, in ASN, Finanze, 1483, but missing; and the order delivered to unspecified organs, presumably udiienze, in the Calabrias dated 29 March 1792 in ASN, Finanze, 1485, but missing.

⁹⁵ G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., p. 78 and ID., *Descrizione ... delle Sicilie*, cit., vol. 2, pp. 300, 341.

⁹⁶ G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., pp. 79-80. Note the documentation of royal approval of Galanti's report on Montefusco dated 23 March 1791: ASN, Finanze, 793, but missing.

⁹⁷ See the document of the order dated 8 March 1791 in ASN, Finanze, 793, but missing.

⁹⁸ ASN, Finanze 793, but missing.

one dated 30 August 1791⁹⁹. If Galanti had begun his travels as a publicist and in his own name, in other words, he would complete them in that of the King, and effectively become an itinerant consultant for the Azienda and Giustizia, which would value his work with mixed results¹⁰⁰.

Relentlessly contemptuous of the city and its professional avenues, the position of a professional traveller must have greatly appealed to the world-weary Galanti, who had been wont to express not only disgust for his profession of law, but also confess his personal unease in the public arena. In his autobiography, Galanti specifically couched enthusiasm for his journeys in terms of the alienation he had suffered in society, when he revealed:

By humor, I have preferred to be a spectator of the world rather than an actor in its different comedies. Anything but satisfying, the public life often grieved me. Moderately, I abandoned myself to the seductions of hope. The variety of objects, which occasioned so many observations, made me take an infinite pleasure in [my] travels¹⁰¹.

And travel Galanti extensively did through the terrain of the Kingdom, until, as he would put it, «those political and economic matters that had been so loved by the government in 1782 could no longer be fashionable»¹⁰².

⁹⁹ The memo dated 30 August 1791 is documented with the title: «Galanti, Giuseppe Maria./ Per quello che il medesimo deve riferire, per le Segreterie di Giustizia e Finanze di ciò che ha osservato per le Provincie del Regno; contestandosi, che da S.M. sarà considerato nelle vacanze di Giudici (della) Vicaria». See: ASN, Finanze, 798, but missing, and 1009 on the same, but missing. Also see: the documented order dated 20 January 1792 in ASN, Finanze 803, but missing, and 1012 on the same, but missing, as well as the documented order dated 16 February 1792 in ASN, Finanze, 804, which is extant in place and referred to the above cited missing papers.

¹⁰⁰ As is well known from his *Memorie storiche*, Galanti's completion of his fieldwork for the *Descrizione ... delle Sicile* would be problematized by the authorities, who would eventually censor his publication of the fifth volume of the geography of the Kingdom sometime in, or shortly after, 1794. From an order dated 22 April 1793 it seems that Galanti's travels had already elicited controversy. See: ASN, Finanze, 819, but missing.

¹⁰¹ G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, cit., in D. Demarco (ed.), Edizioni Scientifiche Italiane, Naples 1970, p. 50.

¹⁰² G.M. GALANTI, *Memorie storiche*, in A. Placanica (ed.), cit., p. 114.

Indice dei nomi

- Abbri, Ferdinando, 71n, 95n, 118n, 128n, 129n,
Acton, John, 153 e n, 154, 157, 163
Addante, Pietro, 133n
Agostino di Ippona, (santo), 43, 49n, 112
Agreda, Maria (d'), 112
Agricola, vedi Bauer George,
Agrimi, Mario, 166n
Agrippa, Cornelio, 17 e n,
Aguilar Piñal, Francisco, 147n
Ajello, Raffaele, 138 e n, 139n, 140n, 145n, 152n, 175n, 177n
Alatri, Paolo, 112n,
Alberti, Leandro, 170
Alberti, Leon Battista, 7, 14, 15 e n, 27, 28n,
Aldobrandini (papa), 26
Aldrovandi Ulisse, 14n, 26n, 30n, 31n, 33n
Alembert, Jean-Baptiste Le Rond (d'), 171n
Aloja, Raffaele, 80
Alquier, Jean-Marie, 195
Amabile Luigi, 25n
Amerio, Romano, 27n
Amort, Eusebio, 47, 48
Angelastri, Agazio, 114n
Annibaldis, Giacomo 37n
Apuleio, Lucio, 26n
Archimede di Siracusa, 97n
Arecco, Davide, 37n
Aregliano, Salvatore, 163n
Argentina, Feliciano, 20n
Argolo, Andrea, 104
Aristotele, 17 e n
Ascione, Imma, 139n
Asclepiade, 17
Asor Rosa, Alberto, 137n
Assante Franca, 163n, 167n, 201n
Astore, Francesco Antonio, 156n
Attanasi, Francesco Marco, 15n
Avellino, Andrea, 65, 66n
Avicenna, vedi Ibn Sina

Bacci, Andrea, 14n
Baculard d'Arnauld, François-Thomas-Marie (de), 176n, 186 e n, 187 e n, 189, 191
Bagatta, Giovanni Bonifacio, 66
Baker, Keith Michael, 164n
Baldini, Filippo, 72n,
Baldini, Ugo, 21n, 79n, 89n, 133n
Baratta, teresa, 79n
Barattolo, Filippo, 79
Barbagallo, Francesco, 157n
Barbarigo, Gregorio, 96n
Barberini, Francesco (cardinale), 50n
Barberini, Maffeo (cardinale) vedi Urbano VIII
Barberis, Walter, 28n
Barrella, Giovanni, 142n,
Barrella, Nadia, 163n
Barrio, Gabriele, 178, 179n

- Barsanti, Giulio, 134n
 Bassi, Simonetta, 18n
 Bastelli, Domenico, 114n
 Bauer, George, 14n
 Bayle, Pierre, 101, 112n
 Becagli, Vieri, 134n
 Beccadelli, Giuseppe, (marchese della Sambuca), 196n
 Beccaria Cesare, 37n, 46n, 98 e n
 Beck, Hanno, 170 e n, 171n
 Bell, John, 181n
 Bellini, Giuseppe, 96n
 Benedetto XIV (papa), 8, 37 e n, 44, 45 e n, 46 e n, 47, 53, 73 e n, 101, 111, 112 e n, 179n
 Berarducci, Carlo, 126n
 Bérenger, M., 196 e n
 Bergman, Torbern, 119, 122, 128 e n
 Berkeley, George, 177n, 178n
 Bernardi, Walter, 130n
 Bernardini, Nicola, 165n
 Berni Francesco, 28 e n
 Bernos, Marcel, 57n
 Berthollet, Claude-Luise, 123n
 Bertholon, Pierre, 130n
 Berthoud, Gérald, 174n,
 Bertucci, Paola, 172n
 Besana, Luigi, 133n
 Bevilacqua, Piero, 175n, 195n
 Bickel, Conrad, 170
 Bignamini, Ilaria, 172n
 Binetti, Maria Cosiglia, 166n
 Bini, Salvatore, 142n
 Biondi, Albano, 15n, 21n
 Biondo, Flavio, 170
 Bisceglia, Domenico, 159n
 Bisceglia, Vitangelo, 94, 116 e n, 117 e n, 126n
 Black, Jeremy, 172n
 Blair, Ann M., 178n
 Blanckaert, Claude, 173n
 Bligny, Michel, 107n
 Blinkoff, Jodi, 46n
 Boesch Gajano, Sofia, 72n
 Bolzoni, Lina, 21n
 Bonechi, Sara, 109n
 Bonnet, Charles, 97n
 Bònoli, Fabrizio, 106n
 Bordini, Carlo, 156n
 Borrelli Antonio, 60n, 71n, 73n, 77n, 145n
 Bossuet Jacques-Benigne, 112n
 Bottari, Giovanni, 105
 Botti, Gabriella, 77n
 Bouhours, Dominique, 138 e n
 Boulliau, Ismaël, 101, 109
 Boutier, Jean, 56n, 133n
 Bovio, Francesco Maria, 114n
 Bowen, Margarita, 170n
 Boyle, Robert, 69, 81, 125, 139
 Bradley, James, 101, 104 e n, 105 e n, 106 e n
 Brainard, Gabrielle, 172n
 Brambilla, Elena, 45n, 46n, 47 e n, 52n, 55 e n, 73n, 77n
 Braucci, Nicola, 9, 79-92
 Brigaglia, Aldo, 99n
 Briganti, Domenico, 153,
 Briganti, Filippo, 156, 157 e n
 Brizzi, Gian Paolo, 133n
 Broc, Numa, 170n
 Brucker, Johann Jacob, 101, 112n
 Bruno, Giordano, 7, 18 e n
 Bruno, Vincenzo, 14n
 Budde, Johann Franz, 101, 112n
 Buesching, Anton Friderich, 176n, 195, 196 e n, 197
 Buffon, George L. Leclerc (de), 30n, 107n

- Burnet, Thomas, 98, 100, 101, 107n, 108 e n, 109 e n, 110, 112n
- Caffin, Joannis, 20n
- Caffio, Maria Angela, 133n, 134n, 142 e n, 143n, 144 e n, 145n, 146n, 151n, 159n, 163n, 165n, 166n
- Cagnazzi, Luca, 9, 93n, 94, 95 e n, 96 e n, 99 e n, 113-131
- Calefati, Alessandro Maria, 97 e n
- Calia, Francesco, 115
- Calmet, Augustin, 49 e n, 101, 112n
- Cambi, Maurizio, 7
- Campanella, Tommaso, 7, 8, 13- 34, 134n
- Camporesi, Piero, 19 e n
- Candiota, Onorato, 113 e n
- Canizares-Esguerra, Jorge, 173n
- Cantelmo, Giacomo, 56n, 58
- Capaccioli, Massimo, 95n
- Capitani, Umberto, 17n
- Caputi, Nicola, 15n, 134 e n, 141n, 166
- Caracciolo Innico, 56n, 57
- Caracciolo, Domenico, 152n
- Carafa, Mario, 59n, 62n
- Carbone, Andrea, L., 17n
- Cardano, Girolamo, 22 e n, 25 e n, 26 e n, 31 e n, 42
- Carelli, Filippo, 126n
- Carelli, Gennaro, 126n
- Carlo di Borbone (re di Napoli), 70, 93, 141n, 142n, 143, 144n
- Carlo Ludovico (infante di Spagna e re di Etruria) 50n
- Carlucci, Giuseppe, 9, 94 e n, 96-115
- Carnevale, Diego, 8, 55, 62n
- Carol, Anne, 76n
- Carro, Oronzio, 136 e n, 140
- Casa, 130n, 147n, 192n, 193n
- Casaburi, Raffaele, 159 e n
- Casanova, Daniele, 60n, 62n
- Casini, Paolo, 100n, 106n, 107n, 108n, 110 e n
- Cassini, Cesare Francesco, 101, 171
- Castiglione, Baldassarre, 27, 28 e n, 29
- Cavallera, Hervé, 158n
- Cavazza, Marta, 106n
- Cazzato, Mario, 15n
- Centonze, Joseph, 115n
- Cermelli, Pier Maria, 97
- Chaptal, Jean-Antoine, 123n
- Chastellux Francois J. (de), 176 e n
- Châtellier, Louis, 142n
- Chavannes, Alexandre-César, 174 e n
- Chiara da Montefalco, 48
- Chiminello, Toaldo, 115n
- Chiosi, Elvira, 56n, 77n, 99n, 134n, 143n, 144 e n, 145n, 146n, 150n, 152n, 162n, 165n, 177n
- Chorley, Patrick, 155n
- Ciancio, Luca, 82n
- Cifarelli, Francesco Saverio, 114n,
- Ciliberto, Michele, 22n, 31n, 33n
- Cimino, Fabrizio, 166n
- Cino, Giuseppe, 141n
- Cirillo, Domenico, 77, 79, 88, 89
- Clarke, Desmond, 149n
- Clarke, Samuel, 100, 101, 105, 106 e n
- Clemente VIII (papa), 21
- Clemente XI (papa), 64
- Clemente XII (papa), 101
- Colella (padre), 114
- Comparato, Vittor Ivo, 112n, 135n
- Concublet, Andrea (marchese d'Arena) 136

- Condillac, Bonnot Etienne (de), 176 e n
 Conti, Antonio, 138n
 Cook, Harold, 173n
 Cook, James, 191, 196n
 Copernico, Niccolò, 101, 106 e n, 109, 111, 112
 Cornelio, Tommaso, 17, 146
 Corona, Gabriella, 156n
 Corradini, Ferdinando, 193, 194
 Corsini, Neri, vedi Clemente XII
 Cortese Nino, 194n
 Cosmacini, Giorgio, 76 e n
 Costa, Gustavo, 34n,
 Costa, Oronzio Gabriele, 87 e n, 108n
 Cottignoli, Alfredo, 138n
 Cotugno, Domenico, 71n
 Coturri, Enrico, 13n
 Crescenzia di Kaufbeuren, 47
 Cristo, 40, 48, 50 e n, 58
 Cross, Anthony, 172n
 Crudo, Luigi, 22n
 Cuoco Vincenzo, 99n, 194 e n,
 Cusani, Marcello Papiniano, 93 e n, 94, 96, 99n
 Cusano, Niccolò, 101, 112
 Cusatelli, Giorgio, 133n

 D'Addio, Mario, 177n
 D'Alessandro, Alessandro, 22, 25n, 29 e n
 Dallago, Arcangelo, 50n
 Damone, 17
 Dandolo, Vincenzo, 95n, 119, 124 e n, 129n
 D'Andrea, Francesco, 139 e n
 Danero, Giovanni, 159 e n
 D'Antò, Rosa, 97n
 Danville, Jhon, 196n

 Daston, Lorraine, 174n
 Daumas, Maurice, 104n
 Davanzati, Giuseppe, 8, 37-46, 52, 53,
 De Alteriis, Ciro, 106n
 De Angelis, Domenico, 136 e n, 138, 139 e n
 De Blasi, Francesco Saverio, 142 e n
 Debru, Armelle, 63
 De Ceglia, Francesco Paolo, 37n, 113n
 De Ferrariis Antonio, 15n, 178, 179n
 De Franco, Luigi, 26n
 De Frenza, Lucia, 95n
 De Gemmis, Gioacchino, 94, 99, 126n
 De Giorgi Pierpaolo, 20n, 29n
 Del Bagno, Ileana, 148n, 160n
 Del Bene, Faustina, 53
 Delbourgo, James, 173n
 Delfico, Melchiorre, 152
 Della Peruta, Franco, 55n
 Della Porta, Giambattista, 14n, 25 e n, 159n
 Della Torre, Giovanni Maria, 89, 95n, 118n
 De Lorenzo, Angelo, 87 e n, 91 e n,
 De Lorenzo, Giuseppe, 85 e n,
 De Lorenzo, Renata, 148n 163n
 Del Tufo, Mario, 21 e n
 Delumeau, Jean, 56n
 De Maio, Romeo, 56n
 De Marco, Carlo, 163
 Demarco, Domenico, 145 e n, 163 e n, 201
 De Marra, Guglielmo, 15n, 27n
 De Martino, Ernesto 15n, 23n, 27 e n
 De Miranda, Girolamo, 135n

- Democrito di Abdera, 109n
 De Nicola, Giuseppe Domenico, 61n
 De Nobili, Vincenzo Maria, 19n, 66 e n, 67, 163 e n
 De Raho, Francesco, 15n
 D'Erasmus, Geremia, 84n, 85n, 87 e n, 88, 90n, 91, 92n
 Dereham, Thomas, 104n, 105n
 De Renzi, Salvatore, 68 e n
 Descartes, René, 37, 102, 103n, 111, 138
 De Simone, Luigi Giuseppe, 134n, 159n, 166n
 Dew, Nicholas, 173n
 Di Capua Leonardo, 55 e n, 70, 146,
 Diderot Denis, 171n, 176n, 186
 Di Martino, Nicola, 106n
 Di Martino, Pietro, 111
 Di Mitri, Gino Leonardo, 19n, 20n, 27n, 34n, 172n
 Dioscoride, 14 e n, 17n, 25n
 Di Pinto Mario, 147n
 Di Rienzo Eugenio, 112n
 Dogheria, Carlo, 46 e n, 48n, 52n, 53n
 Dolan, Brian, 172n
 Domat, Jean, 164n
 Domergue, Lucienne, 147n
 Donato, Maria Pia, 42n
 Doria, Paolo Mattia, 146
 Dovere, Ugo, 58n
 Dragonetti, Giacinto, 98n
 Du Hamel, Jean, 112n
 Dupaquier, Jacques, 194n
 Dupaquier, Michel, 194n

 Ecfanto, 104
 Edmete, 96n
 Egizio, Matteo, 140 e n, 141
 Eglin, John, 172n

 Eigen, Sara, 174n
 Elia (console), 161n
 Elia (profeta), 72
 Elia, Givan Battista, 142, 143, 146n, 147n, 148n
 Eliseo, 72 e n, 73 e n
 Enea, 16
 Enriquez, Enirco, 137n, 140 e n
 Epifanio, Ferdinando, 26n

 Fabris, Alberto, 46
 Fajola, Angelo, 79n, 87n, 88n, 89n, 90, 91n
 Fantini, Bernardino, 29n
 Farinella, Calogero, 133n
 Fasano, Tommaso, 37n, 72 e n, 73 e n, 74 e n, 75, 76 e n, 77 e n,
 Feola Raffaele, 156 e n
 Ferdinando IV (re di Napoli), 143, 164 e n, 146n, 165n
 Ferguson Adam, 181 e n
 Fermi, Enrico, 95n
 Ferrara, Pasquale, 68 e n, 69 e n, 70, 71, 75, 77
 Ferrari, Iacopo Antonio, 136 e n
 Ferrone, Vincenzo, 37 e n, 55n, 56n, 100n, 102n, 105n, 106n, 107n, 110n, 133n, 137n, 139n, 141n
 Ficino, Marsilio, 7, 15 e n, 16 e n, 26
 Figliucci, Alessio, 57n
 Filangieri, Gaetano, 152, 163 e n,
 Filangieri, Serafino, 58n,
 Filippo di Borbone, 141n
 Fiore, Gennaro, 159n
 Fiore, Tommaso, 93n
 Firpo, Luigi, 30n,
 Firpo, Massimo, 145n, 175n
 Flamsted, John, 101, 105, 109
 Forges Davanzati, Domenico, 37n
 Formichetti, Gianfranco, 21 e n

- Fortis, Alberto, 9, 83 e n, 91 e n
 Fourcroy, Antoine-Françoise (de), 119, 122, 123n
 Fraggianni, Niccolò, 112n
 Frank, Robert G., 64n
 Franklin, Benjamin, 95, 127, 129
 Fraveth, Francesco, 151n
 Friano, Raffaele (psueudonimo di Giacinto Di Nobili), 19 e n
 Gagliardi, Giambattista, 159, 166n
 Galanti, Giuseppe Maria, 10, 134 e n, 152, 163-201
 Galasso, Giuseppe, 98n, 145n, 148n
 Galateo vedi De Ferrariis Antonio
 Galba, Servio Sulpicio, 16
 Galdi, Vincenzo Ambrogio, 142, 143n, 165, 199 e n
 Galeno, Claudio, 13 e n, 33n
 Galiani, Celestino, 10, 56n, 93, 94 e n, 97, 140
 Galiani, Ferdinando, 80, 90
 Galilei, Galileo, 96, 100, 101, 102 e n, 105, 111, 112 e n, 138, 139n
 Galvani, Luigi, 130n
 Gandolfi, Bartolomeo, 95n
 Garin, Eugenio, 25n, 32n
 Garmann, Christian Frirdrich, 42
 Garofalo, Ivan, 17n
 Garuccio, Augusto, 95 e n
 Gassendi, Pierre, 102, 109
 Gaudio, Francesco, 142n, 160n
 Gennari, Luigi, 92n
 Genovese, Enrico, 66n
 Genovesi, Antonio, 10, 97 e n, 99 e n, 109 e n, 112n, 148 e n, 150n, 151, 154, 159, 182 e n, 190
 Gentilcore, David, 16n
 Gesner, Conrad, 14n
 Ghiara, Maria Rosaria, 81n
 Ghiglione, Giovanni, 37n
 Giannetto, Enrico, 97n
 Giannini, Giulia, 97n
 Giannone, Pietro, 140 e n, 146 e n
 Giarrizzo, Giuseppe, 153n, 154n, 165n, 183n, 184n
 Gilbert, William, 104
 Giovanna Maria della Croce, 50 e n
 Giovene, Giuseppe Maria, 97n, 166 e n
 Giovene, Graziano, 126n
 Gisondi, Antonio, 93n
 Godin, Louis, 109
 Godlewska, Anne Marie Claire, 171 e n, 173n, 174n
 Goltz, Hubert, 178, 179n
 Gotor, Miguel, 45n
 Gracchi (fratelli), 157
 Grassi, Silvia 113n,
 Grévin, Jacques, 14 e n
 Grimaldi, Costantino, 105
 Grimaldi, Domenico, 152, 182n
 Grimaldi, Francesco Antonio, 182n, 184 e n, 185 e n, 187n, 192 e n
 Grimaldi, Gregorio, 140n
 Grippa, Giuseppe, 159n
 Grottanelli, Cristiano, 72n
 Gualandi, Andrea, 106n
 Gualtieri Filippo Antonio, 37
 Guarini, Domenico Maria, 141n
 Guerri, Luciano, 145n, 175n
 Guerra, Corinna, 95n
 Habermas Jürgen, 197
 Hacking, Ian, 171n, 172n
 Hall, Rupert A., 102n,
 Haller, Albrecht (von), 76 e n, 190
 Halley, Edmond, 107
 Hamilton, William, 9, 85 e n, 90, 91n, 92, 168n, 178 e n

- Harley, John Brian, 169n
 Harmattan, 173n
 Harvey William, 64n
 Henriquez, Enrico, 140 e n
 Herder, Johann G. (von), 173n
 Herklotz, Ingo, 177 e n
 Hevel, Johannes 101, 109
 Hobbes, Thomas, 8
 Hodgen, Margaret Trabue, 174n
 Hoffmann, Friedrich, 122
 Hooke, Robert, 107n
 Horden, Peregrine, 16n
 Hornsby, Clare, 172n
 Horrebow, Petrus, 111
 Horváth, Robert, 171n
 Hughes, Charles W., 30n
 Hume, David, 8, 176n, 187
 Hutcheson, Francis, 187
 Hutton, James, 82n
- Iaccarino, Giuliana, 136n,
 Iachello, Enrico, 165n
 Ibn Sina, 23n
 Iceta, 104,
 Imperato, Ferrante, 14n, 23, 24 e n,
 83, 86
 Incontri, Gaetano, 51
 Ingegno Guidi, S., 138n, 139n
 Ingegno, Alfonso, 25n
 Ingrosso, Lorella, 135n
 Innocenzo VIII (papa), 13n
 Innocenzo XII (papa), 56n
 Ippocrate, 69, 71, 141n
 Ives, Joseph, 101
- Jacquier, François, 111
 Jagemann, Christian Joseph, 195 e n
 Jamin, Jean, 173 e n, 174n
 Japhet, 153
 Jatta, Antonio, 116n
- Jenkins, Ian, 178n
 Jervis, Guglielmo, 15n, 23n, 29n,
 33n
- Kant, immanuel, 173n
 Katner, Wilhelm, 13n, 14n, 28n
 Keckermann, Bartolomew, 170n
 Keill, John, 107n
 Kepler, Johannes, 103 e n
 Kincaid, Alexander, 181n
 Kircher Athanasius, 34 e n, 86
 Kirwan, Richard, 119
 Koselleck, Reinhart, 180n
 Kremer Gerard (de), 170
- Lama, Mario, 106 e n
 Lambert Johann Heinrich, 176n
 Lambertini, Prospero: vedi Benedet-
 to XIV,
 Lamindo Pritanio, vedi Muratori
 Antonio
 Lampridi, Antonio vedi Muratorio,
 Antonio,
 Lamy, François, 112n
 Lancisi, Giovanni Maria 64 e n, 65 e
 n, 67, 68, 69
 Lanternari, Vittorio, 29n
 Lapassade, Georges, 15n
 Laporta, Alessandro, 135n, 136n,
 165n
 La Porta, Marco, 159n
 Larrimore, Mark, 174n
 Lastri, Marco, 53 e n
 Lavoisier, Antoine-Laurent, 95 e n,
 96, 119, 121, 124 e n, 125, 129 e n
 Lebrun, François, 62n
 Leibniz Gottfried Whilem, 37, 101,
 103n
 Lémery, Nicolas, 130n
 Lenglet du Fresnoy, 140n

- Leo, 178, 179n
 Leonardo daVinci, 13 e n
 Leone, Matteo, 95n, 106n
 Leoni Stefano A.E., 22n
 Lepre, Aurelio 77n
 Le Sueur, Pierre-Charles, 101
 Leucippo, 109n
 Liceto, Fortunato, 48
 Lieber, Maria, 133n
 Liebersohn, Harry, 173 e n
 Linné Carl (von), 81 e n., 85, 86
 Linneo vedi Linné Carl (von),
 Livingstone, David, 172n
 Livio Tito, 86 e n
 Locke, John, 8, 37, 139, 176n
 Lomborg, Cristen Sørensen, 104
 Lomonaco, Fabrizio, 139n
 Louville, Eugène (de), 109 e n, 110
 Lucarelli, Antonio, 148n, 166n
 Lucchesi Palli, Antonio, 99n
 Luise, (Luise E.), 110, 123n
 Lupo, Massimo, 146n
 Lutz, Gerhard, 171n

 Mabillon, Jean, 177n
 Machiavelli Niccolò, 181
 Macquer, Pierre-Joseph, 119, 121
 Maffei Scipione, 37 e n
 Mafriaci, Mirella, 195 e n, 196 e n
 Maillet Benoît (de), 98, 101, 107
 Maiorini, Maria Grazia, 143n
 Majorana, Ettore, 95n, 97n
 Malpighi, Marcello, 46
 Mancarella (famiglia), 142
 Mancino, Michele, 57n, 62n
 Mandressi, Rafael, 64n
 Manfredi, Eustachio, 106 e n, 114n
 Manfredi, Giambattista, 99 e n.
 Manni, Pasquale, 159 e n
 Manzi, Giangaleazzo, 46

 Manzoli, Antonio Maria, 26 e n,
 30n, 31n
 Maraldi, Giovanni Domenico, 101
 Margese, Tommaso, 80
 Maria (madre di Cristo), 40, 52n,
 148n
 Maria Carolina d'Austria (regina di
 napoli),
 Maria Teresa d'Austria (imperatrice)
 Marin, Brigitte, 56n, 72n, 133n
 Marinelli, Luigi, 99n
 Marino, Vincenzo, 165n
 Marinotti, Alessandro, 13n
 Mariotte, Edmonde, 69
 Marmontel, Jean-François, 176n
 Martin, Geoffrey J., 171n, 172n
 Martucci, Rosa, 166n
 Marvulli, Michele, 93n, 99n, 114n
 Masella, Luigi, 155n
 Masi, Giovanni, 152n
 Massimiliano II (imperatore), 13n.
 Matarazzo, Pasquale, 10, 133 e n,
 134n, 154n, 159n
 Mattioli, Pietro Andrea, 14n, 17n, 22
 e n, 25 e n
 Maturi, Walter, 140n, 175n
 Maupertuis, Moreau Pierre-Louis
 (de), 101, 110 e n, 124
 Mauro, (Mauro Alfredo), 126n, 189n,
 195n
 Maylender, Michele, 134n
 Mazzella, Scipione, 194n
 Mazzocchi, Alessio Simmaco, 13n,
 68, 179 e n, 198
 Mazzola, Roberto, 60n, 71n, 84n,
 95n, 145n, 185n
 Meenan, James, 149n
 Mehta, Rustam, 172n
 Melchiorre (Melchiorre Virgilio),
 62, 152

- Menochio, Giovanni Stefano, 63 e n
 Mercatore vedi Kremer Gerard (de),
 Mercuriale, Girolamo, 13n
 Merli, Francesco, 97n
 Merula, Gaudenzio 14n
 Messina, Pietro, 140n
 Meysonnier, Lazare, 29,
 Milanese, Claudio, 72n, 74n, 76n
 Milillo, Stefano, 99n
 Milizia, Francesco, 156n,
 Miller, Clement Albin, 22n
 Miller, Peter N., 177n
 Millot, Claude, 176 e n, 177 e n,
 179n, 189 e n
 Mina, Gabriele, 15n, 25n, 27 e n
 Minerva, Nadia., 49n
 Minervini, Pantaleo, 96n
 Minieri Riccio, Camillo, 134n
 Modica, Marilena., 72n
 Mola, Emanuele, 97, 98, 101, 126n
 Mongiò, Lorenzo, 21n
 Montenegro, Giuseppe, 166
 Monticelli, Francesco Saverio, 87 e n
 Moran, Thomas, 172n
 Morano, Michelangelo, 133n
 Morelli, Bernardino, 150n, 161n,
 178n
 Morgagni, Giovanni Battista, 68 e n,
 Moschettini, Cosimo, 97n, 153
 Mosè, 82n
 Munster, Sebastian, 170
 Muratori, Ludovico Antonio, 8, 37n,
 44, 46n, 47 e n, 53, 112 e n, 138
 e n
 Musi, Aurelio, 135n
 Musschembroek, Peter (van), 111
 Naddeo, Barbara Ann, 10, 167,
 185n, 187n, 190n,
 Narciso, E., 96n
 Naselli, Diego (principe d'Aragona),
 100n
 Naselli, Diego, 99n
 Nastasi, Pietro, 71n, 99n, 118n,
 130n
 Naudé Gabriel, 25n, 26n
 Newton, Henry, 138
 Newton, Isaac, 37, 81, 96, 100, 101,
 102 e n, 103, 110 e n, 139
 Nicolini, Fausto 194n
 Nigro, Maria, 95n
 Noè, 82n, 153
 Nonnis Vigilante, Serenella, 76n
 Orlandi, Filippo Maria, 113, 153,
 158 e n, 159
 Orlandi, Giovanni, 15n,
 Orsi Gian Giuseppe, 136n, 138 e n,
 139 e n
 Osbat, Luciano, 56n, 136n
 Ottaviano, Carmelo Ottaviano, 23n
 Ottolini, Ottolino, 48n
 Ovidio, Publio Nasone, 108
 Pace, Sergio, 177n
 Pagano, Mario, 177n,
 Pais, Ettore, 84n
 Paladini, Angelo Antonio, 142 e n,
 145, 166,
 Palese, Salvatore, 166
 Palmieri Giuseppe, 150n, 151 e n,
 152 e n, 154n, 156 e n, 157, 158,
 159n, 162, 163 e n, 182n, 193
 Palmieri, Pasquale, 73n
 Palumbo, Pietro, 142 n
 Panareo, Salvatore, 146n
 Pancrazio (santo), 13n, 14n
 Panico, (Panico G.), 15n
 Panzini Leonardo, 146 e n
 Paoletti, Alessandro, 106n

- Paone, Michele, 20n
 Papagna, Elena, 157n
 Paradiso, Onofrio, 142n
 Parinetto, Luciano, 46n
 Pasini, Mario, 108n
 Pasta, Renato, 134n
 Pastore, Alessandro, 47n
 Patriarca, Silvana, 172 n
 Patrizi, Francesco da Cherso, 24 e n, 25n
 Paù, Felice, 97 e n
 Pavone, Daunia, 165n
 Pedro di Toledo (viceré di Napoli), 70
 Pelizzari, Maria Rosaria, 195n
 Pellegrino, Bruno, 142n, 157n
 Pennisi, Antonino, 99n
 Pera, Marcello, 130n
 Perdice, 83
 Perna, Maria Luisa, 97n, 99n, 148n, 175n, 177n, 188n, 191n
 Perrone Compagni, Vittoria, 16n, 17n
 Petraccone, Claudia, 58n
 Petraroli, Mario, 96n
 Petti, Carmela, 81n
 Piccinni, Francesco Antonio, 135n
 Pietro (santo), 19n
 Pietro d'Alcantera, 40
 Pignatelli, Antonio, 56n
 Pignatelli, Francesco, 56n, 58n
 Pigonati, Andrea, 161n
 Pini, Teseo, 19 e n
 Pinto, Natale, 126n
 Pinto, Natale, 126n
 Pio V (papa), 57n, 62n
 Pirozzi, Maria Emma Antonietta, 177n
 Pisani, Giuliano, 15n
 Pisapia, Gian Domenico, 98n
 Placanica, Augusto, 130 e n, 175, 189n, 195 e n, 198 e n, 199 e n, 201n
 Plaignard, Francisci, 20n
 Planelli, Antonio, 99, 100n
 Platone, 69, 103n
 Plinio il giovane, 17n, 86
 Pomponazzi, Pietro, 16 e n, 17, 22n, 31n
 Ponzetto, Ferdinando 13 e n, 14n
 Ponzio, Paolo, 23n
 Populizio, Nicola, 114n
 Porter, Theodore M., 172n, 173n
 Portoghesi, Paolo, 15n
 Portuondo, Maria M., 173n
 Pottle, Frederick A., 172n
 Pourchot, Edmond, 96n
 Pratilli, Francesco Maria, 178
 Presta, Giovanni 153
 Preziosi, Bruno, 95n
 Priestley, Joseph, 95
 Prosperi, Adriano, 21n
 Proto, Mario, 156n, 166n
 Pupillo, Giuseppe, 99n
 Quondam Amedeo, 137n
 Raimondi, Francesco Paolo, 22n
 Rao, Anna Maria, 77n, 93n, 97n, 98n, 143n, 152n, 156n, 159n, 160n, 163n, 165n, 175n, 195 e n, 199n
 Rascaglia, Mariolina, 80n
 Raspi Serra, Joselita, 178n
 Rassem, Mohammed, 172n
 Ruccci, Barbara, 9, 93 e n, 95 e n, 97n, 113n, 114n, 118n
 Raynal, Guillaume-Thomas François, 191
 Réamur, René-Antoine (de), 115n

- Redford, Bruce, 172n
 Redi, Anna Maria, 50 e n, 51 e n
 Revel, Jacques, 164n
 Riccioli, Giambattista, 101, 109
 Ricuperati Giuseppe, 140n, 145n, 175n
 Riley, James C., 72n
 Rinaudo, Teofilo, 48
 Riva, Carlo, 85 e n, 87 e n, 91 e n
 Rivera, Annamaria, 20n
 Rizzo, Gino, 97n, 142n, 162n, 165n
 Robertson, William, 176 e n
 Robotti, Nadia, 95n
 Roche Daniel, 134n, 147n
 Rogadei, Giovanni Donato, 178 e n, 179, 184n, 185n
 Rohault, Jaques, 106
 Romagnoli, Sergio, 98n
 Romano, Antonella, 56n, 57n, 133n, 136n, 179n
 Romano, Carlo, 126n
 Romeo, Giovanni, 57 e n, 58n, 59 e n
 Romiti, Antonio, 51
 Rosa, 45n, 48n, 99n, 137n
 Ross, Dorothy, 173n
 Rossi, Paolo, 33n, 107n, 128n
 Rotondo, Mauro Luigi, 126n
 Rotta, Salvatore, 110n
 Rouget, Gilbert, 15n, 23n, 27n, 30n
 Rousseau, Jean-Jacques, 110n, 172n, 182, 187, 188, 189, 190, 191
 Ruffo, Fabrizio, 99n
 Ruggieri, Paolo, 113n, 114
- Safier, Neil, 173n
 Salerni, Carlo, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 157 e n, 158 e n, 160 e n, 161 e n
 Salfi, Francesco Saverio, 97n
 Sallmann, Jean-Michel, 37n
- Salomone, Grgorio, 192n
 Salvemini, Biagi, 114n, 126n,
 Salvemini, Raffaella, 155 e n
 Salvini, Anton Maria, 138n
 Sambrano, Giuseppe, 150n, 152, 162, 163n
 Sangro, Raimondo (di), 107 e n, 112 e n
 Sannino, Anna Lisa, 133n, 143n, 165n
 Santori, Giulio Antonio, 21 e n
 Sapegno, Natalino, 21n
 Saussure, Horace-Benedicte (de), 115n
 Scacchi, Arcangelo, 91n
 Scaligero, Giulio Cesare, 22n
 Scapparone, Elisabetta, 18n
 Schiebinger, Linda, 173n
 Segneri, Paolo, 112
 Seifert, Arno, 171n
 Selvaggi, Andrea, 126n
 Sennert, Daniel, 29
 Serao, Francesco, 15n, 34n, 68, 88
 Serena, Ottavio, 93n
 Simonetto, Michele, 133n
 Sinclair, John, 194 e n
 Siragusa, Danilo, 150n
 Sisto, Pietro, 37n,
 Sloan, Kim, 178n
 Sodano, Giulio, 66n
 Sofia, Francesca, 154n, 172n
 Sorrenti, Pasquale, 135n
 Spagnoletti, A., 143n
 Spallanzani, Lazzaro 85n, 90, 91 e n, 92 e n, 97n
 Sparano, Giuseppe, 159n
 Spedicato, Mario Oronzo, 26n
 Spinazzola, Vittorio, 87 e n
 Spinoza, Baruch, 8, 37, 101, 111, 112n
 Spruit, Leen, 21n
 Stagl, Justin, 171n, 172n, 174n, 178n

- Stasi, Michele, 97n, 156 e n
 Stein, Barthel, 170
 Stoppa, Luigi, 24n
 Strabone, 168 e n, 169, 170
 Strazzullo, Franco, 57n
 Svedenborg, Emanuel, 86
 Svetonio, Gaio Tranquillo, 16,
 Swieten, Gerard (van), 49 e n
 Swinburne, Henry, 162n
- Tacito, Publio Cornelio, 86
 Talete di Candia, 17
 Talete di Mileto, 17
 Tanucci, Bernardo, 143 e n, 144,
 152n, 177 e n
 Tartarotti, Girolamo, 48 e n, 52
 Teofilo, 48
 Teofrasto, 14 e n, 20n
 Tertulliano, Quinto Settimio Floren-
 te, 103n
 Teseo, 19
 Testa, Matteo Gennaro, 77 e n
 Thoma, Heinz, 133n
 Thomas Caterina, 50 e n
 Thorndike, Lynn, 14n
 Thouvenel, Pierre, 123n
 Tillet, Mathieu, 119
 Tino, Pietro, 175n
 Tirindelli Sfera Carini, Rosanna, 21n
 Tirinnanzi, Nicoletta, 18n
 Tissot, Samuel Auguste André Da-
 vid, 70
 Toaldo, Giuseppe, 126n
 Tolomeo, Claudio, 109, 169 e n, 170
 Tomasi, Grazia, 72n
 Tomlinson, Gary, 16 e n, 18n, 34n
 Tommaso d'Aquino (santo), 103n,
 105n, 136n, 151n, 162n
 Torrini, Maurizio, 105 e n, 109n,
 136n, 138n, 139 e n
- Tortarolo, Edoardo, 133n,
 Toscano, Maria, 9, 79, 83n, 91n
 Toscano, Tobia R., 163n
 Tournefort, Joseph Pitton (de), 89
 Tripaldi, (abate), 126n
 Tucci, Pasquale, 95n
 Tufano, Roberto, 152n, 155n, 156n
 Turchini, Angelo, 15n, 20n, 26 e n,
 30n, 31n
 Tycho, Brahe, 109
- Ulianich, Boris, 57n
 Urbano VIII (papa), 21 e n
 Ussia, Salvatore, 140 e n
- Vacca, Nicola, 134 e n, 148n, 163n,
 166n
 Vairo, Giuseppe, 62,
 Valenzani, Tommaso, 84 e n
 Valenziani, Mattia, 84n
 Vallisneri, Antonio, 86 e n, 89
 Vallone Giancarlo, 143n,
 Vallone, Aldo, 156n, 157n
 Van Den Abbee, G,
 Vanini Giulio Cesare, 22 e n, 31 e n,
 33 e n
 Vannetti, Giuseppe Valeriano, 49n
 Varen, Bernhard, 170 e n
 Vargas Macchiucca, Tommaso, 151n
 Vario, Domenico Alfeno, 139n
 Vecchione, Ernesto, 66n
 Venale, Antonio, 159n
 Ventimiglia, Francescantonio, 159n
 Venturi Franco, 37n, 46n, 145n,
 148n, 156n, 157n, 167n, 175n,
 182n, 198n
 Verga, Marcello, 133n
 Verger, Jacques, 133n
 Vico, Giambattista, 34n, 99n, 77n,
 101, 112n, 183n

- Vigarello, Georges, 76n
 Vigri, Caterina (de) 46, 48, 52
 Vila, Anne C., 173n, 186n
 Villani Pasquale, 116n, 175n, 195n
 Villarosa (Carlantonio De Rosa marchese di), 99n
 Villena (marchese di, vicerè di Napoli), 147 e n
 Viola, Corrado, 138n,
 Violante, Piero, 49n
 Virgilio Marone Publio, 137n
 Visceglia, Maria Antonietta, 143n, 155 e n
 Vismara, Paola, 52 e n
 Vito (santo), 20 e n
 Vivenzio Nicola, 163 e n, 178 e n, 192n, 193
 Vivenzio, Giovanni, 77 e n,
 Voegel, Klaus A., 174n
 Volney, Constantin De Cliassembœuf (conte di), 173n, 174 e n
 Volpi, Andrea, 97n
 Voltaire, (Arouet, Francois-Marie), 98 e n, 101, 110 e n, 174n
 Vovelle, Michel, 57 e n, 63n
 Wakefield, Andre, 172n
 Waldseemueller, Martin, 170
 Werner, Gottlob, 82n
 Whiston, William, 98, 100, 101, 107 e n
 Wilton, Andrew, 172n
 Withers, Charles, 171n
 Wolff, Cristian, 101, 109 e n,
 Wolff, H. 30n
 Wolff, Larry, 172n
 Woodward, David, 107n, 169n
 Ximenes, Leonardo, 101
 Zacchia, Paolo 45, 46n, 47, 48
 Zacchino, Vittorio, 148 e n
 Zambelli, Paola, 34n, 99n, 112n
 Zammuto, John, 173n
 Zarlino, Giuseppe 17, 18 e n, 24
 Zazo, Alfredo, 146n
 Zeno, Niccolò, 24 e n
 Zenone (stoico), 70

Abstract

The volume collects the contributed papers by the participants to the IV ISPF CNR seminar held in Naples in June the 12th on the Sciences in the Kingdom of Naples. The research perspectives deployed in the collection embrace a wide chronological range, from Renaissance to Enlightenment, that show how this long period process had been developing in two different but coherent phases.

In a first phase, the process is one of secularization and professionalization at one time. The corresponding regress of the religious sphere is particularly highlighted through the papers by Maurizio Cambi, Diego Carnevale e Pasquale Palmieri, who, starting from specific themes – such as tarantism, sudden deaths and vampirism –, offer the opportunity to reflect upon the peculiar anthropological dimension of the relationship between natural magic, religion and medicine in XVIII century.

Barbara Raucci and Maria Toscano's contributions focus on the geological, physical and chemical researches by Nicola Braucci, Giuseppe Carlucci and Luca de Samuele Cagnazzi, and the progressive autonomy reached by these different scientific practices. In the second half of the XVIII century, such research fields broke through as separate disciplines, supported by techniques and methods set up by new intellectual figures of professional scientists more and more conscious of the social aims of their scientific work, and, as Filangieri said, willing to run them “for the rescue of the governments”, to promote “public happiness”.

Pasquale Matarazzo and Barbara Ann Naddeo's essays are devoted to the circulation and public sphere of scientific knowledge. They show that the idea of science in the late Eighteenth Century Naples was characterized by a growing attention for public opinion and communication, and by an increasing consciousness of the political role that the newly established social and economical sciences could and should play in the transformation process of Southern Italy. In this context emerges the figure of Giuseppe Maria Galanti, who united the scientist's ethos to a civic and political involvement. Both the historical and naturalistic inquiry and the statistical analysis conducted Galanti to a critical consideration of the relationship between the capital city and the periphery of the Kingdom and to voice the needs and the expectations of a changing society.

FILOSOFIA E SAPERI

Collana diretta da Silvia Caianiello e Manuela Sanna

1. Roberto MAZZOLA (a cura di)
Le scienze nel Regno di Napoli
2. Roberto MAZZOLA (a cura di)
Le scienze a Napoli tra Illuminismo e Restaurazione
3. Enrico NUZZO, Manuela SANNA, Luisa SIMONUTTI (a cura di)
Anomalie dell'ordine. L'altro, lo straordinario, l'eccezionale nella modernità

Finito di stampare nel mese di aprile del 2012
dalla «Ermes. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma